JOSEPH GANGEMI
L'OCCULTISTA
(Inamorata, 2004)

Non ti preoccupare, tesoro, ho una
certa familiarità con gli scettici. Sul
lungo periodo in genere si rivelano i
più vulnerabili e ricettivi.
NÖEL COWARD, *Blithe Spirit (Spirito allegro)*

PARTE PRIMA.
A caccia di spiriti

CAPITOLO 1

«Ipnotizzala.»

Guardai la ragazza che Halliday aveva spinto verso di me come una vergine sacrificale. Era un affarino con le gambe lunghe che faceva il secondo anno alla Radcliffe, sottile come una sigaretta, il caschetto nero e le sopracciglia disegnate che le davano un'aria di grazioso stupore. Sollevò uno sguardo miope e perplesso e mi osservò come se il mio volto fosse un puzzle appena finito di cui si ritrovava in mano un pezzo di troppo.

Mi voltai verso Halliday. «Come hai detto?»

«Ipnotizzala, Finch» ripeté. «Ne sei capace, lo sanno tutti.»

«Ti sbagli.»

«Ah, sì? Perché non lo chiediamo alla sorella di Dickie Hodgson?»

Halliday mi sfidò con lo sguardo. Il bastardo saccente sapeva di avermi incastrato. Cercai con gli occhi l'uscita più vicina, al di là delle sue spalle, sul lato opposto della sala studenti - la Emerson Hall - e calcolai le probabilità di riuscire a fuggire prima che Halliday potesse richiamare gente. Fino a qualche anno prima ce l'avrei anche fatta, ma da quando era cominciato il proibizionismo le presenze alle serate clandestine prenatali zie del dipartimento di Psicologia erano significativamente aumentate. Il cammino verso la libertà, quella sera, era bloccato da una folla danzante di dottorandi inebetiti che ballavano il foxtrot. Niente da fare. Halliday mi aveva messo all'angolo. Ma non per questo mi aveva sconfitto.

«Non posso ipnotizzarla, Wick.»

«Perché?»

VISIT…

«Tanto per cominciare» temporeggiai, «è troppo ubriaca.»

«Non è vero!» La ragazza batté sul pavimento il piede calzato in una scarpa di raso. Le lanciai un'occhiata per farla tacere, ma era troppo tardi: era già riuscita ad attirare l'attenzione. Parecchi dei nostri compagni di corso avevano sentito e stavano migrando verso di noi per indagare. Halliday, ovviamente, non esitò a incoraggiarli.

«Avvicinatevi, signore e signori» gridò sopra le loro teste come un imbonitore di fiera. «Il dottor Caligari ci concederà una dimostrazione dei suoi formidabili poteri mentali!»

Qualcuno spense il grammofono, e la musica - un pezzo ballabile intitolato *Bit by bit you're breaking my heart* di Charles Dornberger e della sua orchestra - si zittì, lasciandosi dietro solo il brusio inebriato dei presenti.

Quando tutti gli occhi della sala furono puntati su di noi, la gola mi si strinse e la salivazione aumentò. Un incubo ricorrente diventava realtà, e l'unica consolazione, nella versione attuale, era che almeno avevo ancora indosso i pantaloni. Dio solo sapeva che cosa passasse in quel momento nella testa della ragazza di Halliday. Provai un'improvvisa, travolgente ondata di tenerezza nei confronti di quella giovane donna di cui non conoscevo nemmeno il nome.

Ma quando mi voltai per rivolgerle quello che speravo potesse risultare uno sguardo rassicurante, vidi che mi fissava. A braccia incrociate. La punta di un piede che picchiettava nervosamente sul tappeto. Mi gratificò dell'occhiata fulminante di una prostituta impaziente e domandò: «Be', che cosa stai aspettando?»

«Direi... un orologio da tasca.»

Un altro bluff. Per far ululare la sorella di Dickie Hodgson come un bracco che risponde a una sirena antincendio mi era bastata una candelina da torta di compleanno. Come spesso accade quando si fa un tentativo disperato, attribuivo all'esperimento scarse possibilità di riuscita. Dalla fine della guerra, gli orologi da polso non erano più considerati tipicamente femminili, perlomeno in ambiente accademico, e i loro antiquati precursori da panciotto stavano facendo in fretta la fine del pince-nez. O almeno lo speravo ardentemente.

«Ecco qui!»

Nel vedere l'orologio da tasca farsi largo tra la gente, passare di mano in mano fino ad arrivare nella mia, mi sentii sprofondare: un oggetto assurdo, un pesante cipollone placcato in oro, il cui peso rievocava immagini di uno studio rischiarato dal focolare, un giudice alcolizzato e il solenne, eterno

racconto del ruolo decisivo svolto da chissà quale antenato nell'Acquisto della Louisiana. Sollevai il coperchio dorato e lessi l'iscrizione: LA VERITÀ SI TROVA AL CENTRO DI UN CERCHIO. Sarà stato così per il proprietario dell'orologio, ma ciò che mi attendeva, al centro del cerchio di spettatori che adesso mi circondava, era solo un evidente imbarazzo.

«La scena è tutta tua, amico» disse Halliday.

Sospirai e spostai lo sguardo sulla mia assistente. «Potresti iniziare dicendomi il tuo nome.»

«Veda» disse spavalda.

«Bene, Veda» dissi, «vorrei che facessi un paio di respiri profondi per rilassarti... Ecco... sì, così... Quando ti senti pronta, concentrati su questo orologio...» Presi a far oscillare l'orologio come un pendolo, avanti e indietro, avanti e indietro, di fronte all'espressione profondamente scettica di Veda.

Sulle prime la ragazza oppose resistenza, poi i suoi occhi nocciola iniziarono a seguire il movimento oscillatorio. Temevo che fosse troppo ubriaca per raggiungere il livello di concentrazione necessario - occorre una notevole disciplina mentale per restringere il varco della consapevolezza e zittire il chiacchiericcio incessante della mente - ma l'ostilità nei miei confronti doveva averla fatta rinsavire, perché dopo un attimo le si appesantirono le palpebre.

A parte qualche parola d'incoraggiamento, mi ci volle poco per farla cadere in trance, anche se a beneficio del pubblico mi esibii in un repertorio di sguardi torvi e minacciosi e feci del mio meglio per assumere un'aria mefistofelica - per quanto sia possibile a un ventitreenne che si rade solo a giorni alterni. Alla fine la ragazza di Halliday raggiunse uno stato di equilibro tra piena attenzione e rilassamento, ed ebbi la certezza che le sue inibizioni fossero scese sotto la soglia minima.

Purtroppo non ero l'unico a essersene reso conto.

«Siete testimoni, signore e signori» tuonò Halliday, «del potere che il maschio sa esercitare sull'impressionabile mente femminile.»

Dal pubblico si levarono grida di scherno. Qualcuno emise un lacerante fischio di apprezzamento. Fulminai con lo sguardo il fischiatore e invitai tutti al silenzio. La ragazza di Halliday vibrava come una fiammella morente. Era il momento di sondare la sua disponibilità alla suggestione.

«Riesci ancora a sentirmi, Veda?»

«Mmmmmm.»

Fece uscire quel suono come se le avessi infilato in bocca qualcosa di

dolce. Mi si rizzarono i peli delle braccia. Ero spaventato e anche, lo confesso, piuttosto eccitato. Lottai contro l'impulso di riportarla immediatamente indietro, costrinsi il mio cervello a trasformarsi in una cinepresa che registrava i segnali dell'eccitazione di lei: il modo in cui le labbra le si erano impercettibilmente enfiate oltre i contorni tracciati dal rossetto, la pelle d'oca che le decorava le braccia snelle, il modo in cui le narici si dilatavano a ogni respiro. Come se avesse avvertito uno spiffero, fu percorsa da un brivido, e dal mio punto d'osservazione privilegiato divenne evidente che sotto l'abito di seta non indossava il corsetto.

Halliday si materializzò al mio fianco. «Notevole» sussurrò, percorrendo con lo sguardo il corpo di lei in tutta la sua lunghezza. «Sai una cosa? Credo che la nostra Veda sarebbe una *splendida* Salomè...»

«Scordatelo.»

«Forse hai ragione, possiamo fare di meglio» Halliday assunse un'espressione pensosa, «qualcosa di davvero memorabile... qualcosa che da sveglia non si sognerebbe mai di fare...»

«Non funziona così.»

«Che cosa?»

«La suggestione ipnotica. Non posso costringerla a fare niente che lei non voglia.»

«Perché, è forse proibito dal Codice d'Onore degli ipnotizzatori?»

«No, ma dai meccanismi dell'inconscio umano sì.»

Osservai Halliday rimuginare con espressione acida. Come molti altri in quel periodo, era finito sotto l'influsso dei comportamentisti, ammaestratori di piccioni come J.B. Watson, che consideravano la coscienza umana un semplice effetto collaterale della sovrastimolazione nervosa e come tale non degna di essere studiata. Halliday sapeva di essere spaventosamente poco e male informato in materia di inconscio. Capivo che si domandava se stessi dicendo la verità o meno. In realtà l'avevo detta (contrariamente a quanto si crede, è quasi impossibile costringere un soggetto sotto ipnosi a fare qualcosa contro la sua volontà), anche se non ero arrivato a comprenderlo studiando Freud. Ci ero arrivato come la maggior parte degli ipnotizzatori autodidatti: per tentativi e anche grazie a un opuscolo ordinato per posta intitolato *L'Ipnosi Svelata!*

Halliday mi guardò a occhi socchiusi. Non mi credeva.

«In tal caso, perché non mettiamo alla prova la tua teoria, dottore?» propose.

Prima che potessi protestare, si voltò e incominciò a chiedere suggeri-

menti al nostro pubblico, coinvolgendolo come il mattatore di uno spettacolo di varietà. Le proposte che ne risultarono oscillavano dal livello di idiozia assoluta («Fatele ingoiare un pesce rosso!») a quello di sadismo («Convincetela che sta perdendo tutti i capelli!»). Qualcuno gridò di darle un bicchiere d'acqua spacciandola per champagne, un suggerimento che, tra me e me, trovai divertente, dal momento che il tizio che lo aveva proposto stava bevendo una soluzione diluita di alcol etilico che qualche contrabbandiere gli aveva spacciato per gin.

Dopo un minuto, Halliday scosse la testa, scartando in blocco quei suggerimenti così poco ispirati. Temendo di perdere l'attenzione del pubblico, mi afferrò per il gomito, e a pochi centimetri dall'orecchio mi sibilò: «Per l'amor di Dio, Finch, ero sicuro che gli ebrei fossero furbi. Adesso vedi di farti venire in mente qualcosa, e in fretta, prima di coprirci di ridicolo».

Ecco. *Ebreo.* Avevo sempre sospettato che la questione della mia razza mi seguisse nel campus come un'ombra, ma fino a quel momento non avevo mai verificato di persona quali fossero le voci sul mio conto. Il fatto che non fossero vere - Finch era l'abbreviazione di Finnochiaro e avevo ricevuto un'educazione cattolica - non cambiava la sostanza. Mi sentii avvampare. Strinsi le mani a pugno. Il miscuglio di adrenalina e alcol che mi scorreva nelle vene minacciava di prendere il sopravvento.

Poi, d'un tratto, un'improvvisa, anestetizzante *calma.* Mi si posò addosso una specie di coltre narcotica che mi raffreddò il sangue, infondendomi una sicurezza ingiustificata. Guardai la ragazza sotto ipnosi che aspettava le mie istruzioni, poi Halliday.

«Qualcosa di furbo, hai detto?»

«E se possibile prima di Capodanno, vecchio mio.»

«Qualcosa che non si sognerebbe di fare da sveglia...»

«Altrimenti dove sta il divertimento?» chiese Halliday strizzando l'occhio al pubblico.

«Va bene.» Rivolgendomi alla ragazza, le ordinai: «Baciami».

Silenzio sbigottito, il suono del pubblico che nello stesso istante prendeva fiato e lo tratteneva in attesa della reazione di Veda. All'inizio lei non diede segno di aver sentito, ma poi, dopo qualche secondo, le comparve sulle labbra dipinte un debole sorriso. Quando le sue braccia fresche mi cinsero il collo, il mio cuore trasalì. Tutto accadde sull'onda di uno slancio incontrollabile, come quando la gravità si impossessa della slitta e comincia a sfrecciare in discesa. D'un tratto ci stavamo baciando o, meglio, lei stava baciando me: voracemente, con la bocca aperta, emettendo piccoli

versi di gola che saprei descrivere solo come selvatici. Vorrei tanto poter dire che con la coda dell'occhio scorsi Halliday impallidire come un fantasma, ma sarebbe una bugia. In verità ero troppo preso a farmi divorare per rendermi conto di altro se non dei fischi del pubblico.

Finché qualcuno gridò.

«Topi!»

Sul tappeto orientale fecero la loro comparsa due dozzine di robusti esemplari adolescenti che zampettavano tra scarpe di cuoio e stivaletti femminili. Erano pelati come monaci trappisti, i crani minuscoli e rosei rasati a zero in vista della chirurgia stereotassica. Lo sapevo perché il loro barbiere, nonché guardiano, ero io. Mentre uno dei roditori affidati alle mie cure incontrava la morte sotto il tacco di una scarpa, udii uno squittio e, spinta Veda da parte, mi gettai a capofitto nella ressa. Ci furono altre grida e, al di sopra di tutto, le risate crudeli di qualche burlone. Strisciai carponi attraverso la foresta di gambe rivestite da pantaloni e aggraziate caviglie avvolte in calze di seta, nel tentativo di recuperare quanti più topi possibile. Ero appena riuscito a catturarne una manciata, quando una gomitata alla tempia mi fece cadere sul tappeto, stordito, gli occhiali di traverso. I topi si sparsero ai quattro angoli della stanza e uno dopo l'altro andarono incontro al loro destino, sotto le suole di quello scalpitante gregge di emancipate signorine e filosofi.

Un'ora dopo aspettavo su una scomoda sedia davanti all'ufficio del direttore del dipartimento di Psicologia, il dottor William McLaughlin, un uomo che non avevo mai incontrato. Il fatto che il nostro primo incontro dovesse avvenire in circostanze tanto infelici - nel cuore della notte, dopo un incidente il cui bilancio era di trenta topi da laboratorio defunti o scomparsi, con conseguente e inevitabile fallimento dell'esperimento di un membro della facoltà - aumentava la mia depressione. A essere onesto fino in fondo, la cosa che temevo di più non era una lavata di capo. Temevo di essere licenziato.

Spostai lo sguardo verso le finestre, abbattuto. Oltre Emerson Hall un leggero nevischio tentava di cancellare i sentieri ammattonati di Harvard Yard, preannunciando l'arrivo del vento di nordest. L'inverno era iniziato nel più inclemente dei modi, con mezzo metro di neve fresca depositato sulla soglia delle case ogni fine settimana, come il giornale della domenica. E insieme alla neve, dal fiume Charles proveniva un freddo glaciale che nelle raffiche più impetuose faceva lacrimare gli occhi dei poveri di-

sgraziati che, come me, avevano la sfortuna di abitare alla periferia di Cambridge. (L'unica cosa che aveva salvato le mie estremità inferiori dal congelamento era il fatto che avessi memorizzato una mappa mentale di ogni singolo calorifero nel raggio di tre miglia, comprensiva di tragitti ottimali per spostarmi dall'uno all'altro.)

Quella sera mi sarei dovuto sottoporre alla sgambata fino a casa privo di cappotto, perché nel putiferio seguito alla festa qualcuno se n'era andato portandomelo via e lasciandomi solo con sciarpa e guanti. Mi consolavo pensando che avevo comunque avuto intenzione di comprarmene un altro, anche se restava il problema di come, esattamente, me lo sarei potuto permettere. Gli assegni di mio padre avevano smesso di arrivare. Della mia ultima paga avevo speso tutto, tranne un dollaro e trenta, e per le ultime tre sere ero vissuto nutrendomi di panini al ketchup. Adesso mi rendevo conto che se avessi perso il lavoro - che consisteva nello sfamare e dissetare le numerose colonie di topi da laboratorio del dipartimento - non mi sarebbe restato che sdraiarmi sulla montagnola di neve dall'aspetto più accogliente che avessi incontrato sulla via di casa e chiudere gli occhi. Dalla mia breve permanenza presso la facoltà di Medicina ricordavo vagamente che, come aveva spiegato un professore piuttosto morboso, l'ipotermia è uno dei sistemi più indolori per suicidarsi.

«Ora può riceverti, Finch.»

Dall'ufficio di McLaughlin era emersa una versione piuttosto contrita di Halliday. Sembrava parecchio più basso e assai meno presuntuoso. Mi alzai. Mentre ci incrociavamo sul vano della porta, Halliday mi diede una spallata che mi fece andare a cozzare contro lo stipite. Battei il gomito sullo spigolo e mi lasciai andare a una smorfia di dolore.

«Sono terribilmente dispiaciuto» si scusò Halliday con un'espressione che significava l'esatto contrario.

All'interno del suo ufficio, McLaughlin era in piedi accanto alla finestra e osservava la neve. Vista l'ora incivile, mi ero aspettato di trovarlo in pigiama e vestaglia, fui sorpreso di vederlo invece vestito come se fosse pronto a salire in cattedra, con un elegante abito in lana pettinata di Savile Row, con tanto di colletto alla francese e gemelli ai polsi. Tutto considerato, avrei preferito il pigiama, dato che mi turbava nel profondo l'idea di lui che si alzava rigido dal letto per recarsi alla cassettiera a scegliere con aria solenne i gemelli.

Parlò senza voltarsi: «Si sieda, signor Finch».

Mi affrettai verso la più vicina delle sedie in pelle schierate di fronte alla

sua imponente scrivania di mogano. Continuò a ignorarmi, ricorrendo alla collaudata tecnica del genitore scontento che ti lascia a meditare su quello che hai combinato. Il silenzio si fece pesante, gli unici suoni erano gli occasionali gorgoglii che provenivano alternativamente dal calorifero o dal mio stomaco. Mi guardai attorno e notai gli scaffali: oltre ai testi classici di psicologia sociale (tra cui quello scritto dallo stesso McLaughlin, ormai alla terza edizione), fui sorpreso di notare varie opere sull'occultismo, con titoli come *Sulla soglia dell'occulto* e *Spiritismo moderno.* E alla parete, accanto ai diplomi incorniciati di Harvard e Oxford (uno *Scientiae Doctor* conseguito nel 1889), era appeso quello che sembrava un certificato di riconoscimento dell'American society for psychical research. Ma prima che potessi esaminare la grafia più da vicino, McLaughlin parlò, e il mio interrogatorio ebbe inizio.

«Signor Finch...» La sua voce aveva un vago accento britannico. «Le dispiacerebbe mettermi al corrente delle sue teorie riguardo a come abbiano fatto i topi del professor Schneider a evadere dallo scantinato?»

«A qualcuno deve essere sembrato uno scherzo divertente.»

«A lei?»

«Certamente no» risposi, e aggiunsi un frettoloso: «... signore».

«Capisco.»

Il direttore non si era ancora voltato a guardarmi. Calò un altro imbarazzante silenzio, dopodiché, di punto in bianco, McLaughlin annunciò: «Non mi piace il proibizionismo. A essere del tutto onesto, non vedo perché un uomo non possa godersi un goccio alla fine della giornata, o alla fine del trimestre accademico, a seconda dei casi. Preferibilmente sherry, chiaro». Finalmente girò le spalle alla finestra. «Anche se sento dire che il cocktail preferito dai laureati è alcol metilico o analoghi solventi industriali. Non è così, signor Finch?»

Mi sporsi in avanti sulla sedia, organizzando la mia difesa. «Non sono responsabile del gin di contrabbando. E per quanto riguarda i topi del professor Schneider, sono *assolutamente certo* di aver chiuso a chiave il laboratorio dopo il pasto delle sei. Qualcuno deve aver sottratto le chiavi dall'ufficio o a uno dei custodi. Non dovrebbe essere stato troppo difficile...»

McLaughlin alzò una mano per zittirmi. Aprì la giacca e infilò i pollici nei taschini del panciotto, tipica posa in cui lo avevo visto ritratto in caricatura su un giornale studentesco clandestino Il caricaturista era stato abile a immortalare il volto che ora mi scrutava, la pallida carnagione irlandese, il ciuffo di capelli bianchi, i lineamenti nobili che con gli anni si erano fatti

fragili come carta; ma non aveva reso giustizia agli occhi di McLaughlin, azzurri come quelli di un neonato, e altrettanto curiosi. Mi studiarono da dietro un paio di occhiali senza montatura per un mezzo minuto buono, battendo a stento le palpebre nel decidere della mia sorte. Infine McLaughlin espresse il suo giudizio.

«Mi domando se il dipartimento non stia sprecando il suo talento, chiedendole di occuparsi dei topi del professor Schneider.»

Ecco, c'era arrivato. Una nota di disperazione si insinuò nella mia voce. «La prego, professore, se solo mi lasciasse spiegare...»

«Non sarà necessario, Finch.»

«Ma io ho *bisogno* di questo lavoro» implorai. «Se lei mi manda via, dovrò lasciare Harvard, faccio già fatica a rimanerci così come stanno le cose. Non sono come Halliday, mio padre non è un senatore.»

McLaughlin drizzò le orecchie. «E che cosa fa?»

Aggrottai la fronte, in piena confusione. «Chi?»

«Suo padre.»

La mia esitazione dovette essere eloquente quanto la mia risposta. «Fa il fruttivendolo, nel North End.»

«Ah, credevo fosse barbiere.»

«Che cosa gliel'ha fatto pensare?»

McLaughlin si sedette alla scrivania. «Lei è arrivato da noi come studente trasferito dalla facoltà di Medicina...» spiegò. Aprì la cartelletta davanti a lui, consultò l'elenco dei miei voti e continuò. «Dati i suoi ottimi voti in quella facoltà, posso solo dedurre che abbia deciso di abbandonarla per motivi personali, che la Medicina non sia mai stata il suo sogno, fin dall'inizio. Nulla di strano, certo. Lei non è il primo studente ad aver permesso ai venti del volere paterno di indirizzarlo verso una professione poco adatta a lui. Come genitore, io stesso riesco a capire la tentazione di vivere per interposta persona, attraverso i propri figli. Mi sono chiesto quale commerciante o bottegaio avrebbe attribuito tanto valore simbolico allo studio della Medicina, e mi sono ricordato che in molte comunità di immigrati italiani è il barbiere di quartiere a dispensare consigli medici e rimedi popolari.» Chiudendo la mia cartella, McLaughlin concluse: «In altre parole, Finch, sono giunto a una conclusione ragionevole ma sbagliata, a quanto pare».

Come spesso accade alle conclusioni sbagliate, la sua non aveva mancato di molto il bersaglio. Mio padre aveva studiato Medicina per un anno all'Università di Bologna prima di emigrare in America, e teneva ancora un

testo di Anatomia a portata di mano nel suo banchetto di frutta, per poter fornire occasionali consulti da marciapiede. Tuttavia, per quanto corretto fosse stato il ragionamento di McLaughlin, manteneva alcuni scarti logici che non riuscivo a comprendere.

«Ma come sapeva che sono italiano?»

Ora toccò a McLaughlin mostrarsi confuso. «Mi sembra evidente. Lei ha tratti mediterranei.»

Mi sfuggì una risata di sorpresa, ma quando McLaughlin mi rivolse un'occhiata interrogativa, scossi semplicemente la testa, come a dire che ci sarebbe voluto troppo tempo per spiegarmi. Gli rivolsi un'ultima domanda. «Perché non ha pensato che mio padre potesse essere un dottore?»

McLaughlin affrontò la questione con estremo tatto. «Secondo la mia esperienza, Finch, i figli dei medici non hanno bisogno di fare tanti lavori per pagarsi la retta.»

Nonostante lo sguardo comprensivo che mi rivolse, mi sentii arrossire. «A dire il vero, i suoi affari vanno piuttosto bene» mi ritrovai a sostenere in difesa di mio padre. «Definendolo un fruttivendolo l'ho un po' sminuito. È piuttosto un importatore.»

«Certo.»

«È solo deluso, cerchi di capire. Si era messo in testa che sarei diventato un medico. Ho cercato di spiegargli che la psicologia, potenzialmente, è altrettanto redditizia, che gente come Brill e Watson stanno andando forte in Madison Avenue, con quello che hanno guadagnato in laboratorio.»

«È la verità.»

«In ogni caso, sono certo che quando si sarà calmato, lo accetterà, e non dovrò più fare tutti questi lavori.»

«Lo farà, senza dubbio. Ma nel frattempo...» McLaughlin girò la sedia e incominciò a frugare tra una pila di riviste ammucchiate sul calorifero. «Credo di poterle offrire un'opportunità che le permetterà di concentrare tutti i suoi lavoretti extra in uno solo, più adatto alle sue capacità.» Voltandosi di nuovo, McLaughlin fece scivolare una rivista sulla scrivania, nella mia direzione. «Conosce lo "Scentific American"?» domandò.

«Più o meno.»

Ero stato modesto. Lo «Scientific American» era stato una pietra miliare della mia infanzia, la lettura a cui ero passato una volta esaurite le opere di Verne e Wells. Piene di articoli sui progressi nel campo della radiologia e di illustrazioni di dirigibili e superlocomotive, le sue pagine avevano incendiato la mia fantasia romanzesca, e per un breve periodo avevano riem-

pito la mia testa di dodicenne di aspirazioni a diventare ingegnere. (O, in certi giorni, comandante di dirigibile.) Finché, s'intende, mio padre non aveva stroncato l'idea. Secondo il suo modo di pensare, l'ingegneria era poco al di sopra di una normale attività commerciale, pur essendo spesso spacciata per qualcosa di meglio. Non credo avesse mai conosciuto un vero e proprio ingegnere, a meno che non gli fosse capitato di vendergli una mela mentre quello andava al lavoro, ma ciò non gli impediva di declassare tale professione. Semplici tuttofare, ecco cos'erano per mio padre gli ingegneri. Inventori pazzi che lasciavano morire di fame i figli. E così aveva bandito lo «Scientific American» da casa nostra, prima che riuscisse a corrompere ulteriormente quel suo unico figlio che già dava segni di essere una specie di perdigiorno.

«Vada a pagina 389» disse McLaughlin.

Non tenevo in mano una copia dello «Scientific American» da oltre un decennio, e nello sfogliare le pagine del numero del mese precedente, novembre 1922, scoprii con piacere che la rivista non era cambiata di molto: servizi dettagliati su *Il più grande aerodromo su acqua* e *Impronte digitali via radio*, assieme a brevi aggiornamenti sui progressi nell'ingegneria edile e sulle invenzioni brevettate di recente. Scoprire che persino l'odore era lo stesso che ricordavo, odore di colla e linotype, mi mandò su di giri.

Trovai la pagina che McLaughlin mi aveva indicato e sotto il titolo UN BELL'AFFARE PER I SENSITIVI! lessi il seguente annuncio dei direttori dello «Scientific American»:

Premio di 5.000 dollari per fenomeni paranormali

Come contributo alla ricerca medianica, lo «Scientific American» mette in palio la somma di 5.000 dollari da assegnarsi a manifestazioni paranormali irrefutabili... lo «Scientific American» pagherà 2.500 dollari alla prima persona che presenterà la fotografia di un evento paranormale nel suo manifestarsi, capace di soddisfare pienamente gli eminenti personaggi che fungeranno da giuria... e 2.500 dollari alla prima persona in grado di riprodurre una manifestazione paranormale visibile di altra natura. Fenomeni di carattere esclusivamente mentale, come la telepatia, o esclusivamente uditivo, come colpi battuti, non saranno presi in considerazione. Il concorso non vuole soffermarsi sugli aspetti psicologici o religiosi dei fenomeni, ma riguarda soltanto la loro obiettiva genuinità e autenticità.

Non mi trattenni dal rilevare ciò che risultava già evidente. «Sono un sacco di soldi.»

«È così» disse McLaughlin, «ed è per questo che i direttori dello "Scientific American" mi hanno chiesto di presiedere la commissione di giudici che valuterà i candidati. Come può immaginare, un premio in denaro di quel valore sta facendo saltar fuori dal nulla una gran varietà di personaggi discutibili.»

E chi poteva biasimarli? Con duemilacinquecento dollari avrei potuto vivere nel lusso, avanzando abbastanza per comprarmi un'automobile, e non una qualsiasi carretta di seconda mano, ma una Pierce-Arrow sportiva nuova di zecca, con i sedili in velluto e l'avviamento elettrico. Il tipo di vettura che avrebbe garantito inviti alle feste dove si pomiciava, contro le quali il cappellano del campus tuonava sempre nelle sue prediche. Peccato, dunque, che il mio atteggiamento nei confronti dei fenomeni paranormali fosse altamente scettico: altrimenti avrei subito preso in prestito una tavola Ouija per tentare di accaparrarmi il premio. Ma potevo ancora trarre profitto dal concorso.

«Ha parlato di un lavoro?»

McLaughlin annuì. «Ho bisogno di un assistente specializzando. Un assistente che possieda, guarda caso, esattamente la combinazione di tutte le sue capacità.»

«Non sono sicuro di capire a quali capacità si riferisca.»

«Il professor Blackton mi ha detto che lei se la cava bene con il saldatore, è così, Finch?»

«Direi di sì» ammisi. «Mi ha incaricato di costruire un reostato per un esperimento che ha in programma. Qualcosa sull'acuità visiva nella luce variabile.»

«Ottimo.»

«Ma si possono trovare centinaia di studenti di Ingegneria in grado di farlo.»

McLaughlin sollevò un sopracciglio. «Sta cercando di convincermi a non assumerla, Finch?»

«No.»

«Meglio, perché tanto ho già deciso.»

Dalla sua sedia, McLaughlin si sporse in avanti, fissando, attraverso le lenti degli occhiali posati sul naso, alcune cifre segnate su carta intestata del dipartimento. «Allora. La maggior parte delle settimane il lavoro occu-

però solo un paio di ore del suo tempo, anche se ci saranno occasioni in cui avrò bisogno di lei quasi continuamente. La paga sarà sempre la stessa: quindici dollari alla settimana, oltre a una dilazione di parte della sua retta. Sono sicuro che questo sarà sufficiente a tenerla con noi qui a Harvard... vero, Finch?»

Ero senza parole. Alla fine riuscii ad annuire.

«Bene.»

Discutemmo alcuni dettagli di natura amministrativa, poi, prima ancora che me ne rendessi conto, il mio colloquio di lavoro era finito e ci stavamo stringendo la mano. Mentre McLaughlin mi accompagnava fuori dall'ufficio, tutto a un tratto aggiunse: «Non le dispiace se le rivolgo una domanda personale, Finch?»

Per quindici dollari alla settimana avrebbe potuto domandarmi con quale frequenza mi masturbavo, e gli avrei risposto. Annuii, acconsentendo alla sua richiesta.

«Lei è stato educato in un ambiente cattolico?»

«La mia famiglia è cattolica apostolica romana.»

«Osservante?»

«Ho fatto il chierichetto.»

«Ah.»

McLaughlin sembrò individuare in tutto ciò un'importanza che sapevo essere immeritata, così aggiunsi in fretta: «Non fu una mia idea».

«No, credo che non lo sia mai.» Parve divertito, poi continuò con quello strano interrogatorio. «Mi dica, è ancora praticante?»

«Non metto piede in una chiesa dal funerale di mia madre.»

«Capisco.»

Eravamo arrivati alla porta dell'ufficio e ci trovavamo in piedi ai lati opposti della soglia. McLaughlin mi ringraziò per aver soddisfatto quelle sue piccole curiosità di natura personale, mi strinse di nuovo la mano e mi augurò la buonanotte. Stava per chiudere la porta quando ebbe un istante di esitazione e, nel lasciarmi, mi disse: «Sa, dovrebbe davvero rivedere le sue regole a proposito delle chiese, Finch. La settimana prossima, a Manhattan, se avremo tempo, visiteremo la cattedrale di St. Patrick. Sono certo che apprezzerà la bellezza della luce, al suo interno .

E con ciò chiuse la porta dell'ufficio, lasciandomi sbalordito, dato che per tatto il tempo che ero rimasto lì dentro non aveva fatto il benché minimo riferimento a un viaggio a New York, mai nemmeno una volta.

CAPITOLO 2

Il viaggio in treno da Boston a Manhattan durò sette ore, durante le quali McLaughlin dormicchiò, corresse alcuni compiti, si mise in pari con la corrispondenza e in genere mi ignorò. Il che mi andava bene: meglio il silenzio che sette ore di conversazione forzata. Qualcuno si sarebbe potuto sentire ferito o offeso dall'apparente mancanza di interesse di McLaughlin, ma io lo considerai un segno incoraggiante del fatto che si aspettasse che la nostra alleanza sarebbe durata e in futuro avremmo avuto un gran numero di opportunità per familiarizzare. E Dio sa che avevo abbastanza da fare da tenermi occupato per tutta la durata del viaggio, grazie alla pila di articoli di giornale ed estratti di libri che McLaughlin mi aveva dato da leggere, tra cui un corso accelerato della storia dello spiritismo.

In alcuni di essi mi ero già imbattuto in precedenza, grazie a un interesse da collezionista per tutto ciò che è «strano», l'ipnosi *in primis.* (Certamente uno psicoanalista avrebbe affermato che accumulando conoscenze segrete compensavo le sensazioni dell'infanzia di impotenza e inefficacia, tuttavia avevo deciso di non giudicare come patologico ciò che ai miei occhi rappresentava una curiosità innocua, seppure un po' morbosa.) A questo proposito conoscevo già abbastanza bene le famigerate sorelle Fox di Hydesville, New York, le cui sedute spiritiche avevano inaugurato il Movimento spiritista nel 1848. Nel 1888 l'interesse per lo spiritismo aveva acquistato abbastanza solidità da sopravvivere alla confessione delle sorelle secondo la quale si era trattato di una monelleria infantile, e che i rumori dei colpi spettrali durante le sedute altro non erano che il prodotto dello schioccare delle loro dita dei piedi. Dallo spesso incartamento procuratomi da McLaughlin conobbi il seguito della storia: come lo spiritismo, trapiantato oltreoceano, avesse velocemente messo radici in un ambiente ricco di superstizioni, producendo frutti quali l'inglese Goligher Circle e l'italiano Eusapia Palladino; e come il movimento avesse ispirato dozzine di religioni ibride, dalla Teosofia occulta alla Scienza cristiana, la fede per guarire. Appresi del declino del movimento a cavallo del secolo, e nonostante non avessi bisogno di leggere un articolo di giornale per sapere che il movimento aveva riconquistato le masse, McLaughlin me ne aveva procurato uno: il rapporto annuale del Royal Edinburgh mental hospital del 1920, nel quale il medico sovrintendente George M. Robertson aveva scritto: «*Coloro che hanno subito lutti durante la guerra e li hanno sopportati con equanimità in quei giorni di confusione... trovano più difficile sopportarli*

ora, anche se è passato del tempo. Molti, come conforto ai loro sentimenti, hanno cominciato a interessarsi allo spiritismo...»

Avevo accantonato quell'interesse rinnovato per le sedute spiritiche - lo chiamavamo «andare a caccia di spiriti» - come un'altra moda passeggera, un passatempo come il mah-jong. Ogni anno riservava una serie di nuove, folli ossessioni nazionali, dalla recente mania della danza (il fox-trot) all'ultima bravata dei campus universitari (inghiottire pesci rossi). Avevo smesso da tempo di cercare di stare al passo con la notizia più fresca e più esplosiva, perché non appena mi mettevo sulla scia di una moda, il pubblico volubile, come un branco di pesciolini, si voltava e si metteva a nuotare in un'altra direzione. Tuttavia, più leggevo del ritorno dello spiritismo e più iniziavo a capire che non si trattava di una mania quanto piuttosto di un brontolio persistente, sintomo di una fame profonda, in certi periodi in crescita, in altri in declino, ma mai del tutto svanita; e più me ne rendevo conto, più comprendevo perché un simile fenomeno affascinasse molti sociologi.

Per non parlare dei direttori della rivista. Lo «Scientific American» era stato tra le prime pubblicazioni a cavalcare questo desiderio di massa per tutto ciò che è metafisico. Mentre il nostro treno sferragliava verso sud attraverso il Rhode Island, iniziai a leggere gli articoli con i quali lo «Scientific American» aveva nutrito i propri lettori affamati nel corso del 1922. Un mese la rivista aveva tracciato il profilo di un medium, o «sensitivo», come si diceva allora; in un altro numero offriva un tour descrittivo del famoso laboratorio paranormale Grünewald di Berlino. Vi erano fotografie di impronte di mani di spiriti che il medium polacco Franek Kluski sosteneva di aver catturato su cera paraffinata. Lessi anche di un lungo dibattito tra un gruppo di esperti riguardo alla chimica degli ectoplasmi, l'essudato albuminoso che in occasioni molto rare sgorgava dagli orifizi dei medium in trance ed era spesso denunciato come niente di più ultraterreno della garza grezza. Nel 1922 lo «Scientific American» aveva raggiunto il culmine con l'annuncio dell'«incentivo» di 5.000 dollari per chi avesse portato prove inconfutabili di fenomeni paranormali. Per prevenire le critiche che si trattasse di un espediente pubblicitario, i direttori avevano riunito una commissione di giudici formata da eminenti rappresentanti del mondo accademico e della stampa, e presieduta dal presidente della American society for psychical research, William McLaughlin, uomo dall'ineccepibile probità morale. Per conferire legittimità al concorso, McLaughlin avrebbe garantito che non si trasformasse in un'attrazione da baraccone -

un pericolo reale, data l'entità del premio.

«Prossima fermata Hartford! *Hartford!*»

Sollevai gli occhi dalle mie letture quando il conduttore attraversò il nostro scompartimento annunciando la fermata. Davanti a me, McLaughlin riposava gli occhi, con le braccia incrociate sul panciotto e la testa leggermente inclinata in avanti, per cui era impossibile dire se stesse dormendo o fosse semplicemente assorto nei suoi pensieri. Lo studiai, cercando di venire a patti con i titoli contraddittori che avevo letto su di lui: Insigne Uomo di Scienza ed Eminente Ricercatore Medianico. Fino ad allora avevo supposto che l'opinione di McLaughlin nei confronti del paranormale fosse simile alla mia, e cioè estremamente scettica. Perché allora si era alleato con un'associazione credula come l'American society for psychical research fino a diventarne addirittura il presidente?

Ma a eclissare quella domanda nella mia mente era una preoccupazione più pratica e immediata: esattamente, quali mansioni comportava la posizione di «assistente ricercatore medianico»? Sulla questione il mio nuovo datore di lavoro era stato vago in modo frustrante; tatto quel che mi aveva detto era che aveva bisogno che lo accompagnassi negli uffici di New York dello «Scientific American» il giorno prima della prevista seduta spiritica, e che oltre al nécessaire per la barba mi sarei dovuto assicurare di avere con me il saldatore. Com'è evidente, non ero nella posizione di rifiutare, e quella mattina arrivai alla South Station di Boston di buon'ora, reggendo il bagaglio per la notte. Ma adesso, al termine del viaggio, cominciavo a domandarmi se, per l'ennesima volta, non mi fossi impegnato in un'impresa nella quale, in ultima analisi, avrei fallito.

Giungemmo al Grand Central Terminal di New York nel primo pomeriggio e, dopo un pranzo veloce all'Oyster Bar - un locale cavernoso rivestito di mattonelle bianche, sotto l'atrio della stazione - prendemmo un taxi per gli uffici dello «Scientific American», al 233 di Broadway, nel Woolworth Building. Costruito nel 1913 per un costo di tredici milioni di dollari, il Woolworth si affacciava nel suo secondo decennio di vita come edificio più alto del mondo. Scendendo dal taxi, allungai il collo per osservare più da vicino i suoi cinquantotto piani di archi in terracotta, guglie e contrafforti, rendendomi conto per la prima volta del perché quel regale grattacielo fosse stato soprannominato la «Cattedrale del Commercio». L'atrio avrebbe potuto tranquillamente ospitare un'incoronazione, con i suoi soffitti alla veneziana in turchese e oro e gli affreschi del mezzanino raffiguranti

le personificazioni del Lavoro e del Commercio.

Davanti agli ascensori bronzei ci venne incontro Malcolm Fox, uno dei direttori dello «Scientific American», in veste di segretario della commissione esaminatrice. Fox aveva l'aria del bonaccione: possedeva una grande mascella, era sulla cinquantina, e sembrava essersi appena svegliato da un riposino. Ci domandò se avessimo pranzato e apparve comicamente deluso della nostra risposta affermativa. Sospetto che avesse sperato di godersi un secondo pranzo a spese della rivista. Accettammo però la sua offerta di un caffè e Fox mandò un garzone a un ristorante vicino con l'istruzione di accompagnare il caffè con una dozzina di certi pasticcini greci di suo gradimento.

Dieci minuti dopo il garzone tornò con i caffè e i baklava, proprio mentre ci sistemavamo nell'assolato ufficio d'angolo di Fox.

«Mi dica, giovane amico» mi chiese Fox offrendomi un dolce, «cosa le interessa nello studio del paranormale?»

«Io...»

«Il nostro Finch è particolarmente abile con le mani» intervenne McLaughlin. «L'ho assunto perché costruisca un congegno in grado di controllare il medium che esamineremo domani.»

Fox si accigliò. «Non pensa che sia un po' prematuro parlare di controlli prima ancora della seduta preliminare?»

«Ha letto le testimonianze, Malcolm. Non può dirmi che per lei non sia evidente come questo signor Valentine raggiunga i propri risultati. Perché altrimenti insisterebbe a condurre le sedute spiritiche al buio più completo?»

«Preferisco affrontare la questione con la mente aperta.»

«Scusate» intervenni, «ma non sono sicuro di capire che tipo di "congegno" dovrei costruire.»

«Vuole che lei gli costruisca una trappola per topi» spiegò Fox.

McLaughlin fece una smorfia davanti a quella semplificazione grossolana. «Una trappola per topi implicherebbe un mio interesse nel catturare Valentine, e così non è. Mi interessa solo controllarlo.» Accese la pipa e succhiò il beccuccio; poi, pensando che l'argomento necessitasse di ulteriori commenti, attraverso il fumo aggiunse: «Non sono interessato a smascherare falsi medium, Malcolm. Mi interessa solo il fenomeno. Capire se è autentico. Spiegabile dalle leggi che governano il nostro mondo fisico, oppure se giustifichi ulteriori studi e controlli più rigorosi. Quando lei dice che intendo intrappolare Valentine, suggerisce che io abbia qualche ranco-

re personale verso quell'uomo, ma la verità è che io non ho alcuna opinione al suo riguardo, né in un senso né nell'altro, e neppure dei motivi per cui dovrebbe volerci ingannare. Quel che mi preme è fare il tutto per tutto affinché ingannarci gli risulti il più difficile possibile. E, come ho detto prima, questa è la ragione per cui ho assunto Finch».

«Che cos'ha in mente?» domandò Fox.

McLaughlin si voltò nella mia direzione. «Mi corregga se sbaglio, Finch, ma mi conferma che il corpo umano possiede un livello di conduttività elettrica piuttosto basso?»

«Molto basso» risposi. «La pelle richiama lontanamente il rame. Si parla di qualcosa nell'ordine del milione di ohm di resistenza.»

«Così tanto?»

«Sarebbe possibile dimezzare la resistenza» continuai, «se si bevessero molti fluidi e sale. Perché?»

«Speravo che introducendo una piccola quantità di elettricità nel cerchio delle mani congiunte, avremmo potuto creare una sorta di circuito rudimentale...»

«E fulminare l'intera commissione» esclamò Fox.

«Non necessariamente» dissi, intuendo quel che McLaughlin aveva in mente. «Con cinque milioni di ohm di resistenza nel circuito, una batteria da sei volt genererebbe una corrente misurabile...» presi una matita tra le foto dei nipotini di Fox e scarabocchiai un calcolo veloce. «... 1,2 µA. Una quantità talmente minima da non accorgersene neanche.»

«Ma un galvanometro la registrerebbe?» domandò McLaughlin.

«Sì» risposi, «se il medium interrompesse il circuito, un galvanometro segnerebbe zero.»

McLaughlin si mostrò compiaciuto. Si girò verso Fox, che ci seguiva con la stessa espressione confusa del cane della "Victor davanti alla Voce del Padrone. «Suppongo che lei possa aiutare Finch a procurarsi qualsiasi materiale elettrico dovesse servirgli, Malcolm.»

«Come? Oh. Certamente.»

«Splendido» concluse McLaughlin e, risolta la faccenda, passò agli argomenti successivi all'ordine del giorno.

Non mi ci volle molto per progettare e testare quel che avevo soprannominato il «circuito degli spiriti» di McLaughlin, per il quale usai una mezza dozzina di batterie e un galvanometro d'Arsonval. Assolti i miei compiti, mi concessi un riposino pomeridiano e un giro a piedi della città, con

una breve deviazione attraverso la Bowery, dove una sala cinematografica proiettava un film educativo sul tema «I segreti di un matrimonio felice». Più tardi, come atto di contrizione, e perché avevo promesso a McLaughlin che l'avrei fatto, feci visita alla cattedrale di St. Patrick, la fortezza gotica dalle cuspidi gemelle tra la Quinta e la Cinquantunesima Strada. (Per tutto il giorno avevo memorizzato le strade di Manhattan, convinto che ciò mi avrebbe fatto apparire come un uomo di mondo, una volta tornato a Cambridge.) Entrai nel vestibolo e automaticamente immersi le dita nell'acqua santa prima di segnarmi. Forza dell'abitudine. Mi abbassai sulla panca più vicina per evitare una goffa genuflessione e trascorsi i successivi momenti a riflettere, nel tentativo di capire esattamente quale aspetto della luce avesse tanto colpito McLaughlin. La luce filtrava all'interno attraverso i vetri colorati, una radiosità diffusa si accumulava come una perturbazione vicino al soffitto a volta della cattedrale. Mentre lo guardavo, ripensai alle interminabili messe tridentine della mia infanzia, quando trascorrevo il tempo a contare i secondi che le piccole nuvole di incenso impiegavano a vagare dal turibolo del prete al soffitto illuminato dal sole. Erano quelli i ricordi della mia infanzia cattolica: noia, ginocchia indolenzite e preti dallo strano odore. Dopo dieci minuti in St. Patrick, ero regredito al mio io dodicenne e quando non ne potei più mi alzai e sgusciai fuori in silenzio.

Di nuovo per le strade del centro, mi concessi un sandwich in un Horn & Hardart, quindi trascorsi l'ultima ora di luce a individuare la metropolitana che mi avrebbe condotto al Woolworth. Quando alla fine arrivai, trovai gli uffici dello «Scientific American» in subbuglio. Durante la mia assenza si era appreso che il medium Valentine intendeva sovvertire gli schemi e condurre la seduta spiritica di quella sera senza l'usuale cerchio di mani. Il che significava che tutto il mio lavoro sul circuito degli spiriti di McLaughlin era stato inutile.

Corsi in biblioteca, dove mi avevano detto che avrei trovato McLaughlin intento a supervisionare gli ultimi preparativi per gli eventi della serata. Due custodi, appollaiati su scale di legno, ricoprivano le finestre con un panno di mussola nera. McLaughlin alzò lo sguardo quando entrai.

«Ah, Finch, com'era St. Patrick?»

Ignorai la domanda e gli dissi in un fiato: «Cosa facciamo con Valentine?»

«Niente, almeno per stasera» rispose con senso pratico. Sembrava non avere alcuna preoccupazione. Avrei voluto dire lo stesso di me, ma ai miei occhi la notizia appariva devastante. McLaughlin vide il mio sguardo co-

sternato: «Coraggio, Finch! Sono cose che capitano. Domani dovremo solo essere un po' più furbi».

E con questo mi mandò a sbrigare una dozzina di piccole commissioni, per distrarmi dalla delusione. Trascorsi l'ora seguente ad aiutare l'uomo della Dictograph products company a installare un trasmettitore su uno degli scaffali della biblioteca, a far correre i fili fuori della finestra, intorno all'angolo dell'edificio e di nuovo dentro una piccola stanza contigua, dalla quale una stenografa e io avremmo ascoltato la seduta spiritica per mezzo del ricevitore del dittografo. E nel frattempo mi sforzai di ideare un nuovo congegno che potesse sostituire il circuito degli spiriti di McLaughlin.

Alle sei e trenta gli altri membri della commissione esaminatrice cominciarono ad arrivare negli uffici dello «Scientific American». Il primo ad apparire fu H.H. Richardson, matematico di Princeton, un uomo spaventosamente esile, sulla quarantina, che cercava di compensare la magrezza con un abbigliamento raffinato (quella sera indossava un doppiopetto gessato blu scuro e aveva ai piedi un paio di Oxford lucidate fino a risplendere). Richardson si corrucciò quando mi presentai, neanche gli avessi sottoposto un calcolo matematico impossibile da risolvere, quindi mi porse cappello e cappotto di cammello e avanzò senza dire una parola. Fox ritornò dalla cena qualche minuto più tardi, odorando di sigari e brandy. Quando lo avvisai che gli altri aspettavano in biblioteca, ammiccò nella mia direzione: «Molto bene, *French*». L'ultimo ad arrivare fu Flynn, il reporter del «Times», un patito della nicotina con i capelli rossi e i lineamenti inglesi molto marcati. Quando mi offrii di accompagnarlo in biblioteca, Flynn mi fece l'occhiolino e mi chiese invece di mostrargli la strada per il bagno, così che potesse fumarsi un'ultima sigaretta (anche se sospettai che quel che intendeva fare veramente era attaccare bottone con le segretarie rimaste). La commissione risultava una combriccola variamente assortita, ma sapevo che ciascuno di loro era un esperto nel suo campo. Nonostante il contegno alquanto compassato. Richardson era dotato di un'intelligenza inquieta ed era uno studioso eclettico, aveva infatti pubblicato saggi sugli argomenti più disparati, dalla numerologia alla numismatica. Flynn si era distinto al «Times» con una serie di articoli al vetriolo sulla campagna instancabile - e autocelebrativa - di Houdini contro i falsi spiritisti. E persino quel povero sciocco di Fox era riuscito, nel corso della sua carriera, a produrre non pochi stimati saggi di divulgazione scientifica.

Alle sette e trenta l'ospite d'onore fece il proprio ingresso. George Valentine era un uomo di stazza e di peso medi, ma con questo ogni rapporto

con la normalità finiva. Quando gli dissi il mio nome, mi rivolse il suo sguardo sonnolento e io mi ritrovai a fissare due occhi tanto neri da sembrare due fori in un barattolo. Eppure non erano quelli i suoi tratti più sconcertanti: ciò che lo distingueva era l'assoluta mancanza di peli. Sotto il cappotto di cammello indossava un lungo abito di seta ricamato con simboli orientali in filo metallico, il genere di tenuta che immaginavo indossassero i tossicomani in una fumeria d'oppio. E dove l'abito lasciava scoperti petto, braccia e caviglie, vidi solo lembi di pallida pelle totalmente glabra. Era pelato come un uovo e mancava non solo di sopracciglia, ma anche di ciglia. Non si sa se per scelta o per afflizione, Valentine era liscio come un neonato, e questo effetto su di un uomo adulto di quarant'anni era estremamente inquietante: ricordava una creatura scappata da una prigione di formaldeide poi sviluppatasi chissà dove, lontano dalla luce del giorno.

Valentine mi seguì in biblioteca, dove fui più che felice di condividere la sua compagnia con gli altri. Mi affrettai a raggiungere la stenografa che mi attendeva nella stanza adiacente. Insieme ci rannicchiammo sul dittografo e aspettammo che si procedesse.

Le luci della biblioteca erano state spente e alle otto, con la recita inaugurale del *Padre Nostro*, la seduta spiritica ebbe inizio. Valentine guidava il cerchio in un'interpretazione stonata di *Rise Up, Christians, and Rejoyce*, e dopo che l'inno si fu concluso, attraverso il dittografo udii il medium invocare l'etere: «*Benvenuti, spiriti*».

L'intera faccenda era inquietante, e quando McLaughlin qualche istante dopo annunciò di vedere «una flebile luminescenza con una sfumatura azzurrognola», ammetto che mi si rizzarono i peli sulle braccia, nonostante avessi letto quanto fosse facile simulare delle luci spettrali con una torcia elettrica e un pezzo di carta colorata. Per il quarto d'ora successivo sedetti inchiodato davanti al dittografo, in attesa di un colpo di tosse amplificato o di una parola impercettibile. I fenomeni paranormali che si verificarono in quei quindici minuti furono di scarso peso, il genere di cose che Valentine poteva provocare senza neanche alzarsi dalla sedia: luci spettrali, cinguettii e fischi di animali, un vagito che il medium attribuì a un bambino non battezzato che nel Purgatorio piangeva in cerca della madre. Quest'ultimo si rivelò come una sorta di momento culminante prima di un interludio di silenzio, come se gli spiriti, al pari di musicisti jazz, avessero avuto bisogno di riposarsi tra un brano e l'altro. Valentine recitò un'altra preghiera e quindi guidò il cerchio in un altro inno. L'istante dopo la seduta entrò nel suo secondo atto.

«*Qualcosa mi ha appena sfiorato il viso!*»

Era Fox, la sua voce si era alzata di un'ottava. Il battito del mio cuore accelerò. Valentine si era alzato dalla sedia. Guardai l'orologio, le otto e ventitré. Seguii la lancetta dei secondi intorno al quadrante mentre la stenografa accanto a me scriveva frenetica per stare al passo con la raffica di voci concitate.

«*Sta frugando nelle mie tasche.*» (McLaughlin)

«*Mi soffia nell'orecchio.*» (Flynn)

«*Mi scusi!*» (Richardson)

«*Ahi!*» (Fox)

Andarono avanti così per i successivi trentotto secondi, prima di ridursi a un silenzio che poteva significare una sola cosa: Valentine era tornato a sedersi.

Nella stanza che dividevo con la stenografa l'aria si era fatta viziata a causa del calore che emanavo, per non parlare dell'odore delle mie ascelle che mi auguravo la mia giovane compagna ignorasse. Una goccia di sudore mi provocava prurito sotto il colletto. La schiacciai con rabbia e mentre la mia mano ancora stringeva il collo irritato, udii Valentine ringraziare gli spiriti e concludere la seduta.

Quella notte mi girai e rigirai nel letto, gli occhi fissi su immaginari diagrammi elettrici proiettati sul soffitto della camera. Mi trovavo nella vecchia e bella dimora di un alunno di Harvard sulla Quarta Strada ovest. Ero ancora sveglio quando il soffitto iniziò a rischiararsi con le prime luci del giorno. Avevo un mal di testa pulsante e nessuna prospettiva di liberarmene. La mia concentrazione era spezzata da voci roche che parlavano in italiano fuori della finestra. Il mio ospite mi aveva avvisato che gli scalpellini stavano rinnovando l'ammattonato al di là del viale; molte delle case più vecchie in quella parte del Greenwich Village risalivano a prima della Guerra Civile, e la malta, come il guscio di un'ostrica, aveva cominciato a sbriciolarsi dopo sette decenni di esposizione alle intemperie. Mi sedetti sul letto e guardai fuori dalla finestra al terzo piano per vedere i muratori sul loro precario ponteggio. L'impalcatura in ferro tremò quando vi si arrampicarono come marinai che equipaggiano una nave. Dopo diversi minuti gli uomini finirono la colazione e iniziarono a lavorare; le piattaforme di legno si piegarono leggermente sotto il loro peso, elastiche a ogni falcata. Rimasi a osservarli per alcuni minuti, affascinato, senza capire del tutto che cosa risvegliasse il mio interesse. E poi, di colpo, le vidi. Le assi di

legno. Il modo in cui si piegavano sotto i piedi degli operai.

Saltai fuori dal letto e iniziai a cercare i pantaloni. Venti minuti dopo avevo requisito il tavolo da pranzo e l'avevo ricoperto con gli schemi elettrici che sgorgavano dal mio cervello alla velocità necessaria per schizzarli. La moglie del mio ospite, divertita, mi portò due aspirine e io mi graffiai la gola inghiottendole con il caffè. Eppure, ora che ero inciampato nella soluzione al dilemma Valentine, non poteva importarmi di meno del mal di testa o del fatto che non avessi praticamente chiuso occhio per tutta la notte.

Lavorai come un indemoniato per il resto del giorno, perlustrando le zone della Lower Manhattan utili al mio scopo, e con il calare della sera ero riuscito a completare il mio congegno. La giornata lavorativa era finita e le donne delle pulizie avevano invaso gli uffici quando lo mostrai a McLaughlin, il quale diede la propria benedizione provvisoria. Riservò qualsiasi lode alla mia ingegnosità per quando lo strumento fosse stato messo alla prova. Colui che andava testato, infatti, in quel momento si trovava in un taxi, in viaggio verso il 233 di Broadway. Mi affannai ad approntare il congegno e ci riuscii appena in tempo, nel momento in cui Valentine varcava le porte degli uffici dello «Scientific American» e si dichiarava pronto per la seconda seduta spiritica.

Alle sette la commissione era di nuovo riunita in circolo. Valentine, che quella sera indossava un mantello di satin ricamato con simboli misteriosi, occupava la sedia centrale. Ancora una volta le luci nella biblioteca vennero abbassate, ancora una volta un inno propedeutico venne intonato da tenori poco allenati. E ancora una volta io e la stenografa ascoltavamo dalla stanza accanto...

Ma quella volta ero preparato.

Avvenne esattamente diciotto minuti dopo. Nella biblioteca buia, Valentine scivolò dalla sedia, inconsapevole che proprio sotto di essa, nascosti dal tappeto orientale, si trovavano due sottili pannelli, tra i quali era infilata una dozzina di contatti a molla. Si trattava in pratica di un interruttore gigante che rimaneva acceso finché il peso del medium sulla sedia teneva chiusi i pannelli. Appena Valentine si alzò, i contatti a molla si aprirono e a una decina di metri da lì, nello stanzino nel quale eravamo stipati la stenografa e io, la lampada che avevo collegato all'interruttore dei pannelli si spense. Feci segno alla stenografa di prendere accuratamente nota dell'ora. Solo dopo averglielo visto fare, lasciai andare il fiato che avevo trattenuto negli ultimi sessanta secondi. Il mio cuore correva, la bocca era secca; era

tutto quello che potevo fare per evitare di precipitarmi nella biblioteca e puntare un dito accusatore contro Valentine. Ma controllai l'impazienza con la soddisfazione di sapere che ogni volta che Valentine avesse lasciato la sedia - e l'avrebbe fatto altre otto volte nei successivi novanta minuti - avrebbe aggiunto un'ulteriore prova schiacciante alla nostra sentenza contro di lui.

La seduta si concluse qualche minuto prima delle nove. Mentre Valentine si attardava in chiacchiere con gli altri membri della commissione, McLaughlin mi prese da parte per parlare della trascrizione. Ascoltò la testimonianza privo di espressione e grugnì solo quando ebbi concluso. Io ero esultante, ma McLaughlin sembrava non provare alcun piacere alla notizia. Chiamò gli altri membri della commissione in consiglio privato e quando dieci minuti dopo emersero con la loro decisione, fu McLaughlin a pronunciare il verdetto: «Temo che ci sia impossibile riconoscerle il premio dello "Scientific American", signor Valentine».

«Che cosa?»

«Crediamo che le manifestazioni "paranormali" di cui siamo stati testimoni stasera siano state prodotte da metodi del tutto "normali".»

Valentine appariva sbalordito. Insisteva per una spiegazione. Con calma, McLaughlin sollevò il tappeto orientale e rivelò il mio interruttore a pannelli, quindi lo portò nella stanza adiacente per indicargli la lampada e concluse il giro mostrandogli la trascrizione della seduta spiritica, nella quale ogni momento del suo gioco di prestigio era stato registrato. Valentine ascoltò, sempre più calmo, e dopo un tempo apparentemente lungo alzò lo sguardo. Ma il medium non era interessato a confrontarsi con i suoi accusatori. Cercava me, colui che aveva architettato il suo smascheramento, e quando i suoi occhi trovarono i miei, per la prima volta vidi il suo volto prendere colore. In quegli occhi scuri colsi una furia talmente fredda da far calare la temperatura nella stanza di dieci gradi. Fortunatamente, Valentìne sembrò rendersi conto di essere in minoranza e così mi fu risparmiato un attacco. Prima di precipitarsi nell'oscurità, il medium fece roteare teatralmente il mantello. Molti mesi dopo, quando lo «Scientific American» pubblicò il resoconto della serata, si riferì a lui come a «Mister X» e, fatta eccezione per questo accenno sotto pseudonimo, di Valentìne non si sentì più parlare.

Ma prima di archiviare quella serata, vorrei menzionare un altro momento importante, per me forse il più significativo. Sì verificò quando ormai Valentìne era andato, la stenografa congedata e gli altri membri della

commissione si erano ritirati in cerca di uno spaccio clandestino di alcolici. L'edificio era tranquillo e le trentasei ore senza sonno cominciavano a farsi sentire. Mentre raccoglievo i pezzi della mia «sedia spiritica», alzai gli occhi e vidi McLaughlin intento a guardarmi dalla soglia. Vedevo il suo profilo, ma non potevo coglierne l'espressione. Fu quello che gli udii pronunciare che mi colpì.

«Stasera ha fatto un buon lavoro, Finch.»

«Grazie, signore.»

«Ha già pensato all'argomento della sua dissertazione?»

«Non quanto avrei dovuto, temo» ammisi.

«Potrebbe considerare qualcosa nel campo della parapsicologia» mi suggerì McLaughlin. «In questo ambito lei ha un talento che, per la mia esperienza, solo pochi cosiddetti esperti posseggono. Se dovesse reputare la cosa interessante, sarei felice di essere il suo consulente di facoltà, di sovrintendere alle sue ricerche e così via. In ogni caso ci pensi su, Finch.»

«Lo farò.» Ero colpito e sorpreso dalla sua offerta. «Grazie, professore.»

«Prego» rispose McLaughlin e, mettendosi il cappello, si allontanò.

CAPITOLO 3

Sul numero di luglio, in un lungo resoconto redatto dal segretario della commissione, Malcolm Fox, lo «Scientific American» pubblicò le scoperte relative alle prime indagini sul paranormale. Comprai la rivista il giorno in cui uscì nell'edicola di Harvard Square e ne setacciai le pagine in cerca di qualche accenno alla mia sedia spiritica. Con somma gioia scoprii che la sedia era stata descritta con dovizia di particolari - e le era stato dedicato un considerevole numero di righe - anche se il mio ruolo nella progettazione non veniva citato. Una tabella comparava i fenomeni paranormali e la posizione del medium ogni volta che ognuno di essi si verificava (sulla sedia o lontano dalla sedia) . La testimonianza era presentata con il titolo *La resa dei conti.* L'articolo concludeva: «*È opinione della commissione che Mr. X non sia stato in grado di produrre prove convincenti dell'autenticità dei suoi poteri medianici*».

Nel complesso lo giudicai un resoconto imparziale. Eppure, nel corso dell'estate, lo «Scientific American» ricevette critiche taglienti da diverse pubblicazioni spiritiste come «Light» e la «International Psychic Gazette», per avere fomentato quella che le riviste consideravano una caccia alla streghe: Nella comunità degli spiritisti giravano voci che gli esaminatori

dello «Scientific American» non fossero altro che una congrega di cialtroni senza Dio, non diversi (come scrisse uno dei loro lettori) da «quel volgare ebreo di Houdini». Con l'eccezione dei pochi commenti antisemiti rivolti al suo amico Houdini, il professore non parve particolarmente turbato da quelle lettere, anche se mi mise a parte della preoccupazione che simili sentimenti potessero danneggiare la ricerca in quanto scoraggiavano altri medium a farsi avanti.

Fortunatamente i suoi timori si rivelarono infondati e in agosto un'altra medium si presentò con gli *affidavit* necessari alla sua qualificazione. Tuttavia, prima che potessi fare le valigie per New York, mi giunse notizia di un inaspettato cambio di programma. Nelle ultime settimane i reumatismi del professore erano peggiorati e nonostante l'idroterapia regolare e la dieta ipoproteica, gli era sempre più difficile camminare, e di sicuro impossibile viaggiare. Alla luce di questo fatto, si erano offerti di venire a Boston gli altri membri della commissione. Valutati gli impegni di tutti, per la prima seduta spiritica si era scelta la settimana del 5 agosto.

Fui incaricato di trovare uno spazio adatto all'occasione e di occuparmi di tutti i preparativi necessari. Con l'aiuto della segretaria di McLaughlin riservai un appartamento al Copley-Plaza Hotel, con l'aiuto della moglie studiai un menu per una cena formale il giorno dell'arrivo e con l'aiuto della Western Union mi misi in contatto con la medium a St. Louis per assicurarmi che non le servisse qualcosa di diverso rispetto alla solita stanza buia e alle sedie disposte in circolo. Quell'ultimo punto nella mia affollata lista di cose da fare si rivelò il meno complicato, dopo che la medium mi telegrafò:

NON SERVONO SEDIE STOP NECESSITO SOLO CARTONCINI BIANCHI (75) GRANDE SCORTA

Il 2 agosto la nazione fu colpita dalla tragedia: in seguito a una visita ufficiale negli stati occidentali, il presidente Harding morì per apoplessia cerebrale causata da una crisi dovuta a un avvelenamento da ptomaina (contratta da una partita di granchi andati a male offertigli dalla popolazione dell'Alaska). Quando Calvin Coolidge, con la sua aria da sfinge, si fu insediato, McLaughlin e il resto della commissione si domandarono se posticipare o meno l'incontro di Boston. Alla fine si decise di procedere, e fissarono la seduta spiritica per il 9 agosto, valutando che una settimana di lutto fosse un periodo appropriato nei riguardi di un presidente apprezzato

ma non amato.

E così, un venerdì sera fastidiosamente umido, la commissione esaminatrice dello «Scientific American», composta da Richardson di Princeton, Flynn del «Times», il segretario Fox e il presidente McLaughlin, tornò a riunirsi. Con mio orrore, quella sera, quando arrivai alla reception del Copley-Plaza Hotel, scoprii di aver riservato la suite «luna di miele»; per fortuna, una volta arrivati al piano, mi accorsi che gli altri uomini non si curavano affatto dell'arredamento di gusto femminile, della carta da parali dorata, del comò Luigi XIV e del letto a baldacchino con i cuscini di broccato dorato. Erano troppo impegnati a ragionare su che cosa avrebbe loro riservato la serata e in particolare se la medium messaggera di St. Louis avrebbe alla fine dimostrato di essere onesta.

La medium era arrivata alla South Station nel pomeriggio. Nonostante non fosse affiliata ad alcuna chiesa, si presentava come reverendo Betty Bell Harker. Affermava di essere in grado di produrre «scrittura spiritica» su cartoncini bianchi, con l'intercessione di una specie di stenografa astrale che aveva battezzato «Ivy». Giunse all'hotel all'ora stabilita, le sette, avvolta dall'odore di canfora e da un numero così elevato di logori maglioni che era difficile valutare la reale corporatura della vecchietta che vi si nascondeva sotto. Le porsi la pila di cartoncini che mi aveva richiesto e lei si mise al lavoro senza perdere tempo.

Per prima cosa esaminò ogni cartoncino, uno a uno: fece correre le dita lungo i bordi, scrutò la grana, se li portò al naso e li annusò. Una dozzina di cartoncini furono subito scartati, alcuni messi da parte, mentre altri furono immediatamente ridotti in pezzettini. E quando la signora si fu dichiarata soddisfatta di quanto le era rimasto nel mazzo, fu difficile per noi ricordare il numero di cartoncini che aveva eliminato. Il fatto si sarebbe rivelato non casuale.

Finalmente il reverendo Betty Bell Harker annunciò di essere pronta a invocare lo spirito stenografo, Ivy. Cominciò a strappare i petali da alcuni fiori sul davanzale e li distribuì attentamente tra un cartoncino e l'altro. Spiegò che i petali rappresentavano «l'inchiostro» organico che serviva allo spirito stenografo per scrivere i messaggi. Quindi il reverendo tenne il mazzo di cartoncini sulle teste dei membri della commissione che lei identificò come «magneti» medianici - risultò che io ero uno dei prescelti - e ci invitò a unirci a lei in alcune preghiere.

Purtroppo quella elaborata rappresentazione non produsse alcun messaggio spiritico e dopo un'ora e mezza, con riluttanza, la sessione fu di-

chiarata nulla. Il reverendo Betty Bell propose di riprendere l'indomani, quando Ivy avrebbe di sicuro «smesso di tenere il broncio». Come gesto di buona fede, affidò il mazzo di cartoncini bianchi a McLaughlin. Quindi augurò a tutti la buonanotte e si dileguò in una nuvola di canfora.

«Bene, signori» esordì McLaughlin appena il reverendo Betty Bell ebbe lasciato l'appartamento dell'hotel. «Quanti cartoncini pensate siano usciti da questa stanza?»

«Ho perso il conto» rispose Richardson. «Due?»

«Nel reggipetto soltanto» intervenne Flynn, sollevando una fiaschetta piatta e prendendo un sorso. Fece schioccare le labbra e prima di proseguire passò la fiaschetta. «Immaginatene un altro paio nascosti nelle parti innominabili della vecchia.»

«Ciò significa che lei pensa siano quattro?» domandò McLaughlin.

«Almeno.»

Fox era rimasto ad ascoltare con sguardo perplesso e non riusciva a sopportare di essere lasciato ancora a lungo fuori dal gioco. «Temo di non seguirvi» confessò. «Di che cosa parlate?»

«Oh, santo Cielo!» sbottò Flynn, volgendo gli occhi verso l'alto. «Non le hanno destato sospetto tutti quei trucchetti all'inizio, Fox?»

«Tutto quel mescolare e suddividere» suggerì Richardson.

«E le annusate!» aggiunse Flynn. «Non dimenticate le annusate.»

Ma Fox appariva solo più confuso. Alla fine fu McLaughlin a dover spiegare: «È una truffatrice, Malcolm. Ha usato la propria destrezza per sfilare un numero imprecisato di cartoncini dal mazzo e se ne è andata con alcuni di essi nascosti addosso, da qualche parte».

Vi fu una lunga pausa, poi una lampadina a basso voltaggio si accese all'improvviso nel cervello di Fox. «Mi sembrava che facesse troppo caldo per tutti quei maglioni!»

«Precisamente» disse McLaughlin. «Di sicuro in questo momento la signora è rintanata da qualche parte a sorseggiare gin tonic e a comporre i messaggi degli spiriti che miracolosamente appariranno domani...»

«Dopo averli infilati di nuovo nel mazzo» concluse Flynn.

«È molto probabile che le cose stiano così» intervenne Fox dopo aver bevuto dalla fiaschetta di Flynn e avergliela ripassata attraverso me. «Tuttavia servono prove circostanziali per squalificarla.»

Nonostante la fonte, fu il commento più significativo di quella serata.

Dopo aver considerato per un momento l'avvertimento di Fox, McLaughlin domandò: «Quanti cartoncini sono rimasti nel mazzo?»

Richardson fece un rapido calcolo. «Sessantotto.»

«Siamo partiti con settantacinque» disse McLaughlin, a se stesso e a noi tutti. Alla fine mi guardò e aggiunse: «Vada a prendere il cestino della carta straccia, Finch». Lo trovai sotto la toeletta e lo svuotai con attenzione. Ne uscì una doccia di coriandoli. McLaughlin mi chiese di provare a ricomporre i pezzi di carta, come un puzzle, ma non ci misi molto a capire che si trattava di un esercizio inutile.

«Che ne dite di una bilancia?» suggerii.

Mezz'ora dopo, quando fui mandato a perlustrare tutta Back Bay in cerca di una farmacia notturna, rimpiangevo di aver aperto bocca. Alla fine riuscii a trovare un farmacista che mi prestò una delle sue bilance chimiche. Ritornai alla suite luna di miele del Copley-Plaza, dove pesammo i coriandoli e scoprimmo che in totale raggiungevano 11,84 grammi, approssimativamente l'equivalente di quattro cartoncini.

Così ora potevamo stimare con una certa precisione quanti cartoncini il reverendo Betty Bell Harker avesse contrabbandato fuori dall'hotel, nascondendoseli addosso da qualche parte.

75 (totale iniziale)
- 68 (totale attuale)
- 4 (coriandoli)
3 cartoncini ingiustificati

Eppure questo non risolveva la questione di come avremmo fatto a incastrare la donna nell'atto di rimettere furtivamente i cartoncini nel mazzo. E la questione era ancora irrisolta quando l'orologio sulla toeletta dell'appartamento suonò la mezzanotte, e tutti e cinque, riluttanti, ci aggiornammo alla sera dopo.

Data la natura non meccanica del problema, McLaughlin non si aspettava che arrivassi con una qualche soluzione. Per questo, la mattina successiva, non vedevo l'ora di dirgli che ne avevo trovata una.

Mi presentai per tempo alla sua porta. Sua moglie - un'ingrigita bellezza quacchera, a giudicare dall'eloquio semplice e dall'abbigliamento pesante - insistette perché raggiungessi il marito e i suoi vecchi bassotti sul patio per un caffè e qualche pasticcino. In quei giorni chiunque mettesse piede nella casa della signora McLaughlin lo faceva con la consapevolezza che la propria dieta sarebbe stata sottoposta allo stesso regime di quella del marito

convalescente. E le poche volte che l'avevo incontrata non si era fatta scrupolo di dirmi che ero sottopeso. Per questo qualche minuto dopo, quando iniziai a delineare il mio piano al professore attraverso il tavolo per la colazione del patio, non ebbi altra scelta se non farlo con la bocca piena di biscotti caldi e di crema al limone, sotto l'occhio critico della signora McLaughlin e mentre i due vecchi bassotti guaivano intorno alle mie caviglie e litigavano per le briciole. Come se non ci fossero abbastanza distrazioni, sopraggiunse la minore delle quattro figlie di McLaughlin - Carolyn, l'unica ancora in famiglia - che aveva ormai raggiunto l'età (quindici anni) e il fascino (un biondo caramello) sufficienti a deconcentrarmi.

Nonostante le distrazioni, alla fine riuscii ad avanzare la mia soluzione al dilemma della notte precedente. E quella volta l'approvazione di McLaughlin fu immediata. «Finch, lei comincia a mostrare un vero talento per queste faccende.»

In quel momento sua moglie apparve alle mie spalle con del caffè appena fatto e, dopo aver lanciato uno sguardo di biasimo al mio biscotto mangiato a metà, disse: «Nonostante il vostro appetito lasci a desiderare».

McLaughlin si sporse in avanti, uno scintillio negli occhi. «Farà meglio a stare al passo, Finch» mi ammonì, riferendosi al quaccherismo di sua moglie. «Quando inizia con il "voi" e il "vostro", significa che fa sul serio.» Fece una strizzatina d'occhi, più a beneficio della moglie che mio, e il cipiglio di disapprovazione della signora McLaughlin avrebbe anche potuto rivelarsi convincente, se non si fosse tradita con un gesto da ragazzina, sistemandosi una ciocca di capelli sfuggita alla crocchia. Arrossii e abbassai gli occhi sul caffè, provando l'imbarazzo intimo di un bambino che ha sorpreso i genitori a baciarsi nella dispensa. Presi un altro biscotto e lo ricoprii abbondantemente di crema per placare la signora McLaughlin. Soddisfatta, la signora richiamò i cani con un fischio perché la seguissero in casa e lasciò me e il professore nel patio, a occuparci dei nostri pressanti affari.

Il primo punto che affrontammo riguardò il modo in cui avremmo sviluppato la mia soluzione. McLaughlin fece notare che la mia proposta era troppo semplice; temeva che la medium potesse insospettirsi se non avessimo preso delle precauzioni capaci di depistarla. Trascorremmo l'ora successiva a considerare varie strategie, e una volta individuata una serie di possibilità, il professore mi mandò sul luogo della seduta a valutare le opzioni disponibili.

McLaughlin aveva ragione: la mia soluzione era ridicolmente semplice,

e mi ci volle meno di un'ora per piazzare la trappola. Ma il compito di camuffarla fu tutta un'altra questione e mi prese buona parte del pomeriggio. All'ora prevista per l'incontro all'hotel, tuttavia, ogni cosa era pronta, la morsa della trappola per l'orso era stata preparata e ogni segno di sotterfugio attentamente celato da foglie e rami.

Il reverendo Betty Bell Harker giunse al Copley-Plaza alle sette in punto, riposata dopo una giornata trascorsa in giro per la città (compreso, come scoprimmo in seguito, a scandagliare metà Quincy Street per stabilire come spendere il premio dello «Scientific American»). Per sorprendere davvero la medium, avevo affidato la sua accoglienza a un'infermiera del Massachusetts General Hospital.

«Buonasera, signora» l'accolse freddamente l'infermiera, aprendo la porta della suite luna di miele. «I signori desiderano che conduca una ricerca minuziosa della sua persona... con il suo permesso, naturalmente.»

Va detto a suo credito, che la medium nascose bene la sorpresa ed esitò solo pochi secondi prima di dare il proprio consenso. «Volentieri, sorella.»

L'infermiera la scortò nella stanza da letto adiacente. Dieci minuti dopo riemerse affermando di non avere rilevato niente fuori dell'ordinario. Non ne fui sorpreso. Avevo impartito all'infermiera precise istruzioni perché facesse una ricerca minuziosa così poco minuziosa che anche un dilettante avrebbe potuto compierla. L'intera faccenda era uno stratagemma, parte del piano di McLaughlin per mettere la medium sulla difensiva.

Così come lo erano le minuscole punture di spillo che quel pomeriggio avevo effettuato a caso su molti cartoncini del mazzo. Proprio come il professore aveva sperato, il reverendo controllò subito il mazzo, e lo sforzo per trovare ed eliminare ogni cartoncino segnato dagli spilli assorbì talmente la sua attenzione e le sue energie che non fece caso alla vera trappola che le avevamo preparato. Le ci vollero venti minuti buoni, durante i quali l'unica cosa che potei fare fu mantenere il volto impassibile.

Infine, soddisfatta per aver eluso i nostri tentativi di coglierla in fallo, il reverendo Betty Bell si dichiarò pronta a procedere. Ancora una volta strappò petali di fiori e li divise tra le carte. Ancora una volta tenne il mazzo sulle teste dei vari «magneti» mentre invocava Ivy. E proprio come avevamo previsto la sera prima, lo spirito stenografo tenne fede alle promesse del reverendo: tra i cartoncini bianchi trovammo ora tre messaggi di saluti metafisici, del genere «vorrei che fossi qui» che una qualunque zia Hattie avrebbe potuto scrivere su una cartolina da Atlantic City. Due di quei saluti erano scarabocchiati con un «inchiostro» botanico di un rosso

vivo, mentre il terzo era scritto in una sorta di filigrana dorata ed era firmato dall'illustre fantasma del defunto preside della facoltà di Psicologia di Harvard.

Come sarei stato felice di avere un'opportunità come questa!
Wittiam James

Un tocco originale, pensai. Non si poteva dire che la vecchia mancasse di creatività. Conclusa la dimostrazione, il reverendo Betty Bell tracollò e si concesse di farsi portare fino al sofà da Richardson e Flynn.

Mentre le veniva applicata sulla fronte una pezza fredda, domandò se la sua vittoria sarebbe stata annunciata dalla stampa e, più importante ancora, se la sua vincita le sarebbe stata versata in contanti o per mezzo di un assegno bancario. Con la compressa sugli occhi, non poteva vedere gli sguardi divertiti che attraversavano gli uomini riuniti nell'appartamento dell'hotel e nemmeno lo sguardo ben più solenne che McLaughlin lanciò nella mia direzione, a significare che era arrivato il momento di porre fine a tutto ciò.

«Mi scusi, Reverendo» iniziai nel tono più gentile possibile, «ma vorrei mostrarle qualcosa.»

La medium si mise a sedere sul divano, mentre la pezza le scivolava dagli occhi e le andava a finire in grembo con un tonfo, quindi mi vide sollevare il mazzo bianco accanto ai tre cartoncini dei messaggi. Mi accorsi che tentava di comprendere quanto stava vedendo: i tre cartoncini con i messaggi erano più grandi di quelli nel mazzo.

«Non capisco...»

Le spiegai. Quella mattina avevo chiesto al cartolaio di rifilare il mazzo di un millimetro, scommettendo che il reverendo non avrebbe notato una differenza così piccola, a meno di fare un'ispezione accurata e un ancor più accurato confronto lato contro lato. E così infatti era stato. La medium si era talmente concentrata per l'ispezione dell'infermiera e si era tanto lasciata distrarre dalle carte segnate dagli spilli, da non accorgersi che stava per cadere in una trappola ancora più semplice fin quando, ormai troppo tardi, ha sentito la morsa di ferro stringersi attorno alla caviglia.

Quel che accadde dopo mi colse impreparato. Per tutto il pomeriggio, mentre mi apprestavo allegramente a tendere la trappola, mi ero preoccupato ben poco di come mi sarei sentito quando finalmente fosse scattata. Suppongo che se vi avessi dedicato troppi pensieri mi sarei ritrovato a fantasticare sulle conseguenze: le lodi dei membri della commissione, le pac-

che sulle spalle e gli inviti per un drink, la mia ascesa al loro rango come collega e pari. Ma ora che il momento era arrivato, ora che avevo sentito il rumore della morsa della mia trappola scattare sulla vittima, mi accorsi che non mi sentivo per niente trionfante, e neppure particolarmente felice. Nell'assaporare la vittoria, la trovai dolceamara, inasprita da una simpatia inaspettata per quella piccola medium che avevo appena catturato.

Mi guardava con gli occhi cisposi di una nonna dal cuore spezzato, e io sentii come un forte strappo nel petto. Cercai di liberarmi da quel filo di coscienza, come un uomo che cerchi di districarsi da un amo da pesca, ma invano.

Poi il reverendo Betty Bell Harker si piegò in avanti e sottovoce mi sibilò una parola che sistemò ogni cosa: «Succhicazzi».

Nelle settimane che seguirono sarei arrivato a considerare l'*affaire* Harker una sorta di primato personale che difficilmente avrei potuto uguagliare a breve. Se questo suona strano, considerata la semplicità dei metodi (in senso sperimentale) che avevo usato per «controllare» il reverendo, vorrei sottolineare che la semplicità è alla base di tutti i buoni esperimenti, la qualità che li mantiene a galla nelle ostili acque della critica dei pari e li conduce salvi in porto - o, in questo caso, in stampa. Va detto che il processo critico dello «Scientific American» non era stato la classica traversata agitata che solitamente si affronta sulla stampa accademica, tuttavia lo vissi come una vittoria personale quando l'articolo di Fox sul caso Harker superò l'esame del consiglio interno della rivista e fu pubblicato, nell'autunno del 1923, con il titolo *Un altro fallimento medianico.*

Nuovamente, il mio nome non venne citato. Tuttavia quella volta la mancanza bruciò meno, perché io sapevo quanto fosse stato determinante il mio ruolo, ed era gratificante sapere che anche McLaughlin ne era consapevole.

La mia previsione secondo la quale quell'episodio avrebbe costituito il mio picco massimo si rivelò corretta, anche se per ragioni diverse da quelle che in origine avevo pensato. Nelle settimane che seguirono il caso Harker altri due medium furono esaminati in rapida successione e altrettanto rapidamente eliminati. In entrambi i casi si era raschiato il fondo del barile e non ci era voluto molto per squalificarli. Il primo era un fotografo ritrattista di Rhode Island che aveva tentato di spacciare alcune doppie esposizioni per fotografie di spiriti. Ma quando la commissione gli aveva domandato di usare le lastre da noi fornite, le sue immagini spettrali avevano

smesso di apparire. Il secondo era poco più che un mago dell'evasione, letteralmente. La commissione infatti ricevette una telefonata dai sorveglianti dell'uomo al Danvers Asylum, il manicomio dal quale era scappato. In entrambi i casi io fui relegato al ruolo di spettatore, il che spiega perché non dedicherò altro tempo a commentare questi due candidati.

Intorno a metà ottobre i responsabili dello «Scientific American» cominciarono a lagnarsi del fatto che probabilmente i critici erano stati nel giusto, forse McLaughlin e la sua commissione stavano *davvero* conducendo una caccia alle streghe. Quattro medium erano già stati bocciati dalla commissione esaminatrice. Era possibile che i criteri fossero troppo rigorosi? Con il profilarsi della fine del 1923 i direttori cominciarono a temere che l'interesse dei lettori non sarebbe durato un altro anno. Dopotutto, al lettore tipo dello «Scientific American» non importava un accidente del rigore investigativo (o almeno questo era quel che si affermava). Il lettore voleva essere intrattenuto, oltre che informato; in breve, ci si aspettava un piccolo spettacolo. Lo scetticismo non vendeva abbonamenti. Oh, per certi versi poteva essere abbastanza divertente seguire gli intrepidi investigatori che superavano in astuzia i falsi medium, ma prima o poi tanta suspense doveva portare a un finale emozionante, no?

No, non deve, rispose McLaughlin con fermezza in una lettera indirizzata ai direttori dello «Scientific American» datata 23 ottobre. La lettera seguiva una missiva del giorno precedente in cui McLaughlin invitava i membri della commissione a vigilare.

«*Signori*» scrisse, «*non abbiamo semplicemente assunto l'incarico di decidere in merito a un concorso. Abbiamo assunto l'incarico di cercare la Verità.*» E continuava: «*Ci è stato chiesto di difendere l'interesse del pubblico, non di placarne l'impazienza. Se diventa entusiasta, noi dobbiamo rimanere distaccati. Quando è credulo, noi dobbiamo rimanere scettici. E, soprattutto, signori, quando chiede una soluzione, come succede ora, noi dobbiamo essere risoluti*».

Ricordo di avere alzato gli occhi dalla bozza di quella lettera nell'ufficio di McLaughlin e di essermi sentito curiosamente commosso. Le sue parole avevano rafforzato la mia determinazione, anche se in effetti non era mai stata messa in discussione. Fu Fox, il che non ci sorprese, a mostrare i primi segni di cedimento. La settimana prima il lacchè dello «Scientific American» aveva fatto girare la sua lettera personale, nella quale si domandava se la commissione non pretendesse da questi medium standard impossibili. «*È così inconcepibile*» argomentò Fox, «*che un medium al-*

trimenti autentico di tanto in tanto possa essere obbligalo a ricorrere a qualche trucco a causa dell'incostanza degli spiriti?»

Era il genere di sofismi che McLaughlin aborriva, nella ricerca come nella vita. E quello fu il motivo per il quale trascorse la maggior parte di novembre a esercitare pressioni via telefono, posta e telegrafo per assicurarsi che la infida logica di Fox non prendesse piede con Richardson o Flynn.

Fu nel bel mezzo di questa campagna che un giorno di autunno una lettera di differente natura apparve sulla scrivania di McLaughlin. Arrivò in una busta pergamenata color crema, affrancata a Crowborough, nel Sussex. L'autore della lettera aveva seguito con grande interesse le indagini dello «Scientific American» dalla sua tenuta nel sud dell'Inghilterra e sperava di portare all'attenzione della commissione la signora Arthur Crawley, una giovane dell'alta società di Philadelphia che possedeva (così scriveva entusiasta l'autore della missiva) «il potere medianico più straordinario in cui io mi sia mai imbattuto». La lettera era firmata Sir Arthur Conan Doyle.

A quel tempo Conan Doyle era una delle principali autorità al mondo - qualcuno avrebbe detto l'apologeta - in materia di fenomeni paranormali, e di sicuro il più ardente seguace. McLaughlin conosceva lo scrittore dai tempi in cui era presidente della British society for psychical research, e in molte occasioni era stato ospite di Sir Arthur e Lady Doyle a Windlesham, presso la loro tenuta nel Sussex, e aveva visto con i suoi occhi quanto seriamente la coppia affrontasse il tema della ricerca paranormale, per non parlare della loro nuova religione. Conan Doyle aveva professato pubblicamente la propria fede nello spiritismo nell'ottobre del 1917, a un incontro della London spiritualist alliance. Molti avevano attribuito l'interesse di Doyle per lo spiritismo alla morte del figlio Kingsley in guerra, ma di fatto, mi confessò McLaughlin, i semi della recente ossessione di Conan Doyle erano già stati piantati nelle sedute spiritiche cui il giovane medico aveva partecipato alla fine del secolo precedente. Con il passare dei decenni i semi avevano messo radici e si erano estesi come una pianta rampicante, al punto che ora minacciavano di disperdere il fruttuoso raccolto che aveva fatto la fortuna di Conan Doyle, la narrativa. In quei giorni lo scrittore dedicava sempre meno tempo alla scrittura dei suoi romanzi e sempre più alle sedute spiritiche e alle sale conferenze. Il che sarebbe stato un passatempo rispettabile per uno scrittore in pensione, se Conan Doyle si fosse accostato alla ricerca del paranormale con un qualche rigore scientifico;

ma lui e Lady Doyle erano tanto fiduciosi da essere diventati dei facili bersagli, tanto che anche gli amici della coppia - come i McLaughlin - si preoccupavano del fatto che i rampicanti avessero cominciato a scalzare le pietre delle fondamenta.

Per questo una segnalazione da Sir Arthur Conan Doyle non risultava inusuale né così avvincente come poteva apparire di primo acchito. Eppure la sua segnalazione possedeva un qualche credito, di certo lo aveva ai miei occhi, visto che da ragazzo mi ero entusiasmato per i suoi romanzi e tra le loro pagine avevo appreso la prima lezione sull'argomentazione induttiva; e anche a quelli del più circospetto McLaughlin, il quale, pur sapendo di sbagliare, continuava a riconoscere all'amico una certa credibilità, anche dopo che altri l'avevano stroncato.

E così, prima della fine di quella giornata, McLaughlin mi aveva incaricato di spedire una lettera in cui invitava personalmente questa signora Crawley di Philadelphia che tanto aveva impressionato il creatore di Sherlock Holmes.

Mentre attendevamo una risposta, McLaughlin fece qualche ricerca per proprio conto dietro le quinte della società medianica di Sir Arthur. Telefonò a diversi colleghi della sede di Philadelphia della American society for psychical research, i quali confermarono il giudizio di Doyle che si trattasse di una donna di buon carattere. Aggiunsero altri dettagli: aveva trent'anni, negli ultimi dieci era stata sposata a un chirurgo più vecchio di lei di circa vent'anni, la coppia non aveva figli. Alla domanda relativa alla sua autenticità, nessuno dei contatti di Philadelphia seppe commentare; sembrava che 'solo di recente la signora si fosse resa conto dei propri poteri paranormali latenti - per caso, nel dicembre del 1922 - ed era riluttante a mostrarli al di fuori della famiglia e di una cerchia ristretta di amici. Per Conan Doyle aveva fatto un'eccezione, perché il marito era un suo ammiratore di lunga data; tutte le altre richieste di entrare in contatto con lei ricevevano un rifiuto educato ma fermo. Il che era un peccato, dato che si diceva che i suoi poteri fossero formidabili.

Eppure, nonostante quegli avvertimenti, ci sorprendemmo quando, una settimana dopo, ricevemmo la risposta della signora Crawley:

Philadelphia, 1 novembre 1923

Ahimè, mio caro professore, devo declinare il Suo gentile invito, in

quanto considero quanto mi sta accadendo un dono di Dio e non l'oggetto idoneo a un'indagine scientifica.

(Firmato) Sig.ra Arthur Crawley

Bene, pensai, questo chiude la faccenda. Tuttavia McLaughlin sembrò prendere particolarmente male la notizia, e ciò mi confuse. Non le aveva scritto solo per cortesia nei confronti di Conan Doyle? Allora perché sembrava tanto prostrato dal quel rifiuto? Nel tentativo di conciliare queste incongruenze, ripensai alle ultime settimane trascorse. Avevo notato che McLaughlin appariva insolitamente irascibile e che il pomeriggio era spesso affaticato. Pensavo che la sua condizione fosse dovuta ai reumatismi e alle frustrazioni connesse, ma ora capivo che si trattava dei sintomi della tremenda pressione alla quale doveva essere sottoposto, schiacciato tra il peso delle esigenze dello «Scientific American» e il rigore della sua etica inflessibile. La reazione di McLaughlin alla replica della Crawley mi obbligò a fronteggiare la realtà: non importava con quanto entusiasmo avesse scritto agli altri membri riguardo a doveri e vigilanza, tra sé e sé temeva di perderli. Vedere il professore sotto questa nuova luce mi preoccupava, perché era diventato il mio idolo; e, come accade a tutti i giovani, volevo che i miei idoli fossero incastonati in oro a ventiquattro carati e non sminuiti dal più vile metallo dell'esitazione e del dubbio di sé.

E così mi addolorò ancora di più vederlo scendere a quello che io considerai un ulteriore compromesso, quando buttò giù un'altra lettera alla medium di Doyle - una fanatica religiosa, da quel che potevo giudicare - e di fatto la pregò di riconsiderare la proposta.

Nonostante la signora Crawley avesse di nuovo declinato (questa volta citando la diffidenza del marito per la pubblicità), sembrò apprezzare quello scambio con McLaughlin e lasciò la porta aperta al dialogo. La corrispondenza tra di loro continuò per gran parte del mese e diventò una specie di danza del corteggiamento per mezzo di poste e telegrafo:

RICONSIDEREREBBE SE LA COMMISSIONE LE GARANTISSE L'ANONIMATO?

UNA GENTILE OFFERTA MA SFORTUNATAMENTE LASCIA IRRISOLTA LA QUESTIONE DEI $ NON HO MAI ACCETTATO PAGAMENTI PER I MIEI DONI E AMMETTO CHE TROVO L'I-

DEA RIPUGNANTE PREGO ACCETTI LE PIÙ SINCERE SCUSE FIRMATO MINA

FORSE UN DIVERSO TIPO DI ONORARIO NON SAREBBE IL PRIMO CASO ANCHE EUSAPIA PALLADINO AVEVA LE SUE STESSE REMORE MA AVEVA ACCETTATO PICCOLI DONI GIOIELLI ECCETERA DI VALORE SENTIMENTALE IN CAMBIO DELLE LETTURE PUBBLICHE

SIGNORINA PALLADINO SEMBRA DONNA AFFASCINANTE ANCHE SE NON FORTUNATA COME ME CHE HO UN MARITO GENEROSO CHE PROVVEDE A TUTTI GLI ORNAMENTI CHE UNA DONNA POTREBBE DESIDERARE

EUSAPIA PALLADINO NEANCHE LA META AFFASCINANTE DELLA SIGNORA CRAWLEY FORSE UN CONTRIBUTO A UN ENTE DI CARITÀ FAVORITO PREGO RICONSIDERI

A questo seguirono diversi giorni di silenzio, finché McLaughlin non cominciò a temere che con la sua insistenza avesse perso il proprio ascendente. E poi:

MIO MARITO PROPONE UNA FONDAZIONE A NOME DELLA FAMIGLIA CRAWLEY PER SUPPORTARE LAVORO RICERCATORI FUTURI QUESTO SAREBBE ACCETTABILE PREGO INFORMARMI

McLaughlin fu così deliziato per averla spuntata sulla signora che non pensò per un solo istante alle difficoltà che il viaggio gli avrebbe causato. La signora Crawley, infatti, non amava viaggiare in inverno e aveva per questo posto come ulteriore condizione che la commissione dello «Scientific American» si recasse da lei. Ignorando le proteste della moglie, McLaughlin accettò.

«È nello studio con il broncio.» La signora mi porse un vassoio con minestra e cracker. «Perché non gli porta la cena?»

Portai il vassoio nello studio, dove trovai McLaughlin su una sedia rattan che guardava imbronciato il fuoco. La sua gamba destra era coperta

dalla caviglia fino al fianco da un'ingessatura bianca. McLaughlin era infatti scivolato nel suo vialetto d'ingresso, che quella mattina era ghiacciato.

«Professore?»

Mi guardò torvo. «Cosa diavolo fa con quel vassoio, Finch?»

«Cerco di non rovesciarlo.»

McLaughlin emise un verso disgustato. «Ancora minestra. Sta cercando di affogarmi?» sbraitò verso la cucina. «Mi sono rotto l'anca... non ho l'influenza!»

«Dove vuole che lo metta, professore?»

«Lo versi nel ficus.»

Ignorando le sue istruzioni, appoggiai il vassoio su un'ottomana e cacciai i bassotti dal divano in modo da potermi sedere di fronte a lui. Dopo quel che mi sembrò un periodo appropriato di silenzio commiserevole, gli domandai con calma: «È molto grave?»

«Dipende quanto giudica importante camminare» borbottò, e quindi prese a snocciolare la lista di malanni che aveva subito con la caduta: due costole incrinate, un rene contuso, un polso slogato, il bacino fratturato... (Come fosse possibile che un incidente in cui non erano coinvolti un'automobile o un trattore potesse provocare tali danni mi sfuggiva, poi ricordai che innanzitutto McLaughlin non era nelle migliori condizioni di salute, e senza dubbio l'artrite aveva contribuito alla caduta.) Lo aspettava una convalescenza di dodici settimane confinato su una sedia a rotelle, dopo la quale sarebbe stato promosso a un paio di stampelle e infine - se fosse stato fortunato e avesse seguito un rigoroso regime di esercizi per rinforzare i muscoli atrofizzati - un bastone da passeggio. Ma sarebbe sempre rimasto claudicante e i suoi giorni su e giù dai treni erano finiti.

«E così» concluse McLaughlin, «sono ufficialmente un invalido.»

Non sapevo cosa dire, e quindi per un po' tacqui. Era la peggior notizia che potesse darmi, ancora peggiore di uno qualsiasi degli scenari che mi ero figurato mentre correvo da lui, e io ero un fantasioso catastrofico per natura. Provavo l'urgenza travolgente di rendermi utile e per questo fui grato a McLaughlin quando riemerse dalle sue meditazioni e mi chiese di preparargli qualcosa da bere. Andai allo scaffale dove teneva una caraffa di whisky e tornai con un doppio. Lo centellinò, fece una smorfia e tornò al suo umor nero. Io tossii contro il pugno, come ad annunciare che me ne sarei andato.

«Suppongo che dovrò chiamare i membri della commissione per comunicare che il viaggio a Philadelphia è saltato.»

«Ma è impazzito, Finch?» sbottò McLaughlin. «Dopo tutto quello che ho dovuto passare per far sì che questa Crawley facesse una seduta per noi? Non possiamo annullarla ora.»

«Intendevo rinviare» precisai. «Mi sembra una donna sufficientemente ragionevole. Sono sicuro che quando verrà a conoscenza della situazione, non le importerà di aspettare finché lei non sarà in grado di viaggiare.»

McLaughlin aveva l'aria depressa. «Se anche lei fosse disposta ad aspettare, lo "Scientific American" non lo sarà.»

«No?»

«Non sono contenti che questo concorso stia andando per le lunghe, anche se li avevo messi in guardia fin dal primo giorno che ci sarebbero potuti volere anche anni. In ogni caso, sono stanchi di ascoltarmi. Preferiscono sentire quel che ha da dire Fox.»

«Perché, cosa ha da dire?»

«Che ha trovato il loro vincitore» rispose McLaughlin, afferrando un attizzatoio e spostando le braci con movimenti violenti e nervosi. Alcune scintille sciamarono come calabroni e risalirono per la canna fumaria. «Il concorso ha raggiunto l'obiettivo che ci si era preposti: aumentare il numero di abbonamenti e ottenere pubblicità. Adesso ha perso valore. I superiori di Fox subiscono una tremenda pressione affinché assegnino il loro piccolo "incentivo". A fare pressione sono i lettori, la stampa, la comunità spiritista. Se dipendesse dai direttori, avrebbero assegnato i cinquemila dollari a quel contorsionista con la camicia di forza che abbiamo esaminato lo scorso autunno... come si chiamava?»

«Eugene Polini.»

«Giusto.» McLaughlin fece girare il drink nel bicchiere e parlò al ghiaccio che si scioglieva. «Così può immaginare quanto siano entusiasti di avere trovato questa "medium dell'alta società". È giovane, istruita, proviene da una buona famiglia. E, ancora meglio, non vuole nemmeno il denaro. Fermate le stampe e telefonate al governatore! Le dedicheremo un intero numero!» Buttò giù il resto del drink come per reprimere il sarcasmo.

Con cautela, osai dire: «Devono ancora esaminarla».

«Sì, ma mi aspetto che sarà una formalità.»

«Lei non glielo permetterà.»

«Ormai non ho voce in capitolo.»

Frustrato, cominciai a camminare avanti e indietro di fronte al camino. I bassotti alzarono la testa per guardarmi. «Non c'è nessuno di cui si fida che potrebbe andare al posto suo?»

«Con un preavviso tanto breve, no.»

«Che ne dice di Houdini?» Sapevo che erano amici e che avevano collaborato ad alcuni articoli sulle varie tecniche impiegate dai falsi medium.

«È in tournée.»

Smisi di camminare, colpito da un pensiero improvviso. «E che ne dice di me?»

Le sopracciglia di McLaughlin si alzarono. «Lei, Finch?»

«Porrei ingaggiare una stenografa per conservare le trascrizioni delle sedute spiritiche e telefonarle per prima cosa ogni mattina per farle rapporto sulla situazione.» Parlavo in fretta, sapendo che se avessi rallentato abbastanza per pensare a quel che stavo proponendo, sarei incorso nello stesso destino di un funambolo che arrischia un'occhiata a terra. Incredibilmente, McLaughlin sembrava prendere in considerazione sul serio il mio suggerimento dell'Undicesima ora.

«Quelli dello "Scientific American" non saranno contenti...»

«No.»

«E mi aspetto che Fox farà ostruzionismo...»

«Non mi sorprenderebbe.»

«Ma, in ogni caso, non vedo come farebbe a trovare una scusa convincente» concluse McLaughlin. «Lo statuto è abbastanza chiaro in proposito: ciascuno di noi può designare un proprio sostituto, in caso di emergenza.»

«Credo quindi che ci siano i presupposti.»

McLaughlin mi guardò. Nonostante nei suoi occhi azzurri si fosse riaccesa una scintilla, le sue parole furono ammonitrici. «È consapevole, vero, che Fox farà tutto ciò che è in suo potere per ostacolarla?» Senza aspettare la mia risposta, continuò: «Posso cederle la mia sedia nella seduta spiritica, ma non posso obbligare gli altri a rispettarla. Se questa Crawley dovesse impressionare solo la metà di quanto afferma Conan Doyle, Fox si muoverebbe in fretta per farla nominare vincitrice. E se per giunta dovesse essere anche graziosa, Flynn non avrebbe bisogno di essere convinto... Si ricordi che anche lui ha i suoi direttori da compiacere, che non potrebbero desiderare niente di meglio che un'intervista in esclusiva a una medium fotogenica. Quindi, se lei intende evitare che l'indagine si concluda prima ancora che inizi, dovrà portare Richardson dalla sua parte».

Lo ascoltai senza fare commenti. Il mio impeto iniziale di fiducia in me stesso era sprofondato al livello del mare. Piccoli dubbi insidiosi cominciavano ad apparire come stelle marine nelle pozze di marea. Tuttavia indossai una faccia coraggiosa e domandai: «Crede che Richardson ascolte-

rebbe?»

«La voce della ragione, sì» ribatté McLaughlin. «È il più assennato del gruppo. Lui e sua moglie, inoltre, sono stati vittime di un falso medium - hanno perso il loro unico figlio a causa dell'influenza, una bambina, se ricordo bene - così, se lei si presenterà con argomenti solidi perché anche lui neghi il proprio voto, Richardson non esiterà a costringere la commissione alla battuta d'arresto. Ma stia attento, neanche Richardson può tener duro per sempre; dovrà essere molto astuto se spera di tenerlo dalla sua parte.»

Annuii, cercando di non mostrare a McLaughlin quanto mi sentissi sopraffatto dalla sua fiducia. Quella che era nata come euforia cominciava a trasformarsi in schiacciante responsabilità, e mi maledissi per essere stato io a proporre quel folle piano. Cosa mi era passato per la testa? Sapevo poco o niente di Philadelphia, e ancora meno di giochi di potere. McLaughlin aveva ragione: Fox non avrebbe mai rispettato la mia opinione. Sarei stato fortunato se mi avesse anche solo lasciato parlare. Potevo ottenere il voto di McLaughlin, ma di sicuro non avrei mai esercitato la sua autorità. Ma a quel punto non vedevo che altre possibilità avevo se non di rappresentarlo a Philadelphia. Vero, mi sarei potuto stringere nelle spalle e avrei potuto accettare quel colpo di sfortuna, ma ciò avrebbe anche significato accettare la fine dell'unico lavoro per il quale avessi mai mostrato di avere talento, se si esclude rasare i topi di laboratorio del professor Schneider.

«Finch.»

Mi riscossi dalle mie elucubrazioni. «Signore?»

«Se non le dispiace, gradirei un altro drink.» Mi tese il bicchiere. «E, già che c'è, le suggerisco di versarsene uno anche per lei. Ci aspetta una lunga notte.»

CAPITOLO 4

Prenotai un viaggio su un treno notturno con l'intenzione di avvantaggiarmi sul resto della commissione e arrivare presto a Philadelphia, ma quando il mio treno fu ritardato a causa del capovolgimento di un convoglio fuori Hartford, vidi il mio vantaggio assottigliarsi e poi sparire del tutto. Dopo un'attesa interminabile, i binari furono liberati e potemmo rimetterci in moto. Attraversammo a passo d'uomo la Città dei Quaccheri poco dopo le cinque del pomeriggio successivo, diciassette ore dopo la mia partenza da Boston e sei ore buone dietro Fox, Flynn e Richardson.

Tutto ciò per giustificare le mie sgradevoli prime impressioni di Philadelphia. La Broad Street Station, che in qualsiasi altro momento mi avrebbe entusiasmato per il suo romanticismo - la rimessa dei treni che sembrava una cattedrale d'acciaio, le locomotive che sbuffavano vapore, i facchini indaffarati - in quel momento mi diede solo l'impressione di essere affollata e opprimente. Era l'ora di punta e dovetti farmi strada a fatica attraverso una calca di gente che fuggiva verso i sobborghi di Main Line, Haverford, Bryn Mawr e Villanova, che sentivo annunciare da un monocorde altoparlante. A quel tempo ero un viaggiatore troppo poco esperto, ma ora sono arrivato a comprendere che vi è un qualcosa di segreto e profondo sulla natura di una città se si considerano i nomi delle sue località, e quindi la migliore presentazione di una città sconosciuta spesso ci viene offerta semplicemente ascoltando. In tal modo quel giorno fui introdotto ai primi segreti di Philadelphia. Ancor prima di aver lasciato la stazione, racimolai frammenti di chiacchiere locali e colsi di sfuggita alcune conversazioni: udii parole misteriose come «Passyunk» e «Neshaminy» e «Wissahickon» e «Schuylkill». Evidentemente allora ne ero inconsapevole - ero troppo impegnato a recitare il ruolo del Viaggiatore Stanco del Mondo, cioè a camminare in fretta e a guardare spesso l'orologio - ma quegli antichi nomi indiani, densi di suoni sibilanti, bisbigliavano qualcosa di fondamentale su Philadelphia, una cittadina mascherata da città, dove le notizie corrono veloci e gli scandali ancora di più.

Con questo voglio dire che pur essendo un giovane visitatore tormentato, fui tuttavia capace di cogliere una cosa o due di quel che mi circondava, se non altro per osmosi. Eppure, una volta riuscito a farmi strada fuori dalla stazione e all'aria aperta del centro, fui pronto a sistemare le valigie e ad assumere un ruolo più attivo nel mio acclimatamento.

Dal punto di osservazione di Broad Street, le prime impressioni che si hanno di Philadelphia sono fuorvianti: con il suo massiccio municipio, posto in mezzo a quel che sembra un viale infinito, e il suo canyon claustrofobico di edifici in granito, potrebbe facilmente essere scambiata per Lexington Avenue, a New York, verso la metà degli anni Trenta. Ma Philadelphia non è New York, come avrei scoperto. Prima di tutto, Broad è la sua unica strada principale, e basta camminare per qualche isolato in qualsiasi direzione per allontanarsi dalle ombre dei suoi pochi grattacieli. A un paio di isolati da Broad Street, Philadelphia diventa quel che è in realtà: un insieme di quartieri. In questo e nel suo onnipresente tocco coloniale, con gli ammattonati, gli acciottolati, le case a schiere di tre, mi ricordava più

Boston, una Boston in cui si fosse improvvisamente sviluppata l'industria pesante. Perché oltre ai suoi quartieri, Philly è conosciuta per le industrie: tappeti e tram, cappelli Stetson e avvocati.

Avrei appreso tutto ciò a suo tempo. In quel momento ero troppo sopraffatto dal disorientamento da capogiro che provavo per essere emerso nel mezzo di quella strana città all'ora di punta, per cogliere qualcosa di più che generiche pennellate: l'ingorgo causato dai tram, dai furgoni delle consegne e dalle automobili; il fracasso dei clacson ansanti delle automobili, dei gong dei tram, degli zoccoli dei cavalli e delle trasmissioni delle trazioni a catena; l'odore dei gas di scarico, del letame, dell'asfalto freddo. Io sono più alto di una testa della maggior parte della gente e così osservavo sopra al mare di cappelli come i pedoni mi si dividessero attorno, mi spingessero e di solito mi guardassero seccati per il fatto che me ne stavo immobile sul marciapiede come un caprone testardo. Quando fui stanco di farmi spintonare, cercai di chiamare un taxi per il Bellevue-Stratford, e il tassista infuriato mi spiegò che c'ero davanti.

Il Bellevue-Stratford, con i suoi soffitti dorati e gli ettari di marmo italiano, era il genere di grand hotel che immaginavo frequentassero reali e cantanti d'opera, e che i nullatenenti come me evitassero del tutto per risparmiarsi sguardi ostili. Non avevo ancora imparato che quei grandi saloni sono anche luoghi pubblici e per questo posseggono una notevole tolleranza per la marmaglia. E rispetto alla marmaglia, io ero ragionevolmente presentabile. Il mio cappotto era decente e celava le grinze ben peggiori della mia camicia, inoltre avevo indossato la cravatta di Harvard, fedele al principio che bisogna sempre vestirsi come si deve, quando si viaggia. Supposi quindi che se eventualmente fossi stato notato, di sicuro ero stato scambiato per un cronista alle prime armi, o per un giovane impiegato di uno studio legale che consegnava le carte del divorzio a qualche ospite di dubbia reputazione. In ogni caso speravo di essere scambiato per un professionista più che per quello che in realtà ero: un membro di quella «nuova classe di americani socialmente falliti» (così ci definiva William James), uno studente di professione. Bighellonai un po' intorno a una felce in vaso, quasi aspettandomi di essere circondato da un momento all'altro da fattorini furiosi - come un germe introdottosi abusivamente nel corpo e preso d'assalto da leucociti in livrea - e solo dopo che una dozzina di loro mi ignorò, mi sentii abbastanza sicuro da avvicinarmi al banco della reception. Dove appresi che esistono modi sottili per allontanare una persona indesiderata.

«Mi dispiace, signore» mi disse l'impiegato ossequioso, increspando le labbra mentre controllava sul registro, «ma temo di non vedere il suo nome.»

«Ma è sicuro?» Gli ripetei il mio nome, aggiungendo la mia solita postilla «... come l'uccello.»[1] Mi assecondò fingendo una seconda ricerca nel libro, e fu mentre quello muoveva l'unghia del pollice lungo la lista dei nomi che udii una voce chiamarmi dall'altra parte della hall.

«Finch!»

Sollevai lo sguardo e vidi Flynn avvicinarsi insieme a Richardson e Fox. Tutti e tre avevano l'aria ben riposata ed erano vestiti in modo adeguato per la serata in città. I capelli rossi di Flynn brillavano di vaselina, e dall'odore che emanava sembrava che si fosse immerso nel tonico; quando gli strinsi la mano (era mancino), notai che non portava più la fede nuziale. Fox sembrava più a forma di pera dell'ultima volta che lo avevo visto, quasi cinque mesi prima; i pranzi affogati da due martini avevano lasciato il segno sul giro vita, così come sul naso, che cominciava a sembrare un geranio scarlatto. Il triumvirato era completato da Richardson. Riservato come sempre, il matematico stava più indietro rispetto agli altri e studiava i soffitti della hall centrale.

«Così ce l'ha fatta, eh, ragazzo?» mi apostrofò Richardson, accendendosi una sigaretta.

«Per un pelo.» E iniziai a raccontare le traversie del viaggio.

«Si tenga la storia per cena, ragazzo... abbiamo prenotato da Bookbinder.»

«Prenotato per tre» rimarcò Fox.

«Ci faranno stare un quarto» aggiunse Flynn, quindi mi mise un braccio sulle spalle. «Sistemi le borse e si sbrighi.» Fece un fischio acuto e assordante e gridò al di là della hall: «Richardson! La smetta di sognare a occhi aperti e ci procuri un taxi!»

«Dev'esserci stato un *qui pro quo*» spiegai loro. «L'hotel non trova la mia prenotazione.»

«Di cosa parla?» esclamò Fox, fingendosi sorpreso. Si precipitò al banco per intervenire in mio aiuto e allestì una messa in scena insistendo che l'impiegato controllasse il registro delle prenotazioni. Mi sembrava di assistere a una scenetta tra due attori, pessimi per di più.

«Il suo nome deve trovarsi qui, sotto "Scientific American".»

«Mi dispiace, signore.»

«Dev'esserci un errore» protestò Fox. «Sono quasi certo di avere dato i-

struzioni alla mia segretaria perché riservasse quattro stanze.»

«La prenotazione è solo per tre persone.»

«Non può fare niente per trovare una sistemazione a questo giovanotto?»

«Temo che al presente siamo al completo, signore. Ospitiamo un convegno di podologi.»

«Mi sembrava che nell'ascensore ci fosse uno strano odore» scherzò Flynn.

«Questo spiega le conversazioni che ho appena origliato» intervenne Richardson, sopraggiungendo. «Lo sapete che i newyorkesi hanno i piedi più piccoli della nazione?»

«Per l'amor di Dio» intervenne Flynn, guardando l'orologio, «i nostri pasticci di granchio si raffreddano!»

«Andate» dissi. «Rimango qui a risolvere la questione.»

«È sicuro?» mi domandò Fox.

«Comunque sarei troppo stanco per mangiare.»

«Bravo ragazzo» esclamò Flynn, stringendomi vigorosamente, ed esageratamente, la mano. «Le porteremo due dozzine di ostriche.» E con gli altri due a rimorchio, corse verso il parcheggio dei taxi.

Mi girai di nuovo verso l'impiegato. Questa volta utilizzai una nuova tattica, cercando di fare leva sui suoi sentimenti e sul fatto che eravamo più o meno coetanei. Gli dissi che avevo viaggiato per tutto il giorno, che non avevo mangiato niente da quella mattina a colazione e che avevo un disperato bisogno di un letto su cui crollare. Lasciai intendere che l'incarico per lo «Scientific American» che mi aveva condotto nella sua città era da Premio Nobel e gli feci trarre le sue conclusioni sugli effetti negativi che un'eventuale notte di sonno persa avrebbero avuto sul corso della scienza medica, sulla sicurezza nazionale e sull'intera Storia Umana. Fu un bel discorso - non credo che un Barrymore avrebbe potuto recitare meglio - e sembrò provocare un certo numero di versetti di simpatia da parte dell'impiegato; ma quando conclusi, i suoi occhi rimasero asciutti.

Avevo usato tutte le argomentazioni a mia disposizione e così, quando l'impiegato si offrì di telefonare ad altri alberghi nella zona per provare a trovarmi una camera, lo lasciai fare. Mentre componeva il numero, io me ne stavo lì e sentivo montare lentamente la rabbia, mentre mi immaginavo i miei «colleghi» comodamente seduti in un ristorante da qualche parte, a ridere della mia imbarazzante situazione. Vedevo Fox con il suo bavaglino da aragosta, il sorrisetto compiaciuto luccicante di burro. Fu quell'immagine che alla fine mi spinse ad allungarmi oltre il banco e a staccare la Enea

all'impiegato, che sussultò.

«Non si preoccupi» dissi. «Ho deciso di andare da amici.»

Avrei voluto aggiungere dal dottor Crawley e signora, solo per vedere la reazione sul suo volto, ma decisi che la soddisfazione non valeva la salvaguardia della mia vita privata. E così non dissi nulla, presi il mio bagaglio e lasciai la hall principale del Bellevue-Stratford Hotel.

I Crawley dopotutto si erano offerti di ospitarmi, o almeno così giustificai a me stesso quella che giudicavo una scelta audace, cioè presentarsi alla porta della coppia non annunciato, valigie in mano. Era stata una decisione difficile per me, in quanto tendevo a preoccuparmi eccessivamente di «scomodare la gente» (parole di mio padre), anche quando in realtà non sarei stato di alcun disturbo. È che semplicemente non mi sono mai sentito a mio agio ad accettare favori o regali, e persino complimenti. In questo, sono stato influenzato da mio padre, suppongo. Era un uomo che amava fare le cose a modo suo, se non altro per poter criticare chi si comportava diversamente o non poteva permetterselo. (Non era un progressista, mio padre.)

E così, oppresso da questa eccessiva preoccupazione, e dal calore eccessivo che sembrava generare, mi allontanai dal Bellevue-Stratford nella gelida serata. Tuttavia, per il freddo, la stanchezza o per l'esaltazione di aver fatto qualcosa di insolito per me, prima ancora di avere superato due isolati mi sentii positivamente inebriato dalla mia decisione, che sembrava farmi recuperare in un sol colpo il vantaggio che quel pomeriggio avevo perso sugli altri. Un isolato dopo avevo rallentato la falcata, fischiettavo un canto di Natale e salutavo i giovani e i vecchi di Philadelphia che incrociavo sul marciapiede; e quando una graziosa giovane madre che ammirava una vetrina natalizia accanto a me vide le mie valigie e mi domandò cosa mi avesse portato in città, mi udii rispondere: «Sono un podologo».

Augurandole la buonanotte, tagliai per Rittenhouse Square - un delizioso piccolo parco con sentieri di pietra, fontane asciutte e alberi spogli, che da ogni lato dava su eleganti e ricchi condomini - e presi la prima strada numerata che trovai. Nel giro di qualche minuto mi ritrovai in un quartiere che avrebbe potuto essere Back Bay o Beacon Hill o anche Greenwich Village, con marciapiede in mattoni, cancellate in ferro battuto e villette a schiera allineate come libri in una biblioteca. E di fatto la via che cercavo, Spruce Street, doveva essere in una zona rispettabile dove vivevano i medici più benestanti della città, infatti ogni tre residenze notavo targhe di

ottone lucido. Ciò facilitò la mia ricerca e presto trovai l'indirizzo che cercavo: 2013 di Spruce Street, residenza privata e studio medico di A.W. CRAWLEY, DOTTORE IN MEDICINA.

Una luce brillava dalla finestra del salotto. Un gatto siamese mi guardava dal davanzale, mentre con la coda muoveva le tende di chintz. Suonai il campanello e pregai in silenzio di non essere arrivato nel bel mezzo della cena. Qualche casa più in là, un ragazzino sui dodici anni vestito come uno scolaro inglese, con calze lunghe di lana e cappello, mi osservava. Suonai di nuovo il campanello dei Crawley. All'interno, un piccolo cane cominciò ad abbaiare. Lo udii raspare sul pavimento di legno duro e annusare dall'altra parte della fessura per la posta. A questo seguì un rumore di passi più pesanti e una voce che rimbrottava delicatamente il cane, in una lingua straniera. Un momento dopo fui accolto da un arcigno orientale con un Boston Terrier tra le braccia, come fosse un bambino.

«*Sino po kayo?*»

«Sono Martin Finch. Sono qui con la commissione esaminatrice dello "Scientific American". Mi domandavo se fosse possibile vedere il dottore e la signora Crawley.»

«Non casa!»

Pensai che forse non aveva capito e che mi stesse confondendo con un reporter ficcanaso. Mi lanciai in una spiegazione molto articolata di come fossi stato messo alla porta al Bellevue-Stratford e, dopo aver ascoltato un momento, il maggiordomo mi interruppe con un gesto impaziente.

«Sì, sì» disse, come se conoscesse la storia, e poi, con mia grande sorpresa, mi fece cenno di entrare. «*Tuloy.* Vieni.»

Lanciai un ultimo sguardo al ragazzino inglese che mi guardava al di là della strada, poi entrai. L'ingresso era impregnato dell'odore di olio fritto tipico della cucina filippina. Se non avevo interrotto la cena dei suoi datori di lavoro (i Crawley quella sera erano fuori per un concerto all'Academy of music), ero riuscito a disturbare quella del maggiordomo.

L'uomo chiuse la porta e mise giù il Boston Terrier, che iniziò un'ispezione ravvicinata del risvolto dei miei pantaloni, quindi mi prese il cappotto e lo appese in un armadio a muro dell'ingresso mentre io me ne stavo lì sentendomi goffo e sproporzionato accanto a lui. Il filippino era piccolo, non più alto di un metro e sessanta, forse sessantacinque, ma aveva una corporatura massiccia, compatta, non diversa da quella del terrier. Stimai che potesse avere intorno ai cinquant'anni, nonostante avesse pochi capelli bianchi; e se il suo nome cristiano era Pacifico, avrei presto imparato che

quasi tutti lo chiamavano Pike. Il che inizialmente mi colpì per l'ironia. Quel nome evocava un'arma medievale alta e lunga concepita per impalare, finché non ricordai che era anche il nome di un pesce con denti particolarmente aguzzi e di una specie aggressiva.[2] Calzante, visto che non avrei osato mettermi contro di lui a rischio di ricevere un morso.

Non vorrei dipingerlo come inospitale. Anzi, il contrario. Una volta dentro, mi prese in simpatia e mi rivolse un sorriso a trentadue denti quando divenni rosso barbabietola nel prendere un assaggio del piatto di fuoco che stava cucinando, un miscuglio molto speziato di gamberetti, tagliolini di riso e verdure che lui chiamava *panat luglug*. Insistette perché mi unissi a lui e scoprii di essere più affamato di quanto pensassi. Mangiammo in cucina, un luogo che gli ospiti raramente vedevano, ma con i Crawley al concerto e il maggiordomo in libertà, il 2013 di Spruce Street si stava godendo una pausa benaccetta dalla formalità abituale.

E di sicuro quella era una famiglia molto formale. Mentre il maggiordomo mi conduceva in cucina, avevo dato un'occhiata alle stanze che man mano attraversavamo e avevo cercato di racimolare qualche informazione sul carattere dei miei ospiti. Quel che inizialmente avevo scambiato per il salotto risultò essere lo studio medico di Crawley, una piccola sala con un'ottomana dall'aria scomoda sulla quale i pazienti potevano attendere, e una porta che comunicava con quello che immaginavo fosse l'ambulatorio. Un po' oltre, lungo l'ingresso, vidi il salone, arredato con diversi pezzi scelti con cura, alcune sobrie tele a olio (perlopiù scene di caccia, cervi al pascolo e cose del genere), un focolare scuro in marmo egiziano, come avrei scoperto in seguito, e un orologio di Dresda sulla mensola del camino che ticchettava i secondi per l'eternità. Cercai qualcosa da ammirare negli altri oli incorniciati che incrociai nell'ingresso, ma non riuscii a immaginare come potessero piacere a qualcuno, a meno che non si fosse depressi. Erano tutti paesaggi e sembravano tutti catturare l'ondulata campagna della Pennsylvania nel preciso istante in cui il sole si nascondeva dietro le nuvole.

In quel mobilio cercai traccia di un tocco femminile, ma non ne trovai. Era, in tutto e per tutto, la residenza di un gentiluomo vittoriano, sospesa nel tempo come un campione medico, conservata in una sostanza per metà composta di rettitudine morale e per metà di arcigna tradizione, e mi rattristò un po' immaginare una donna di trent'anni vivere lì. Ma poi ricordai a me stesso che non avevo ancora visto gli altri piani, i salotti, le stanze da cucito, gli studi e le camere da letto dove la gente perlopiù vive. Ed era

incoraggiante sapere che la signora Crawley aveva animali domestici, e animali domestici di carattere tanto differente, come un siamese e un terrier, che rimandavano al calore, alla giocosità che non si trovava nell'arredamento e forse anche a una filosofia, al tentativo di conciliare lo yin e lo yang della nature conflittuali degli animali. Il mio istinto, che è solito riempire i vuoti di un canovaccio incompleto, si era messo all'opera con Mina Crawley.

Tra un boccone unto e l'altro di *lumpiang shangai*, una specie di involtino fritto ripieno di cavolo e maiale sminuzzato, cercai di apprendere da Pike qualcosa di più sui suoi datori di lavoro.

«È da tanto che lavora per i Crawley?»

«Venticinque anni con il dottor Crawley.»

«Così tanto? Com'è che ha iniziato a lavorare per lui?»

«Guerra spagnola» rispose, intendendo il conflitto tropicale combattutosi un quarto di secolo prima sui due fronti di Cuba e delle Filippine. Con qualche sforzo riuscii a strappargli la sua storia: la ferita durante una scaramuccia contro gli oppressori spagnoli; la crudele prigionia durata settimane, senza cure mediche, in una prigione di Cavite; la liberazione dopo che la flotta di Dewey aveva sconfitto gli spagnoli nella battaglia della babia di Manila; un secondo salvataggio - questa volta dalla cancrena e da morte certa - per mano di un giovane chirurgo americano a bordo dell'Olympia, che riuscì a salvare la vita di Pike, ma non la sua gamba.

Pike sollevò il risvolto dei pantaloni e mi mostrò la protesi, più chiara di due tonalità della sua pelle color caramello. Il chirurgo che lo operò era il giovane Arthur Crawley.

«Dopo guerra dottor Crawley vuole io resto» continuò Pike. «E io vuole lavoro per una gamba sola!» E così il sodalizio era suggellato. Dopo dieci anni a errare in lungo e in largo per il Pacifico del sud, Crawley ne aveva avuto abbastanza della medicina tropicale ed era tornato a Philadelphia. E aveva portato Pike con sé.

Ero curioso di sapere come l'arrivo di una donna in quella casa da scapolo avesse condizionato quel sodalizio di lunga data, ma ovviamente non era una domanda da farsi. Tuttavia volevo portare il discorso sulla moglie di Crawley, perciò domandai: «Il dottore e la signora Crawley vanno spesso all'estero?»

Pike scosse la testa. «Lei ha paura.»

«Degli stranieri?»

Il maggiordomo alzò le spalle come a dire che quella era solo la prima di

una lunga lista di fobie. «Dei lampi, dei cani grossi, dei ragni...» I suoi occhi scintillarono di una malizia fanciullesca, quando aggiunse: «La mia gamba».

«La sua gamba?»

«Una volta dottor Crawley fatta mettere angolo del letto.»

«Quando?»

«Luna di miele!» rispose Pike tutto contento. «Signora Crawley, oh, urlava.» Le sue spalle erano scosse dalle risa. Non potei fare a meno di unirmi a lui, anche se parte di me giudicava quella burla un po' morbosa, per non parlare dello strano modo di iniziare un matrimonio.

«Mi sorprende che la signora Crawley sia così volubile» notai. «Avrei pensato che una donna che parla con i morti non dovesse avere paura di niente.»

A quel punto un'ombra passò sul volto del filippino, e io capii di essermi spinto troppo in là. Il suo viso era immobile come una crema che si sta raffreddando: colpevole per aver riso alle spalle della padrona, diffidente nei miei confronti per averlo incoraggiato.

«Signora Crawley è *bukai sa loob*» precisò guardingo. «È una buona cristiana.»

«Ne sono certo» aggiunsi subito. «Non intendevo suggerire altrimenti.»

Il silenzio tra noi divenne insostenibile. Guardai l'orologio soffocando uno sbadiglio e domandai: «A che ora si aspetta che rientrino?»

«Tardi.»

Pike si alzò rigidamente. Non mi aspettavo che mi offrisse il caffè. Lo guardai versare quel che era rimasto del *pancit* nella ciotola del cane e poi iniziare a lavare i piatti.

«Spero di rimanere sveglio abbastanza a lungo per incontrarli» dissi, ansioso adesso di ritirarmi. «Magari leggo un po'.»

Pike mi indicò la biblioteca di Arthur Crawley al secondo piano e si offrì di accompagnarmi appena avesse finito con i piatti. Gli assicurai che potevo trovarla da solo, poi lo ringraziai per avere diviso la cena con me e battei velocemente in ritirata.

Al piano di sopra trovai la biblioteca senza difficoltà. Era arredata sobriamente come il resto della casa, anche se in quel caso l'effetto fu. inverso: se il salotto era poco invitante, gli scaffali in noce, i tappeti orientali e le ombre profonde della biblioteca mi attirarono. Percorsi il perimetro della stanza, la testa inclinata per leggere i titoli impressi in oro sugli splendidi volumi rilegati in pelle. Era una collezione eclettica, libri di Medicina

accanto ad altri di Metafisica e alcuni volumi di Letteratura erotica edoardiana di un Anonimo («*La mia arma sfregava contro la parte superiore del suo solco... l'indice della mia mano destra penetrava lentamente il suo caldo fondamento*»), per gentile concessione della Olympia Press. Due scaffali erano dedicati agli interessi della signora Crawley, perlopiù romanzi popolari e manuali come quello di Lucy Abbot Troop, *Come arredare la casa con buongusto*, e di Remy de Gourmont, *Filosofia dell'amore.* Dubitando che avrei trovato molto con cui intrattenermi tra quei titoli, tirai giù uno dei testi medici di Crawley dal seducente titolo *L'anatomia femminile illustrata*, ma datagli un'occhiata vidi che le acqueforti rappresentavano tutte cadaveri. L'odore della rilegatura mi arrivò al volto, e per le mie narici confuse divenne il puzzo acre della formalina. Richiusi il libro con un colpo, lo rimisi sullo scaffale in alto e scelsi al suo posto qualcosa di meno incline a procurarmi gli incubi, una copia di quel famigerato libro indecente, *Ulisse*, pubblicato privatamente da un libraio parigino l'anno prima, per aggirare le leggi francesi contro l'oscenità. Smossi le braci nel camino e poi mi accomodai su una poltrona in pelle. Avevo letto i racconti di Joyce, ma nessuno dei suoi romanzi più arditi. Come tanti altri libri scabrosi, anche quello invogliava a saltare le pagine in cerca dei suoi passaggi più spinti, ma Arthur Crawley non era stato abbastanza premuroso da sottolinearne qualcuno. Nonostante i miei sforzi per rimanere sveglio e incontrare i miei ospiti, mi appisolai. A un certo punto mi svegliai e vidi che il cane mi aveva raggiunto davanti al fuoco, poi le mie palpebre si fecero di nuovo pesanti e alla fine si chiusero.

Solitamente ho il sonno leggero, specialmente se mi trovo in un posto non familiare, così è possibile che fossi in uno stato di dormiveglia quando i Crawley quella notte rientrarono, e io dovetti includere il loro rientro nei miei sogni. Per questo non posso affermare con certezza cosa accadde in realtà e cosa nell'immaginazione: le voci che parlavano con calma in sottofondo o il rumore di passi che salivano le scale o le strane facce grigie che mi guardavano furtivamente dalla porta della biblioteca simili a quelle di genitori preoccupati...

O quei rumori che sognai molto dopo, nel silenzio che cadde sulla casa addormentata quando l'orologio del nonno ebbe finito di battere un'ora imprecisata: deboli urla di donna - o erano di uomo? - perse tra le pareti, leggere e veloci, sempre più veloci, un piagnucolio che cresceva di secondo in secondo fino a raggiungere il culmine, e poi finalmente decresceva, in apparenza ore dopo, fino al silenzio.

CAPITOLO 5

La mattina, li incontrai.

«Signor Finch» esclamò Mina Crawley, alzandosi dal tavolo della colazione per salutarmi. Nonostante fossero rientrati tardi dal concerto, lei e il marito si erano svegliati presto e avevano già finito la colazione quando li raggiunsi, imbarazzato e indolenzito per aver dormito tutta la notte seduto in biblioteca.

Un solo sguardo a Mina Crawley, e dimenticai il mio collo dolente. Non so cosa mi fossi aspettato, forse una donnetta antiquata e scialba. Ma Mina Crawley non era scialba, era una delle donne più graziose che avessi mai visto. Non dico la più bella. Secondo gli standard di quel periodo - fianchi stretti e petto da ragazzo, da donna atletica o da maschietta amante del ballo - Mina non era bella affatto e sarebbe stata considerata da molti semplicemente piacevole, con quell'aspetto castamente modesto da insegnante di scuola domenicale o da zia nubile. Eppure c'era qualcosa di attraente nella modestia di Mina, che allo stesso tempo mi spingeva a guardare più da vicino e ad allontanare lo sguardo. Era vestita con semplicità, con un abito da pomeriggio di saia blu pallido, il colletto di pizzo e qualche ricamo sulle maniche. Portava i capelli castani a una lunghezza ormai fuori moda, tirati indietro e raccolti con un pettinino di tartaruga. I suoi lineamenti erano aperti e amichevoli, uno schizzo color pastello in un parco assolato, per mano di uno studente d'arte parigino che avesse prestato particolare attenzione agli occhi, aggiungendo linee sottili agli angoli per accentuarne la curiosità e l'umorismo, ammorbidendo le iridi con un tocco del mignolo per suggerire gentilezza.

«Signor Finch» ripeté con calore, prendendo entrambe le mie mani nelle sue, «Arthur e io siamo così lieti che lei abbia deciso di essere nostro ospite.»

Stringendomi la mano dopo di lei, Crawley aggiunse: «Anche se stanotte, mi auguro, ci permetterà di offrirle un letto».

Se Mina Crawley era un pastello, suo marito Arthur ero uno studio a carboncino, tutto angoli acuti e ombre profonde. Gli occhi erano macchie penetranti, e anche se presumibilmente si era rasato meno di un'ora prima, la barba era già un'ombra visibile sulle mascelle. Era bello in modo ascetico, alto e dritto come un ombrello arrotolato. Come molti uomini snelli, indossava una giacca a doppiopetto che gli dava più sostanza. Gli anni non

gli avevano assottigliato i capelli, che portava ordinati, con la riga di lato, e che erano talmente neri da sembrare quasi laccati. Eppure, nonostante la ricchezza di Arthur Crawley, nonostante il suo bell'aspetto e la sua affascinante consorte, mi trovai a provare più simpatia che risentimento per lui, mentre di solito mi succedeva il contrario con gli uomini privilegiati. Suppongo fosse il buonumore genuino con il quale mi aveva salutato, con un sorriso di benvenuto caldo quanto quello della moglie, a farmi riconsiderare le prime impressioni suscitate dall'austerità della casa del chirurgo. Forse quella dimora conosceva più risate di quanto avessi immaginato.

«Non volevo essere scortese e andare subito a letto» dissi, spiegando perché avessi trascorso la notte nella biblioteca. «Cercavo di stare sveglio per incontrarvi, ma temo che la stanchezza abbia avuto la meglio su di me.»

«Ovvio» intervenne Mina Crawley, dando al mio braccio una pacca comprensiva, «dopo un viaggio tanto lungo... Dormiva così profondamente sulla poltrona che temevamo di disturbarla.»

«Anche se ho preso in considerazione l'idea di farla prendere in spalla da Pike in un salvataggio da vigile del fuoco» fece eco Arthur Crawley.

«Oh, Arthur, taci... non è vero» lo rimbrottò la moglie.

«Ha ragione» ammise Crawley. «Conosco le capacità di quel vecchio mulo da soma. Ormai non potrebbe portare più di sette libbre, e lei peserà... quanto?» Mi squadrò dalla testa ai piedi, valutando il mio peso. «Dieci, credo. Giusto?»

«Quante ce ne vogliono per fare sessantotto chili?»

«Quasi undici» rispose Crawley.

«Ed è troppo poco» concluse Mina, conducendomi al tavolo della colazione. «Venga, dev'essere affamato. Dica alla signora Grice che cosa desidera.» E indicò una donna anziana senza forma, con un grembiule e un abito di percalle, che aspettava sulla porta della cucina.

«Solo caffè, grazie.»

«Un uomo con il mio stesso appetito» scherzò Crawley, e notai il suo uovo intonso tra i piatti della colazione.

Mina si rivolse al marito, accigliata: «Caro, desidererei che mangiassi qualcosa. Se non per me, fallo almeno per il bene delle tue pazienti. Non vorrai che la tua mano tremi».

«No, certamente non lo vogliamo.» Crawley lanciò un'ardita strizzatina d'occhi nella mia direzione. «Qualcuna potrebbe perdere qualche ovaia di troppo!»

«Oh, Arthur.»

Crawley sembrava compiaciuto per aver stuzzicato la moglie. Passò dietro la sua sedia e si chinò per darle un bacio sulla guancia. Mina gli infilò un pezzo di pane tostato tra le labbra; lui ne prese un morso e le disse: «Sarò a casa presto, cara. Ho fatto in modo di non avere interventi dopo le quattro». E rivolgendosi a me aggiunse: «Mi auguro che lei non sia incline alle convulsioni, signor Finch. La sua commissione questa sera proverà più di qualche brivido».

«La prego, mi chiami Martin» dissi. «E io e i miei colleghi non vediamo l'ora che arrivi stasera.»

Con ciò Crawley annuì, ci augurò buona giornata e partì. Mina Crawley mi sorrise e io sentii che le mie guance prendevano colore. Ora che il marito era uscito, sentivo più intensamente la presenza di lei. La signora Grice tornò dalla cucina con del caffè appena fatto, un uovo bollito e alcuni pezzetti di ciccioli fritti («Nel caso cambiasse idea, giovanotto»). Il terrier e il siamese avevano seguito la signora Grice dalla cucina.

Mina Crawley si mise il cane in grembo, gli diede da mangiare una crosta e in tono di scuse mi disse: «Arthur dice che li vizio».

«Non so come si sia fatto questa idea» ribattei, sorpreso nell'accorgermi che la stavo prendendo in giro. Da quando era diventata un'amica?

«Lo so che è un cliché chiamarli i miei bambini» continuò Mina, sfregando la guancia contro il cane, «ma è esattamente quello che sono, i miei bambini.»

Il siamese intanto mi si avvolgeva intorno alle caviglie, spingendosi contro i miei stinchi in quel modo apertamente erotico che mi ha sempre fatto sentire a disagio con i gatti. «Come ha fatto ad addestrarli a vivere insieme senza litigare?» le domandai, sperando che non notasse che nel frattempo avevo spinto via con una pedata uno dei suoi «bambini».

«Oh, è facile» rispose. «Basta farli crescere insieme fin da piccoli. Non sanno che si suppone debbano odiarsi l'un l'altro.»

«Quando ero piccolo» raccontai, «pensavo che i cani fossero maschi e i gatti femmine, e che erano sposati fra loro, e per questo litigavano sempre.» Il suo sguardo divertito mi incoraggiò a continuare. «Il che probabilmente la dice lunga sul matrimonio dei miei genitori più che sulle mie limitate conoscenze zoologiche.»

Non appena ebbi pronunciato quelle parole, temetti di essermi sbilanciato troppo, ma il sorriso di Mina mi rassicurò, e in ogni caso sembrava più interessata alla prima parte della storia. «Sposati» esclamò, ridendo a quel-

l'idea ridicola. «Ma che discendenti avrebbero avuto?»

Io arrossii, e alla fine, non senza un certo imbarazzo, ammisi: «Scoiattoli».

«Ma certo! Perché si arrampicano sugli alberi...»

«... e danno la caccia agli uccelli...»

«... e grufolerebbero tra i rifiuti se glielo si lasciasse fare» concluse lei, divertita. Il terrier la leccò e lei lo rimise a terra. Il gatto si avvicinò al cane facendo le fusa e spinse la sua testa a forma di diamante contro il naso rincagnato e umido dell'altro.

«Crede che li sentano?» domandai, indicando le bestiole. «Gli spiriti.»

Mina Crawley mi guardò. «Che buffa domanda.»

«Se mi son fatto quest'idea, la colpa è di mio padre. Lui pensa che il suo spaniel possa vedere il fantasma di mia madre... infatti tutte le notti guaisce vicino all'armadio a muro dov'è conservato il suo abito da sposa.»

Di riflesso, Mina allungò una mano per coprire la mia. «Sono così addolorata di apprendere che sua madre non è più con lei.»

«Grazie.» Poi le propinai la solita storiella. «È accaduto tanto tempo fa. Mi vergogno ad ammettere che talvolta è difficile persino ricordare che aspetto avesse.»

«Dev'essere di gran conforto per suo padre pensare di averla vicina.»

«Credo che per lui sarebbe più confortante credere che si trovi in un posto migliore del nostro vecchio armadio a muro di cedro.» Anche se l'armadio era pur sempre meglio della realtà, una cassa in legno di pino in decomposizione.

«E secondo lei perché lo spaniel di suo padre guairebbe?»

«Scoiattoli sulla gronda.»

Mina mi rivolse uno sguardo di scherzosa disapprovazione. «Comincio a pensare che gli scoiattoli siano la sua spiegazione a ogni cosa, signor Finch.»

«Martin.»

Mi sorrise. «Se lo desidera, posso farle mostrare da Pike la nostra soffitta, prima della seduta di stasera.»

«Veramente» fui sollevato che fosse stata lei ad affrontare l'argomento senza che dovessi chiederlo, «se non le spiace, questo pomeriggio vorrei studiare l'ambiente... Solo perché non abbiamo mai condotto un'analisi paranormale in un posto non controllato. E i nostri lettori si aspettano un certo scrupolo da noi.»

«Ma certo, Martin.» Per nessuna ragione in particolare provai uno strano

piacere a essere chiamato per nome.

La signora Crawley tenne fede alla propria offerta e lasciò istruzioni al maggiordomo affinché mi mostrasse qualsiasi stanza della casa avessi voluto ispezionare. Quindi se ne andò con un taxi per fere le commissioni della giornata, incluso portare una scatola di vecchi abiti a una missione e visitare la chiesa cattolica di St Patrick, al di là della piazza, per accendere una candela da un penny - un rituale che assolveva sempre il pomeriggio che precedeva una seduta.

Pike fu scontroso e sospettoso mentre mi accompagnava in giro per la casa zoppicando con la sua protesi, e io feci del mio meglio per ignorarlo e per concentrarmi sul mio compito. Che era estremamente difficile, perché non sapevo che cosa stessi cercando: prove di inganno, certamente, trappole da illusionisti teatrali, false pareti e pannelli segreti, quel genere di cose. Ma come fai a smascherare un mago senza prima averlo (averla) visto all'opera? Eppure dovevo essere scrupoloso, così da poter raccontare a McLaughlin di aver fatto il mio dovere e non solo di essermi goduto l'ospitalità dei Crawley.

Così Pike e io iniziammo dalla soffitta fino ad arrivare al seminterrato, un viaggio coscienzioso che occupò buona parte della mattina e mi lasciò con le ragnatele tra i capelli ma nessuna idea in più riguardo a cosa stessi cercando quando lo avevo iniziato.

La soffitta era stipata di ricordi del decennale soggiorno di Arthur Crawley nel Pacifico meridionale e in Oriente: paraventi ornamentali, tappeti preziosi, mobili in teak, insieme a una gran quantità di artigianato, contenitori in pietra, batik, cesti e tessuti di ogni tipo. Mi domandai come mai la maggior parte di essi non fosse stata sistemata ai piani di sotto, inserita nell'arredamento della casa. Quella residenza di città avrebbe di sicuro potuto approfittare di un po' di aria fresca del paganesimo delle isole per soffiare via quell'antiquata educazione anglicana.

Dopo la soffitta, Pike e io scendemmo negli appartamenti al piano di sotto, uno strano assortimento di stanze che lui divideva con la vedova Grice: bagno, camere da letto, cucinino, salotto. Tutto era lustro come uno specchio, non un solo granello di polvere si muoveva nella forte luce del sole. (E, come spesso accade nelle vecchie case, quelle stanze sembravano le più soleggiate; senza contare che avevano la vista migliore sulla città, un infinito e affascinante quadro plastico vivente di tetti, camini, piccioni e cieli blu.) Ma con Pike in agguato, provavo disagio a dedicare ai suoi quar-

tieri privati più di un esame superficiale, e così dopo pochi istanti gli feci cenno che ero pronto a proseguire.

Al terzo e al secondo piano si trovavano le stanze dove trascorrevano la maggior parte del tempo i Crawley. Impiegai un quarto d'ora buono a ispezionare la stanza chiusa a chiave al terzo piano, dove Mina Crawley teneva le sue sedute spiritiche. Con l'eccezione di un tavolo e di alcune sedie, non era arredata, c'erano solo il nudo pavimento in legno e finestre senza tende che davano su un vicolo e sul muro di mattoni della casa dei vicini. Se la luce non fosse stata così scarsa, sarebbe stato esattamente il tipo di spazio intimo che due neogenitori potrebbero scegliere come stanza dei bambini, il che mi portò a domandarmi come mai i Crawley non avessero figli. Potevo immaginare che Arthur Crawley si ritenesse troppo vecchio per la paternità, ma era una ragione sufficiente per privare sua moglie della maternità? Magari la causa era imputabile a condizioni mediche, non sarebbero state le prime vittime dell'ironia del fato: il ginecologo e la moglie sterile.

Il secondo piano suggeriva una terza possibilità; sembrava infatti che i Crawley dormissero in camere separate. Come spiegazione del perché la coppia non avesse figli, questa appariva tuttavia la più improbabile, e non la presi in seria considerazione. Non ero tanto stupido da pensare che un piccolo atrio potesse essere di ostacolo e scoraggiare un uomo dall'andare a trovare sua moglie. Dio solo sapeva che se fossi stato io il marito di Mina Crawley, ci sarebbe voluto un piccolo continente per tenermi lontano da lei. Magari li avrei anche sorpresi, visto che la stanza degli ospiti dove avrei dormito condivideva lo stesso atrio. Poi ricordai gli strani rumori che avevo sognato la notte precedente e pensai che forse era già accaduto.

Il mio giro per il secondo piano si concluse nella toilette di Mina, un *sancta sanctorum* in piastrelle italiane colmo di ogni specie di crema da notte, cipria, spazzola per sopracciglia, pinzette, burro di cacao e mascara, due per ogni tipo. Vi era anche un recipiente contenente OLIO PER MUSCOLI PERSIANO, e accanto un prodotto chiamato CREMA DECOLORANTE GOLDEN PEACOCK, che in soli tre giorni prometteva di rendere la pelle più chiara di quattro tonalità. Più che in qualsiasi altro posto della casa, lì mi sembrava di oltrepassare un confine, e così misi il vasetto di crema decolorante dove l'avevo trovato e lentamente uscii a ritroso dalla toilette.

Di sotto, Pike mi mostrò l'unico locale che non avevo ancora esplorato al primo piano, lo studio medico di Crawley. Al di là della piccola sala d'atte-

sa si trovava un insignificante ambulatorio: un tavolo regolabile per la visita pelvica e per semplici interventi, una vetrina contenente diversi strumenti dall'aspetto poco piacevole, speculum e simili, e una grande scrivania in noce, l'altare dal quale Crawley, come un gran sacerdote, poteva rivelare quel che aveva divinato dalle viscere delle sue pazienti. Se si escludevano poche tracce di tecniche asettiche - un lavamano e una bottiglia di cloruro di mercurio, più un vassoio di strumenti usati in attesa di essere prelevati da un servizio locale di sterilizzazione a vapore - avrebbe potuto essere uno studio medico degli anni Cinquanta del secolo scorso, e non mi sarei sorpreso se avessi scoperto che in qualche armadietto chiuso a chiave Crawley teneva ancora un vibratore elettrico, per il sollievo manuale terapeutico delle pazienti più «isteriche».

Conclusi il mio giro di ispezione nella cantina. Lì, tra le ceste per il carbone, le caldaie, gli attrezzi per il giardinaggio e le biciclette di lui e di lei, scoprii... un bel niente. Neanche una scorta di gin distillato abusivamente. E così ritornai al piano di sopra, soddisfatto perché, a quel che avevo potuto vedere, la casa non aveva niente da nascondere, niente botole o passaggi segreti; qualsiasi scheletro Arthur e Mina Crawley potessero avere avuto nell'armadio, di sicuro lo avevano disseppellito e portato altrove prima del mio arrivo.

Fu ciò che riportai a McLaughlin dopo pranzo, quando gli telefonai dallo «speziale» all'angolo (quel vecchio quartiere distinto non aveva un vero farmacista), affinché la nostra conversazione non fosse udita da orecchie indiscrete. McLaughlin stava per recarsi da un altro specialista e aveva solo pochi minuti per discutere della seduta spiritica di quella sera. Convenne con me che era impossibile stabilire dei controlli senza avere un'idea chiara di cosa avesse in mente Mina Crawley per noi. Tuttavia mi fece due raccomandazioni per mettermi al riparo da complicazioni: richiedere che al personale fosse concessa la serata libera e sigillare tutte le porte della residenza con cera impressa con l'impronta del mio pollice. Mi dichiarai d'accordo con entrambe le misure preventive e promisi di chiamarlo per prima cosa la mattina seguente.

Subito dopo aver riattaccato con McLaughlin, provai un senso di oppressione al petto. Il farmacista, notando la mia espressione di fastidio e supponendo che fosse indigestione, mi offrì dell'acqua di seltz con del ghiaccio sbriciolato. Io gli chiesi invece un Bromo-Seltzer. L'anziano mi parve deluso, ma in ogni caso ne trovò un po' per me sotto il bancone di

zinco. Pagai per la telefonata e il Bromo e poi tornai nel XX secolo.

Nonostante il Bromo, la mia indigestione perdurò tutta la giornata, al punto che declinai l'offerta della signora Grice di un tè pomeridiano e cominciai a temere che non avrei avuto appetito per la cena elaborata che stava preparando come benvenuto alla commissione dello «Scientific American». O, peggio, che sarei stato troppo indisposto per partecipare alla seduta spiritica. Con il senno di poi, capii che si trattava di nervosismo, aggravato da una sana dose di senso di colpa. Perché, senza volerlo, avevo scoperto di provare simpatia per Arthur e Mina Crawley, persone squisite che mi avevano aperto casa loro accordandomi la loro fiducia, le stesse persone squisite che avrei dovuto smascherare come impostori. Quel pomeriggio, però, mentre giacevo nel letto completamente vestito e gemente, non capivo che la mia sofferenza era psicosomatica. Al contrario, mi ero convinto di essere vittima di avvelenamento da ptomaina.

Verso le quattro decisi che una passeggiata mi avrebbe schiarito la testa e sistemato lo stomaco. Afferrai guanti e cappotto e scesi in cerca di Pike, che pensai avrebbe apprezzato di potersi esimere dalla solita uscita pomeridiana con il cane. Il maggiordomo accettò la mia proposta con grande sospetto, ma alla fine cedette e mi passò il guinzaglio.

Nell'ora successiva il terrier mi condusse velocemente a ogni albero, bidone della spazzatura, escremento di uccello e idrante nell'area di dieci isolati, e se non c'era un oggetto fermo da marcare, semplicemente si accosciava come una femmina e lasciava cadere qualche goccia nel mezzo del marciapiede di mattoni. Quando tornammo a Spruce Street la mia vescica era piena fino a scoppiare, in compenso la mia testa non era più sgombra di quando ero partito, e il mio stomaco stava ancora peggio.

Non appena girato l'angolo per Spruce Street, notai qualcuno nel vicolo dietro il 2013: un vagabondo, pensai inizialmente, venuto a elemosinare alla porta della cucina. Era un tipo magro e smunto vestito con abiti sudici da spazzacamino, dalla carnagione giallastra e gli occhi come due macchie.

«Salve» dissi. Il guinzaglio si tese nella mia mano: anche il terrier l'aveva individuato. Nell'udirmi, l'uomo si ritirò nell'ombra, proprio nel momento in cui il cane iniziava ad abbaiare sul serio e a tirare il guinzaglio. La bestiola era sorprendentemente forte, e io lasciai che mi trascinasse alla ricerca dell'uomo che entrambi avevamo notato.

Il sole stava calando e il vicolo era immerso in ombre profonde. Nonostante l'uomo mi fosse parso troppo malandato per essere pericoloso, non

avevo alcuna fretta di incontrarlo al buio, e così trattenni il cane e dissi di nuovo «Salve» nell'oscurità, così come supponevo si dovesse fare prima di entrare nel territorio degli orsi. All'estremità opposta del vicolo, un bidone dei rifiuti d'un tratto si capovolse, e alcuni istanti dopo il terrier smise di abbaiare. Chiunque fosse stato l'uomo e qualsiasi cosa stesse facendo nel vicolo, ora non c'era più.

Mentre il cane urinava per l'ultima volta contro la fiancata della casa, guardai in alto e vidi una finestra tre piani più in su, e mi resi conto che era la finestra della stanza della seduta spiritica dove presto tutti ci saremmo riuniti. A fianco della finestra c'era una piccola sporgenza che durante il mio giro d'ispezione della casa non avevo notato. Da lì non potevo dire se la sporgenza fosse larga abbastanza perché vi si potesse stare in piedi, e presi mentalmente nota di aprire la finestra, più tardi, e verificare. Non che intendessi arrampicarmici, per far ciò l'altezza non avrebbe dovuto paralizzarmi. Né importava molto, visto che non vedevo come qualcuno, a parte una mosca umana, potesse arrivare alla sporgenza da sotto.

Il terrier abbassò la zampa e raspò il terreno un paio di volte come avrebbe fatto un pollo. Prima che gli venisse qualche altra luminosa idea per prolungare la nostra passeggiata, diedi uno strattone al guinzaglio e insieme rientrammo.

«Santo Cielo, Finch» esclamò Richardson quella sera, subito dopo essere arrivato. «Sembra un gufo bollito. Che cosa ha bevuto?»

Eravamo nel salone e aspettavamo l'arrivo dei nostri ospiti. Avevo appena rifiutato uno sherry offertomi da Pike.

«Credo che Finch sia scivolato in un tino pieno del sudore di pantera del luogo e si sia bagnato le ali» aggiunse Flynn con uno sguardo lascivo. «Confessa, ragazzo... dove hai trovato il luogo di perdizione? C'era qualche bella ragazza?»

«Non ho bevuto.»

«Lo spero proprio» disse Fox, interpretando il ruolo del direttore deluso. «Non credo che sia necessario ricordarle che in questo procedimento lei rappresenta il professor McLaughlin, per non parlare dell'Università di Harvard.»

«No, non è necessario ricordarmelo» ribattei irritato, e mi ritrovai nella scomoda posizione di mettere a tacere una diceria ammettendo una verità poco lusinghiera, in quel caso che avevo il fisico di una delle Camp Fire Girls. «Sono solo un po' in ansia per stasera» aggiunsi. Poi, abbassando la

voce, continuai: «E a colazione devo aver mangiato dei ciccioli andati a male».

«Diavolo, avrei dovuto mettervi in guardia» rise Flynn. «Ma lei lo sa che parte del maiale usa la Pennsylvania Dutch per fare quella roba?»

«Quale?»

«Tutto fuorché il grugnito!»

In quel momento Pike stava servendo dei canapè e, sentendoci, mi rivolse uno sguardo ostile. Splendido, pensai, adesso sarebbe andato a dire alla signora Grice che mi lamentavo della sua cucina. Ero sulla buona strada per offendere l'intera famiglia.

«Buonasera, signori» disse una voce, e tutti gli occhi si voltarono all'unisono quando Arthur e Mina Crawley fecero la loro grande entrata. Mina indossava un abito lungo *chemisier* di seta ricamata, con una complicata decorazione di perline. Era color champagne, così come i pettinini che trattenevano i capelli in un elaborato chignon. Il marito appariva in tutto e per tutto come un diplomatico edoardiano, completo di guanti bianchi, code e bastone con pomolo in argento. Fatte le presentazioni e trasferitici in sala da pranzo, notai con piacere che Mina aveva sugli altri lo stesso effetto che aveva avuto su di me quella mattina. Fox si fece galante e ritroso, Richardson incespicava nelle sue stesse parole per l'ansia di convenire su ogni affermazione fatta dalla donna, mentre Flynn la fissava con uno sguardo così bestialmente vizioso che per poco non gli tirai un calcio sotto il tavolo.

Arthur Crawley sembrava abituato al fatto che altri uomini ammirassero sua moglie, e pareva persino gradirlo. E così, quando Pike servì le prime portate - crostoni di animelle seguiti da una zuppa fredda chiamata *vichyssoise*, creata, come ci informava il menu, dallo chef del Ritz-Carlton di New York - Crawley incoraggiò la moglie a raccontarci la storia di come avesse scoperto i propri poteri paranormali. Pendevamo dalle sue labbra.

«È iniziato per gioco» confessò Mina, «come accade con molte cose serie.»

«Davvero» concordò Richardson.

«Com'è vero» aggiunse Fox.

Mina continuò. «Era mio marito quello che si era sempre interessato allo spiritismo...»

«Con gran disappunto di alcuni miei colleghi medici» intervenne Crawley.

Mina guardò il marito con simpatia. «Povero Arthur, ha dovuto sopportare di essere messo in ridicolo.»

«Nella maggior parte dei casi in modo bonario» precisò Crawley con un movimento sprezzante della mano. «Ne ho accennato solo per spiegare quanto può essere limitata l'immaginazione dei cosiddetti uomini dotti. Ma prego, continua la tua storia, cara.»

«Comunque, mia cugina e suo marito erano in visita da noi per le vacanze di Natale e pensavamo che sarebbe stato divertente provare a fare una seduta spiritica. Così Arthur chiese a Pike di costruire un tavolo Crawford...»

«Un tavolo speciale senza né viti né chiodi» spiegò Crawley.

«... organizzammo la prima seduta di sopra, al terzo piano. Dove andremo stasera» disse Mina. «Credo che nessuno di noi si aspettasse molto di più che qualche brivido, magari un rumore misterioso o due. Ma una volta spente le luci e unite le mani in cerchio, provammo ben più di qualche brivido...»

Sulla stanza era sceso il silenzio, e io notai che non ero l'unico ad aver perso interesse per la *vichyssoise.*

«Immediatamente il tavolo cominciò a tremare, come se un treno ci stesse passando vicino, finché il tremore non divenne così violento che il tavolo iniziò a sbattere contro le nostre ginocchia. Io ero spaventata e insistevo perché Arthur riaccendesse le luci. Ma il tavolo non si placò ugualmente, e quando il marito di mia cugina tentò di scappare, lo seguì come un cane arrabbiato...»

«Gli diede la caccia fuori dalla stanza» riprese Crawley, «e fino all'ingresso. Il poverino dovette arrampicarsi su un letto della camera degli ospiti per sfuggirgli!» Crawley e la moglie si scambiarono un sorriso, come per uno scherzo fra loro, che però lei subito chiarì.

«Perdonateci, ma non ci piace molto il marito di mia cugina.»

Pike portò via le scodelle e iniziò a servire la portata di pesce, che il menu scritto a mano diceva essere sogliola alla mugnaia con patate *parisienne.* Per distrarmi dal fatto che dal mio stomaco nervoso dovessero ancora transitare tre portate, domandai: «La cosa finì lì?»

«Quella sera, sì» continuò Mina. «Ma naturalmente era solo l'inizio, in un senso più ampio. L'inizio di qualcosa di meraviglioso, che ha benedetto il nostro matrimonio... e ci ha portato tanti nuovi amici.» E mentre i suoi occhi si riempivano di emozione, sollevò il bicchiere di vino e brindò a noi.

Dopo il brindisi e il pesce - e quando i nostri bicchieri da vino furono riempiti di nuovo e i piatti vuoti sostituiti con *ris de veau* e zucchine ripiene - Crawley descrisse gli esperimenti che lui e Mina e l'altra coppia avevano condotto nella settimana tra Natale e la festa di San Michele: ogni sera uno di loro sedeva fuori dal cerchio, finché grazie a quel processo di eliminazione avevano identificato Mina come il luogo dell'attività paranormale.

«Arthur mi chiama il suo piccolo faro medianico» disse Mina, come una bambina che cerchi di ricordare un verso che le si è chiesto di recitare davanti agli ospiti. «Che luccica nell'aldilà come, come...»

Guardò il marito in cerca di aiuto, e Crawley continuò il paragone: «Come un segnale luminoso che brilla nell'immenso oceano buio e che ci attende tutti dall'altra parte di questa vita».

Fu una rappresentazione convincente, e sentii la pelle d'oca sulle braccia. L'immagine di Crawley e della morte alla deriva in un mare nero mi perseguitò per il resto della cena e, a giudicare dal silenzio dei miei colleghi, non accadde solo a me.

Dopo la torta e le pesche in gelatina Chartreuse, la cena si concluse; ci alzammo da tavola e ci ritirammo nel salotto per il caffè e il brandy. Mina si scusò e scomparve al piano di sopra per indossare abiti più comodi per la seduta spiritica. Io presi da parte Crawley e gli chiesi che Pike e la signora Grice fossero mandati al cinema dopo aver sparecchiato; Crawley sollevò un sopracciglio, ma acconsentì senza discutere, quindi andò in cucina ad avvisarli. Qualche minuto dopo se ne andarono con cappello e soprabito, e io chiusi la porta a chiave dietro di loro.

«Qualcuno può darmi una mano?» domandai.

Flynn si offrì volontario e gli altri uomini mi si radunarono intorno per vedere cosa intendessi fare. Diedi a Flynn il mozzicone di candela che mi ero procurato quel pomeriggio seguendo le istruzioni di McLaughlin. Lo accendemmo e raccogliemmo le gocce di cera sciolta nel mio fazzoletto. Mentre la cera era ancora morbida, la appiattii fino a che raggiunse le dimensioni di un mezzo dollaro, quindi la pressai sulla fessura tra il bordo della porta principale e lo stipite. Lavorai in fretta così che il sigillo di cera fosse ancora morbido quando vi lasciai l'impronta del mio pollice.

«Una è fatta.» Feci un cenno a Flynn perché mi seguisse e potessimo ripetere l'operazione sulle porte della cucina e della cantina, così come sulle finestre più accessibili. Mi ci vollero trenta minuti per sigillare tutte le entrate alla casa, e quando infine tornammo dalla cantina, udimmo Mina che

ci chiamava, per dirci che potevamo raggiungerla al piano di sopra.

«Andiamo, signori?» Grawley emerse dallo studio medico con la sua borsa nera da dottore. Ci fece cenno di seguirlo e ci muovemmo in fila indiana dietro di lui.

Era una ben strana processione, quattro estranei che marciavano in una sola fila solenne. Io ero l'ultimo, e mi sentivo mancare a ogni passo sulle scale scricchiolanti.

Un momento dopo eravamo al terzo piano e ci affollavamo nella stanzetta che ormai mi figuravo come la stanza dei bambini. Mina aspettava. Per l'occasione si era cambiata e indossava una tunica morbida a molti strati, i più esterni diafani, e un paio di pantofole di raso. Era il tipo di abbigliamento che si vede nei moderni recital di danza e aggiungeva un'inopportuna nota *bohémienne* a un evento ancora in discussione.

Una lampada al kerosene stava al centro del tavolo Crawford e lanciava una luce tremolante che faceva apparire ancora più piccola quell'angusta stanzetta. Le finestre erano state oscurate con mussola pesante, affinché nessuna luce potesse infiltrarsi e spaventare gli spettri. Eccessivo, a mio parere, considerato che il vicolo schermava del tutto le luci stradali, mentre a oscurare la luna provvedeva il cielo invernale. Oltre alla lampada al kerosene, sul tavolo Crawford c'era una cappelliera piena di ogni possibile gingillo - un anello di gomma dura, un ukulele, un piccolo manganello, la testa di una bambola - ognuno verniciato con pittura fosforescente perché fosse visibile al buio. Mina ci invitò a controllare gli oggetti, e mentre lo facevamo, Crawley andò al grammofono nell'angolo e iniziò ad aprire le porte del suo mobile. Era un modello costoso in ciliegio lucido, con tanto di ripetitore elettrico. Con un occhio osservavo Crawley che sostituiva la vecchia puntina in acciaio con una nuova, rimuoveva un disco fonografico dalla sua copertina e, tenendolo per i bordi, controllava con attenzione che nei solchi non ci fosse polvere. I suoi movimenti erano persino fastidiosi tanto erano pignoli: avevo l'impressione di assistere a una recita, a un rito degno della cerimonia giapponese del tè.

Alla fine Crawley si voltò e domandò alla moglie: «Sei pronta, mia cara?»

«Sì» rispose Mina con aria sognante, e ci invitò a prendere posto intorno al tavolo. Ero compiaciuto (e segretamente lusingato) che i Crawley avessero deciso toccasse a me occupare la sedia tra loro due. Una volta preso posto, Crawley aprì la borsa nera e preparò un'iniezione per la moglie.

«Che cosa le state dando?» domandai.

«Si chiama "Sonno del Crepuscolo"» spiegò Crawley mentre bloccava il braccio di Mina con una mano e con l'altra trovava la vena. Gli occhi di lei batterono quando avvertì la puntura dell'ago, tuttavia non saprei dire se la sua espressione fosse di dolore o di sollievo. «È una mistura di estratto di *henbane* chiamato scopolamina e...»

«Morfina!» esclamò Fox, sorpreso, e quando tutti ci girammo nella sua direzione, spiegò: «Fu prescritta a mia moglie alla nascita della nostra ultima figlia. Oggi sostiene di non ricordare niente del parto».

«Precisamente» continuò Crawley, estraendo l'ago e riponendolo nella borsa. Massaggiò il braccio della moglie per accelerare la circolazione del farmaco nel flusso sanguigno, un gesto allo stesso tempo tenero e clinico. «Mi duole dire che la morfina è ormai fuori moda come farmaco per alleviare i dolori del parto. La inietto a Mina prima delle sedute, per ridurre le sue sofferenze.»

«Soffre spesso?» domandai.

«Solo qualche volta» mi rispose, ma non aggiunse altro.

Soddisfatto che il farmaco avesse fatto effetto, Crawley si alzò per caricare il grammofono, poi corse di nuovo verso il cerchio approfittando dei pochi secondi crepitanti in cui la puntina trovò la canzone.

Udimmo le battute iniziali di *Yes, we have no bananas!*, un motivetto abbastanza stupido, all'epoca molto popolare nelle balere, che sembrava essere stato scritto per infastidirmi.

Sì, non abbiamo banane.
Oggi non è giorno di banane.
Abbiamo fagiolini e cipolle,
Cavoli e scalogni,
E tutti i tipi di frutti - e dimmi!
Abbiamo un pomodoro fuori moda
Una patata di Long Island
Ma sì, non abbiamo banane.
Oggi non abbiamo banane.

Il mio divertimento doveva essere evidente, perché Crawley si piegò verso di me e mi sussurrò in un orecchio: «Abbiamo provato con canzoni più sentimentali, ma lo spirito guida di Mina sembra preferire questa...»

«Shhh.» Il suono arrivava dalle labbra di sua moglie, senza che neanche se ne rendesse conto, i suoi occhi infatti erano chiusi e sembrava essere

caduta in una leggera trance.

Improvvisamente vissi uno di quei momenti in cui si esce da se stessi e si guarda la scena con chiarezza, come un diorama in un museo di Storia naturale - Mina che oscillava sulla sedia, cinque uomini che si tenevano per mano, una canzone insulsa che suonava al grammofono - e pensai che non saremmo potuti sembrare più assurdi di così. Arrossii provando imbarazzo per me stesso, per i miei ospiti, per la razza umana ciecamente bramosa...

Ma quando guardai intorno al tavolo, mi resi conto che ero l'unico a sentirmi sciocco. Gli altri osservavano tutti Mina Crawley, con l'espressione grave di uomini in un anfiteatro medico, e quando la canzone finì, il silenzio nella stanza era così assoluto che potevo udire il respiro di Mina. Aveva smesso di oscillare e sembrava aver raggiunto quel posto dentro di sé che stava cercando.

Crawley lasciò andare la mia mano e si allungò sul tavolo per spegnere la lampada. La stanza cadde nel buio. Provai un'ondata di vertigine, finché gli organi della propriocezione nel cervello e nella parte interna dell'orecchio non mi orientarono nel buio. Con occhi aperti e poi chiusi, tentai di distinguere le sottigliezze dei due tipi di oscurità. Fu interessante notare come gli altri sensi si fossero acuiti in mancanza della vista. Udii il gorgoglio della digestione di qualcuno, odorai la brillantina nei capelli di Crawley, sentii l'aria nella stanza dei bambini farsi viziata.

E poi una folata di gelo inaspettato. Alla mia sinistra Mina emise un debole gemito, come il suono di una donna addormentata preda di un incubo. Al piano di sotto sentimmo lo schianto musicale di un gatto che atterra sui tasti di un pianoforte, finché la cacofonia non fu sostituita da un glissando esperto. Poi, dalla distanza più ravvicinata del pianerottolo, l'orologio del nonno batté un'ora impossibile: tredici rintocchi. L'ora di mezzo. I peli mi si drizzarono sulle braccia e la bocca si seccò quando passi pesanti, si avvicinarono alla stanza chiusa. Qualunque cosa si stesse avvicinando, ora era proprio fuori della porta. Il mio sistema nervoso era diventato tanto sensibile che quando Mina fremette una valvola del mio cuore registrò il tremore di lei come un sismografo. La sua mano strinse la mia per evitare di cadere in avanti, si agitò, e per la prima volta ebbi paura...

Da qualche parte nella stanza udimmo una risata maschile profonda e gutturale e capimmo di non essere più in sei. Un settimo ci aveva raggiunti.

«Starà bene?» domandò uno scosso Fox qualche minuto dopo, mentre aiutavamo Crawley a trasportare Mina nel salotto al piano inferiore, su un divano che sembrava perfetto per gli svenimenti. Subito dopo l'inquietante risata nel buio, il fenomeno si era fermato all'improvviso e Mina aveva iniziato a svegliarsi. Ma nonostante l'apparizione fosse stata breve - e gli oggetti luminosi fossero rimasti immobili davanti a noi sul tavolo Crawford - la seduta spiritica aveva lasciato il segno su Mina.

Adesso riusciva a stento a reggersi in piedi. I capelli le erano scivolati fuori dallo chignon, e da qualche parte nel viaggio dal terzo piano aveva perso una delle sue pantofoline di raso. Era debole come un sopravvissuto del *Lusitania* ripescato dalle acque ghiacciate, e ugualmente inconsapevole di ciò che la circondava.

«Starà bene» rispose Crawley nel preparare un'iniezione. Fece un cenno a Flynn. «Le stringa la mano, aiuta a evidenziare la vena.»

Non ci fu bisogno di chiederglielo due volte. Flynn si inginocchiò accanto a Mina e prese una mano nelle sue. «Che cosa le sta dando?» domandò mentre Crawley picchiettava leggermente sull'incavo del braccio della moglie per portare in superficie la vena cefalica.

«Trecentoventi milligrammi di caffeina con fenacetina.» Conficcò l'ago.

«Per prevenire l'emicrania?» domandai.

Crawley mi lanciò uno sguardo sorpreso. «Esatto.»

Con una voce attutita dalla preoccupazione, Richardson volle sapere: «Soffre di emicranie dopo ogni seduta?»

«Dipende da quanto è vicina al ciclo» rispose Crawley con la tipica noncuranza casuale del clinico.

Mentre Crawley si occupava di Mina, io esaminai il pianoforte che prima avevamo sentito suonare: un vecchio piano verticale, uno di quegli oggetti indispensabili per cantare insieme la domenica, i cui avori cominciavano a ingiallirsi come il sorriso di una vecchia signora distinta che abbia bevuto troppo tè. Cercando di attirare al minimo l'attenzione su di me, sollevai il coperchio incernierato e sbirciai all'interno. Annusai olio di legno e vecchio feltro, vidi polvere sulle corde. Starnutii, e il coperchio mi scivolò dalle dita, chiudendosi con un colpo forte. Proprio quello ci voleva per non attirare l'attenzione.

«Gli piace strimpellare» disse Crawley, «ma non sa suonare.»

«Chi?»

«Lo spirito guida di Mina» rispose Crawley. «Oh, di quando in quando pesta sulla tastiera *Chopsticks* o le prime battute di *God test ye merry, gen-*

tlemen - sospetto che sia la sua idea di scherzetto - ma a parte questo, il suo repertorio è alquanto limitato.»

«Ha un'idea di chi potrebbe essere?» domandai, curioso riguardo alla presenza che tutti avevamo percepito - o forse solo immaginato - di sopra, nella stanza delle sedute. Ma prima che Crawley avesse la possibilità di rispondere o di ignorare la mia domanda, sua moglie gemette.

«Sta rinvenendo» esclamò Flynn.

Gli occhi di Mina batterono e si aprirono e guardarono Flynn, vigile al suo fianco. Mina gli sorrise con una tale intimità sonnolenta che mi domandai se per caso non lo avesse confuso con il marito, e confesso che mi trovai a desiderare di essere io l'oggetto della sua confusione.

«Caro...» sussurrò.

Nonostante la sua reputazione di Lotario, Flynn arrossì.

«Dovremmo lasciarla riposare» consigliò Fox, parlando a nome del gruppo. «È tardi, e sono sicuro che abbiamo molto da discutere fra noi prima di andare a letto.»

«Come se stanotte potessi dormire» puntualizzò Richardson senza fiato.

«Al diavolo dormire!» intervenne Flynn. «Mi serve un telefono, devo cercare di arrivare in tempo per la prima edizione.»

«Aspetti» lo bloccai io. «Cos'ha intenzione di raccontare?»

Flynn colse la cautela nella mia voce e si accigliò. «Lei c'era, ragazzo. Sta cercando di dirmi che non ha sentito quello che ho sentito io?»

«Non sono sicuro di quello che ho sentito.» Il che non era vero, ricordavo chiaramente il suono del pianoforte nel salotto, il rintocco dell'orologio del nonno... e naturalmente la risata sinistra. Ma sforzandomi di tenere la mente lucida, dissi: «Propongo di dormirci sopra e di osservare le cose domattina, con uno sguardo nuovo».

«Sogni d'oro, figliolo» ribatté Flynn. «Potrà leggere il mio pezzo a colazione. Forse la aiuterà a schiarirsi le idee.»

«No, Finch ha ragione» intervenne Richardson, rivelandosi un alleato inatteso. «Era solo la prima seduta. Non dobbiamo dare giudizi affrettati. Non è d'accordo, Malcolm?»

Ma Fox la pensava come Flynn. «Io sono soddisfatto di quello che ho visto e udito questa sera.»

«Lei può anche esserlo.» Mi rassegnai al fatto che mi stavo facendo un nemico. «Ma considerato che è necessario il voto unanime per dichiarare il vincitore, dovrà aspettare finché tutti saremo ugualmente soddisfatti.»

Fox si rabbuiò davanti a quella sfida alla sua autorità. Ma c'era poco che

potesse fare, e così, quando Crawley tornò con i cappotti, Fox afferrò il proprio e si precipitò fuori nella notte, con gli altri al seguito.

«Santo Cielo» disse Crawley, guardando prima sua moglie addormentata e poi l'orologio di Dresda sulla mensola. «Vorrei che Pike fosse già a casa per aiutarmi a portarla a letto. Spero non le dispiaccia darmi una mano a portarla su, amico.»

«Certo che no» dissi, «non credo pesi molto.»

«Be'» disse Crawley, gemendo sotto il peso morto della moglie. «È un peccato che non sia sveglia per sentirle dire questo.» Insieme, riuscimmo a mettere in piedi Mina e, reggendola ognuno per un lato, la portammo su per le scale. La stendemmo sul letto a baldacchino con la maggior delicatezza possibile, che era poi la stessa delicatezza che avremmo riservato a un sacco di sabbia o di caffè che russava dolcemente.

«Mi faccia andare a prendere la sua camicia da notte.» Crawley scomparve nell'atrio, e mi domandai se mi avrebbe chiesto di aiutarlo a spogliarla.

Come un gatto soddisfatto, Mina si agitò e si stiracchiò sulle lenzuola fresche. Quando alzai lo sguardo, mi accorsi che sorrideva sognante. «Baciami...» sussurrò, gli occhi ancora chiusi.

Ovviamente non lo feci. Stava solo parlando nel sonno. Ma ripeté la richiesta, questa volta con maggiore insistenza. «Baciami, tesoro...»

Lo disse con un'innocenza tanto dolce, come un bambino che chiede il bacio della buonanotte, che mi sembrò scortese rifiutarglielo. O almeno così giustificai me stesso. Mi sporsi verso di lei e le toccai lievemente le labbra con le mie e, quando mi ritrassi, mi accorsi che sorrideva.

«È stato un bacio carino...» Sembrò andare di nuovo alla deriva.

«Parla nel sonno?»

Mi voltai bruscamente e vidi Crawley in piedi sulla soglia della camera da letto con una camicia da notte di flanella e un'altra coperta per il letto. Non avevo idea da quanto tempo fosse lì e quanto avesse visto.

Cercai la bugia più conveniente. «Diceva qualcosa sul fatto di avere freddo.»

Se anche Crawley sapeva che stavo mentendo, non lo lasciò trapelare. Mi indicò la trapunta, senza staccare gli occhi dal mio viso.

«Ho portato questa per coprirla» disse, poi sembrò aspettarsi da me una reazione nell'aggiungere: «Quando sarà spogliata».

Non avevo idea di come interpretare la sua espressione. La luce era troppo fioca, e avevo scarsa esperienza di mariti gelosi per sapere se ne

avevo davanti uno. E così finsi uno sbadiglio, balbettai qualcosa sulla tarda ora e sulla mia grande stanchezza, e corsi via dalla camera da letto.

CAPITOLO 6

La mattina dopo, a colazione, né Crawley né la moglie mi trattarono in modo diverso, o meno cortese, del giorno precedente.

Mina era famelica, come sempre dopo una seduta spiritica. I suoi occhi si accesero quando la signora Grice le mise davanti una colazione sufficiente a sfamare un contadino Amish: uova, patate, prosciutto, ciccioli e pane di segale tostato con burro di mele. Mina si accigliò nel vedere il mio piatto, identico al suo, a parte un'evidente omissione.

«Un momento, signora Grice» disse guardandomi. «Sembra che lei abbia dimenticato di servire i ciccioli al nostro ospite.»

«Mi é stato riferito che gli sono indigesti.» La signora Grice lanciò uno sguardo esplicito nella mia direzione, quindi marciò altezzosa verso la sua cucina.

«Che cosa voleva dire?» mi domandò Mina. «Arthur, desidererei che le parlassi. Ultimamente è così umorale.»

«Che cos'è successo?» domandò Crawley, abbassando il giornale.

«La signora Grice...»

«Va tutto bene, davvero» intervenni, ansioso di chiudere la questione. «Ho più cibo di quanto potrei mangiarne.»

Dopo la colazione Crawley impartì precise istruzioni alla moglie perché trascorresse la giornata a riposo. Lasciammo insieme la casa subito dopo. Crawley mi offrì un passaggio al Bellevue, che era in direzione del Jefferson Hospital; nonostante si trattasse di una breve passeggiata, era una mattina tanto fredda - l'autista di Crawley, vestito con cappotto pesante e cappello, era impegnato a grattare il ghiaccio dal parabrezza mentre il motore dell'automobile, al minimo, riempiva la strada di nuvole perlacee di gas di scarico - che accettai e salii sul sedile posteriore della Peerless. Un momento dopo Freddy, l'autista, un'importazione cockney che mi ricordava uno dei boia più gioviali della Torre di Londra, prese posto dietro il volante e disse: «'giorno, signori».

Partimmo per il breve viaggio. Mi rammaricai che non fosse più lungo, così da avere più tempo per godermi i lussuosi interni della berlina: le finiture in mogano, gli spessi tappetini inglesi, le tendine in taffettà di seta ai finestrini. La Peerless sembrava più uno yacht che un'automobile e, al co-

mando sicuro di Freddy, viaggiava come se lo fosse, alto sull'acqua e con un ronzio regolare.

Mentre attraversavamo le strade a tre filari di alberi (e con nomi di alberi) intorno a Rittenhouse Square, Crawley di colpo si girò verso di me e mi domandò con estrema disinvoltura: «Per caso mia moglie ieri sera le ha chiesto di baciarla?»

Mi irrigidii. Gli occhi di Freddy incontrarono i miei nello specchietto retrovisore.

«Era mezza addormentata» risposi. «Sono sicuro che fosse innocente.»

Un sorriso increspò le labbra di Crawley. «Be', non ci sono dubbi sulla sua innocenza!» esclamò, questa volta più forte, a beneficio di Freddy. Udii l'autista ridere sommessamente.

Crawley guardò fuori del finestrino quando superammo un carro per le consegne e un barroccio, poi aggiunse pensoso: «Mia moglie è spesso molto affettuosa... dopo». Distolse lo sguardo dal finestrino per sorridere nella mia direzione, e per quanto in precedenza avessi faticato a leggergli dentro, in quel momento la sua insinuazione mi fu chiara. Ciò che rimaneva poco chiaro erano i motivi di quello sfoggio sessuale così poco gradevole. Aveva bisogno che il mondo sapesse che la moglie lo trovava ancora attraente, nonostante la differenza di età? Oppure era qualcosa di più specifico nei miei confronti, un avvertimento) da parte di un vecchio maschio di alce a un giovane intruso?

In ogni caso, sapevo che dovevo mandargli un chiaro messaggio, e cioè che non rappresentavo in alcun modo una minaccia, così risposi il più diplomaticamente possibile. «Lei è un uomo molto fortunato.»

«Sì, lo sono veramente.»

Ogni traccia di vanto, avvertimento o che so io svanì dal suo viso e fu sostituita dalla tenerezza. «È il mio tesoro, Finch. Confesso che a volte sono lacerato tra il tenermela tutta per me e condividerla con il mondo.»

«Intende i suoi doni paranormali?»

Ma Crawley non mi aveva sentito, era troppo preso a ricordare a Freddy di lasciarmi al Bellevue-Stratford. Cercai di cogliere il senso nascosto delle sue parole e cosa Crawley avesse voluto che io comprendessi. Non mi sfiorò neanche che poteva semplicemente essere l'espediente di un uomo più anziano per avere una conversazione con se stesso.

E così scesi dalla Peerless davanti all'entrata dell'hotel in Locust Street, sapendone meno del matrimonio dei Crawley di quanto ne avessi saputo quando ero salito in auto poco prima. Arthur Crawley aprì il finestrino

usando una delle maniglie argentate e mi fece una richiesta che aumentò ancora di più la mia confusione. «Finch, le dispiacerebbe farmi un grande favore?»

«Per niente.»

«Se per lei non è di troppo disturbo, oggi pomeriggio potrebbe fare un salto da Mina e tenerle un po' di compagnia? Per assicurarsi che non abusi di sé?»

Io accettai, e Crawley mi sorrise grato, quindi ordinò a Freddy di partire.

Rimasi lì sul marciapiede e alzai la mano per salutare mentre l'automobile si allontanava dal cordolo e spariva nel traffico del mattino.

Avevo mezz'ora di anticipo sull'appuntamento con Fox, Flynn e Richardson, così ne approfittai per tuffarmi in una cabina telefonica nella hall del Bellevue e chiamare McLaughlin.

«Quale numero, prego?» mi domandò la centralinista.

«Klondike 5-6565.»

Mentre aspettavo che connettesse la linea, guardai una delegazione di podologi ben vestiti che si muovevano con passo felpato e senza scarpe verso il seminario di riflessologia nella sala da ballo principale. McLaughlin rispose un momento dopo e mi comunicò di avere già ricevuto una telefonata istrionica da Fox, a un'ora impossibile.

«Immagino che avesse cose carine da dire su di me» azzardai.

«Lo prendo come una prova che lei sta facendo un buon lavoro» ribatté McLaughlin e, a dispetto delle trecento miglia che ci separavano, colsi il suo sorriso beffardo. «E ora vorrei conoscere le sue impressioni sulla serata.»

Raccontai gli eventi nel modo più imparziale possibile, anche se con un minimo di tendenziosità: il pianoforte, l'orologio del nonno, i passi che si avvicinavano, la risata sconvolgente, e soprattutto la sensazione potente di essere in compagnia di una «presenza» intelligente. Gli parlai della convulsione di Mina e di come sembrasse aver risentito della seduta. Omisi, tuttavia, qualsiasi riferimento al bacio della buonanotte che provocava in me sentimenti confusi.

«E i sigilli di cera?» domandò McLaughlin quando ebbi finito.

«Tutti intatti.»

«Interessante» mormorò. «Anche se questo non elimina la possibilità che la signora abbia un complice, qualcuno che fosse già nascosto nella casa, per esempio.»

«Suppongo di sì.»

«O qualcuno di piccola statura, che sarebbe potuto scivolare con facilità da una finestra che lei si è magari lasciata sfuggire. Una complice, forse. O magari anche un bambino.»

Pensai al ragazzino che mi aveva osservato con tanto sospetto quando ero arrivato la prima volta a casa Crawley. Forse non stava solo giocando.

«È possibile» ammisi.

Era davvero possibile che il ragazzino fosse stato ingaggiato, in cambio di qualche penny, per raggirare gli investigatori dello «Scientific American»? E un bambino poteva essere in grado di simulare i fenomeni inquietanti a cui avevamo assistito la sera prima?

«Finch.»

«Signore?»

«Avevo sperato in una conversazione un po' più vivace.»

«Mi scusi, professore, stavo solo pensando.»

«A cosa?»

«Complici» risposi. «A dire la verità, trovo che quest'idea sia un po' azzardata.»

«Sono aperto a spiegazioni alternative.»

«Vorrei averne.»

Vi fu una pausa, nella quale potei quasi udire il cipiglio di McLaughlin. «Non è da lei, Finch.»

«Non mi sono mai imbattuto in niente di simile» ribattei mentre con l'unghia del pollice toglievo una scheggia staccata dalla venatura della cabina del telefono.

«Che cosa la preoccupa, figliolo?»

Che sembra sincera, avrei voluto urlare, ma mi morsicai la lingua. Non riuscivo ad ammetterlo nemmeno con me stesso, figuriamoci con McLaughlin. Il silenzio pesante all'interno della cabina telefonica mi riportò alla mente i confessionali della mia infanzia, anche se non avevo mai provato una confusione o una vergogna tanto feroci. McLaughlin aspettava, composto come ogni parroco e, così come il penitente riluttante che ero stato a dodici anni, imbastii una mezza verità al posto dei miei peccati più gravi.

«Mi preoccupa il fatto di non riuscire a capire i loro motivi» iniziai. «I Crawley non sembrano eccessivamente religiosi. Non vogliono pubblicità. E di certo non hanno bisogno dei cinquemila dollari.»

«Ah, capisco» disse McLaughlin. «E così lei ha deciso che essere un investigatore non è sufficiente. Ora vuole anche diventare un avvocato dell'accusa?»

«Quel che intendo è che conoscere le loro motivazioni mi aiuterebbe a capire cos'è accaduto ieri sera.»

«Proprio il contrario» esclamò, e si lanciò in una ramanzina simile a quella che aveva propinato a Fox qualche mese prima, all'epoca della seduta spiritica di Valentine. «Lei sta indagando sui fenomeni, Finch, non su Mina Crawley. Le sue motivazioni sono totalmente irrilevanti e possono solo confondere la vicenda. Un chimico deve forse conoscere le ragioni della natura di un atomo per misurarne la valenza? Un oncologo deve forse capire il pensiero politico di un paziente per fare la diagnosi? Ovviamente no, altrimenti li chiameremmo alchimisti e guaritori. Qual è il motivo per cui i comportamentisti, nonostante tutti i loro errori, hanno avuto un'influenza tanto grande nel nostro campo? È perché hanno estirpato tutte le variabili sentimentali - come l'emozione - dalla nostra ricerca, è perché ci hanno obbligato ad adottare la disciplina delle Scienze naturali, è perché ci hanno fatto vergognare al punto da spingerci a spogliarci una volta per tutte dei nostri abiti da filosofi e a indossare i camici da laboratorio.»

E a considerare gli esseri umani poco più che piccioni ammaestrati, pensai. (O, meglio, come avrebbe detto un comportamentista, «borbottai piano tra me e me», visto che quei signori non davano neanche molto credito a quel nonsenso inqualificabile che era il pensiero.)

«Riesce a capire che cosa sto cercando di dirle, Finch?»

«Credo di sì» risposi, e poi parafrasai le sue parole: «Non pensi troppo».

«E nemmeno troppo poco» mi corresse. «Per quello c'è Fox.»

Voleva essere un rametto d'ulivo, e io feci una mezza risata per mostrargli di averlo accettato. Tuttavia non mi sentivo meno combattuto di prima.

«Non sarà facile ugualmente, professore.»

«Ieri sera è stata così convincente?» mi domandò McLaughlin, e io gli risposi di sì. Ci rimuginò su per qualche istante, prima di offrirmi il suo consiglio. «Si dimentichi per un momento delle mie osservazioni denigratorie sui filosofi. Posseggono comunque uno strumento, che potrebbe essere d'aiuto nella situazione attuale, chiamato il "rasoio di Occam". Le dice qualcosa?»

«Non mi è nuovo. Mi rinfreschi la memoria.»

«Con il rasoio di Occam» mi spiegò McLaughlin, «si eliminano tutte le spiegazioni eccetto le più semplici, secondo il principio che le più semplici sono spesso le più probabili.»

«Non sono sicuro di seguirla.»

«Applichi il rasoio di Occam ai fenomeni a cui ha assistito in compagnia

di Mina Crawley» mi suggerì McLaughlin, «e domandi a se stesso come potrebbe riprodurli. Se potrà riprodurli con i semplici strumenti dell'arte scenica di un mago, allora dovrà dedurne che è così che la medium e i suoi alleati li hanno creati.»

Mi accigliai. Non mi piaceva pensare a Mina in quei termini. Tuttavia non commentai, controllai soltanto l'orologio e dissi a McLaughlin che gli altri mi aspettavano di sopra. Concordammo di parlarci di nuovo l'indomani e stavo quasi per interrompere la linea quando lui mi offrì un proverbio orientale come consiglio conclusivo. «Si ricordi, Finch, lei è lì per studiare la freccia, non l'arciere.»

Al piano di sopra, feci il possibile per lasciare i miei sentimenti personali per Mina Crawley fuori dalla porta della stanza d'albergo di Fox. E ci riuscii così bene che mi ritrovai a sostenere la parte dell'avvocato del diavolo, avanzando una posizione che io stesso non avevo ancora accettato, e cioè che quanto avevamo visto e udito la sera precedente a casa Crawley era tutta una finzione.

«Ne ho abbastanza» proruppe Fox. «Non me ne starò qui a permetterle di calunniare persone di una tale cultura e... e raffinatezza!»

«Non sto calunniando nessuno» ribattei. «Sto chiedendo a ciascuno di noi di guardare la freccia e tralasciare l'arciere.»

«Freccia?» disse Fox. «Arciere?» Si rivolse a Richardson e Flynn che, come ogni giuria che si rispetti, fingevano interesse per la disputa, in attesa del pasto successivo. «Qualcuno di voi capisce di cosa diavolo sta parlando?»

«Sta eliminando la nostra ospite dall'equazione» rispose Richardson senza distogliere lo sguardo dal giornale, «in modo che il fascino femminile non pregiudichi il suo pensiero. A differenza di lei, Malcolm, che basandosi soltanto su alcuni rumori sinistri, sembra convinto che la signora sia il nuovo Oracolo di Delfi.»

«È solo il portavoce di McLaughlin» interloquì Flynn, estraendo una sigaretta da un pacchetto sgualcito di Ramses. «E gli assomiglia persino. Sembra addirittura costipato quanto il vecchio.»

Sentii il sangue ribollire: «Non lo direbbe, se lui fosse qui».

«Probabilmente no» ribatté Flynn, sfregando un fiammifero. «Il prof di solito non lascia pronunciare una parola a nessuno di noi, neanche per sbaglio.»

Lo fissai negli occhi. «Oh, be', non so... a quanto pare il suo vocabolario

è piuttosto magro. Sono certo che una parola riuscirebbe a infilarla.»

Avrei voluto finirlo, ma Flynn scoppiò a ridere. «Ah! Uno a zero per il giovanotto!»

Mi sarei avventato su di lui e forse mi sarei fatto una bella scazzottata se in quel momento qualcuno non avesse bussato alla porta. Fox rispose. Un fattorino spinse all'interno un carrello con la colazione e durante i successivi dieci minuti tutti si scordarono di me. Me ne stavo lì, furibondo, fantasticando di schegge di vetro nelle loro uova strapazzate.

Dopo un po' Flynn si ricordò della mia esistenza e tra un boccone e l'altro di aringhe affumicate e uova, si rivolse a me: «Molto bene, avvocato. In via puramente teorica, mettiamo che la signora Crawley avesse un complice al piano di sotto che produceva tutti quei rumori. Un bambino dei vicini, la Fatina dei Denti... chiunque». Flynn allontanò da sé il piatto della colazione e si allungò sul letto, incrociando i piedi fasciati dai calzini all'altezza delle caviglie. Si infilò una sigaretta nell'angolo della bocca e gesticolò nella mia direzione con il fiammifero spento. «Ma questo non spiega ciò che è avvenuto all'interno della stanza, una stanza chiusa a chiave, vorrei aggiungere.»

Aprii la bocca per replicare. Poi la richiusi. Mi rivolsi a Richardson in cerca di aiuto, ma lui alzò le spalle: ero solo. Con la coda dell'occhio colsi la soddisfazione di Fox.

«Sto aspettando.» Flynn sfregò il fiammifero sul comodino. Eccitato dal caffè nero, agitò un piede coperto da un vecchio calzino nero che aveva un disperato bisogno di essere rammendato. Mi scoprii a fissare un buco all'altezza dell'alluce e venni colpito da un'idea improvvisa.

«Torno subito.»

«Finch, dove diavolo sta andando?»

Non persi tempo in spiegazioni. Mi precipitai fuori e acchiappai il primo ascensore diretto al salone da ballo del Bellevue, dove mi auguravo di poter reclutare un testimone esperto in grado di portare buone ragioni, e con maggiore «destrezza» di me.

Quando quindici minuti dopo rientrai nella stanza, con me c'era un ometto impettito con una giacca marrone di tweed, che - mi ritrovai a pensare mentre salivamo in ascensore - si accordava al suo temperamento, anch'esso di tweed marrone.

Lo introdussi nella camera di Fox e ai miei colleghi annunciai: «Permettetemi di presentarvi il dottor Dehnar Munson di Cincinnati, Ohio».

«Buongiorno, signori» disse il dottor Munson con un cenno di cortesia.

Poi, senza ulteriori indugi, si mosse verso la più vicina sedia libera, si sedette e iniziò a slacciarsi le Oxford.

«Che storia è questa, Finch?» chiese Fox.

«Il dottor Munson è un podologo» spiegai, e invitai Fox, Flynn e Richardson a sedersi con Munson e me al tavolo della colazione. Feci loro congiungere le mani a cerchio, come avevamo fatto la sera prima, quindi lasciai intendere al nostro ospite che era venuto il suo turno.

«Quando è pronto, dottor Munson...»

Con un solo, abile movimento, Munson sollevò i piedi scalzi sopra il tavolo. Davanti agli sguardi stupiti di Fox, Flynn e Richardson, con le dita del piede sinistro afferrò una fetta di pane tostato mentre con il destro trafficava tra le stoviglie della colazione. E nonostante le sue mani rimanessero immobili, dimostrò che non era un motivo sufficiente per impedirgli di imburrare il pane, versare la panna nel caffè o sfogliare le pagine dell' «Inquirer».

«Come potete vedere» spiegò Munson, «con un po' di pratica le estremità podali riescono a essere agili come le mani.»

A quell'osservazione ritenni di cogliere una nota di rancore a lungo trattenuta. Munson offrì a Fox il pane imburrato con una tale insistenza del piede sinistro che Fox non poté evitare di prenderne un morso.

Flynn scosse la testa stupito e mormorò: «Che io sia dannato». Richardson annuì nella mia direzione e con un sorriso beffardo sottolineò: «*Quod erat demonstrandum*, Finch».

Il dottor Munson si rimise le scarpe, ci strinse la mano e ci augurò una buona giornata. Chiusi la porta e tornai a fronteggiare i miei colleghi.

«Ora, signori» iniziai, «possiamo discutere il modo in cui monitoreremo la seduta spiritica di stasera?»

Più tardi, quella mattina, mentre rincasavo dal Bellevue, nell'alzare lo sguardo scorsi lo scolaretto inglese che giocava per strada poche porte più in là del 2013 di Spruce Street. Aveva delle ghette bianche e un cappello di maglia con i paraorecchie. Senza romperla, tentava di rimuovere una lastra di ghiaccio da una pozzanghera, e non si accorse che lo stavo guardando. Seguii un impulso e lo chiamai. «Ehi, piccolo.»

Il ragazzino sollevò la testa e si irrigidì.

«Piccolo, vieni qui.»

Questa volta scosse la testa con energia. Non volevo urlare di nuovo, così mi mossi verso di lui. Nell'avvicinarmi notai la sua espressione preoccu-

pata, anche se era impossibile dire se fosse senso di colpa o solo la generale diffidenza dei bambini nei confronti degli adulti. Quando gli fui vicino mi accorsi che aveva pallide lentiggini e tratti abbastanza femminili, e immaginai fosse il tipico bambino introverso che ha grande esperienza di giochi solitari.

«Come ti chiami?»

«Edwin.»

«Gli altri come ti chiamano, Eddie o Ed?»

«Mi chiamano Edwin.»

D'accordo. Frugai nelle tasche finché non trovai un nichelino, poi valutai la qualità dei vestili del ragazzino e l'indirizzo facoltoso e tirai fuori venticinque centesimi, abbastanza per un sabato sera al cinema o una quantità di caramelle sufficienti a provocargli un coma diabetico.

Gli tesi il quartino, però prima di lasciarglielo gli chiesi qualche informazione. «Sei mai stato in quella casa d'angolo là, al 2013?»

Il piccolo Edwin sbiancò di due tonalità quando vide che casa intendevo. «La casa dei Tremendi Crawley?» Scosse la testa con maggiore convinzione.

«Sei sicuro? La signora Crawley non ti ha mai incaricato di fare qualche "lavoretto" speciale per lei?»

Apparve sinceramente sconvolto all'idea di lavorare per quegli spiriti maligni vicini di casa e decisi che stava dicendo la verità. Così gli feci cadere il quartino nella muffola e lasciai che tornasse al suo gioco solitario, quindi proseguii fino al 2013 e salii i gradini d'ingresso verso il covo dei «Tremendi Crawley».

«Martin!» Mina indossava un visone Jaeckel e stava scegliendo la *cloche* da abbinare quando varcai la soglia. Adesso batteva le mani come una bambina la mattina di Natale. «Speravo proprio che ritornasse in tempo per il pranzo! No, no, non si tolga il cappotto.»

«Usciamo?»

«Voglio portarla in un posticino adorabile che conosco, qui dietro l'angolo.»

«Non so se dovremmo. Potremmo irritare il dottor Crawley.»

Mina mi guardò. «In che modo?»

«Dovrei controllare che lei non si affatichi.»

«Allora è deciso.» Mina si calcò una *cloche* di maglia sopra le orecchie. «Lei non deve far altro che venire con me da Madame B e assicurarsi che non mi stanchi nel parlare francese.»

Mentre lasciavamo la casa, mi sorpresi di vedere che aveva preso a nevicare. Mina lanciò un urletto di gioia, come se non fosse mai uscita prima, il volto rivolto al cielo bianco. Sulle lunghe ciglia si posarono fiocchi di neve e vi rimasero finché non li allontanò con un battito. Mi prese il braccio, e insieme scendemmo i gradini d'ingresso avviandoci attraverso quella magica perturbazione, di quelle che arrivano a inizio stagione e svaniscono quasi subito, come se l'inverno non volesse decidersi a cominciare. Ci affrettammo lungo i marciapiede di mattoni. Mina si reggeva al mio braccio e io ne ero acutamente consapevole. La pressione della sua mano sembrava risvegliare in me una nuova serie di sensazioni; per la prima volta mi accorsi di come le luci invernali trasformassero il paesaggio cittadino da acquerello a dagherrotipo, di come fossero più interessanti gli alberi senza le foglie e di quanto più lontano viaggiasse il rumore in dicembre. Notai anche piccoli dettagli del quartiere che mi erano sfuggiti fino a quel momento: la stretta via laterale con la fila di scuderie, il pulisciscarpe in ferro battuto fuori da una villa d'angolo, il piccolo, curioso edificio ecclesiastico che invitava i cittadini a saperne di più sulla «Religione degli affari». Notai anche gli sguardi scuri che Mina riceveva dalle governanti e dai vicini che incrociavamo, e come fossero gelide le loro risposte al suo saluto. Quando vidi una donna di fronte a noi che attraversava deliberatamente la strada per evitarci, attirai la signora Crawley più vicina e le indicai un gatto sulla finestra di un salotto, giusto per distrarla.

Dieci minuti più tardi, le guance formicolanti e le orecchie che ronzavano, arrivammo finalmente da Madame B, un piccolo, intimo caffè a due isolati da Rittenhouse Square, incuneato tra un negozio di sigari e un calzolaio. Era un posto abbastanza piacevole, un po' malandato, stile Rive Gauche, con il menu scritto sulla lavagna, le argenterie opache e una cucina in cui i gatti avevano libero accesso. La proprietaria, l'eponima Madame B, era un enorme soufflé cascante. Mina e io fummo fortunati a occupare l'ultimo tavolo libero. Nonostante fosse un affare sbilenco coperto da una tovaglia di lino piena di macchie e addobbato con un vaso di rose che stavano diventando marroni sui bordi, il tavolo offriva i posti migliori del locale, davanti alla vetrina d'ingresso, lontano dagli altri tavoli e dal viavai estenuato dei camerieri. Madame B salutò Mina con un bacio teatrale per guancia e, dopo aver scambiato qualche convenevole in francese (accompagnato da un gran battere di ciglia finte e sguardi allusivi nella mia direzione), corse via per mettere ad asciugare i nostri guanti e cappelli sui caloriferi.

Quando Madame B si fu allontanata, Mina si sporse attraverso il tavolo per sussurrarmi: «Pensa che lei sia il mio amante». I suoi occhi brillavano della luce birichina di una monella e dovette coprire il sorriso con la mano per soffocare una risata.

«E approva?»

«Ma certo... è francese! Ha detto che siete un *jeune homme* molto attraente.»

Guardai le altre coppie intorno a noi, e mi accorsi che tutti quegli uomini d'affari sembravano più anziani delle loro compagne di tavolo. «È quel genere di posto?»

«Mi piace pensarlo. Ovviamente di solito pranzo qui da sola, per cui ho bisogno di qualcosa che mi intrattenga.»

«Il dottor Crawley non pranza mai con lei?»

«Qualche volta. Ma qui mai. Ad Arthur i francesi non piacciono.» Si sporse di nuovo e mi confidò: «Dice che sono immorali. Per questo non mi porta a Parigi. Deve aver paura che io mi innamori di qualche affascinante studente d'Arte e contragga la tubercolosi».

«È strano» pensai a voce alta, ricordando l'affermazione di Pike secondo cui era l'apprensione di lei che impediva loro di viaggiare.

«Cosa?»

«Suo marito non sembra il tipo geloso.»

«Non ha ragione di esserlo» precisò Mina, «ma temo che potrebbe esserlo terribilmente. Degli uomini più giovani, delle coppie più giovani... di qualsiasi motivo dovesse ricordargli la differenza d'età che c'è fra noi.» Una nube sembrò attraversare il suo umore solare, ed entrambi tacemmo.

Per fortuna arrivò la figlia di Madame B a prendere le ordinazioni e mi salvai dal dover esprimere qualche commento insincero su quanto fosse insensato per suo marito essere geloso. Dopotutto sua moglie era lì, nel locale favorito dagli amanti pomeridiani per i loro convegni amorosi, con un uomo più giovane, e per quanto innocente potesse apparire al momento, la sera prima Mina mi aveva chiesto di baciarla. Ma se così era stato, perché Crawley, proprio quella mattina, mi aveva pregato di tenere compagnia alla moglie? Ero un tale eunuco da palazzo da non risvegliare minimamente la gelosia di quell'uomo?

«*Et deux cafés au lati, s'il vous plaît*» ordinò Mina alla figlia di Madame B.

«*Merci*» mormorò quella di malanimo allontanandosi. La seguii con gli occhi fino alla cucina e, quando tornai a voltarmi verso Mina mi accorsi

che mi guardava con un sorriso beffardo.

«È molto carina, vero?»

«È l'accento.»

«Cioè?»

«A Harvard sono stati compiuti degli studi. È un dato scientifico: l'accento francese rende una donna undici volte più graziosa.»

«Così tanto!» Mina scoppiò a ridere. «Allora dovrò lavorare sul mio francese.»

«Lei non ha bisogno di alcun accento» mi lasciai sfuggire. Le guance di Mina arrossirono per quel complimento conseguito senza sforzo. Avevo la netta impressione di essere tenuto a balia nel gioco amoroso, come un pivello sul campo da tennis che sfida un avversario più esperto. E, come un pivello, ero tutto ginocchia e gomiti. Per poco non rovesciai il vaso di fiori tanto mi dimenavo dal nervosismo, senza contare che continuavo ad andare a sbattere sotto il tavolo con le mie lunghe gambe contro quelle di Mina.

«Perché le sue orecchie sono così rosse, Martin?»

«Si vede che qualcuno sta parlando di me.»

«Magari la figlia di Madame B...»

«O i miei colleghi, nel qual caso sono contento di non sentirli.» Seppure sapessi che era decisamente poco professionale, mi ritrovai a confidarle: «Temo che non abbiano un'alta considerazione di me».

«Sul serio? Be', se può consolarla, Arthur non ha un'alta considerazione di loro» disse Mina.

«Veramente?»

«Sì» confermò. In quel momento arrivarono i nostri *deux cafés* sui loro piattini spaiati e mentre lei si occupava del suo, sorseggiando, arricciando il naso e aggiungendo zucchero, io fui lasciato sulle spine. «Il signor Fox è un buffone, a sentire mio marito» riprese, mescolando e sorseggiando, «il signor Flynn mi ha fissato il petto per tutta la sera...» aggiunse altro zucchero «... e il signor Richardson ha la personalità di una mantide religiosa.» Finalmente soddisfatta del sapore del caffè, mise da parte il cucchiaino e portò la tazza alle labbra, scrutandomi da sopra il bordo. «Lei è l'unico membro della commissione esaminatrice che Arthur rispetti.»

Mi sarei dovuto subito insospettire per quello scoperto tentativo di adulazione, o perlomeno avrei dovuto spingere Mina a spiegarmi che cosa avessi fatto esattamente per guadagnarmi una tale stima da parte di suo marito. Ma ciò avrebbe richiesto una presenza di spirito e una distanza emozionale che in quel momento non possedevo. Su di me pesava il senso

di colpa, che sospingeva ripetutamente il mio sguardo sul tavolo.

Quando coprì la mia mano con la sua, ebbi un sussulto. «E spero lei sappia che condivido l'opinione di mio marito su di lei.»

«Sì?»

«Le sono molto affezionata.»

Quando mi sforzai di guardarla, mi stava fissando con tanta affettuosa sincerità che si poteva pensare che fossi il suo più vecchio amico al mondo, e fu questo che alla fine si rivelò intollerabile per la mia coscienza.

Ritirai la mano, e puntai gli occhi su un piccolo buco nella tovaglia: «Non dovrebbe esserlo».

«Sua amica?»

«Così fiduciosa.»

Sorrise, pensando che stessimo giocando. «E perché no?»

«Perché» dissi indossando una corazza, «ho trascorso la mattinata a escogitare sistemi per legarle le mani e i piedi in occasione della seduta di stasera.»

Non so che reazione mi fossi aspettato: finta sorpresa, forse, o una risata casualmente sprezzante. O magari nessuna reazione, il che sarebbe stato ancora più rivelatore, e più incriminante, delle prime due. Ma non mi sarei mai aspettato lo sguardo ferito che vidi sul volto di Mina, suppongo perché sarebbe stato terribile anche solo prenderlo in considerazione.

«Lei... lei non mi crede?» Il colore aveva abbandonato il suo viso.

«Non è questione che le creda o meno. È che non ho *scelta*, devo valutare ogni spiegazione materiale di ciò a cui abbiamo assistito ieri sera, prima di passare a quelle spirituali.»

«Lei non mi crede...» ripeté, e quella volta non era una domanda.

Madame B ricomparve con la *salade aux lardons* e i *croqite-monsieur*, e immediatamente colse la cappa che era caduta sul tavolo.

«No, no» ci rimproverò. «Non litigate.»

Mina alzò lo sguardo e si passò una nocca sotto l'occhio, in quel cauto gesto tipicamente femminile che evita al mascara di colare. «Non stiamo litigando» disse, ricomponendosi. «Martin mi ha chiesto proprio ora di fuggire con lui.»

«Oh!»

«Purtroppo» continuò Mina, intrappolando la mia mano sul tavolo e stringendomela, «ho dovuto dirgli che per quanto adorabile lui possa essere, il mio cuore apparterrà per sempre a mio marito.»

La proprietaria fece schioccare la lingua con simpatia e si voltò verso di

me: «Se il tuo cuore è spezzato, *mon petit chou*, lascia che ti consoli una vecchia signora». E fece correre le unghie delle dita lungo la mia collottola, poi augurò a entrambi *bon appétit* e si allontanò alla svelta.

Mina estrasse un portacipria e iniziò a incipriarsi il viso per nascondere le tracce di pianto. Io la guardavo, agitato dall'urgenza di sporgermi sul tavolo traballante e sorprenderla con un bacio.

E invece, per distrarmi dal mio io più vile e come offerta di pace, le domandai: «Mi ha appena chiamato piccolo cavolo?»

Mina annuì, ritoccandosi il trucco. «È un vezzeggiativo.» Chiuse di scatto il portacipria e mi guardò, e io sentii il cuore battere due volte in petto, come se qualcuno avesse bussato a una porta. Due colpi e basta, niente di più, niente di meno. Avevo ferito Mina, e lei mi aveva perdonato, e secondo un calcolo antico che nessuno dei due aveva inventato, adesso eravamo legati. O quantomeno io ero legato a lei. Se l'incidente di quel pomeriggio nel piccolo caffè francese avesse provocato una simile alchimia anche sulle sue emozioni, io non potevo saperlo. Rimaneva, come al solito, imperscrutabile e bellissima.

Dopo il pranzo passeggiammo fino a casa lungo le strade innevate. Mina ora mi stringeva il braccio con più forza per non scivolare. Mi ritrovai a fantasticare su cosa sarebbe successo se avesse perso l'equilibrio e fosse caduta, se l'avrei presa tra le braccia o se mi sarei lasciato trascinare sopra di lei in un groviglio di risate, quando Mina d'un tratto mi domandò: «Allora, cos'ha deciso?»

Leggere il pensiero faceva parte del suo repertorio? «Deciso?» domandai.

«Sul fatto di legarmi mani e piedi» mi suggerì. «Mi ha detto di aver passato la mattinata a escogitare sistemi per farlo al meglio. Che cosa ha deciso?»

«Ah. Be', dopo qualche discussione ci siamo accordati per corde luminescenti attorno a polsi e caviglie. Non troppo strette, ovviamente.»

Mi ascoltò annuendo, come se le avessi chiesto la sua opinione. «In modo che per tutto il tempo possiate vedere cosa fanno le mie mani e i miei piedi, giusto?»

Annuii. «Allora non vi dispiace?»

«Non è questione se dispiaccia a me» rispose Mina mentre arrivavamo nella nostra via, «ma se dispiaccia a "lui". Certe sere è terribilmente testardo.»

«Il dottor Crawley?»

«Il mio spirito guida.»

Eravamo arrivati ai gradini d'ingresso. Mentre Mina iniziava a salirli, io afferrai la sua sciarpa. Lei si voltò per guardarmi, due gradini più in alto.

«Mi sta dicendo che se le legassimo le mani, la seduta spiritica potrebbe fallire?»

Mina rise, quindi liberò una delle mani dal guanto di pelle di vitello e me la posò sulla guancia. «Povero, caro Martin» mi guardò con un'espressione intenerita. «Certo che non mi crede. Non ha nessuna ragione per farlo. Non l'avete nemmeno incontrato.» Si sporse in avanti per posarmi un bacio sulla fronte, poi, con un colpo di tacchi sulla pietra ricoperta di sale, corse verso la porta d'ingresso.

«Aspetti!» la chiamai. «Chi non ho ancora incontrato?»

Mina si fermò davanti alla porta aperta e mi guardò con un sorriso canzonatorio, come se le avessi appena chiesto che cosa mi avesse comprato per Natale. Mi agitò un dito davanti al naso, come a dire che non avrebbe rovinato la sorpresa. Però un indizio me lo diede.

«Walter.»

La cena di quella sera fu. meno elaborata di quella del giorno precedente. Prima di andarsene con Pike, la signora Grice ci aveva lasciato diversi piatti coperti: zuppa di *snapper* (una specialità locale il cui ingrediente principale era una specie aggressiva di tartaruga), seguita da insalata di crescione d'acqua e piccioni novelli arrosto che un collega di Crawley aveva cacciato nella Contea di Bucks. I piccioni erano piccoli e stopposi, faticosi da mangiare, e la conversazione al tavolo era ridotta al minimo visto che eravamo tutti concentrati a estrarre i pallini e a impilarli in piccoli cumuli sul bordo del piatto. A un certo punto, al colmo della frustrazione, alzai lo sguardo, e colsi Mina che mi sorrideva oltre il candelabro a centrotavola. Era raggiante, nel suo vestito da sera, un abito di crespo nero con un motivo a foglie di piccoli cristalli e perline.

Più tardi, mentre Mina era al piano di sopra a cambiarsi, mostrammo a Crawley i braccialetti e le cavigliere che avevo costruito quella mattina con pezzi di spago da macellaio coperti di pittura fosforescente. Mentre Crawley li esaminava, io ne studiavo da vicino la reazione, ma non ebbi indicazioni di sorta sul fatto che fosse preoccupato dalla nostra richiesta di farli indossare alla moglie.

«Di chi è stata l'idea?» domandò Crawley sollevando uno dei lacci luminosi.

«Sua!» Nell'ansia di accusarmi Fox e Flynn incespicarono con le parole uno sull'altro.

«Lo sospettavo» annuì Crawley, accarezzando uno dei lacci con le dita, come se fosse un campione di stoffa pregiata. I suoi occhi si fecero assenti e mi parve di vedere le narici allargarglisi leggermente. Poi sembrò scuotersi dalla trance e mi rivolse uno sguardo ammirato: «Molto ingegnoso, Finch».

Mina chiamò dicendo che era pronta, e ancora una volta salimmo tutti al piano di sopra. Presi il braccio di Crawley e lo attirai in disparte sul pianerottolo. «Mi scusi, dottore» gli domandai calmo, «chi è Walter?»

Crawley sorrise. «Perché non glielo chiede lei stesso?» Quindi diede al mio braccio una stretta gentile e riprese a salire.

La stanza dei bambini sembrava più piccola di quanto ricordassi, era come se la vedessi dal lato sbagliato del telescopio, cosa che accade spesso con i luoghi dell'infanzia, come se fosse la realtà ad allontanarsi dalla memoria e non viceversa. Per schermare ogni possibile infiltrazione di raggi di luce lunare erano stati di nuovo appuntati alle finestre teli di mussola nera. Mina aspettava al proprio posto al tavolo Crawford, con indosso un leggero vestito estivo che la copriva poco più di quanto avrebbe fatto una camiciola. Appena entrati ci salutò con un sorriso distante, come se ci stesse guardando dal ponte di una nave in partenza, già a una certa distanza dalla costa.

Crawley le fece la solita iniezione di Sonno del Crepuscolo, quindi si piegò rigidamente e premette le labbra sul suo sopracciglio con tenero formalismo, baciandola come si bacia un bambino che è stato coraggioso durante una visita medica. Poi si raddrizzò e, rivolgendosi a tutti noi, domandò: «Ora, signori, chi avrà l'onore di legare mia moglie?»

Vi fu un silenzio imbarazzato, finché non lo sostenni più. «Lo farò io.»

Fulminai gli altri con io sguardo e iniziai a legare i polsi sottili di Mina, attento a non stringere troppo con il rischio di bloccarle la circolazione. Assicurati i polsi, mi inginocchiai per ripetere l'operazione con le caviglie. E così facendo, mi ritrovai con gli occhi all'altezza delle ginocchia di Mina e intravidi diversi lividi scuri sull'interno delle cosce. Allontanai lo sguardo, arrossendo. Quella sera Mina non indossava le pantofole e quando assicurai un'estremità della corda tra la caviglia e la gamba della sedia, sentii le dita nude dei suoi piedi sfiorarmi l'interno del polso. Non potevo sapere se fosse stato un riflesso o un atto deliberato (un segnale intimo che mi perdonava per quello che stavo facendo?). In apparenza Mina sembrava in

una trance profonda e del tutto inconsapevole di quel che la circondava.

Senza che nessuno ci invitasse a farlo, ci accomodammo tutti intorno al tavolo, negli stessi posti della sera precedente. Crawley scelse un nuovo disco fonografico e come colonna sonora per quella seduta spiritica mise la sdolcinata *Souvenir* di Drdla. Unimmo le mani, Crawley spense la lampada, e di nuovo la stanza dei bambini cadde nel buio più completo a eccezione delle manette luminose di Mina e dei pochi oggetti fosforescenti sulla cappelliera.

Come era accaduto la sera prima, in quei pochi secondi senza luce fui assalito dal panico, come se la membrana della coscienza fosse appena diventata porosa e non fosse più in grado di contenermi. Ma qualche secondo dopo la sensazione passò, e io cominciai a rilassarmi e addirittura a godermela. Era così che immaginavo la morte, un dissolvimento senza sforzo del sé chimico nel nero alcalino. Un frammento di Emily Dickinson fluttuò dal passato e da un corso universitario di Letteratura. «*Ci abituiamo al Buio - / Quando la Luce è messa via* -»

Il grammofono smise di suonare, e per diversi istanti ciascuno di noi fu lasciato al proprio personale silenzio; l'unico suono era il respiro profondo e regolare di Mina. Andammo avanti così per qualche tempo, finché il russare tranquillo di Fox non accompagnò Mina e io mi domandai se la serata sarebbe stata dichiarata nulla.

Ma poi, due piani più sotto, udimmo con un brivido come un rumore di mobili pesanti che venivano trascinati sul legno.

«In nome di Dio, che cos'è stato?» domandò Fox, svegliatosi di colpo per il fragore delle porcellane.

«Dovremmo andare a vedere?» Era Richardson.

«Shhh!» sibilò loro Crawley. «Sta arrivando...»

Tendemmo le orecchie, ma potevamo solo sentire i soliti rumori di assestamento della vecchia casa, come un ottuagenario rimasto seduto troppo a lungo su una sedia scomoda: il sospiro delle tubature, il brontolio di una fornace a carbone costipata. Non udimmo passi che si avvicinavano né rintocchi confusi dall'orologio del nonno sul pianerottolo. Ascoltavo con tanta attenzione - le antenne tese nell'oscurità - che riuscivo a distìnguere il mio orologio da polso da quelli di Richardson e Flynn, e alle mie orecchie ciascuno aveva un ticchettio diverso. Quello da taschino di Crawley era silenzioso, ma potevo cogliere il suo respiro veloce, basso, che faceva da contrappunto al suo polso accelerato, talmente forte che lo sentivo palpitare attraverso il palmo della mia mano. È spaventato, pensai, e mi colpì

l'idea che un uomo difficilmente riesce a dissimulare la paura. Qualunque cosa stesse facendo Mina, Crawley le credeva con tutto se stesso.

La mano di Crawley si serrò sulla mia e il dottore emise un sussurro soffocato. «È qui.»

Da qualche parte all'interno della stanza chiusa a chiave udimmo la familiare risatina maschile. Ma quella volta fu seguita da una voce setosa che parlò nel buio: «Vedo che mi hai portato compagnia, Crawley».

Un brivido percorse il cerchio di mani. La voce era quella di un uomo istruito, tra i venti e i trent'anni; e a rischio di suonare come uno di quei tipi pretenziosi che affermano di poter individuare, grazie a un «naso» esperto, dozzine di caratteristiche in un vino, credetti di poter udire in quella voce una traccia di bella vita tipica delle nuove generazioni, e la noia conseguente, nonché un cinismo alla moda d'epoca più recente. Era la stessa voce dei giovanotti che frequentavano i boriosi club notturni di Harvard, che senza farsi un graffio si schiantavano con le loro spider su Massachusetts Avenue e che bighellonavano per i sobborghi in cerca di matrimoni bene, a caccia di cugine da sedurre.

Era la voce del misterioso «Walter», e nel momento in cui la udii, Walter sembrò uscire in carne e ossa da un rotocalco e salire sul proscenio della mia immaginazione, l'espressione confusa e lo smoking gualcito.

Crawley chiamò a gran voce il nostro ospite spettrale. «Sono amici, Walter.»

«Di Mina... o tuoi?»

«Di entrambi.»

Walter fece un verso scettico. Io tentai di localizzare da che punto della stanza arrivasse il suono, ma non riuscii a stabilirlo. Il proprietario di quella voce incorporea sembrava muoversi, e quando parlò di nuovo, lo fece dalle finestre ricoperte di mussola. «Ci credo che sono amici tuoi, Crawley, visto come vestono.»

Crawley si schiarì la gola, imbarazzato. «Sì, be'... in ogni caso, questi quattro gentiluomini sono venuti da New York City per incontrarti, Walter. Dovresti esserne onorato.»

«Sarei più onorato se avessero portato qualcosa da bere.»

Flynn fu il primo del gruppo a ritrovare la voce. «Saresti in grado di bere, se ne avessimo?»

«Credo che ce la farei.»

Crawley spiegò con delicatezza: «Walter non possiede più quel che noi consideriamo una bocca...»

«Quel che ho io è molto più interessante» ci interruppe la voce, «e più adatta a fare certe cose.»

«Ahia!» Flynn si lasciò sfuggire un urlo di dolore. La sua sedia si rovesciò mentre lui scattava in piedi.

«Non rompa il cerchio!» urlò Crawley.

«Ma quel bastardo mi ha appena morsicato...»

«Per l'amor del Cielo, *si sieda.* Le sta facendo male.»

Accanto a me potevo udire Mina che si agitava. Sentendo il suo lamento, Flynn tornò di malavoglia al proprio posto nel cerchio, tra Fox e Crawley. Quando le convulsioni di Mina si placarono, potemmo udire la risata di Walter da un angolo della stanza dei bambini, come quella di un piccolo monello.

«Credo che il mio collo stia sanguinando» si lamentò Flynn.

Fu la volta di Fox di schiarirsi la gola e assumere il suo tono da vecchio statista: «Walter, rappresentiamo una commissione esaminatrice costituita dallo "Scientific American", suppongo che tu conosca la rivista».

«Non ricevo più l'abbonamento.»

«Ah, sì, molto divertente» commentò Fox rigido, poi cercò di rispondere al rovescio di Walter. «E immagino che dove ti trovi tu le edicole siano poco aggiornate, giusto?»

«Dove sono io è troppo buio per leggere» ringhiò.

«Interessante» intervenni, decidendo che era arrivato il momento di partecipare alla conversazione. «Perché non ci descrivi dove sei, così che possiamo immaginarcelo?»

Silenzio. Poi Walter parlò da un'altra posizione. «Al momento sono proprio dietro di te, vecchio mio.»

Mi irrigidii d'istinto, torcendo il collo il più possibile, per scrutare nell'oscurità dietro di me. La mia bocca era secca e mi ci volle un momento per inumidire le labbra a sufficienza per poter parlare: «Provamelo».

«Come?»

Presi fiato. «Da' uno schiaffo a Fox.»

A quel punto Walter iniziò a ridere, abbastanza forte da coprire le proteste indignate di Fox. Ma io non l'avevo inteso come uno scherzo. Volevo scoprire come avrebbe reagito questo cosiddetto spirito a un qualsiasi cambiamento nel copione.

«Mi piaci, sei un bravo ragazzo» disse Walter, «ma stasera temo di non avere voglia di farmi mettere alla prova da te.»

«Oh. E allora di che cosa hai voglia?»

Walter si avvicinò al mio orecchio. «Magari ti faccio visita più tardi stanotte e te lo mostro, vecchio mio...»

Qualcosa di freddo e ruvido, come la pelle di un elefante, mi sfiorò la guancia. Mi morsicai il labbro per impedirmi di urlare e quando, un istante dopo, Walter rivolse di nuovo la propria attenzione al gruppo, gliene fui grato.

«Francamente, signori, avrei voglia di riarredare...»

Si udì un forte rumore e qualcosa precipitò sul tavolo Crawford, mandandolo in frantumi («... dannato obbrobrio...» ringhiò Walter). Sussultai quando il piano rotto del tavolo mi scivolò contro gli stinchi. Senza il tavolo vedevo le cavigliere di Mina brillare lievemente. La loro luminosità si affievoliva, sembrava che ci fosse qualcosa di sbagliato, anche se in quel momento non avrei saputo dire esattamente che cosa non mi convincesse.

«Oh, spero non ti dispiaccia, Crawley» continuò Walter, «ma mi sono preso la libertà di spostare la vetrina delle porcellane al piano di sotto, anche se temo che nell'operazione alcuni pezzi si siano rotti.»

«Era la porcellana buona di mia madre!»

«Tua madre era una stupida vacca con un gusto atroce.»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Crawley cercò di controllarsi. «Sono sicuro che si sia trattato di un incidente, Walter» rispose infine, controllando l'orgoglio. «Tu sai che Mina e io vogliamo che da noi tu ti senta come a casa tua.»

«Mia, mia... Come siamo magnanimi quando abbiamo un pubblico» disse Walter con disprezzo. «Ti piace avere un pubblico, vero, Crawley? Ti fa alzare la temperatura. Devi impazzire, in sala operatoria, con una donna stille staffe e altre tre che ti guardano. Dimmi, vecchio mio, ti è difficile nascondere l'erezione sotto il camice?»

«Ne ho abbastanza!» urlò Crawley.

«Attenzione a non rompere il cerchio» lo rimbrottò Walter. «Non vorrai fare del male alla tua preziosa Mina, non è vero? O forse sì?»

Accanto a me, Mina si lasciò sfuggire un lamento sommesso, stava uscendo dalla trance, come le pazienti di Crawley si riprendevano dall'etere.

«Mi sembra di sentire che la mamma mi chiama» aggiunse Walter e poi, rivolgendosi a tutti noi, con una voce che si allontanava come quella di un uomo che cammini lungo una galleria, aggiunse: «Signori, per quanto sia un piacere rimanere a chiacchierare con voi, devo andare a vedere un tizio, per una faccenda che riguarda un cane. Perciò vi dico *adieu*». E con quelle parole di commiato, la stanza dei bambini tornò silenziosa, mentre Walter

se ne andava da questo mondo e ritornava a qualunque livello spettrale esistesse.

La lampada a olio era andata in frantumi quando Walter aveva distrutto il tavolo Crawford, e così per qualche minuto brancolammo nel buio finché Flynn non accese un fiammifero. Alla sua luce tremolante, vedemmo Mina abbandonata sulla sedia. Slegai le corde fosforescenti che tenevano le caviglie assicurate alle gambe della sedia, mentre Crawley le frizionava i polsi per favorire la circolazione. Un istante dopo, era pienamente cosciente, anche se come prosciugata dall'esperimento. Mi guardò con il sorriso debole di un Vermeer.

«È venuto?» domandò.

«Sì, amore mio» rispose Crawley, premendole le labbra sulle nocche. «Walter è venuto.»

«E come ti è sembrato?» volle sapere. «Ti sembrava in pace?»

«Aveva la luna storta, ma mi ha fatto promettere che ti avrei mandato i suoi saluti.»

Ascoltai quello scambio tra marito e moglie finché non riuscii a controllare la curiosità.

«Mi dispiace interrompere, ma esattamente chi è questo Walter?»

Un sorriso attraversò il viso esangue di Mina, che scambiò uno sguardo con il marito. «Pensavo lo sapeste. Walter è mio fratello.»

PARTE SECONDA
Walter e Mina

CAPITOLO 7

Era bello, gli occhi profondi, espressivi, che sembravano appena ritoccati con il kohl, e la bocca sensuale da idolo delle *matinée*. Ostentava un'espressione di indifferenza divertita, e mentre ne studiavo il volto nella fotografia pensai che ai suoi tempi doveva essere stato piuttosto effeminato. Qualcosa alla sua destra aveva catturato l'attenzione di quello sguardo provocante e nonostante sapessi che si trattava di una posa in qualche studio fotografico, non potei evitare di leggere nel suo sguardo una consapevolezza inquietante, come se avesse appena preso visione dell'uscita degli artisti lasciata aperta tra le quinte del suo mondo. La soglia attraverso la quale avrebbe presto fatto la propria uscita.

«Si riconoscono i tratti di famiglia» disse Crawley mentre studiavo la fo-

tografia colorata a mano di suo cognato, l'unica immagine sopravvissuta di Walter Emerson Stenson. Il fratello di Mina.

Eravamo nello studio medico di Crawley, dove tutti e cinque ci eravamo trasferiti perché il dottore potesse medicare il «morso» che Walter aveva inflitto al collo di Flynn: un segno ributtante, quasi una frustata, con tre punture superficiali, come il morso di una lampreda o di una grossa sanguisuga.

«La somiglianza è *impressionante*» notai. «Lui e Mina potrebbero essere scambiati per gemelli.»

«Lo erano quasi» precisò Crawley. «La madre li ha partoriti a tredici mesi di distanza.»

«Gemelli irlandesi» mormorò Richardson da dietro il suo brandy. Il suo viso era bianco come un telo bagnato, e aveva lo stesso sguardo scioccato che vedevo riflesso in tutte le nostre espressioni.

Flynn trattenne il respiro mentre Crawley gli disinfettava la ferita con perossido di idrogeno.

«Dovrò fare un'antitetanica, dottore?»

«Non ne sono sicuro» rispose Crawley. «Non mi è mai capitato niente di simile. Temo di non conoscere il protocollo in caso di morso di fantasma.»

Tetano. Un'immagine tratta da un testo medico mi attraversò la mente, una lastra fotografica di un uomo affetto da *risus sardonicus*, la «risata sardonica» di chi è affetto da trisma.

Crawley doveva aver ricordato qualcosa di simile perché disse a Flynn: «Credo che le inietterò cinquecento unità di antitossina, giusto per metterci dalla parte della ragione».

Mentre Crawley si girava per recuperare una siringa dall'armadietto dei medicinali, passai la fotografia di Walter a Fox e mi resi conto del tremore delle mie mani. Anche Fox se ne accorse e pur se evitò ogni commento, colsi un lampo di compiacimento sul suo volto. Era evidente che considerava quella serata come una vittoria incondizionata, e considerava me come uno sconfitto. E forse aveva ragione. Di sicuro io mi sentivo sconfitto, le orecchie mi ronzavano come se qualcosa mi fosse esploso vicino, e uno sgradevole brontolio nello stomaco mi intimava di trovare un bagno al più presto. Ancora peggiore era la sensazione che mi sopraffaceva ogni volta che chiudevo gli occhi, simile alle «vertigini» che seguono spesso una notte di abbondanti bevute, la sensazione di trovarsi con le caviglie in mezzo a una violenta marea mentre la sabbia ti scorre via sotto i piedi.

Per distrarsi dall'antitetanica incombente, Flynn domandò a Crawley se

la Croce Rossa li avesse informati sulle circostanze in cui Walter aveva perso la vita durante la guerra.

«È passato sopra una mina di fabbricazione tedesca con la sua ambulanza» rispose Crawley, tamponando la spalla di Flynn e poi infilando l'ago. «È saltato per aria a Kingdome Come, pover'uomo.»

«È sepolto laggiù, oltreoceano?» domandò Fox. «O in terra di famiglia?»

«Non c'era niente da seppellire» disse Crawley. «Mina era affranta, ovviamente. Lei e il fratello erano molto uniti.»

«Dunque lei lo conosceva bene?» domandai.

Crawley estrasse l'ago. «E gli volevo bene, anche.»

Lo guardai riporre la siringa e la bottiglia di perossido, e intanto una domanda andava formandosi nella mia testa: «A suo giudizio l'uomo che abbiamo udito questa sera è lo stesso Walter che ha conosciuto prima della guerra?»

«Non credo di seguirla.»

«Le sto domandando se nota qualcosa di diverso nella personalità di Walter. Ha la sensazione che le esperienze degli ultimi cinque anni lo abbiano cambiato in un modo significativo? Intendo, oltre a ciò che è evidente...»

Crawley ponderò le mie parole per qualche attimo. «Mi piacerebbe poter dire che è maturato, ma temo di non poterlo fare.» La sua fronte si corrugò come per un vecchio risentimento. «Il Walter che avete sentito è lo stesso giovanotto arrogante... egoista... senza scrupoli che conoscevo prima della guerra.»

«Non le sembra di esagerare?» intervenne Fox ergendosi a difensore di Walter. «Era un volontario della Croce Rossa, dopotutto.»

«L'unica ragione per la quale il fratello di mia moglie si era unito al corpo delle ambulanze era perché era un codardo e amava la compagnia di giovani commilitoni disarmati.»

Le parole di Crawley ottennero l'effetto desiderato. L'espressione di Fox si irrigidì, e inghiottì in fretta un sorso di brandy come per cancellare un sapore sgradevole dalla bocca. Per quella sera non avremmo più sentito una parola da parte sua, e comunque sembrò il gesto più appropriato per mettere fine a quella serata sconvolgente. Mentre Crawley recuperava i cappotti degli altri, io lo presi da parte nell'ingresso.

«Le dispiace se do un'altra occhiata al piano di sopra?» domandai. «Ha la mia parola che non sposterò niente.»

Crawley mi rivolse un sorriso beffardo. «Sarei sorpreso se trovasse ancora qualcosa da spostare in questa casa.»

Lo ringraziai e tomai nella stanza dei bambini al terzo piano. Con mia grande sorpresa, trovai Pike che raccoglieva i frantumi del tavolo Crawford.

«Oh, mi scusi» dissi. «Non l'avevo sentita rientrare.»

Il maggiordomo filippino mi guardò, l'espressione di pietra.

«Il dottor Crawley mi ha detto che potevo dare un'altra occhiata quassù.»

Pike, sensibile come tutti i maggiordomi, capì che lo stavo congedando. Aggiunse qualche ultimo frammento alla bracciata di legna che aveva raccolto e uscì, tenendosi alla larga da me.

Il filippino aveva acceso una nuova lampada al kerosene per sostituire quella che si era rotta durante la seduta, girai lo stoppino per ricacciare le ombre negli angoli. Anche con la fiamma alta, la stanza sembrava angusta e con il soffitto basso, con uno strano odore dolciastro come l'interno di una scatola di sigari. L'ambiente era esattamente come l'avevamo lasciato, le nostre sedie ancora sistemate in circolo, il grammofono nell'angolo come rampicante notturno. Quattro pezzetti della corda fosforescente erano rimasti sulla sedia di Mina dove li avevo appoggiati dopo averla slegata. Ne presi uno e lo portai con me come un talismano mentre facevo un lento giro della stanza. Cercai qualche cambiamento, come quando si entra in un posto nel quale è morto qualcuno, dopo che il corpo è stato rimosso e il letto risistemato. E così come mi era accaduto anni prima, quando ero entrato nella camera da letto in cui era morta mia madre, fui colpito dalla totale indifferenza della stanza per quanto era successo tra le sue mura.

Presi posto sulla sedia di Mina e ascoltai il silenzio, un'ondata che ribolliva come l'oceano in una conchiglia, come il sibilo vuoto delle onde aeree ricevute da una radio a cristallo. Immaginai Walter accovacciato dietro a quel sibilo, come un gatto del Cheshire che mi sorrideva mentre con la coda tirava le tende di chintz. Eppure, se il fratello di Mina stava scrutando, lo faceva con la pazienza di un gatto più grosso.

Mi guardai in grembo e mi accorsi che nell'agitazione avevo annodato in un cerchio il laccio fosforescente. Mi chinai e tirai fuori il piede dalla scarpa, infilandomi la cavigliera su per il piede e poi, con un po' di forza, attraverso il tallone fino alla caviglia. Seguendo un impulso, abbassai la luce della lampada al kerosene. Nel buio, la cavigliera brillava tenue, come avevo già notato sulle caviglie di Mina dopo che Walter aveva distrutto il tavolo Crawford...

No. Non proprio allo stesso modo.

Improvvisamente capii cosa mi aveva turbato durante la seduta: entrambe le cavigliere erano cerchi perfetti, non la mezzaluna che mi appariva in quel momento, come una lettera C capovolta. Il che poteva solo voler dire una cosa... Dentro le cavigliere, durante la seduta, le caviglie non c'erano rimaste affatto.

Mi infilai anche la seconda, e dopo alcuni tentativi scoprii cos'era successo. Inclinando la sedia all'indietro di qualche grado, sollevai dal pavimento le due gambe anteriori. Usai la loro estremità per liberare le corde dal loro maggiore ostacolo, i talloni. Mi ci volle un po' di allenamento, ma presto fui in grado di sfilare e infilare i miei grossi piedi dalle corde con relativa facilità. Ovviamente i piedi di Mina avrebbero avuto ancor meno problemi.

E se così fosse stato, era possibile che quei talloni bianchi e aggraziati avessero fracassato un robusto tavolo di legno con un solo colpo? O «morso» un uomo seduto a quasi due metri di distanza? E in ogni caso rimaneva irrisolta la questione più sconcertante sull'identità di Walter.

La domanda mi accompagnò in camera quando mi ritirai per la notte. Mi spogliai della biancheria intima accucciandomi sotto la confortante trapunta d'oca che aveva già confortato Sir Arthur e Lady Doyle. Ero troppo esausto per addormentarmi, e così per prendere sonno provai il secondo metodo più efficace dopo il latte caldo: l'ultimo numero di «Zeitschrift für Psychologie», con il mio fedele dizionario Tedesco-Inglese aperto su un cuscino davanti a me. L'insonnia si mostrò tuttavia resistente anche a quel sonnifero di solito infallibile. E fu così che alle prime ore del mattino mi ritrovai ancora sveglio, e attraverso la parete dietro di me potei udire i suoni soffocati di Mina e Arthur Crawley che facevano l'amore.

Dio solo sa per quanto tempo me ne ero stato lì ad ascoltare senza capire che cosa stessi sentendo. I due dovevano aver iniziato da un po', perché quando i rumori raggiunsero un volume e un'urgenza sufficienti a illuminare la mia consapevolezza, Mina sembrava prossima al culmine. Dimenticai all'istante le mie letture, così come ogni traccia di decenza, e mi inginocchiai tra le lenzuola per incollare l'orecchio al muro. Il battito del mio cuore minacciava di coprire i gemiti di Mina, quindi mi tappai l'altro orecchio con un dito. Ma invece che migliorare la situazione, ciò non fece che provocare in me maggiore confusione; non potevo infatti più dire con certezza se quel che udivo fosse estasi o angoscia. Sicuramente la prima. Crawley non mi aveva forse detto, proprio quella mattina, quanto Mina diventasse

affettuosa dopo una seduta? Ma allora perché, adesso, sembrava singhiozzare? Poi iniziai a domandarmi se fosse Mina quella che sentivo. Poteva essere Crawley? Era un «Oh» quel che gli sentivo gemere ripetutamente, o piuttosto una sillaba di protesta che aveva perso la N da qualche parte nel suo viaggio attraverso la parete? Non erano preoccupati che potessi udire la loro intimità? Se anche Mina poteva presumere che io stessi dormendo, Crawley doveva aver notato la luce accesa sotto la mia porta quando aveva attraversato l'atrio per raggiungere la moglie. Non era abbastanza per far desistere la maggior parte degli uomini, per il bene di lei se non per il proprio? O almeno per coprirle la bocca con la mano, onde evitare che urlasse? Forse Crawley aveva pensato che mi fossi addormentato con la luce accesa, così come mi avevano trovato la prima notte a casa loro.

Le proteste - di Crawley, decisi - aumentarono, raggiungendo una sorta di climax. Chiusi gli occhi e provai ad appiattire ancora di più la testa contro la parete. E così facendo sganciai accidentalmente dal chiodo una piccola tela a olio incorniciata. Il quadro scivolò raschiando lungo la parete e crollò dietro la testata del letto. Raggelai, terrorizzato all'idea di produrre qualche altro rumore che desse loro ulteriori conferme che stavo vergognosamente origliando. Nella stanza di Mina, ogni rumore di colpo cessò. Voci soffocate si scambiavano parole inintelligibili. Le molle del letto cigolarono quando il peso le abbandonò, sul pavimento si udirono passi. Potevo immaginare Crawley che si allacciava la vestaglia, infilava le pantofole di pelle, pronto a indagare sullo schianto che aveva sentito. Poi ancora voci, una conversazione soffocata, Mina che lo bloccava sulla porta (pregai), implorandolo di tornare a letto (*ti prego!*). Dopo quella che sembrò un'eternità, lui si placò e io potei rilasciare il respiro che avevo trattenuto.

Crollai all'indietro sotto le coperte e feci voto solenne che mai più avrei origliato un convegno amoroso. Mentre l'adrenalina mi abbandonava come una marea, mi accorsi che le palpebre si facevano pesanti, e poco dopo il sonno che mi aveva eluso tutta la notte mi trascinò come una corrente in un mare senza sogni, dove, tra le ombre, una sola domanda mi trascinava alla deriva come un'alga: chi era Walter?

«Un impostore» sentenziò McLaughlin il giorno dopo quando gli rivolsi la domanda, facendogli rapporto dalla cabina telefonica della farmacia. «Non c'è neppure bisogno che sia particolarmente scaltro, visto che nessuno della commissione ha mai incontrato il vero Walter.»

«Ero certo che lo avrebbe detto» commentai, «così ho domandato a Crawley se il Walter che abbiamo sentito ieri sera gli sembrava lo stesso uomo conosciuto prima della guerra.»

«E?»

«Mi ha risposto di sì, senza dubbio.»

McLaughlin borbottò. «E questo le basta? È disposto a credere a Crawley sulla parola?»

«Credo che dica la verità.»

«Cosa glielo fa dire?»

«Tutto...» risposi, cercando di articolare ciò che di fatto era solo un'intuizione. «Il comportamento di Crawley. Le sue reazioni a Walter. Il modo in cui guarda la moglie...» Avvertii che mi stavo impappinando e interruppi i tentativi di spiegazione. «Mi scusi, è difficile esprimerlo a parole.»

«Be', finché può» disse McLaughlin, «le suggerirei di considerare Crawley il suo principale sospetto. Mi sembra il complice più probabile.»

La mia opinione contava tanto poco? «Con il dovuto rispetto, professore, credo sinceramente che non sia lui.»

«Non discuta, Finch. Mi dica, quand'è la prossima seduta?»

«Domani. Mina ha chiesto una serata libera per riprendersi.»

Dall'altro capo ci fu una pausa. «Così adesso è "Mina", eh?»

«Volevo dire "la signora Crawley".»

Avevo la faccia rovente, un misto di imbarazzo e rabbia per quanto poco McLaughlin sembrasse fidarsi di me. Forse Flynn aveva ragione. Forse ero veramente solo il suo portavoce.

McLaughlin sorvolò sul mio lapsus e tornò a questioni più pressanti. «Anche la commissione si prende la serata libera?»

«No. Ci incontriamo a cena per buttare giù una lista di domande da rivolgere a Walter.»

McLaughlin emise un verso d'esasperazione. «E perché, già che ci siete, non gli domandate la sua opinione sulla moda primaverile?» Non immaginavo che sapesse essere sarcastico.

«Devo proporre qualche altro argomento?»

«Sì, come controllare la signora Crawley.»

«Qualche suggerimento?»

«Può cominciare con il legarle meglio i piedi» disse McLaughlin. «E chiedere che il marito *non* si unisca al cerchio.»

Mi morsicai la lingua e accettai di seguire le sue istruzioni.

Qualche minuto dopo concludemmo la telefonata. Rimasi a sedere nella

cabina telefonica, fumante, finché l'uomo d'affari che aspettava fuori non bussò con impazienza sul vetro.

Lasciai la cabina e aspettai in coda alla cassa mentre il vecchio farmacista vendeva una bottiglia di Biondine a una giovane e una coppia di stampi da due centesimi di colla di pesce a una governante irascibile. Osservai le bambine affidate alla governante, due gemelle che litigavano per una marionetta fatta con un calzino e due bottoni al posto degli occhi. La più scura delle gemelle alla fine si aggiudicò la calza e se la infilò sul piccolo pugno, lanciandosi in uno spettacolo improvvisato.

Guardai la governante radunare le bambine e uscire, e quando arrivò il mio turno alla cassa, ero così immerso nei miei ragionamenti che il farmacista dovette salutarmi due volte prima che mi rendessi conto che parlava con me.

«Le ho detto buongiorno, professore.» Mi chiamava così da quando aveva scoperto che venivo da Harvard, un particolare che ero stato obbligato a svelargli dopo che mi aveva comunicato il sospetto che scommettessi sulle corse dal suo negozio.

«Oggi solo la telefonata?» mi domandò. Quando annuii vagamente, usò il retro di una vecchia ricetta per calcolare quanto gli dovevo. Era un tipetto buffo, senza capelli, roseo come un bambino appena uscito dalla vasca da bagno e frizionato vigorosamente; un bambino con macchie epatiche, a dire il vero. Ancora intontito, gli pagai la telefonata interurbana, salutai e stavo per andarmene quando i pensieri oscuri scatenati dalle gemelle e dalla loro marionetta improvvisamente si fecero chiari. Tornai indietro.

«Mi domandavo se lei potesse aiutarmi, signore.»

Il buon vecchio si irrigidì e lanciò uno sguardo veloce al negozio per controllare che fossimo soli.

Si avvicinò e parlò sottovoce: «Potrei. Ma vendo solo mezze pinte, per cui, se ne vuole a galloni, meglio rivolgersi a qualcun altro». Da qualche parte sotto il bancone di zinco tirò fuori una bottiglia priva di etichetta di «soda-pop'shine», un miscuglio locale noto per l'alto contenuto di alcol isopropilico. «Non intendo prendermi la responsabilità della sua sbronza, giovanotto.»

«Non è questo l'aiuto che cerco.»

«No?» Mi squadrò da dietro gli occhiali senza montatura.

«Ho bisogno di trovare un ventriloquo.»

«Ah» annuì, come se la richiesta non fosse più eccentrica di tante altre. Pensavo che conoscesse la città meglio di chiunque altro, gli spiegai. Do-

veva essere vicino ai settanta, i suoi ricordi probabilmente risalivano alla Guerra Civile.

«Ventriloqui... ventriloqui...» Succhiò i pochi denti che gli rimanevano, come se i minerali in essi contenuti fossero in grado di rafforzare la sua memoria. «Ce n'era uno che non era male giù al porto, allo Steel Pier.»

«Qualcuno più vicino?»

«Più vicino...» Si accigliò, poi schioccò le dita. «A ben pensarci c'era un tizio sulla North Fifth che si faceva chiamare "Professor Vox".»

Presi il mozzicone di matita e annotai le indicazioni sul retro della ricetta, sotto i suoi calcoli a zampa di gallina.

«Esattamente all'incrocio» continuò il farmacista, compiaciuto. «Vicino a una di quelle chiese di ebrei. La casa di Vox non si può non riconoscere, è tutta tappezzata di manifesti.»

«Sapevo di essermi rivolto alla persona giusta» esclamai, ripiegando l'indirizzo e infilandomelo nel taschino. Gli strinsi la mano, morbida come una vecchia scarpetta da ballo, e lo ringraziai.

Quella volta arrivai fino alla porta prima di tornare indietro.

«Comunque» dissi, «quanto vuole per quella bottiglia?»

La zona in cui il vecchio farmacista mi aveva indirizzato era al massimo a una dozzina di isolati in linea d'aria, ma rispetto a Rittenhouse Square era come se fosse dall'altra parte del mondo. I due quartieri erano diversi come i corsi d'acqua che li attraversavano: a ovest lo Schuylkill, con le sue graziose case galleggianti, i ponti in pietra e i canottieri mattutini (un piccolo Tamigi trapiantato); a est il Delaware, un canale scuro e profondo, un fiume industriale, ai cui argini erano abbarbicati banchine, cantieri navali e uffici doganali, e i cui dintorni erano un dedalo di birrerie, fabbriche, binari morti e vicoli ciechi. Gli alberi ombrosi erano spariti, notai mentre camminavo per la Quinta Strada e incrociavo una via dal nome inappropriato, Spring Garden Street. L'unica flora visibile era qualche raro e scarno alianto e qualche lotto libero ricoperto di digitarla. Sembravano spariti anche interi segmenti della gamma dei colori, come se ogni colore, a eccezione di quel rosso mattone polveroso, fosse troppo caloroso per sopravvivere in quei luoghi; o forse erano semplicemente i colori a non essere benaccetti. Io stesso non mi sentivo benaccetto, solo in mezzo a quelle strade monocromatiche di case popolari cadenti e villette a schiera inospitali. Vidi poche persone in giro, e quelli che incontrai - una vecchia vestita di nero dalla testa ai piedi, una banda di monelli che tormentava un cane ran-

dagio - mi fissarono con occhiate apertamente diffidenti.

Per fortuna il vecchio farmacista era stato buon profeta quando mi aveva detto che la casa del ventriloquo non poteva sfuggirmi. Ed eccola lì, al 700 della Quinta nord: un caseggiato ad angolo con la «chiesa ebrea», in realtà un tempio greco ortodosso. L'edificio non era in sé niente di eccezionale, una casa su tre piani di insignificanti mattoni, con finestre senza persiane e un tendone lacerato. Ma ciò che la rendeva unica era il modo in cui era decorata, ogni centimetro quadro di mattoni era infatti ricoperto di manifesti e striscioni dipinti a mano, il più teatrale dei quali annunciava:

PROFESSOR SAMUEL L. VOX
ILLUSTRE VENTRILOQUO!

Più in basso, altri più piccoli pubblicizzavano ILLUSIONI VOCALI e SPETTACOLI GIORNALIERI e SCUOLA INTERNAZIONALE DI VOX PER VENTRILOQUI e ISCRIVITI SUBITO! C'erano striscioni raffiguranti oche che facevano QUACK! e maiali che facevano OINK! e clienti dall'aria stupita. C'era anche un murale rovinato dalle intemperie che mostrava il buon professore con tanto di farfallino e cappello a cilindro, sotto la scritta INGAGGI PER QUALSIASI OCCASIONE. Di fatto l'unica informazione che non si deduceva da quella esposizione erano gli orari e se il posto fosse in effetti aperto.

Dopo aver bussato alla porta per qualche minuto - dove avrebbe dovuto esserci il campanello c'era quel che sembrava una narice vuota da cui spuntavano dei fili - cominciai a domandarmi se mi fossi perso il cartello che recitava SOLO SU APPUNTAMNTO. Stavo per rinunciare e ammettere la sconfitta, quando la porta si aprì e un anziano custode italiano sbirciò fuori, battendo gli occhi nella luce invernale. L'angoscia gli si dipinse sul volto quando gli dissi che mi trovavo lì per consultare Samuel Vox per una questione di affari, ma dopo aver riflettuto un istante, alla fine decise di farmi entrare.

All'interno fui accolto dall'odore tipico dei teatri, cerone e talento decadente. I visitatori pomeridiani dovevano essere un evento raro, perché il timido custode era agitato e preoccupato e sembrava a disagio per essere stato sorpreso con lo scopettone in mano. Era un uomo tarchiato, dalla vita larga, le mani tozze e un passo rotolante che lasciava immaginare una gamba più corta dell'altra. Mi prese il cappotto e mi accompagnò, attraverso un'oscurità odorosa di muffa, verso quella che aveva l'aria di essere l'an-

ticamera di un bordello, tutta tappeti persiani,lanterne di carta e tappezzeria di velluto pettinato. Su un lato della stanza c'era una piccola teca in vetro che esponeva libricini e opuscoli in vendita, con titoli come *Il Metodo Vox in un mese* e *Principî della Voce Theek.* Una cassetta metallica sulla teca suggeriva l'ulteriore funzione di biglietteria per lo spettacolo che intratteneva i clienti dall'altra parte dell'ingresso ricoperto da una tenda.

Ora dietro la tenda si sentiva la voce di un uomo che chiamava da un qualche punto dal retro della casa: «Chi è, Albert?»

«È un giovanotto, professore»[3] urlò in risposta il custode.

«Be', digli che non facciamo più le *matinée*» urlò ancora Vox, poi si lanciò in quelli che sembravano vocalizzi, DO-RE-MI-FA-SOL-LA-SI-DO. Aveva quel modo di parlare fiorito, formale, che ostentano molte persone di teatro.

Albert si girò verso di me e aprì le braccia. «Lei riesce a sentire cosa ha detto, sì?»

«Se solo potessi...» iniziai a dire al custode, poi decisi di escludere quell'intermediario e attraverso la tenda urlai a Vox: «Se solo potessi disturbarla per qualche minuto, professore. Sono qui per affari alquanto importanti».

Adesso dalle profondità della casa arrivavano rumori di gargarismi. Albert mi toccò il braccio e mi suggerì con calma: «Non è buona cosa parlare con lui ora, sì? Sente come prepara la gola per lo spettacolo. Così vada via ora, torni più tardi, sì?»

«Mi serve solo un momento del tempo del professore» protestai. «Prometto che sarò perlopiù io a parlare.»

Vox sbraitò: «Se ne è già andato?»

«Presto, presto!»[4] rispose il custode al suo datore di lavoro, poi, afferrandomi il braccio, sussurrò con insistenza: «Capisce che deve, sì?»

Il vecchio custode mi prese per un gomito e iniziò a guidarmi verso la porta d'ingresso, ma io sorpresi lui e me stesso liberando il braccio e precipitandomi di nuovo attraverso la tenda nell'anticamera buia.

«Ho solo una domanda o due» gridai in direzione della luce giallo sporco che vedevo sprigionarsi da un'altra stanza all'estremità più lontana dell'anticamera, per dare a Vox il giusto preavviso sul mio arrivo. I gargarismi cessarono di colpo quando entrai a grandi passi e girai l'angolo per trovare...

Un camerino vuoto.

«Qua dietro, ragazzo» disse una voce alle mie spalle.

Mi girai e vidi Albert il custode davanti alla tenda, che mi guardava con un'espressione impacciata. Si strinse nelle spalle e con la voce di Vox disse: «Temo di essere a corto di personale, ultimamente».

La mia bocca si spalancò per la sorpresa. Quando alla fine riuscii di nuovo a parlare, dissi: «Be', direi che alla prima domanda ha già risposto».

«E qual era?»

«È davvero possibile prendere la voce di un altro?»

Vox ridacchiò. «Per essere precisi, non lo è. È tutta un'illusione, una questione di ingannare l'orecchio.» Si infilò accanto a me nella stretta anticamera, facendomi cenno di seguirlo. «Venga, possiamo parlare più comodamente in cucina.»

Vox mi condusse attraverso la casa a una piccola cambusa che odorava di vecchio linoleum e fantasmi di cene passate e non certo abbondanti, di quei pasti ai limiti della sussistenza che ben conoscevo. Mi offrì una sedia mentre metteva un bollitore per il tè sui fornelli e andava in cerca di tazze e piattini abbinati. Alcune voci lo rimbrottarono mentre strascicava per la cucina. Si sentiva «Siamo qui!» e «Facci uscire!» da dietro gli sportelli della dispensa e dalla ghiacciaia. Ma adesso lo osservavo, e nonostante il movimento fosse impercettibile, a ogni parola notai il pomo d'Adamo di Vox ballonzolare nel bargiglio di pelle.

Mentre aspettavamo che bollisse l'acqua, Vox mi offrì una sintesi di quel che la gente chiamava «ventriloquio». «Anche se io preferisco il termine di George Smith "alioloquio"» precisò Vox, togliendo dal fuoco il bollitore che aveva iniziato a gemere, «o il meno prosaico ma più corretto "pectoraloquio".» Riempì due tazze con l'acqua bollente, vi immerse delle bustine da tè che erano già state usate ma che a suo parere dovevano ancora conservare tracce di vita e aggiunse un goccio di un liquore all'aroma di liquirizia da una bottiglia anonima. Quindi ricominciò con la propria lezione. «Il primo professionista dell'arte moderna fu Louis Brabant, alla corte di re Francesco I. All'epoca si riteneva comunemente che gli spiriti dei morti risiedessero negli stomaci di alcuni profeti e indovini, da qui la parola "ventriloquo", che in latino significa "che parla con il ventre". Oggi li potremmo chiamare...»

«Medium spiritici.»

Vox annuì. «Nel *Gargantua e Pantagruele* Rabelais ha descritto una scena deliziosa tra ventriloqui, che chiama Ingastrimiti e Gastrolatri...» Continuò su questo tono, ma smisi di prestargli attenzione, ancora turbato dall'inaspettata connessione tra ventriloquio e medianità spiritica. Possibile

che Mina fosse la voce dietro suo fratello Walter?

Sottoposi a Vox una variazione su questo tema, una volta che ebbe concluso il suo excursus letterario. «Crede sia possibile poter padroneggiare l'arte del ventriloquio in pochi mesi?» Secondo i miei calcoli, era il lasso di tempo intercorso tra i primi segnali di interesse per lo spiritismo da parte di Crawley e la riapparizione di Walter, il lasso di tempo necessario a Mina per diventare un'adepta dell'arte dell'illusionismo vocale.

«Padroneggiare? Impossibile. Ci vogliono anni per imparare a produrre le fricative più rudimentali senza muovere le labbra.»

«Bene.» Era quello che speravo di sentirmi dire e sapevo che non avrei dovuto indugiare oltre ma piuttosto alzarmi, ringraziare Vox e fare la mia uscita prima di avere il tempo di riflettere sulla sua risposta. Sapevo infatti che una parte di me non poteva lasciar cadere le cose. In un angolo del mio cervello c'era infatti una vocina sediziosa, come il demone della perversità di Poe, che mi pungolava a saltare dai ponti e a ridere ai funerali e a tirare il filo per sbrogliare una spiegazione perfettamente plausibile. Feci per alzarmi, ma era troppo tardi, la domanda era già sulla punta della lingua.

«In via puramente teorica» dissi, «mettiamo che questa persona, una donna, non debba preoccuparsi che qualcuno la veda muovere le labbra. Si esibisce al buio, può muovere le labbra quanto le pare. Tutto quel che le è richiesto è che imiti in modo convincente la voce di un uomo, e crei l'illusione che questi stia parlando da vari punti nella stanza.» Vox ascoltava con espressione grave, come se stessi descrivendo un crimine. «Dato lo scenario che le ho appena descritto» continuai, «pensa ancora che sia impossibile?»

Le sopracciglia di Vox si unirono per la preoccupazione mentre ponderava la mia domanda, finché non sembrò che quella specie di caterpillar lanosi addirittura si appaiassero. Dopo qualche ulteriore momento di riflessione, mi domandò: «Secondo lei quanto è grande la stanza?»

«Più o meno come questa. Forse un po' più grande.»

«Sui cinquanta metri quadrati, quindi. Mi dica di che cosa sono fatte le pareti.»

«Intonaco, ricoperto di carta.»

«E il soffitto?»

Piegai la testa per guardare il soffitto della cucina - mosche morte nella plafoniera smerigliata dell'impianto della luce, una macchia di umido a forma di Giappone - e mi sforzai di evocare il ricordo del soffitto della stanza dei bambini. «Legno, direi.» Era solo una supposizione, perché co-

me il cielo o il colore degli occhi di un estraneo, i soffitti non erano una cosa che notassi, a meno che non fossero straordinari.

«Sa che tipo di legno?»

«Temo di no.»

Vox borbottò, inserendo un'altra variabile ignota nel suo calcolo mentale riguardante l'acustica della stanza dei bambini dei Crawley. Lasciò andare un lungo sospiro. «Sarebbe difficile» commentò, e il mio cuore precipitò, in attesa di quello che sarebbe seguito. «Ma non impossibile.»

«Quanto difficile?»

«Prima di tutto, esibirsi al buio rappresenta un grande ostacolo, non un vantaggio, dato che molti dei nostri risultati dipendono dalla tecnica teatrale, dalla suggestione e dal fraintendimento. Come per esempio inclinare la testa come se si ascoltasse una voce "lontana". Al buio, ovviamente, non è possibile farlo, e per questo il successo dipende esclusivamente dalla raffinatezza del talento vocale.» Udii una nota di gelosia professionale farsi strada nella stessa voce di Vox, l'ammirazione di un funambolo per un collega che si esibisce senza rete. «Se, come lei afferma, si tratta di una donna che imita un uomo, allora la sua impresa è tanto più notevole.»

«Perché?»

«Perché le voci maschili sono tra le più difficili da imparare, sono l'ultimo sforzo di un apprendista» rispose Vox. «I giovanotti che vengono da me iniziano il loro corso di studi imparando la voce in falsetto o "urgente", un suono acuto prodotto per mezzo della bocca e del naso. Con la voce in falsetto sotto la cintura, sono in grado di produrre la loro prima voce "vicina": Il Ragazzino, La Bambina, La Vecchia Megera. Nel frattempo sviluppano la disciplina e imparano la giusta respirazione, perfezionano il "ronzio dell'ape", la pietra miliare delle "voci a distanza", che sono i più accurati strumenti di misurazione dell'arte dell'illusionismo vocale.»

«Suona come un apprendistato.»

«Ci vogliono anni, una vita intera.» Vox si strinse nelle spalle, poi ammise: «Ma ogni arte ha i suoi portenti. Non è giusto, ma è così che Dio agisce. E quel che lei descrive richiederebbe un talento prodigioso, un talento per mano divina». Vox mi guardò con gli occhi azzurri acquosi, tristi e straordinari, e con voce timida mi domandò: «E lei dice di conoscere una persona così?»

«No» gli risposi secco. «Non credo di conoscerla.»

Finii il tè ormai tiepido e mi alzai dal tavolo di cucina. Vox mi fece fare un giro rapido del resto della casa - una sala convertita in Museo della Vo-

ce, un salotto trasformato in auditorium da venti posti - quindi accettò i pochi dollari che gli offrii come contributo al suo lavoro, per gentile concessione dello «Scientific American». Questo sembrò rallegrarlo oltremodo, tanto che in ricordo dei tempi andati riacquistò le sembianze di Albert, il custode italiano, per scortarmi alla porta d'ingresso. Sulla strada, passammo di nuovo per il Museo della Voce, dove un vecchio libro in una delle polverose teche di vetro catturò il mio sguardo. Osservai da vicino il frontespizio della prima edizione in mostra: *Wieland ovvero la trasformazione*, di Charles Brockden Brown, pubblicato nel 1798 da T. & J. Swords di New York.

Chiesi a Vox del libro e appresi che si trattava di uno dei primi romanzi gotici e che narrava di un malvagio ventriloquo che usava i propri poteri per distruggere una famiglia in una cittadina della Pennsylvania...

Qualcosa mi si gelò dentro.

Quando ritornai al 2013 di Spruce Street, trovai l'intera famiglia - con l'eccezione di Crawley, che senza dubbio era sprofondato fino ai gomiti negli organi riproduttivi di qualche povera donna - riunita nel salone, con un albero di Natale appena tagliato.

«Un po' più a destra» dava istruzioni Mina dal sofà sul quale era sdraiata con indosso un abito giallino pallido.

La signora Grice le stava accanto con scopa e paletta, e faceva schioccare la lingua con disapprovazione mentre Pike e Freddy spingevano la douglasia tremante alcuni metri più a destra, facendo piovere aghi di pino sul suo pavimento immacolato. Quei due uomini male assortiti erano un duo degno di un film di Buster Keaton: il gigante Freddy afferrava l'albero con una stretta da orso, mentre il minuto filippino bestemmiava in tagalog e veniva sommerso dai suoi rami.

Gettai di lato i guanti e mi precipitai a dare una mano.

«Attenzione, capo» mi avvisò Freddy a denti stretti. «Non si sporchi il cappotto.»

«Non lo farò.»

Infilai le braccia tra i rami e trovai un appiglio sul tronco appiccicoso. La faccia di Freddy si rischiarò sensibilmente quando lo alleggerii di parte del peso. Dopo molti grugniti dalla nostra parte e molta indecisione da quella di Mina («Non sarà meglio girare il lato spoglio verso il muro...?»), alla fine riuscimmo a piazzare l'albero, per la soddisfazione di tutti.

«Bravi!» Mina batté le mani come una bambina felice. Venne verso di

me per aiutarmi a spazzolare gli aghi di pino dal maglione. Quando alzò le mani per togliermene anche dai capelli, gliele allontanai.

«Posso fare da solo.»

«Va bene, musone.»

Ce ne rimanemmo in disparte mentre la signora Grice spazzava via gli aghi, Pike iniziava ad aprire i cartoni delle decorazioni e Freddy si arrampicava su una scala di legno per eliminare le tracce di verde che la cima dell'albero aveva lasciato sul soffitto. Il siamese venne a controllare strisciando da dietro l'angolo, con il Boston Terrier subito dietro.

«Non è un albero delizioso?» esclamò Mina, l'umore decisamente sollevato, anche se il colorito rimaneva pallido e la voce rauca. Mi prese a braccetto. «Temevo che non sareste rientrato a casa in tempo per aiutarci nelle decorazioni.»

«Mi sembra che abbia più aiuto di quanto ne serva» ribattei, e liberai il braccio dal suo. «Ora, se vuole scusarmi, devo proprio occuparmi di certe letture.» E con quello, me ne andai.

Venti minuti dopo Mina venne a cercarmi in biblioteca.

«Martin?» mi chiamò timida dalla soglia.

Chiusi il libro che avevo in mano con un colpo secco. Lei sussultò.

«Sì?»

«C'è qualcosa che non va?»

«Certo che no» risposi irritato. «Perché dovrebbe?»

«Non so... sembra turbato da qualcosa.» Mi venne più vicino e si appollaiò sul bracciolo della poltrona Morris di fronte a me. «Me lo direbbe se qualcosa la preoccupasse, vero, Martin?»

«Ne dubito fortemente.»

«Perché?»

«Odierei approfittare di chi mi ospita.»

Mina reagì alle mie parole esattamente come volevo che facesse. «Ma noi siamo amici.»

«Siamo amici?» domandai, come se l'idea non mi avesse mai sfiorato. Provai un fremito quasi erotico davanti allo sguardo ferito che provocai in Mina. E, mi vergogno a dirlo, non avevo ancora finito con lei. «Be', questo cambia tutto, non è così? Amici...» Pronunciai la parola come se fosse straniera e ne stessi assaporando la sensazione per la prima volta sulla mia lingua americana. Ma quel che assaporavo era cenere, non ero che un sadico dilettante. Appena gli occhi di Mina iniziarono a luccicare, il gioco perse ogni brivido.

«Cos'è successo, Martin?» volle sapere. Le labbra le tremavano. «Per piacere, mi dica che cosa ho fatto per averla offesa tanto gravemente.»

«Niente» risposi, stanco di me stesso, desideroso soltanto di essere lasciato solo. «Mi sono solo alzato con il piede sbagliato, questa mattina. Se lei mi conoscesse meglio, saprebbe che a volte sono di pessimo umore, senza una ragione in particolare.»

«È così?» mi domandò Mina, ansiosa di credere che fosse vero, e quando annuii, si lasciò sfuggire un tremolante sospiro di sollievo, quasi un sorriso, e mi buttò le braccia al collo. Sentii le sue lacrime sul colletto, il suo respiro caldo mentre parlava contro la mia camicia. «Mi prometta che è solo questo, caro... che me lo direbbe, se fosse qualcosa di più.»

«Perché quello che penso è tanto importante?»

«Io...» iniziò Mina, allontanandosi appena da me e voltando il viso verso il fuoco, con la voce piccola piccola, mi confessò: «Sono sola, Martin. Lo so che è una cosa stupida da dire in una casa piena di gente, ma lo sono davvero».

«E il dottor Crawley?»

Le mie parole la fecero sorridere, come se le avessi ricordato un vecchio amico. «Povero Arthur» disse con affetto. Pronunciare il suo nome sembrava scaldarla dall'interno, portare nuovo colore alle sue guance. «Credo che talvolta mio marito mi trovi terribilmente noiosa.»

«Non vedo come potrebbe. Lui o chiunque altro.»

Se mi aveva sentito, non lo diede a vedere. Fissava il fuoco, i pensieri ancora rivolti al suo straordinario marito. «Arthur tiene sempre una dozzina di libri sul suo comodino» continuò, e io provai un moto di gelosia indesiderata al riferimento alla camera da letto. «Libri sugli argomenti più disparati. Poesia, economia, storia, politica...»

«Occultismo?»

Mi rivolse uno sguardo ammonitore. «Metafisica.»

«Be', almeno questo è un interesse condiviso.»

Mina annuì. «Ora capisce perché il ritorno di mio fratello è stato un tale dono dal Cielo. Walter ci ha riavvicinati come marito e moglie. Il che suppongo sia piuttosto ironico.»

«Perché ironico?»

«Walter era contrario al nostro matrimonio.»

«A causa della differenza d'età?»

«E per come ci incontrammo...» La sua voce si spense, preoccupata di aver parlato troppo.

Prima che potesse cambiare idea, mi piegai in avanti e la sollecitai: «Come ha incontrato Arthur?»

«Ero una sua paziente al Jefferson.»

«Davvero?»

Lei annuì. «Rimasi ricoverata per parecchie settimane e diventammo amici. Mio fratello sembrava considerare poco etico da parte di Arthur permettere che l'amicizia diventasse qualcosa di più.» Sorrise, come per uno scherzo tutto suo. «E anche questo è ironico, dato che Walter era l'ultimo che potesse criticare l'etica di un altro.» Nonostante il sorriso, avvertivo una tensione molto eloquente nella sua voce. «Suppongo che Walter recitasse la parte del fratello iperprotettivo.»

«E lo è ancora, da quel che ho sentito.»

Mina si accigliò. «Che cosa intende?»

«Non importa.»

Ma Mina non aveva intenzione di lasciar cadere l'argomento. «È successo qualcosa ieri sera tra Arthur e Walter?» mi domandò. «C'è stata un'altra lite?»

«Mi sta dicendo che davvero non ricorda?»

«Sì.»

La fissai, cercando qualche indizio che stesse recitando. Ma sembrava del tutto sincera. Sentivo la rabbia che tentava di imporsi dentro di me, ma la totale mancanza di malizia da parte di Mina l'aveva resa inerme, uno scarafaggio a zampe all'aria. E così, alla fine, non ebbi altra scelta se non raccontarle della seduta spiritica della sera precedente, l'aggressione di Walter a Flynn, le sue osservazioni allusive a me, le cose sgradevoli che aveva detto del cognato. Mina ascoltò ogni parola in silenzio, le mani strette in grembo, mentre le ultime tracce di colore lasciavano a poco a poco il suo volto pallido. Quando conclusi, mi ringraziò per la mia franchezza.

«Mi dispiace turbarla» dissi, «ma pensavo che dovesse sapere.»

«Non si scusi» ribatté Mina in tono assente, prendendo la mia mano e dandole una stretta rassicurante. «Ci sono abbastanza persone in questa casa che cercano di proteggermi.» Quindi si piegò in avanti per darmi un bacio fraterno, per suggellare il patto tra noi. Le mie pulsazioni accelerarono e istintivamente mi piegai a mia volta per prolungare il bacio.

Mina rise come se l'avessi appena intrattenuta con un gioco di magia, si alzò e corse al piano di sotto per sovrintendere alla decorazione dell'albero di Natale.

CAPITOLO 8

All'imbrunire chiamai un taxi per Sansoni Street, uno stretto vicolo pieno di gioiellerie e localini con menu a base di ostriche, dove Fox, Flynn e Richardson avevano deciso di darmi appuntamento per cena. Attraversai in modo azzardato la Nona e quasi rischiai di farmi stendere da un carro che trasportava biancheria sporca e che usciva dal retro del Continental Hotel. Mi ci vollero dieci minuti su e giù per il vicolo prima di trovare il tendone verde della Carl's Oyster House, una vecchia taverna sotto il livello della strada, che compensava in segatura il fascino di cui difettava. Nella sala da pranzo sotto il livello della strada trovai Flynn, già accomodato a un tavolo d'angolo, che bisbigliava qualcosa di cattivo gusto nell'orecchio di una cameriera.

«Ragazzo!» Flynn mi fece cenno di sedermi come se fossi il fratello da tempo perduto e si rivolse alla nostra cameriera: «E porta una dozzina di Lynnhaven aperte per la testa d'uovo del mio amico».

Le presi il braccio prima che partisse con l'ordine. «Veramente preferirei una ciotola di stufato.»

Una volta andata la ragazza, Flynn fece una smorfia. «Lo stufato non aggiungerà grafite alla sua matita, ragazzo.»

«A chi devo scrivere?»

«La nostra cameriera sembra il suo tipo» mi confidò Flynn, con l'alito che sapeva di gin fatto in casa. «Più tardi ci metterò una parola buona per lei.»

«Sono commosso, Flynn, è molto generoso da parte sua.»

«Non esattamente. Il vero premio è sua sorella.»

«C'è una sorella?»

«In cucina. Purtroppo c'è anche un marito.»

«E suppongo che anche lui sia in cucina.»

«No, lavora al bancone dei crostacei.» Flynn mi indicò l'ingresso del ristorante, dove un bruto con la faccia paonazza e grandi avambracci tatuati apriva le ostriche.

«Sembra un uomo ragionevole» commentai. «Ha mai letto *I delitti della Rue Morgue*?»

Dopo un po' arrivò Richardson, come al solito troppo elegante; quella sera indossava un cappotto di vigogna, una giacca da sera con baveri in seta e costosi stivali Balmoral. Prese posto, incrociò le gambe e si drappeggiò un tovagliolo in grembo come se stesse preparando un gioco di

prestigio. La nostra cameriera ritornò con i primi piatti, un vassoio di Lynnhaven per Flynn e una scodella di stufato di ostriche chiazzato con grandi noci di burro giallo per me.

«Che cosa c'è?» mi domandò Richardson. «Non le piacciono crude?»

«Non mi piace l'idea di mangiare qualcosa che sia ancora vivo.»

«L'ha sentito, Flynn? Abbiamo un obiettore di coscienza.»

«Lasci in pace il ragazzo.» Flynn mi appoggiò un braccio sulle spalle, protettivo. «Si sta conservando per il matrimonio.»

Mi liberai del braccio di Flynn. Sarebbe stata una lunga serata.

Fox arrivò dieci minuti dopo, le guance arrossate dal freddo. Fermò la cameriera per ordinare prima ancora di essersi tolto il cappotto, e quando questa tornò qualche minuto dopo con una rete piena di gamberi cotti al vapore e speziati con Old Bay, vi si avventò come se fossero la sua preda naturale.

«Gesù, Fox, vuole un bavaglino?» gli domandò Flynn.

«O forse un osso di balena?» suggerì Richardson.

Personalmente, mi sarebbe piaciuto vederli tutti con la museruola. Ma almeno le maniere di Fox a tavola avevano distolto l'attenzione da me, per il momento. Il resto della cena procedette sullo stesso tono. Al nostro tavolo veniva portato un vassoio dopo l'altro e Fox diventava sempre più paonazzo per lo sforzo di spazzolare ogni specie che arrivava. Io non potei fare a meno di pensare al fratello cinese di quella favola per bambini, quello che bevve il mare. Tenni la testa bassa per rimanere fuori dal fuoco sarcastico di quei cecchini di Richardson e Flynn. Non una volta si affrontò l'argomento Mina Crawley e, prima che me ne accorgessi, la cena era finita e i miei compagni si stavano accendendo il sigaro mentre chiedevano il conto.

«Qualcuno di voi ha provato a buttare giù qualche domanda per Walter?» domandai.

«Per quello c'è un sacco di tempo più tardi» mi rispose Flynn, quindi annunciò alla tavolata: «Propongo di spostare la nostra piccola *soirée* altrove».

Tutto quel fumo di sigaro in uno spazio tanto ristretto cominciava a farmi soffocare, e così mentre Fox si occupava del conto, uscii e li aspettai sul marciapiede. La serata era frizzante e fredda e quando gli altri emersero dal ristorante, mi sentivo un po' meglio.

Disgraziatamente la sera gelida ebbe un effetto rinvigorente anche su Flynn, così come, a quanto era dato vedere, le due dozzine di ostriche che

si era divorato per cena. Con la sua Eversharp piena di grafite, e determinato a trovare un amico di penna, Flynn si lanciò in mezzo alla strada e fermò un taxi.

«Montate, amici» e ci fece segno di raggiungerlo.

Richardson si tuffò nel taxi, seguito da Fox, carponi. Flynn mise un piede sul didietro ben imbottito di Fox e spinse, poi fece cenno anche a me.

«Non dovremmo andare in un posto tranquillo e discutere della seduta di domani?» domandai.

«Più tardi» rispose lui, tenendomi aperta la portiera.

«Dove andiamo?»

Flynn sorrise, lo Stogie stretto tra i denti. Alzò e abbassò ritmicamente le sopracciglia e rispose enigmatico: «A fare un sopralluogo».

Dieci minuti dopo il taxi ci lasciò davanti a un'impresa di pompe funebri su una strada secondaria di South Philadelphia, una zona che, a giudicare dalla quantità di leoni in pietra e statue della Vergine Maria, era perlopiù abitata dalla operai e da italiani. Sforzandomi di trattenere la cena dopo il nauseante viaggio in taxi, mi misi al passo con gli altri mentre Flynn ci conduceva attraverso il vialetto fangoso che portava alle pompe funebri.

Flynn suonò il campanello e tutti aspettammo, stringendoci nelle braccia per alleviare il freddo.

Un momento dopo un energumeno aprì la porta - chiaro caso di sovrapproduzione di ghiandola pituitaria - con una giacca più piccola di due taglie. Da qualche parte all'interno si diffondeva una musica d'organo.

«Sì?»

«Siamo venuti a offrire i nostri rispetti» annunciò Flynn.

Il portiere controllò la strada dietro di noi. «Avete rapporti di parentela con il defunto?»

«Da parte di mia madre.»

Queste, come avremmo appreso più tardi, erano le parole d'ordine che Flynn si era aggiudicato quella mattina grazie a un fattorino della Western Union. Si seppe poi che era stato un felice investimento di due dollari. A quelle parole, l'omone addetto alla porta fece un grugnito e ci ammise all'interno.

Nel finto salone per i funerali - che in quei giorni assetati veniva chiamato «*blind pig*», maiale cieco - seguimmo la tetra musica d'organo attraverso un'oscurità che puzzava di cera per mobili e gardenie appassite. Passammo davanti a un giovane che russava tranquillamente in una bara aperta, pro-

seguimmo attraverso una serie di drappi in velluto ed emergemmo nel mezzo del più sguaiato servizio funebre mai celebrato. Un pianoforte elettrico a moneta offriva accompagnamento alla dozzina di coppie che ballavano tra i tavoli, mentre due baristi in grembiule servivano gin e whisky di segale a cinquanta centesimi al bicchiere.

«Devo ammettere, vecchio mio» disse Richardson, battendo una mano sulle spalle di Flynn, «che la famiglia di sua madre sa per certo come si fa un funerale.» Lui e Fox si allontanarono per requisire un tavolo mentre io mi trascinavo al bar dietro a Flynn.

Il barista mi guardò con sospetto. «Sei grande abbastanza per stare qui?»

«Ma stai scherzando?» E non senza una certa indignazione, aggiunsi: «Ho ventiquattro anni».

Il barista si rivolse a Flynn: «Dice la verità?»

«Difficile a dirsi» ribatté questi. «Forse dovremmo tagliarlo a metà e contare gli anelli.»

«Flynn!»

Il barista ci guardò torvo. «Per questa volta lascio correre. Allora, cosa posso offrirvi, amici?»

«Una bottiglia della vostra miglior vernice per casse da morto.»

«Quanti bicchieri?»

Flynn alzò quattro dita e il barista si allontanò.

Accanto a me, una ragazza conversava con le olive del suo cocktail. «Ti pare la dannata cosa da dire alla ragazza di cui dovresti essere innamorato?» Sentii il suo braccio contro il mio gomito e mi voltai. Sembrava la brutta copia ciclostilata di una ragazza carina, il mascara tutto sbavato da una recente crisi di pianto. Ammiccò, più per mettermi a fuoco che per civettare. «Non pensi?»

«Non penso cosa?»

«Che sia una merdata... perdona il francesismo... che sia un modo tremendo di trattare qualcuno che dovresti amare. Chiamarmi falsa e bugiarda...» La ragazza afferrò la mia manica, mentre le lacrime rispuntavano tra le sue ciglia finte. «In tutta onestà, non è un modo davvero crudele di trattare una ragazza che non ha fatto altro che amarti?»

«Sono la persona sbagliata a cui domandarlo» borbottai, poi presi i bicchieri dal bar e me la svignai dietro a Flynn.

Al nostro tavolo, Richardson allineò i quattro bicchieri e versò un goccio di Johnnie Walker, come annunciava l'etichetta della bottiglia, anche se il colore non era proprio quello giusto e l'odore ricordava troppo da vicino

quello dell'alcol etilico. Il barista aveva giurato che proveniva direttamente «dalla riserva privata del signor Hoff», intendendo Max «Boo Boo» Hoff, il famoso distillatore clandestino di Philadelphia.

«Amici, vorrei dirvi che conoscervi è stato per me un piacere» proclamò Flynn alzando il bicchiere, «ma gli ultimi giorni sono stati una sofferenza, né più né meno!» E si passò il pollice sul cerotto alla gola, dove Walter l'aveva morsicato.

A quel punto mi fu evidente che Fox, Flynn e Richardson non avevano alcuna intenzione di discutere della seduta spiritica dell'indomani. Volevano festeggiare, godersi un'ultima serata mondana in città, con gli omaggi dello «Scientific American».

Anche Richardson alzò il bicchiere: «Al collo di Flynn!»

«Aspetti» lo interruppe Fox, «non dovremmo fare un vero brindisi?»

«Non vedo perché» intervenne Flynn. «Questo non è vero scotch.»

«Per i posteri» spiegò Fox. «Dopotutto, è un'occasione storica.»

«Giusto» convenne Richardson, abbassando la voce a un sussurro paranoico. «E potrebbero esserci dei biografi in agguato.»

«Forse quella lì, vicino al pianoforte?» domandò Flynn.

«Mi sembra più una linguista.»

«Dice?» Flynn allungò il collo per vederla. «Chissà quanto potrebbe chiedere per dimostrarlo.»

«Parlo seriamente» disse Fox.

«D'accordo. Non si arrabbi» si arrese Flynn. «A cosa vuole che brindiamo? Ma la avviso, Fox, se propone allo "Scientific American", le mollo un pugno sul muso.»

Fox si incupì, lambiccandosi per trovare un brindisi adatto all'occasione. Quando fu colpito da un'ispirazione, un sorriso si propagò per tutto il viso come un tuorlo spaccato. Alzò il bicchiere e declamò: «Alla signora Crawley!»

Gli altri fecero versetti di apprezzamento per quel brindisi azzeccato. E levarono a loro volta i bicchieri.

«Alla seducente Mina.»

«E a Walter!»

Occhi speranzosi si voltarono verso di me, in attesa che mi unissi al loro brindisi. Alla fine alzai il bicchiere e ne battei il bordo contro i loro. Bevemmo. Fremetti quando l'alcol denaturato scese, corrodendolo, attraverso l'apparato digerente, senza fermarsi finché non ebbe raggiunto il seminterrato, dove, come vecchie attrezzature da croquet, si trovavano il mio osso

sacro e i miei testicoli. Mentre Flynn iniziava a versare il secondo giro, allungai una mano nella tasca del cappotto e tastai il libricino rilegato in stoffa che mi ero portato dietro tutta la sera in attesa dell'occasione giusta. Ma per quanto l'occasione fosse arrivata, mi sentii improvvisamente costretto a farla passare, a lasciare il libro nel suo nascondiglio e a rimetterlo in seguito nella biblioteca di Crawley dove l'avevo trovato. Ho sempre avuto la sbronza socievole, così quando il liquore trovò la strada per il mio cervello e iniziò a sciogliere le particelle dure del risentimento che erano cresciute nelle ultime settantadue ore, cominciai a vedere Fox, Flynn e Richardson con un occhio più indulgente, e il libro nella tasca come una rivelazione dell'ultima ora di importanza discutibile, che avrebbe solo finito per rovinare la serata. E così tirai fuori la mano dalla tasca e mi unii ai miei colleghi per un secondo brindisi. Ma quella volta il liquore aveva un gusto metallico, sbagliato, e il suo calore tardò a trasmettersi; e quando chiusi gli occhi in attesa delle scosse di assestamento, il ricordo del bacio di Mina di quel pomeriggio era lì che mi aspettava.

Tirai fuori il libro e lo posai sul tavolo.

«Che ci facciamo con Re Giacomo, ragazzo?» domandò Flynn, riempiendo i bicchieri.

«Non è una Bibbia.»

Fox piegò la testa per leggerne la costa. «*Wieland?*»

«Parla di un maestro della truffa» spiegai. «Un ventriloquo.»

«Me lo presti, vecchio mio» intervenne Richardson. «Mi serve una lettura leggera per il viaggio di ritorno in treno.»

«L'ho trovato nella biblioteca personale di Mina Crawley.»

Il tremito, mentre versava il liquore, fu quasi impercettibile in Flynn. Tuttavia finì di riempire i nostri bicchieri, poi alzò il proprio e mi guardò negli occhi proponendo un nuovo brindisi.

«Alle donne che leggono molto.»

Trangugiò il drink e batté il bicchiere sul tavolo con forza.

«Inoltre» ripresi, sicuro che se non l'avessi tirato fuori subito non l'avrei più fatto, «non so se qualcuno lo ha notato, ma ieri sera, durante la seduta, i piedi di Mina erano liberi dalle corde.»

Nella stanza era sceso il silenzio, anche il pianoforte aveva smesso di suonare, raggiungendo uno di quei silenzi occasionali che si è soliti attribuire agli angeli.

Fox domandò con calma: «Cosa vuole insinuare, Finch?»

«Solo che non si dovrebbe festeggiare in anticipo» risposi, cercando di

sembrare ragionevole. «Il professore consiglia che chiediamo a Crawley di astenersi dal partecipare alle sedute future» continuai. «Io non sono del tutto d'accordo, ma non vedo che male ci sarebbe a chiederglielo. In ogni caso, penso che dovremmo chiedere a Mina di darci il permesso di imbavagliarla.»

Flynn mi guardò in cagnesco. «E, tanto per sapere, questo cosa diavolo dovrebbe provare?»

«Che Mina non è la voce di Walter.»

Mi sorpresi della velocità con la quale riordinarono le loro controbattute.

«E se lo fosse?» disse Fox. «Tutto quel che si sarebbe provato è che non si tratta di un caso di voce diretta.»

«Dopotutto» intervenne Richardson, alzando la propria voce a favore della protesta di Fox, «Walter non sarebbe il primo spirito ad avere bisogno di un intermediario umano per parlare con gli esseri viventi.»

«Forse no» proseguii, «ma lui è il primo spirito che parla con quelli dello "Scientific American". E il regolamento della rivista prevede che "fenomeni di carattere esclusivamente uditivo non saranno presi in considerazione".»

Sul tavolo calò il silenzio. Ma non per molto.

«Se le parole di Walter non possono giocare a favore di Mina» disse Richardson, rivelandosi un astuto avvocato difensore, «in tutta equità, non possono neanche essere usate contro di lei. Il che rende questo *Wieland* una prova inammissibile di atto illecito.»

«Non sto cercando di farlo passare per un atto criminale.»

«Oh, no» si intromise Flynn, «lei sta solo cercando di umiliare quella povera donna.»

«E con questo che cosa vorrebbe dire?»

«Prima la lega, adesso la vuole imbavagliare» borbottò Flynn nel suo drink, nel quale le consonanti si persero. «Non sono certo uno strizzacervelli, ma comincio a pensare che questa cosa la ecciti.»

«Lei è ubriaco.»

La voce di Flynn divenne un ringhio: «Non così ubriaco da non poterle sferrare un calcio in culo, schifoso figlio di puttana...»

E scattò in piedi tanto alla svelta che la sua sedia si rovesciò con un gran fracasso. Mi alzai anch'io, sulla difensiva, così che non potesse colpirmi da seduto. All'improvviso tutti gli occhi erano puntati su di noi, e io mi sentivo sudare sotto la camicia. Non avevo idea, né intuivo, dove mi avrebbe colpito.

«Flynn, lasci perdere.» Fox e Richardson tentarono di alleggerire la tensione. Flynn si lasciò condurre lontano dal tavolo. Io cercavo ancora di capire quale fosse stato il preciso istante in cui il conflitto si era infiammato, quando Flynn, senza preavviso, si liberò e si scagliò contro di me. Il suo pugno mi colpì accanto all'occhio sinistro, quindi lui lo seguì, a testa bassa, come un toro alla carica. La sua testa investì il mio sterno e mi gettò annaspando all'indietro. Udii un terribile frastuono, seguito dal rumore di vetri rotti. A quel punto stavo rovinando malamente e alla fine atterrai con un tonfo. Vidi le stelle - vere e proprie stelle, con tanto di costellazioni - e quando queste finirono il loro lento giro tra le stagioni e si dileguarono, mi ritrovai stramazzato in un angolo, tra una felce in vaso e un calorifero, pensando: Così è questo quel che si prova a essere pestati. A quella illuminazione avrei voluto poter aggiungere cosa si provava a pestare Flynn, ma stavo imparando la seconda grande verità sulla violenza al di fuori dei film: finisce tanto in fretta quanto comincia. A quel punto Flynn non c'era più, sbattuto fuori dall'omaccione alla porta. Richardson era impegnato a raddrizzare le sedie capovolte e mentre Fox mi aiutava a rimettermi in piedi, capii che ogni opportunità di rappresaglia era esclusa.

Fox corse al bar e tornò con una manciata di ghiaccio nel fazzoletto.

«A che cosa serve?» domandai.

«Il suo occhio.»

Le parole erano appena uscite dalla bocca di Fox che il dolore si annunciò. Alzai la mano verso l'occhio sinistro e sussultai quando mi accorsi che la ferita si gonfiava e stava già chiudendo la palpebra. Fox e Richardson mi agguantarono per i gomiti quando le ginocchia mi cedettero.

«Portatelo fuori di qui» gridò loro il barista, puntando rudemente un dito contro di me.

Fox e Richardson mi presero un braccio ciascuno e mi scortarono alla porta.

Fuori del locale clandestino io ondeggiavo su gambe instabili mentre Richardson andava alla ricerca di un taxi e Fox parlava con il buttafuori per scoprire in che direzione si fosse allontanato Flynn. Sollevai lo sguardo alle stelle di dicembre. Non so se fosse perché ero confuso o avevo una commozione cerebrale, ma non riuscivo a dar loro un senso: sembrava che si fossero risistemate secondo una strana cosmologia, frecce e arcieri inseguivano la Luna del Cheshire per il cielo affollato. *Anima, è l'ora tua, per il libero volo nell'ineffabile*, cantai alle stelle, *il tuo volo libero nel silenzio inespresso.* Doveva essere quel goccio di sangue siciliano nelle mie vene,

unito all'alcol e alla ferita, che mi incitava alla poesia. Anche se il poeta al quale mi ero rivolto era americano.[5] *Via dai libri, dall'arte, il giorno cancellato, la lezione finita,/ tutta n'emergi, e in silenzio scruti, considerando i temi che più ami...* Dannazione, come finiva? Improvvisamente le mie gambe cedettero e mi ritrovai lungo disteso sulla schiena, a contemplare la mia domanda.

La notte, il sonno, la morte e le stelle.

«Buon Dio, che cosa le è successo?» mi domandò Crawley il giorno dopo, alzandosi dal tavolo della colazione alla vista del mio occhio nero.

Seppure il gonfiore fosse diminuito, il colore si era intensificato, così quel lato della faccia sembrava ora una pesca troppo matura. Fui felice che Mina non fosse lì a vedermi. Aveva deciso di dormire fino a tardi e aveva lasciato detto alla signora Grice che quella mattina avrebbe fatto colazione a letto, tentando così di conservare le forze per la sera. Perciò avevo un solo ospite preoccupato da rassicurare.

«È peggio a vedersi» dissi a Crawley.

«Chi gliel'ha procurato?»

«Johnnie Walker.» Il tono risultò più impertinente di quanto avessi voluto, per questo aggiunsi: «Temo di aver bevuto un po' troppo ieri sera, e sono scivolato su un marciapiede ghiacciato».

Ignorando i miei tentativi di non dare peso all'incidente, Crawley volle sapere: «Ha per caso perso conoscenza, a un certo punto?»

«No.»

«Ha avuto nausea?»

Scossi la testa.

«Confusione?»

«Non più del solito.»

Tenne ferma la mia testa con entrambe le mani e mi scrutò gli occhi, sollevando prima un sopracciglio e poi l'altro mentre controllava che non ci fossero discrepanze tra le pupille. Era quello che avevo già fatto la sera prima davanti al mio specchio da barba.

«Bene» esclamò Crawley dopo essersi accertato che non avessi subito una commozione cerebrale. «Vorrei vedere che aspetto hanno gli altri amici questa mattina!» Mi rivolse un sorriso, poi diede un'occhiata all'orologio da taschino. «Devo essere in sala operatoria tra mezz'ora. Altrimenti sarei rimasto a occuparmi di lei. Dirò a Pike di controllare quell'occhio.»

«Sono sicuro che abbia di meglio da fare.»

«Non dica sciocchezze. È un *manghihilot*, lo sa?»

«Scusi?»

«Un guaritore.» Crawley si infilò il giornale sotto il braccio e lanciò un'ultima occhiata alla colazione mangiata per metà che ancora una volta aveva avuto la meglio su di lui. «È nato podalico... per i filippini, dopo la laurea in Medicina, è il secondo requisito per essere un buon medico.» Mi strizzò un occhio e si voltò per andarsene.

«Aspetti, dottore.» Corsi per raggiungerlo. «Non la tratterrò. Volevo solo scambiare due parole con lei riguardo a stasera.»

«Sì?»

«Mi domandavo se le seccherebbe troppo non unirsi al cerchio.»

«Perché?»

Avevo previsto la domanda e avevo trascorso una notte insonne a preparare le mie argomentazioni. «Per evitare di provocare l'ostilità di Walter. Vorremmo interrogare suo cognato più a lungo, e temiamo che la sua presenza lo distrarrebbe troppo. Inoltre, siamo anche preoccupati che far agitare Walter possa danneggiare la signora Crawley.»

«Vi sarei grato se lasciaste che a preoccuparmi della salute di mia moglie fossi *io*» sbottò Crawley.

«Mi dispiace... certo.»

Studiai il suo volto mentre valutava le mie richieste, esattamente come avevo studiato il volto del reverendo Betty Bell Harker, mesi prima, alla ricerca di un indizio di coscienza sporca. Non vidi nulla.

Crawley scosse la testa con decisione. «Temo sia fuori questione.»

«Le dispiace se le domando perché?»

«L'ha detto lei stesso, le visite di Walter pesano grandemente sul fisico di mia moglie. È necessario che ci sia io a controllare le sessioni e a porre loro fine se lo sforzo diventa eccessivo per lei.»

«Probabilmente questo non la indurrà a cambiare idea» continuai, «ma ho frequentato un anno della facoltà di Medicina e trascorso un'estate come assistente di un internista nella mia città natale.»

«Facoltà di Medicina?» mi domandò Crawley, sorpreso. Mi parve di vederlo rivalutare il sottoscritto alla luce di quella rivelazione. E, ancora più importante, rivalutare la mia richiesta di ritirarsi dal cerchio. «E va bene» sospirò. «Suppongo che se devo affidare Mina a qualcuno, quello sia lei, Finch.»

Gli strinsi la mano. «Grazie, dottore.»

«Non mi ringrazi ancora» ribatté Crawley, scivolando nel cappotto con

il collo di pelliccia che Pike teneva aperto per lui. «Non c'è alcuna garanzia che Walter faccia la propria apparizione se io non ci sono. Potreste benissimo avere una seduta mancata.»

«Davvero?»

Crawley borbottò, infilò i guanti di capretto, e sulla strada per la porta concluse: «È l'ostrica irritata che fa la perla».

Eppure non furono queste le parole che mi tormentarono per il resto della mattinata, piuttosto quel che Crawley aveva detto subito prima.

Se devo affidare Mina a qualcuno, quello è lei, Finch.

Per l'ora di pranzo avevo cominciato a temere che per la disperazione avessi magnificato un po' troppo la mia formazione medica, e così, a scopo precauzionale, decisi di installare il dittografo, affinché Crawley potesse sorvegliare gli avvenimenti dalla stanza accanto. Dio sa che non potevo assumermi ulteriori responsabilità sulla salute cagionevole di Mina di quante già non ne provassi in veste di primo fautore di quell'esame prolungato. Ingaggiai una stenografa per mascherare le mie vere ragioni per il dittografo e quindi trascorsi il resto del pomeriggio facendo esperimenti in cantina con l'intento di trovare modi più umani di un bavaglio per controllare la voce di Mina. Se non si fosse trattato dell'oscurità, non ci sarebbe stata alcuna difficoltà: le avrei semplicemente dato da bere un bicchiere d'acqua mentre il fratello parlava. Ma non essendo questo il caso, ero obbligato a escogitare stratagemmi più barocchi, tipo tubi nei quali palline da ping pong luminose rimanessero sospese finché qualcuno avesse soffiato nell'imboccatura. Dopo un'ora rinunciai, rendendomi conto che i miei sforzi - se anche avessero avuto successo - sarebbero stati giudicati inammissibili dalla commissione.

Stavo proprio smantellando i congegni sperimentali che avevo costruito, quando Mina mi chiamò dall'alto delle scale.

«Martin? È laggiù?»

Salii di corsa dalla cantina e la trovai in pelliccia e guanti.

«Cos'è successo al suo occhio?»

Le raccontai la stessa storia che avevo raccontato a suo marito. Sembrava scettica. Per deviare l'attenzione da me, feci cenno al suo cappotto e domandai: «Sta abbastanza bene da uscire?»

«Mi annoio troppo a stare in casa» replicò Mina. «Vuole venire con me?»

«Dove?»

«Spese natalizie. Voglio comprare alcuni capi d'abbigliamento per Arthur, nuovi pigiami di seta, un nuovo completo da golf per la primavera. Pensavo che potesse farmi da modello» disse Mina. «Lei e Arthur avete una corporatura simile.»

La richiesta mi mise a disagio, tuttavia non potei escogitare una scusa abbastanza in fretta. Mina prese la mia esitazione per consenso, e senza neanche rendermene conto, mi ritrovai seduto in un taxi diretto in centro, ai grandi magazzini Wanamaker.

Definire Wanamaker «grandi magazzini» non rende giustizia al posto. Con dodici piani in granito e seicentomila metri quadri di pavimenti in marmo che offrivano qualsiasi cosa alla clientela - dai mobili ai libri, fino all'abbigliamento a lutto - era un vero e proprio monumento alla vendita al dettaglio. Di più, era in se stesso una città, con la sua centrale elettrica e il suo ufficio postale, telegrafico e telefonico.

Quando Mina e io entrammo nella Grand Court, i miei occhi si alzarono per includere tutti e sette i piani di gallerie, ed ebbi la sensazione di come sarebbe stato vivere all'interno di una torta nuziale. Mina mi afferrò la mano e mi condusse verso la grande aquila in bronzo al centro della corte in marmo, sistemata in un nido di stelle di Natale rosse e bianche. Da quel punto di osservazione potemmo ascoltare un concerto pomeridiano di musica natalizia suonata sul più grande organo a canne del mondo, uno strumento costruito nel 1904 per la Louisiana purchase exposition e fatto trasportare da St. Louis su tredici carri merci dal signor Wanamaker, un uomo conosciuto per le sue imprese niente affatto modeste.

Concluso il concerto, salimmo con un ascensore al terzo piano, fino al reparto abbigliamento maschile, dove ebbe inizio la mia nuova carriera come indossatore. Prima fu il turno dell'abbigliamento sportivo e per il tempo libero. Nella speranza di incoraggiare il marito a fare esercizio (come la maggioranza degli uomini della sua famiglia, Crawley soffriva di ipertensione), Mina mi equipaggiò per una giornata in bicicletta, per una su un campo da golf e per una a cavallo. L'ultimo completo era quello che mi faceva sentire più stupido, lì in piedi, con fulvi calzoni alla zuava e alti stivali in pelle.

«Cosa c'è che non va?» mi domandò Mina.

«Mi sembra di essere un damerino.»

«Non sia sciocco.»

«Forse dovrei provare anche una parrucca incipriata.»

«Vuole che domandi se ne hanno una della sua misura?» mi prese in gi-

ro Mina.

«Voglio solo che decida se vuole comprare questo completo ridicolo così che possa togliermelo.»

«Non so proprio perché abbia tanta fretta, è così bello...»

Sarei stato felice del complimento, se non avessi pensato che si prendeva gioco di me. Si stava godendo quel piccolo passatempo e sospettavo che scegliesse i completi in base al mio imbarazzo. Avrei mentito, se non avessi ammesso che anch'io mi stavo divertendo, seppure le regole del gioco prevedevano che recitassi la parte del burbero.

Il commesso che ci stava aiutando si materializzò. «Forse il signore preferisce provare un altro colore?»

«No, grazie. Anche se forse potrebbe mostrarmi la vostra collezione di cappelli a tricorno...»

«Martin.»

L'impiegato mi scrutò da vicino, e Mina lo informò che avrebbe acquistato il completo per cavalcare - sia quello in filo di cotone sia quello in lana di tweed - e io fui liquidato e mandato nei camerini per togliermelo di dosso. In mia assenza i miei vestiti erano stati ripiegati ordinatamente da qualche elfo servile dei grandi magazzini. La mia camicia e i miei pantaloni erano ormai consunti e stropicciati nonostante i valorosi sforzi della signora Grice di lavarli e stirarli fino a renderli rispettabili. Non c'è niente come giocare a travestirsi con vestiti costosi per sentirsi male in arnese. Mi allacciai la cintura e riemersi, evitando il mio riflesso trasandato nello specchio del camerino.

Fuori trovai Mina al bancone degli accessori maschili, che discuteva dei meriti di un cappello floscio rispetto a una bombetta. Appena mi avvicinai, sollevò entrambi i cappelli perché li esaminassi. «Quale preferisci, caro?»

«Il meno costoso.»

«Se non dovessi badare a spese?»

«Allora porterei solo la mia corona.»

Mina alzò gli occhi al cielo, esasperata. «Sei impossibile.»

«Non voglio esserlo. È che non ho molta esperienza a proposito di simili decisioni.»

Mina porse di nuovo i cappelli al commesso: «Me li confeziona tutti e due, per favore?»

«Forse il marito della signora vuole misurarli prima?» domandò quello, spostando gli occhi su di me.

«Oh, non sono il marito...»

«È il mio fidanzato!» cinguettò Mina.

«Proprio così» annuii, dopo un istante di imbarazzo, facendo del mio meglio per reggere il gioco. «Fuggiremo a sposarci più tardi questa sera. Spero che lei sappia tenere un segreto.»

«Certo. Congratulazioni alla coppia felice» commentò l'impiegato, quasi sincero. «Ora, se il signore e la signora mi perdonano, vado sul retro per cercare due scatole *pour vos deux chapeaux*.»

«Torneremo a prenderli dopo» lo avvisò Mina, prendendomi il braccio.

Mentre mi guidava verso l'ascensore, le domandai: «Dove andiamo ora?»

«Pensavo a un tè pomeridiano.»

«Scelta civile.»

«Sì, spero che abbia proprio questo effetto su di lei.»

La guardai. «Mi dispiace, sono stato tanto orribile?»

«Solo scontroso» rispose Mina. «Arthur si comporta allo stesso modo, quando non ha mangiato. È divertente, a volte, vedere quanto vi assomigliate...» E se ne andò, lasciandomi lì a domandarmi a quali altre somiglianze si riferisse.

Salimmo con l'ascensore fino alla Crystal Tea Room, dove mi rimpinzai di *petite fours* e guardai Mina mordicchiare graziosamente dei tramezzini senza crosta. Lo zucchero nel mio sangue doveva essere assai basso, perché quasi immediatamente il mio umore si rischiarò, concedendomi di ammirare quella scena altezzosa sotto la giusta luce ironica: i candelabri e gli intarsi in legno circasso, i camerieri che portavano piccoli vassoi d'argento con fette di limone sottili come carta, le matrone sovrappeso che giravano schizzinose il loro tè, il pianista che suonava *Golliwog's cakewalk* di Debussy. Quel che più odiavo ammettere era che da mio padre avevo ereditato il suo rapporto ambivalente nei confronti dei ricchi, anche se mi piaceva pensare di esserne più consapevole e quindi meno vittima dei miei stessi pregiudizi. Di sicuro avevo una maggiore esperienza rispetto a mio padre nel muovermi tra le classi privilegiate, e potevo comportarmi in modo da non attirare l'attenzione sul fatto che, più che a quel locale, appartenevo al negozio nei sotterranei di Wanamaker chiamato DownStairs, e ideato per i più «sensibili al bilancio famigliare».

«Di sicuro le piacciono i dolci» osservò Mina quando attaccai la seconda fila di *petits fours*.

«Ho preso da mia madre, purtroppo.»

«Perché purtroppo?»

«Perché l'hanno uccisa.»

Fui più brusco di quanto avessi voluto, così mitigai le mie parole con una spiegazione. «Soffriva di diabete mellito. Non metabolizzava i carboidrati.» Presi un sorso del mio tè e lo trovai tiepido. «Più zuccheri mangiava, più deperiva, finché alla fine i dolci l'hanno uccisa.»

«Fantasmi affamati...» mormorò Mina fra sé.

«Scusi?»

«Niente.» Alzò lo sguardo. «Stavo solo pensando a una cosa in cui mi sono imbattuta in uno dei libri di Arthur sulla mitologia orientale.»

«Suo marito ha una vera e propria biblioteca.»

Tutto a un tratto Mina si illuminò: «Uh, grazie per avermelo ricordato!»

Allungò la mano nella borsa e ne estrasse un pacchetto avvolto in carta da regalo legato con un nastro argentato. «Stamattina ho mandato Freddy a setacciare tutte le librerie di Ludlow Street» Mise il pacchetto sul tavolo davanti a me e mi ordinò: «Lo apra».

Lasciai il pacchetto tra noi. «Non posso.»

«Ma non sa neanche che cos'è.»

«Non importa. Non posso accettarlo, Mina.»

Si incupì. «Perché no?»

«Perché comprometterebbe le indagini, se io accettassi un regalo da lei.» Mi sentivo poco onesto a dirlo, considerato che avevo già accettato l'ospitalità dei Crawley, per non parlare dell'amicizia di Mina.

Ma lei si era preparata alla mia obiezione. «È di seconda mano.» Spinse con insistenza il pacchetto verso di me. «Volevo solo fare qualcosa di carino per lei, un piccolo pegno perché si ricordi di me.» Come se fosse possibile che la dimenticassi.

La guardai e seppi subito che non avrei potuto rifiutare il dono. Lo presi e tagliai la carta con l'unghia del pollice; la confezione regalo si aprì e mi ritrovai in mano una copia rilegata in pelle del *Wieland* di Charles Brockden Brown. Il libro sarà stato usato, ma era pur sempre una prima edizione.

«Ho visto che ieri lo ammirava» disse Mina, fiera della sua sensibilità. Poi, tutta eccitata, sventolò la mano davanti a me. «Guardi dentro. Ho scritto qualcosa.»

Aprii il frontespizio e vidi la dedica che aveva scritto con la sua mano delicata: *Al mio adorabile scettico, per le sere in cui fatica a dormire. Con affetto, Mina.*

La cena di quella sera fu di nuovo informale, solo Crawley e io piegati su scodelle fumanti di *pepperpot soup*, un'altra specialità locale, nella biblioteca. Mina stava facendo un lungo bagno medicamentoso per raccogliere le forze prima dell'arrivo di Fox, Flynn e Richardson. La ricetta del bagno ristoratore era stata a quel che si dice inventata da Sarah Bernhardt, che vi indulgeva prima degli spettacoli più faticosi. Prevedeva un chilo di orzo, mezzo chilo di riso, tre chili di crusca, un chilo di farina di avena e duecentocinquanta grammi di lavanda lasciata bollire in due quarti di acqua e mischiata con trenta grammi ciascuno di borace e bicarbonato di sodio. Ora che il marito mi considerava una specie di giovane collega medico, gli argomenti della nostra conversazione a cena - o, per meglio dire, della disquisizione di Crawley - spaziarono dal più grande fibroma da lui asportato (delle dimensioni di un melone bianco) all'eticità di somministrare un siero della verità sperimentale ai criminali (Crawley non vi trovava nulla di sbagliato), fino al recente Premio Nobel per la Medicina tributato ai canadesi Banting e Best, scopritori dell'insulina (secondo Crawley il premio sarebbe dovuto andare a Serge Voronoff, il chirurgo russo convinto di poter arrestare i segni dell'invecchiamento trapiantando nell'uomo le cellule interstiziali delle gonadi delle scimmie). Mentre Crawley vaneggiava, io producevo i solleciti mormorii che ci si aspettava da me e mi tenevo occupato a scavare nella zuppa, cercando di determinare cosa fosse con esattezza il *pepperpot.*

Dopo cena chiesi a Crawley di venire con me perché potessi mostrargli il dittografo. Mentre salivamo gli dissi che avevo fatto del mio meglio per trovare la sistemazione meno vistosa per il trasmettitore e che, allo scopo, avevo scelto uno dei davanzali della stanza dei bambini.

Crawley raggelò a metà di un gradino, una mano sulla balaustra. «Che cos'ha detto?»

«Che ho messo il trasmettitore sul davanzale?»

«Nella *stanza dei bambini*» Scandì le parole con enfasi mortale.

«Giusto.»

La sua voce si fece bassa, pericolosa. «Perché la chiama così?»

«Io... io non ne sono sicuro.» Mi resi conto di essere entrato in un campo minato. «Non posso essermelo inventato. Devo aver sentito lei o la signora Crawley chiamare la stanza in quel modo...»

«No» sibilò Crawley. «Sicuramente no.»

«Mi scusi. Allora, in tutta onestà, non so da dove mi sia uscito. Spero mi creda se le dico che non volevo alludere a nulla.»

«Basta che non la chiami mai più in quel modo» tagliò corto Crawley, «specie davanti a mia moglie.»

«Può starne certo.»

«Bene.» Come un soldatino giocattolo delicatamente sospinto, ricominciò a salire le scale, per poi fermarsi sul pianerottolo e girarsi ancora una volta verso di me. «Mi scuso se sono stato brusco.»

«Non c'è bisogno di scusarsi.»

«È che...» iniziò, poi mi confidò calmo: «Mina ha avuto un aborto l'anno scorso, e sta iniziando solo ora a farsi una ragione del fatto che non potrà mai essere madre».

Feci le mie condoglianze. Un breve sorriso balenò sul volto di Crawley, poi lui mi strinse il braccio come a dire che il mio *faux pas* era stato perdonato. Quindi continuò per la sua strada fino al terzo piano, lasciandomi a riflettere sulla coincidenza tra la perdita di Mina l'anno precedente e l'improvvisa scoperta dei suoi latenti doni paranormali. Mi ricordai di una cosa che diceva mia madre a proposito delle perdite in famiglia: Quando Dio chiude una porta, apre una finestra.

Forse era questo quel che era accaduto a casa Crawley. In quel momento la finestra aperta lasciò entrare uno spiffero di aria fastidiosamente gelida che mi fece rabbrividire mentre salivo le scale dietro Crawley.

Quaranta minuti più tardi sedevamo nel buio e ascoltavamo il grammofono che gracchiava per la terza volta la stessa canzone, un motivo popolare di qualche stagione prima, *I'm just wild about Harry.*

Prima di ricevere la solita iniezione che precedeva la seduta spiritica, Mina aveva ripetuto l'avvertimento del marito sul fatto che Walter sarebbe potuto non apparire quella sera, in segno di protesta per i cambiamenti nella «chimica spiritica» del cerchio. Mi addolorava udirla scusarsi, e fui preso da una gran paura quando unimmo le mani. A ogni ritornello di quel motivetto irritante, il mio umore peggiorava, finché non fui sicuro che la serata sarebbe stata un fallimento.

E fu così con gran sollievo che, durante le battute finali della terza ripresa della canzone, sentii qualcuno fischiettare.

Il fischiettio aumentò di intensità, come se chi fischiava si stesse avvicinando lungo una strada lastricata. Lo immaginai passeggiare nella nostra direzione lungo una solitaria via metafisica, le mani in tasca e il colletto slacciato.

«Walter?»

«Shhh» sibilò una voce da qualche parte nella stanza. «Questa è la parte migliore» proseguì, e iniziò a cantare con una voce sorprendentemente melliflua.

Oh, mi fa impazzire,
Non posso farne a meno,
Mi senti urlare?
Ne puoi dubitare?
Lui impazzisce per me!

Ci fece aspettare finché il disco fonografico non smise di suonare, quindi si lasciò andare a un sospiro intenso, esagerato. Avevo iniziato a dare un senso tematico alle selezioni musicali di Walter e quando, un momento dopo, lui parlò, i miei sospetti furono confermati.

«Non ti fa impazzire questo motivo, Crawley?»

Non vi fu alcuna replica.

«Crawley?»

«Non c'è» risposi, facendomi portavoce del gruppo.

La sorpresa di Walter fu sincera. «Cosa?»

«Abbiamo chiesto a tuo cognato di non unirsi al cerchio, stasera.»

«Perché?»

«Un esperimento.»

«E Crawley ha acconsentito?» domandò Walter. «Doveva saperlo. Mio cognato sa che non amo le sorprese.»

«In tutta onestà, il dottor Crawley ci aveva avvisato.»

«E allora la prossima volta ascoltatelo» replicò Walter, irritato. «Ora devo risintonizzare l'impianto. Non avete idea di quanti problemi mi avete causato.»

«C'è un'apparecchiatura?»

«Una specie. È un... ectoplasmico...» Cercò parole per descrivere la sua tecnologia, ma poi rinunciò, frustrato. «È troppo complicato da spiegare. Tutto quel che vi serve sapere è che nella stanza ci sono diversi pezzi di questa apparecchiatura e che sono terribilmente sensibili e inaffidabili. Questo è il motivo per il quale non mi piace che qualcuno si gingilli tra queste mura durante il giorno, in particolare quel piccolo bastardo tutto denti con la gamba di legno. Così, d'ora innanzi, signori, apprezzerei se conservaste i vostri "esperimenti" per il laboratorio.»

«Mi dispiace» dissi, «non avevo idea.»

Con un borbottio Walter sembrò accettare le mie scuse. Qualcosa attirò poi la sua attenzione. «Cos'è quell'affare sul davanzale?»

«Un trasmettitore per un dittografo» spiegai. «Permette al dottor Crawley di sentire tutto quel che viene detto in questa stanza.»

«Può rispondere?»

«Temo di no.»

Questo sembrò rallegrare considerevolmente Walter, e mi accorsi che il suo umore gelido cominciava a sciogliersi. «Chi è la ragazza con lui?»

«Una stenografa.»

«Conserverete una registrazione della serata?»

«Se non hai obiezioni.»

«Per niente» mi rispose, adulatorio. «Devo trovare qualcosa di furbo da dire.»

«Non sentirti in alcun modo obbligato a farlo» dissi. «Anche se forse potresti rispondere a qualche domanda che abbiamo preparato per...»

«È un bel bocconcino, eh?»

«Chi?»

«La stenografa.»

«Oh.» La domanda mi prese alla sprovvista, ed ero consapevole che la ragazza in quel momento aspettava di sentire la mia replica. «Sì» convenni, «è molto carina.»

«Mia sorella era gelosa?»

Ripensai a Mina e alla stenografa che si stringevano la mano mentre venivano presentate. «Non direi.»

«Divertente» osservò Walter, «di solito non le piace condividere i riflettori.»

«Non sembra importarle molto di lasciare a te la scena.»

«È diverso» precisò Walter. «Non ha scelta.»

«E perché?»

«Per ragioni che non capisco del tutto, sembriamo impossibilitati a stare nello stesso posto nello stesso momento» mi rispose. Poi, con una nota nostalgica, aggiunse: «È di gran lunga l'ironia più crudele di questa piccola sistemazione metafisica. Ma queste, a quanto pare, sono le regole».

«Le regole di chi?»

«Vorrei potertelo dire, amico mio, perché così saprei a chi mandare la lettera di reclamo.»

Quelle parole spinsero Fox a entrare nella conversazione. «Che vuol dire che non lo sai?»

«Voglio dire» disse Walter con noncuranza, «che sulle questioni del Divino io sono all'oscuro tanto quanto voi.»

«Ma...» Fox si sforzava di capire quel che stava sentendo. Spostò la direzione dell'inchiesta e domandò: «C'è qualcun altro lì con te?»

«Ci sono altri» rispose Walter. «Alcune volte li sento, in lontananza.»

«Cosa fanno?»

«Oh, il solito. Gemono e piangono nella Valle di lacrime. Quel genere di cose. Oppure chiamano "Ehi? Ehi?" *ad nauseam.* È come un'interminabile partita a Marco Polo.»

«Mio Dio» ansimò Fox, poi, in un sussurro, disse: «Sei all'Inferno...»

«No, lì ci sono stato, e mi ricordo con esattezza che i suoi abitanti parlavano francese. Questo è un altro posto ancora.»

«Il Purgatorio?»

«Potrebbe essere. Anche se la mia prima supposizione è stata il Delaware.»

«Ti dispiacerebbe descrivere quel che ti circonda?» domandai. «Per aiutarci a immaginarcelo.»

«*Locum refrigerii, lucis et pacis.*»

Mi irrigidii. «C'è una ragione che ti ha fatto rispondere in latino?»

«Non è quello che cerchi, amico?»

«Che cerco?»

«Prove... qualcosa che Mina potrebbe non conoscere.»

«Le regole del concorso non ammettono fenomeni uditivi» dissi, allontanandomi da quello che mi era sembrato un attacco personale. «Ciò include tutte le forme di "discorso automatico". Temo che dovrai fare di meglio, se vuoi vincere il premio dello "Scientific American".»

«*Non do un cazzo del tuo premio*» sbottò Walter. Veloce com'era arrivata, la sua rabbia si dileguò, poi con voce di seta domandò: «*Cosa bisogna, carissimo, per convincerti che veramente esisto?*»

Il mio petto si strinse. Feci passare alcuni secondi finché la mia collera si placò. Rifiutavo di lasciarmi provocare.

«Mio padre insisteva perché parlassi inglese» replicai. «Non parlo italiano.»

«E nemmeno Mina» aggiunse Walter.

Da qualche parte là vicino immaginai la stenografa che scriveva frenetica, sforzandosi di trascrivere le parole di Walter. Ma se era rimasta frustrata dall'italiano incerto di Walter, sarebbe stata presto sconfitta dal torrente di parole senza senso che fluirono dal buio.

«*Gaanong kalayo ang iyong malilipad sa tu-too lang, ihon? Ang iyon bang pak-pak ay matibay at malakas okaya kailangan mo pang mas malakas?*»

Mi concentrai, desiderando che il mio orecchio si trasformasse in una lastra fotografica sulla quale potessero imprimersi quei fonemi dal suono esotico. Ma era come cercare di fotografare gli uccelli in volo, uno schizzo a macchie. Stavo per domandare se qualcuno nel cerchio avesse riconosciuto l'idioma, quando vi fu un violento trambusto e il buio si impregnò di qualcosa di umido e piumato che colpì l'aria con ali furiose.

«Cosa diavolo...»

«Dov'è?»

Annusai il puzzo muschiato di escrementi di uccello e piume, sentii il viso schizzato da goccioline gelatinose lanciate dalle ali umide e pregai che qualunque cosa si stesse agitando sopra di noi non avesse artigli.

«Sembra un pappagallo.»

«O un piccione.»

Solo una persona poteva dircelo.

«Che cos'è, Walter?» domandai nell'oscurità.

«Niente di che. Solo un ricordino» rispose Walter con una voce stanca che esprimeva lo sforzo spossante che aveva compiuto. «Un segno d'affetto. Per te, amico.»

«Perché per me?»

In risposta, sentii solo il suo famoso riso sommesso che diventava sempre più debole perdendosi negli abissi. Ripetei la domanda, ma non vi fu risposta.

Alla mia sinistra, Fox parlò: «Credo sia andato, Finch».

Alla mia destra udii il respiro di Mina bloccato in gola.

«Si sta riprendendo.»

«Qualcuno accenda le luci.»

Appena la lampada a kerosene fu accesa e la stanza riscaldata da una luce rosata, avemmo la prima immagine del «ricordino» che Walter mi aveva lasciato: un piccione fradicio, che se ne stava appollaiato sul davanzale accanto al trasmettitore del dittografo. Le piume erano appiattite da quello che sembrava albume ben sbattuto, la stessa sostanza gelatinosa che sentivo appiccicata alle guance e che vedevo chiazzare i volti sorpresi degli altri: «ectoplasma». Scrostai un po' di quella roba gelatinosa dalla faccia, per mandarla a un laboratorio di analisi.

Crawley apparve sulla soglia e gliela mostrai. «Non dovrebbe essere dif-

ficile farla analizzare.» Studiò quella melma biancastra. «Le farò dare un'occhiata da un patologo al Jefferson.»

Spostammo la nostra attenzione sul nostro esemplare vivente. Il piccione picchiettò contro la finestra una volta e tubò una domanda al proprio riflesso, come se domandasse al gemello come avessero fatto a scambiarsi di posto, finendo ai lati opposti del vetro.

Una volta che gli altri se ne furono andati (Flynn si era tenuto alla larga da me), Mina andata a letto e il piccione asciugato e sistemato in una vecchia gabbia di bambù recuperata in soffitta, io mi ritirai nella biblioteca al piano di sopra con un brandy abbondante e la trascrizione della seduta spiritica di quella sera.

Avevo scoperto con piacere che la nostra stenografa, la signorina Binney, aveva un discreto orecchio per le lingue e per questo aveva fatto un buon lavoro nella trascrizione degli sfoghi di Walter. Ora, in biblioteca, la rilessi, con la sola compagnia del piccione in gabbia.

D. Ti dispiacerebbe descrivere quel che ti circonda?
Per aiutarci a immaginarcelo.
R. *Locum refrigera, lucis et pacis.*

Un luogo di conforto, luce e pace. Un altro degli scherzi di Walter. Sentivo che dietro le parole si nascondeva qualcosa di più, inteso evidentemente solo per me. Non perché fosse in latino, non avevo infatti dubbi che Fox e Richardson, considerata la loro formazione, avessero una conoscenza sufficiente di quella lingua morta. Ma la citazione stessa sarebbe sfuggita a chiunque non fosse cattolico. Era una citazione che ricordavo dai miei giorni di chierichetto, un frammento della *Commemoratio pro defunctis*, la preghiera dei defunti.

I miei occhi andarono oltre, verso un'altra parte della trascrizione.

D. C'è una ragione che ti ha fatto rispondere in latino?
R. Non è quello che cerchi, amico? D. Che cerco?
R. Prove... qualcosa che Mina potrebbe non conoscere.
D. Le regole del concorso non ammettono fenomeni uditivi. Ciò include tutte le forme di «discorso automatico». Temo che dovrai fare di meglio, se vuoi vincere il premio dello «Scientific American».
R. *Non do un cazzo del tuo premio. Cosa bisogna, carissimo, per*

convincerti che veramente esisto?

D. Mio padre insisteva perché parlassi inglese. Non parlo italiano.

In effetti avevo detto la verità. Mio padre aveva davvero insistito perché parlassi solo inglese, e il risultato era che conoscevo poche frasi rudimentali in italiano. Ma come molti bambini curiosi di sapere su cosa stiano litigando i propri genitori, avevo appreso qualcosa ascoltando, e potevo capire il succo dell'italiano parlato.

Mentre guardavo le parole pronunciate da Walter in un italiano incerto, il mio cuore si fermò e i peli sulle braccia si drizzarono. Anche se la casa era addormentata e io ero solo in biblioteca, non potevo scuotermi di dosso la sensazione che Walter fosse da qualche parte dietro di me, a parlarmi prima con rabbia e poi con sconvolgente intimità.

R. Non me ne frega un cazzo del tuo premio. Cosa devo fare, carissimo, per convincerti che esisto veramente?

CAPITOLO 9

«Le sembra melanconico?»

Fu questa la domanda con la quale Mina mi salutò la mattina seguente, quando scesi per colazione.

«Chi sembra melanconico?»

Mina gesticolò nella mia direzione, perché guardassi l'ospite d'onore alla tavola dei Crawley, il piccione di Walter.

Era tipico di lei preoccuparsi del benessere di un'altra creatura, nonostante lei stessa fosse sofferente, e io dovetti nascondere la mia angoscia nel guardarla. Il viso era giallastro e gli occhi avevano perso gran parte della loro vitalità e del colore. Quando parlò, fu chiaro che la gola le doleva.

Tuttavia non aveva chiesto la mia opinione riguardo alla propria salute, quindi, attraverso le sbarre di bambù, scrutai il piccione che mi guardava dal suo posatoio ed elargii il mio parere inesperto. «Be', sembra un po'... *denutrito.*»

«Ah!» esclamò Mina, trionfante. «Hai sentito, Arthur?»

Da dietro il suo giornale aperto, Crawley mormorò: «Dagli pure gli avanzi del mio pane tostato».

«Non li vuole.» Mina cercò di tentare il piccione con una crosta presa

dal suo piatto.

«Forse non gli piace la marmellata» suggerii.

«Lo pensa davvero?»

Da sopra il giornale, Crawley mi lanciò uno sguardo con il quale mi lasciava intendere di non incoraggiarla.

«Scherzo» dissi. «I piccioni non sono conosciuti per essere dei mangiatori esigenti.»

«Sudici mendicanti» brontolò Crawley. «Non sono che carogne con le ali.»

«Arthur.»

«È così» insistette Crawley, piegando il giornale e appoggiandolo accanto alla colazione intonsa. «Ho visto quelle creature terribili battersi per un'ala di pollo. Lo riesci a immaginare? Cosa ne penseresti, cara, se una mattina scendessi e trovassi Finch e me che giochiamo al tiro alla fune con lo sterno della signora Grice?»

«Credo» replicò Mina, «che, tanto per cambiare, sarei sollevata nel vedere che hai appetito.» E si piegò per dare al marito un bacio affettuoso sulla guancia.

Crawley bevve un ultimo sorso di caffè e si alzò da tavola. Si mosse, raccomandando alla moglie di passare la giornata a riposo e ordinando a me di assicurarmi che lo facesse. Ma prima che potesse lasciare la sala della colazione, Mina lo richiamò. «Non dimenticare di chiedere a Freddy di fermarsi da Woolworth per il becchime.»

«Lo farò» le promise Crawley. «Ti ho detto che mi sembra di avere di nuovo perso un'altra coppia di gemelli?»

«Quali?» domandò Mina, gentile ma disinteressata.

«I caducei in platino e oro, quelli della Twilight sleep association.»

«Povero amore smemorato.» Mina lo baciò su una tempia.

«Segua il mio consiglio, Finch, quando avrà raggiunto i quarantacinque anni, si fermi. Ogni anno che passa diventa solo una terribile seccatura.» E se ne andò.

Non appena Crawley si fu allontanato, il siamese saltò sulla sedia vuota per studiare la gabbia con l'uccello. Mina lo allontanò, poi ricominciò a preoccuparsi del suo paziente con le ali.

«Pensa che la gabbia sia troppo piccola per lui?»

Valutai il piccione lacrimoso. «Dovrebbe prendere in considerazione l'idea di liberarlo.»

«E se non stesse bene?»

Prima che potessi rispondere, alzammo lo sguardo e vedemmo Crawley sulla soglia, con cappello e guanti, il viso terreo.

«Tesoro, cosa c'è che non va?» domandò Mina.

«Fuori ci sono dei reporter.»

«Reporter?» Scattai dalla sedia. «Cosa vogliono?»

«Desiderano parlare con "Margery".»

«E chi è?» domandò Mina.

«A quanto pare sei *tu*, cara. Perlomeno secondo il "New York Times" di stamattina.»

«Non capisco...»

Io invece capivo. Il mio stomaco si contrasse come per un pugno. «Flynn.»

Crawley annuì. «Ha dato a tutti degli pseudonimi» commentò, crollando su una sedia senza togliersi il cappotto. «Io sono "Archibald Crumley".»

«E Walter?» domandò Mina.

«"Chester".» Crawley alzò i suoi occhi confusi sui miei. «Non sapevo cosa dire, Finch, così sono rientrato in casa.»

Buttai il tovagliolo e sorpresi me stesso quando mi sentii rassicurare i Crawley. «Me ne occupo io.» Li lasciai stretti uno tra le braccia dell'altra, scioccati.

Fuori, trovai tre cronisti che gironzolavano sul marciapiede e che cercavano di strappare informazioni all'autista di Crawley, in cambio di sigarette e thermos di caffè. Freddy mi lanciò un'occhiata che poteva solo esprimere un desiderio: «Posso prendere a calci questa feccia, capo?» Gli feci cenno di mantenere le posizioni e, così facendo, spostai l'attenzione dei reporter, che lasciarono Freddy e si lanciarono su di me come tafani.

Il primo a raggiungermi fu un ragazzo sui vent'anni con gli occhi chiari, impaziente come uno spaniel, che indossava una giacca palesemente appena acquistata per il suo primo lavoro in città. «Buongiorno, può dedicarmi qualche minuto per commentare per "l'Inquirer" il caso Margery?»

Ma prima che lo spaniel potesse proseguire, fu spintonato via da uno dei colleghi più anziani, un veterano segnato dalle intemperie con indosso uno sformato cappello floscio di feltro e una giacca sgualcita. «Livoy» si presentò. «Lavoro per il "Public Ledger".»

«Come va, signor Livoy?»

«Chiamami Frank.» Ficcò la mano nella mia e mi offrì una sigaretta. «E tu come ti chiami, campione?»

Per poco non mi sfuggì il mio vero nome, ma mi ripresi in tempo.

«"Campione" andrà bene.»

Udii Freddy sbuffare. L'espressione di Livoy assunse l'aria sofferente di una statua che ha appena visto avvicinarsi una flotta di piccioni. Mi sarei potuto dispiacere per quell'uomo, se non fosse che si era accampato davanti alla porta dei Crawley con l'intenzione di tendere un'imboscata a Mina.

Livoy tirò fuori una sigaretta rollata a mano e con quella indicò la casa dietro di me. «Margery è dentro?»

«Credo che si sbagli.»

«Ne dubito.» Aprì una copia della prima edizione del «Times», scorrendo gli articoli finché non trovò quello di Flynn, intitolato, come mi accorsi, LA STREGA DI RITTENHOUSE SQUARE. Quel figlio di puttana doveva aver inviato il pezzo subito dopo aver lasciato la seduta spiritica della sera prima.

Livoy lesse a voce alta: «"La casa dove vive Margery, e che è infestata da Chester, si trova all'angolo con una strada che porta il nome di un albero, in una delle zone più ridenti della Città dei Quaccheri. Non vi apparirà come la tipica casa infestata, ma nemmeno lo spirito chiacchierone che si manifesta la sera è il tipico fantasma, e tantomeno tipica è la bella strega che lui chiama sorella. Tipica o no, la scena fratello-sorella che ha avuto luogo ieri sera nella stanza delle sedute spiritiche al terzo piano è sicuramente la più convincente nella quale lo 'Scientific American' si sia imbattuta, ecco perché sembra sempre più probabile che Margery si aggiudichi il premio da cinquemila dollari messo in palio dalla stimata rivista..."».

Livoy alzò gli occhi. «Devo andare avanti?»

«No.»

«Bene. Odio leggere un pezzo non mio a voce alta» disse, arricciando il naso per il disgusto. «È come indossare il costume fradicio di un altro.» Ficcò il giornale sotto il braccio come un uomo diretto al bagno, e ritornò agli affari. «Allora, campione, forse adesso vorrai dirmi qualcosa su Margery?»

Mi fissò negli occhi, sapendo di tenermi sulla corda. Quando alla fine, di malavoglia, feci la mia dichiarazione, fu a denti stretti. «Le indagini dello "Scientific American" sono ancora in corso.»

«Hai parlato con Chester?»

«Non risponderò a questa domanda.»

«Perché no? È una domanda innocua.»

«Non esistono domande innocue» replicai, quindi dissi a Livoy e ai suoi colleghi che ciondolavano lì attorno: «Ora, signori, devo chiedervi di an-

darvene». Speravo di comprarmi la loro cooperazione con un po' di gentilezza, ma Livoy non aveva intenzione di fare acquisti.

«Spiacente» disse. «Il mio direttore mi ha detto di non tornare indietro senza una dichiarazione di Margery.»

«Allora sarà meglio che inizi a cercarsi un altro lavoro.»

Gli occhi di Livoy si spensero. «Sei proprio un ragazzo saggio, vero?» Si tolse un po' di tabacco dalla lingua e osservò la macchia sul dito rosa prima di scuoterla via. «Lasciati dire una cosa, campione. So come aspettare. L'ho avuta vinta su un kaiser...» si accese una sigaretta «... su tre mogli e su più calcoli renali di quanti se ne possano contare. Così, sicuro come la merda, posso vedermela con un qualunque studentello di Harvard.»

«Sono sicuro che non è la prima volta che fa questo discorso» risposi, cercando di mantenermi esteriormente impassibile, anche se dentro annaspavo per la velocità con la quale quegli sciacalli avevano scovato la storia.

Livoy mi soffiò addosso un anello di fumo. «Questi discorsi li ho fatti già *tutti*, campione.» Aspettai che l'anello di fumo si dissolvesse nel freddo del mattino, ma rimase lì, a vorticare tra noi, ostinato come l'uomo che lo aveva prodotto.

I Crawley restarono in casa per il resto della mattinata, prigionieri tra le loro stesse mura.

Crawley chiamò l'ospedale per cancellare tutti gli interventi in programma per la giornata e apprese dalla caporeparto che un cronista del «Bulletin» era stato lì e aveva fatto domande su di lui. Mina trascorse diverse ore sull'ottomana nella sala d'attesa di Crawley, guardando di tanto in tanto furtivamente tra le tende i reporter che ciondolavano là fuori. Per tacito accordo, Crawley e io avevamo deciso di tenerci per noi i dettagli dell'articolo sul «Times», neanche fosse la diagnosi di una malattia terminale. Potevo solo immaginare quali sarebbero stati gli effetti sulla salute già delicata di Mina nell'apprendere che Flynn l'aveva stigmatizzata come «La strega di Rittenhouse Square».

Rimasi con i Crawley per tutta la mattina, offrendo loro chiacchiere per distrarsi e tutto il supporto morale cui riuscii a fare appello. Tuttavia ero ansioso di affrontare Flynn, così, dopo pranzo, quando si presentò l'uomo dell'acqua di Javelle con la sua consegna mensile di candeggina, gli chiesi un passaggio sul retro del carro. Accettò e mi fece scendere qualche isolato più in là. Non persi tempo e andai dritto al Bellevue-Stratford.

Trovai Fox e Richardson che si gustavano un tranquillo pranzo nella Oak Room, il ristorante con giardino pensile annesso al Bellevue. Con mia sorpresa, nessuno dei due sembrava particolarmente sconvolto dall'articolo di Flynn sul «Times».

«Doveva succedere» sospirò Fox, imburrando un panino. «Lei è forse abituato a ottenere proroghe per i suoi esami, Finch, ma noi abbiamo dei direttori cui rendere conto.»

Ero sbigottito. «E non le importa che abbia battuto sul tempo lo "Scientific American"?»

«Non ha battuto sul tempo nessuno» ribatté Fox. «Sì, può aver detto una parola di troppo, ma non ha rivelato tutto.»

«Come evitare che non lo faccia la prossima volta?»

«Faremo un accordo tra gentiluomini.»

«Flynn non è un gentiluomo.»

Richardson roteò gli occhi. «Per l'amor di Dio, si sieda, Finch, sta facendo una scenata.»

Un cameriere servì loro il pranzo, mentre il maitre domandava al mio gomito: «Devo portare un altro coperto, signore?»

«No, grazie, non mangio.»

«Dovrebbe» rimarcò Fox tra un boccone e l'altro di anatra arrosto. «Dovrebbe imparare a rilassarsi, Finch, prima di trovarsi troppo presto nella fossa.»

«Si prenda tempo per annusare le rose.» Richardson indicò la finestra con la forchetta. «Sono qui fuori.»

Pensai che fosse il suo modo di dirmi di prendermi una breve vacanza, finché non guardai e vidi un giardino pensile di rose oltre le portefinestre del ristorante. Nonostante in quel periodo dell'anno non ci fossero rose fiorite, alcuni degli ospiti più arditi dell'hotel affrontavano le raffiche di freddo per ammirare la vista panoramica sul centro città.

Tornai a guardare il tavolo. «Non posso rilassarmi. Avevamo dato la nostra parola ai Crawley che avremmo protetto la loro intimità.»

«Non ricordo di avere dato la mia parola a nessuno» disse Fox.

La mia bocca si spalancò per la sorpresa, e notai che le nocche della mia mano erano diventate bianche mentre stringevo lo schienale di una sedia di bambù. Improvvisamente mi fu chiaro perché accettassero l'articolo di Flynn con tanta equanimità.

«È felice che Flynn abbia precorso i tempi, vero?» Poi, senza aspettare il suo diniego, continuai: «Lei pensa che trascinando le indagini davanti alla

corte della pubblica opinione finirà per forzarmi la mano e farmi passare dalla sua parte».

«Attento, Malcolm» intervenne Richardson da sopra il bordo del suo bicchiere di vino, rivolgendosi a Fox. «Dev'essere arrabbiato... confonde le metafore.»

«Sì che sono arrabbiato.» Quindi espressi la minaccia che il diavoletto che fino a quel momento avevo tenuto a bada mi aveva appena sussurrato all'orecchio: «Abbastanza arrabbiato da andare a parlare io alla stampa».

Fox appoggiò la forchetta. «Che cosa sta dicendo?»

«Sto dicendo che sto prendendo in seria considerazione l'idea di presentarmi ai giornali con la *vera* storia che sta dietro a queste indagini» risposi. «E cioè che lo "Scientific American" si preoccupa più della propria tiratura che di condurre un'inchiesta seria. Che i suoi investigatori trascorrono più tempo negli spacci clandestini che alle sedute spiritiche. E che l'unica cosa che tutti sembrano realmente interessati a provare è il livello massimo che può raggiungere una nota spese!»

Per una volta, Fox sembrava aver dimenticato il cibo. La sua voce divenne fredda e piatta quando domandò: «Che cosa vuole?»

Aprii la bocca per parlare, ma non venne fuori niente. Non avevo pianificato di arrivare fino a quel punto.

«Se aveva intenzione di giocare al ricattatore» aggiunse Richardson, togliendo con fastidio le lische dal pesce con un coltello, «sarebbe dovuto arrivare preparato, con una lista di richieste.» E poi, per lo stupore di Fox, per non dire il mio, il matematico mi suggerì il primo punto della lista. «Per esempio, potrebbe chiedere che il qui presente Malcolm scriva una dichiarazione per la stampa...»

«Ma cosa sta dicendo?» sibilò Fox.

«... nella quale reiteri che, indipendentemente da quello che la gente potrà leggere sui giornali, questa commissione deve ancora trarre le proprie conclusioni in merito all'autenticità dei poteri medianici di "Margery".»

«Pensa che lo farà?» domandai.

Richardson si sciacquò la bocca con un sorso di vino, rimuginò sulla domanda per un momento, quindi sentenziò: «Credo di sì. Dopotutto, per quel che posso vedere, lei ha il coltello dalla parte del manico».

Mi voltai verso Fox e gli feci cenno che quella, in effetti, era la mia prima richiesta. In quel momento Fox mi sembrò uno di quegli artisti mediocri in grado di inghiottire piccoli oggetti, un dollaro d'argento, una lampadina, un orologio, e di rigurgitarli nell'ordine richiesto dal pubblico. L'og-

getto che ora cercava di far uscire dalla gola era una parola. «D'accordo.»

A Fox costò enormemente gracchiare quella semplice risposta. Ma questo particolare membro del pubblico non si riteneva ancora soddisfatto. E, in ogni caso, Richardson mi aveva ispirato.

«Ho un'altra richiesta.»

«Piccolo...»

«Le ho già parlato del cronista che ho incontrato stamattina davanti a casa Crawley?» domandai innocente. «È "dell'Inquirer". Un tipo giovane, più o meno della mia età. Senza dubbio deciso a farsi un nome. Sono certo che non desidererebbe altro che un'opportunità per scrivere di uno scandalo presso lo "Scientific American".»

Alzai gli occhi verso Richardson per vedere come stavo andando. «Non sfidi la fortuna» mi ammonì il matematico.

Fox sibilò. «Che altro vuole?»

«Che facciate un patto tra gentiluomini con me.»

«Quali sono le condizioni?»

«Un'altra settimana di sedute spiritiche. Senza interferenze da parte vostra e con l'impiego di qualsiasi sistema di controllo io riterrò necessario.»

Fox emise un suono strozzato e si alzò dalla sedia. Guardò Richardson, me e gli altri clienti testimoni della sua umiliazione. Quindi gettò il tovagliolo e si precipitò verso gli ascensori. Ci volle qualche istante prima che ne arrivasse uno, così Fox fu obbligato a starsene lì, a una decina di metri da noi, fingendo di essere invisibile e non troppo fumante.

Tornai a Richardson. «Grazie.»

«Non era un favore» ribatté lui, allontanando il proprio pranzo e facendo cenno al cameriere di portargli il caffè. Mi squadrò con occhi chiari come il gin. «Non mi prenda per un alleato, Finch. Come Fox, trovo sgradevole questa sua piccola caccia alle streghe.»

«E allora cos'è successo un attimo fa?»

Richardson prese una Egyptian e la picchiettò contro l'ibis bianco del pacchetto. Accese la sigaretta e aspirò a fondo, come se la mia domanda richiedesse un apporto più rapido di nicotina di quanto avrebbe potuto procurargli la sua pipa. «Era per livellare il campo da gioco.»

Guardai il matematico, con la sua giacca di buon taglio e i suoi modi affettati, e strinsi gli occhi. «Così questo per lei è solo un gioco, non è vero?»

«Un gioco?» Le sopracciglia di Richardson si sollevarono per la sorpresa. «No, certo non lo è, altrimenti non avrei mai rischiato di inimicarmi

Malcolm proprio adesso.» La sua espressione assunse la gravità di un ufficiale che stia valutando le perdite la sera dopo una campagna importante.

«Non capisco.»

Si riempì i polmoni di fumo. «Non mi aspetto che capisca. Lei è giovane, questa, per lei, è solo una sfida intellettuale. Un piccolo rompicapo sulla strada verso il dottorato. Ma per noialtri è in gioco molto di più.» Toccò l'estremità spenta della sigaretta con il pollice, lo sguardo lontano. Un cameriere portò il caffè e mi domandò se volevo una tazza.

«No» rispose Richardson per me. «Il mio giovane amico se ne sta andando. Ha questioni molto importanti di cui occuparsi» concluse, incontrando i miei occhi attraverso la tovaglia di lino. «Per non parlare di tutte le persone che contano su di lui perché tenga duro fino alla fine. Giusto, Finch?»

«Giusto.»

«Molto bene, signore» disse il cameriere a disagio, e ci lasciò.

Stavo per seguirlo, quando Richardson mi fermò. «Una domanda prima che se ne vada, Finch.»

«Sì?»

«Come spiega il piccione?»

«È un'illusione abbastanza comune» risposi con una alzata di spalle sbrigativa. «L'uccello viene nascosto in un vano segreto, mettiamo sotto un'asse del pavimento. O in una sedia con il doppio fondo.»

«Un vano segreto, certo» Richardson annuì. «E l'ectoplasma?»

«Un tocco di classe» concessi, «ma non prova nulla. Almeno non fino a quando non avremo il referto del patologo.»

«In effetti.»

Richardson si lasciò andare a un pallido sorriso, per indicare che aveva previsto le mie parole. Ma quando allungò una mano per prendere un'altra sigaretta, dimenticò la propria compostezza e io colsi la sua delusione. Dissi arrivederci e lo lasciai nel suo nido assolato a picco sulla città, circondato da clienti vivaci e camerieri affaccendati, come se fosse l'uomo più solo al mondo.

Richardson si sbagliava su un punto: quell'indagine per me era molto di più che una sfida intellettuale. E a provarlo era il mio occhio nero.

Tuttavia quel che lui aveva inteso dire rimaneva una questione ingarbugliata nella mia mente e, ora, anche nella mia coscienza. Come avrei fatto a mantenere fede alla promessa di McLaughlin di salvaguardare la vita

privata dei Crawley? No, pensai, non la promessa di McLaughlin, la mia. Forse ero arrivato a Philadelphia in rappresentanza di McLaughlin, ma a un certo punto, negli ultimi giorni, mi ero assunto la responsabilità del destino di Mina e Arthur Crawley. Per questo, quella mattina, avevo vissuto i tre cronisti davanti a casa Crawley come un fallimento personale. Non avevo grandi speranze che la dichiarazione strappata a Fox sarebbe stata un deterrente per quei cacciatori di notizie. Avrei dovuto escogitare qualcosa di più furbo se volevo metterli su una falsa pista.

Sapevo che sarei dovuto tornare al 2013 di Spruce Street, ma non ero ancora pronto per affrontare la casa assediata. Così a una tavola calda comprai una birra di betulla e un sandwich con salsiccia di fegato, poi mi incamminai verso Cugley & Mullen (la cui pubblicità diceva «il più grande negozio di animali al mondo»), per procurarmi un sacco da cinque chili di becchime per il piccione. Alla fine, non potendo in tutta coscienza procrastinare oltre, mi buttai il becchime su una spalla e mi trascinai verso Rittenhouse Square con l'entusiasmo di un soldato a una marcia forzata.

Nell'avvicinarmi all'angolo tra la Ventesima e Spruce Street, mi sorpresi di trovare il marciapiede davanti alla residenza dei Crawley vuoto, i giornalisti scomparsi. Cos'era successo? Avevano già perso interesse per «Margery»? Poi però vidi arrivare un reporter, che si affrettava sui gradini di ingresso della casa. Un momento dopo la porta si aprì per ammetterlo dentro. Il mio cuore precipitò. Preso dal terrore, lo seguii e presto scoprii la nuova strategia di Crawley.

Nel salotto al piano terra erano riunite dozzine di cronisti, i tre uomini che avevo visto quella mattina - Livoy mi strizzò l'occhio - insieme a molti altri di giornali di periferia e stazioni radio. La signora Grice serviva caffè nelle più pregiate porcellane di Mina, mentre Pike faceva girare bottiglie del miglior brandy del suo padrone.

Crawley alzò lo sguardo quando mi vide sulla soglia. «Ah! Eccolo.» Prima che potessi prenderlo da parte e mettere in discussione l'opportunità di fare quella conferenza stampa improvvisata, il dottore annunciò alla stanza: «Signori, permettetemi di presentarvi il signor Martin Finch, il presidente della commissione esaminatrice dello "Scientific American"».

«Non sono il presidente...»

«Finch, come l'uccello?» domandò qualcuno, e prima che mi rendessi conto di quel che accadeva, mi ritrovai a compitare il mio nome e a spiegare la mia connessione con Harvard. Avevo la sensazione inebriante di trovarmi su un treno in corsa e sapevo che sarebbe stato meglio se avessi dato

un colpo di freno prima che deragliassimo e ci ferissimo in un disastro di pubbliche relazioni.

«Signori, prego» urlai, chiedendo il silenzio. «Non posso dare alcun dettaglio finché l'indagine non si sarà conclusa e i risultati non saranno stati annunciati sullo "Scientific American". Nel frattempo devo insistere che vi asteniate dal pubblicare i nostri nomi sui vostri giornali. Vi chiedo inoltre di rispettare la vita privata del dottor Crawley e di sua moglie...»

«Va tutto bene, Finch» intervenne Crawley, avvicinandosi a me di soppiatto. Quindi si rivolse al suo uditorio come un politico a un comizio. «Non abbiamo niente di cui vergognarci. Mia moglie ha un talento molto raro e speciale. E non mi importa chi ne verrà a conoscenza.»

«Alle sue pazienti potrebbe importare» lo ammonii sottovoce.

«Che si impicchino, allora!»

I reporter scoppiarono a ridere e levarono le tazze di caffè in un brindisi a Crawley.

Toccò al mio amico Livoy parlare. «Coraggio, campione, dacci qualcosa da scrivere. Un piccolo indizio sulla direzione verso cui pendete voi dello "Scientific"?»

Sentivo lo sguardo di Crawley su di me, interessato quanto i giornalisti alla mia risposta.

«È opinione di questa commissione» iniziai con prudenza, «che "Margery" sia una donna insolita.»

Nel salotto le teste si piegarono e le penne Eversharp iniziarono a scribacchiare furiosamente sui blocchetti per appunti. Tutte, eccetto quella di Livoy. Mentre i suoi colleghi prendevano nota della mia non-dichiarazione, lui mi squadrava con gli occhi astuti di un vecchio coccodrillo.

«Stai apprezzando la permanenza nella Città dei Quaccheri, campione?»

«È molto piacevole.»

«Alloggiate al Bellevue?»

«Buona parte della commissione, sì.»

Livoy finse di essere sorpreso. «Ma non tu?»

«No» risposi, domandandomi dove quel segugio volesse andare a parare. A quel punto un paio di cronisti avevano alzato gli occhi dagli appunti e così, a loro beneficio, spiegai: «Quando sono arrivato, al Bellevue non c'era più posto. Il dottor Crawley e sua moglie sono stati così gentili da invitarmi a stare da loro».

«Non è conflitto di interessi?»

«Cosa?»

«Accettare la loro ospitalità.»

«Dovrebbe essere *lei* a dirmelo... sta bevendo il loro brandy.»

Livoy mi rivolse un sorriso a trentadue denti e levò la tazza alla mia salute. Quest'uomo è pericoloso, pensai.

Per fortuna, fui salvato da un ulteriore esame incrociato quando uno dei reporter radiofonici prese la parola. «Possiamo parlare con Margery?»

«Be', veramente, è un po' timida, ma potrei vedere se sarebbe disposta a scendere per qualche...» iniziò Crawley.

Mi intromisi: «Temo che sia fuori discussione, signori». Afferrai il braccio di Crawley e bisbigliai severo: «Se non le dispiace, vorrei scambiare due parole con lei in privato, dottore».

Lo guidai fuori dalla stanza, verso l'atrio d'ingresso, dove potevamo conferire lontano dalle orecchie dei reporter.

«Capisco che lei sia convinto di non avere niente da nascondere» iniziai, «ma non penso che la sua sia stata una buona idea.»

«Sta reagendo in modo eccessivo.» Crawley era ansioso di tornare in salotto. *Ti piace avere un pubblico, vero, Crawley?* Le parole di Walter di qualche sera prima tornarono a librarsi. *Ti fa alzare la temperatura.*

«Non voglio che lei e la signora Crawley siate messi in ridicolo» dissi, «solo perché quegli uomini possano vendere qualche copia in più.»

Alla fine parve che fossi riuscito a farmi capire da Crawley. Dopo aver riflettuto un istante sul mio ammonimento, il dottore annuì. «Ha ragione, Finch. Non dobbiamo render loro la vita facile. Cosa dice sempre la gente di spettacolo? Fa' che vogliano di più.»

Mi afferrò la spalla e diede una stretta.

«Non era proprio quello che intendevo...»

Ma Crawley stava già tornando in salotto, e dal suo pubblico adorante. Lo raggiunsi in tempo per sentirlo annunciare ai cronisti, con la voce dell'impresario teatrale consumato, che Margery si stava riposando in vista della prossima seduta alla presenza della commissione dello «Scientific American», e per questo non poteva essere disturbata. Ringraziò i reporter per essere venuti, li invitò a restare e a godersi il buffet della signora Grice, e dopo un piccolo inchino si ritirò.

Sarei potuto rimanere colpito da quella rappresentazione se qualche minuto dopo non lo avessi sorpreso al telefono della cucina con i grandi magazzini Gimbel, ad accordarsi per la consegna urgente di un mobiletto radio, così che lui e Mina potessero udire i loro nomi - o almeno i loro pseu-

donimi - citati nel notiziario della sera. Mi sporsi dalla porta della cucina e osservai Crawley che abbaiava ordini al telefono, trasformato davanti ai miei occhi preoccupati nel genere più devastante e vanaglorioso di homo sapiens: la Celebrità.

Nel giro di un'ora due uomini in berretto e tuta da lavoro consegnarono un nuovo mobiletto radio Florentine al 2013 di Spruce Street.

Il trambusto aveva svegliato Mina, che ora sedeva su un gradino in un vestito di seta color mandarino e guardava divertita i fattorini che installavano la radio in salotto, collegandola all'unica presa elettrica. Da tempo Mina aveva iniziato la sua campagna a favore della radio - tutti ne compravano una, ora che ogni grande magazzino aveva la propria stazione - ma fino a quel momento Crawley non ne aveva permesso l'installazione in casa. Luddista convinto, Crawley non si fidava di qualunque cosa dovesse essere collegata a una spina. Il suo disprezzo non si limitava alle radio, ma includeva anche i moderni congegni «risparmia-fatica» come l'aspirapolvere e simili, reclamizzati sul catalogo di Sears sul quale Pike e la signora Grice si struggevano.

Ma ora, nell'arco di un pomeriggio, la sfiducia di Crawley sembrava svanita nel bagliore sfolgorante delle valvole termoioniche del mobiletto radio. Passò la mano sulle belle parti in legno, ammirò gli squisiti intarsi in ciliegio e le finiture levigate come seta, sintonizzò la scala parlante con tenerezza, come se stesse palpando l'ovaia di una paziente, e chiocciò per la meraviglia quando quel miracolo di Marconi colse dall'etere una musica celestiale, che il caso volle che a quell'ora e a quella frequenza fosse *yes, we have no bananas!* reinterpretata come una rumba dall'Orchestra di Ray Lamere e mandata in onda in diretta dallo studio dei grandi magazzini Lit Brothers. Crawley era così in sollucchero per quella meraviglia tecnologica che non sembrò nemmeno accorgersi della canzone. Ascoltava con un sorriso idiota dipinto sul volto, come se avesse sniffato nitroso.

Osservai la gioia di Crawley che aumentava a ogni stazione radio in cui si imbatteva. WLIT, «La Sirena della Città dei Quaccheri», WCAU, «Dove Ti Aspetta La Letizia». Non mi sfuggì l'ironia che Crawley sembrasse più stupito dell'abilità della radio a sintonizzarsi sulle stazioni di Gimbel e di Wanamaker, piuttosto che del fatto che sua moglie fosse in grado di comunicare con il fratello defunto. Ma Crawley e io eravamo il prodotto di due secoli differenti. Per me, che mi ero costruito la prima radio con un baffo di gatto e un barattolo di fiocchi d'avena Quaker quasi dieci anni

prima, l'elettromagnetismo era una seconda natura come lo era per lui il sovrannaturale. Probabilmente, a sentire nella stanza delle sedute spiritiche la voce incorporea di Walter, anch'io dovevo aver assunto quella stessa espressione di stupore che ora vedevo sulla faccia di Crawley mentre ascoltava il resoconto serale sul mercato azionario.

Quando la trasmissione passò ad altri argomenti, Crawley chiamò la moglie perché lo raggiungesse davanti alla radio. Mina si inginocchiò ai suoi piedi, abbracciandogli protettiva i polpacci, come se marito e moglie fossero sull'orlo di un qualche precipizio e lui rischiasse di cadere. Crawley sedeva sul bordo della sedia e le accarezzava assente i capelli mentre ascoltavamo le notizie dal mondo: rivolta in Messico, discussione nella Ruhr; gli Stati Uniti stavano per entrare nel dibattito sulle riparazioni di guerra, mentre il Gran Consiglio per la ricostruzione di Tokio cercava di rimettere in piedi la città devastata dal terremoto di settembre. La principale notizia locale era il tentativo riuscito del sindaco neo-eletto, Kendrick, di portare il generale di brigata Smedley Butler a Philadelphia, con l'obiettivo di ripulire le strade dalla criminalità, un'azione che l'amministrazione uscente aveva cercato di bloccare con forza. Crawley provò a farmi un breve riassunto delle questioni politiche a Philadelphia - mi disse qualcosa riguardo all'amministrazione municipale, che era solo un ingranaggio della più grande macchina repubblicana, controllata dai fratelli Vare, finanziati nel loro collegio elettorale dalla corruzione e dal vizio - ma io non ero davvero interessato e avevo la sensazione che neanche Crawley lo fosse. Cercava solo di distrarsi dall'agonia dell'attesa.

Quando il notiziario locale finì, senza che la loro storia fosse stata citata, Crawley sedette per diversi minuti in un silenzio confuso. Sembrava senza fiato, come un uomo che sia inciampato in qualcosa e sia caduto malamente. E credo proprio che di caduta per lui si fosse trattato: dall'alto delle sue elevate aspettative. Guardava la radio come se a tradirlo fosse stata la scienza stessa. Ora lo scherniva con un programma natalizio per bambini, trasmesso dal vivo dall'Adelphia Hotel.

«Bene» esclamò Crawley alla fine, battendo le mani sulle ginocchia e mettendosi rigidamente in piedi. «Che c'è per cena?» E si incamminò verso la cucina per scoprirlo.

«Povero caro» sussurrò Mina, seguendo il marito con lo sguardo. «Fa il coraggioso, ma ha sofferto tanto per il suo credo. La gente non capisce quanto sia sensibile. Spero che quegli orribili cronisti non abbiano ucciso le sue speranze.»

Io però la ascoltavo solo a metà. Il vestito di seta di Mina si era parzialmente aperto, mostrando la parte superiore di un seno pallido. Lì vi notai una piccola escrescenza, troppo perfetta per essere una voglia, una macchia o qualcosa di innocente come un'efelide. Sembrava una goccia di cera e poteva solo essere una cicatrice. Per ragioni inspiegabili, un'immagine mi attraversò la mente: il seno di una martire trafitto da una freccia infuocata. Ma stavo confondendo i santi, perché era san Sebastiano che era stato colpito dalle frecce e, a quanto ricordavo, nessuna di esse era infuocata...

Mi resi conto a quel punto che Mina aveva smesso di parlare, e prima che alzassi lo sguardo, capii che ormai era troppo tardi e che mi aveva beccato con le mani nel sacco. Data la posizione della cicatrice, non potevo certo domandarle come se la fosse procurata senza ammettere che le stavo guardando il petto. Abbassai gli occhi, arrossendo. Tuttavia, quando osai guardarla di nuovo per vedere se fosse arrabbiata con me, vidi qualcosa sul suo viso che non mi sarei aspettato e che non capivo: assenso.

Mina catturò i miei occhi con i suoi e li trattenne e, senza dire una parola, prese la mia mano. La guidò dentro il suo vestito e premette le mie dita contro il suo seno così che ne sentii il peso leggero. La cicatrice sembrava un sigillo a cera su una lettera, e io la accarezzai con il polpastrello del pollice. Mina chiuse gli occhi, apparentemente persa in quel segreto luogo interiore in cui si ritirava durante le sedute spiritiche. Mi sollevò la mano più in alto, obbligandomi a stringerle il seno, e così facendo potei sentirle il cuore. L'espressione imperscrutabile di Mina si fece prima urgente, poi intenta, quindi lontana. Cosa voleva che capissi? Le mie dita si diressero per istinto al capezzolo, e l'espressione di Mina cambiò, divenne preoccupata, come se avesse appena ricevuto una notizia spiacevole. Uscì dalla sua trance momentanea, mi guardò come un'amnesica al risveglio e sembrò sorpresa di vedere la mia mano dentro al suo vestito. La tirai via e lei allungò la propria per chiudere il colletto.

Con uno sguardo feroce, carico di confusione e dolore, si alzò e corse di sopra, lasciandomi solo nel salotto poco illuminato, davanti alla radio che sibilava piano.

«*Gising ja na!*»

Una mano rude mi scosse la spalla, strappandomi da un sogno nel quale mia madre ritornava dal regno dei morti ma si rifiutava di mangiare anche solo uno dei suoi piatti preferiti per la sua cena di bentornata a casa.

Aprii un occhio impastato di sonno e scoprii che Pike e Crawley incom-

bevano sul mio letto, entrambi con indosso cappotto e cappello. Il maggiordomo accese la lampada sul comodino, riempiendo la stanza degli ospiti di una luce rosastra.

«Si vesta» mi sussurrò Crawley.

«Che ora è?»

«Le quattro e mezzo. Un taxi ci sta aspettando all'estremità opposta del vicolo.»

«Un taxi?» Sbadigliai e mi misi a sedere disorientato in mezzo al groviglio di lenzuola. «Dove andiamo?»

«Alla clinica dell'ospedale.»

«Nel cuore della notte?»

«Abbassi la voce, vecchio mio, o sveglierà Mina.»

Prima che potessi rendermi conto di quel che accadeva, Pike aveva tirato indietro le coperte e fatto ruotare le mie gambe nude così da potermi aiutare a infilare i pantaloni. Era sorprendentemente forte per essere così piccolo.

«A qualcuno dispiacerebbe dirmi che cosa sta succedendo?»

Crawley controllò l'orologio da taschino e spiegò: «Pike e io siamo richiesti in sala operatoria. Pensavo che potesse trovare divertente venire con noi».

«Sala operatoria? Ma io...»

«Si metta le scarpe» mi ordinò Crawley mentre usciva dalla porta, promettendomi di spiegarmi ogni cosa una volta che fossimo riusciti a scivolare indenni nel vicolo, aggirando i pochi reporter insonni piazzati all'ingresso.

Seguii le sue istruzioni - non che avessi molta scelta, considerato come mi strapazzava il valletto filippino - e nel giro di qualche istante mi trovai schiacciato tra Pike e Crawley sul sedile posteriore di un taxi che lasciava a tutta velocità il vicolo dietro il 2013 di Spruce Street.

Come promesso, lungo il percorso verso l'ospedale Crawley mi fornì ragguagli. Sembrava che poco dopo mezzanotte la figlia di un consigliere comunale fosse entrata in travaglio, ed era già dilatata nove centimetri e mezzo. A dispetto di una piccola deformità pelvica della partoriente, il medico di turno aveva deciso di procedere con un parto naturale, ma quando i tentativi di impugnare la testa del bambino erano falliti, il medico aveva deciso che Crawley fosse convocato per un cesareo.

«Salvo complicazioni, saremo a casa prima che Mina si renda conto che ce ne siamo andati» stimò Crawley mentre il taxi si fermava fuori della

clinica Jefferson.

Mentre Pike pagava il tassista, io afferrai il braccio di Crawley e lo tirai da parte per porgli la domanda che mi aveva tormentato per tutto il viaggio. «Pike cosa è venuto a fare?»

«Oh, di tanto in tanto mi assiste» rispose Crawley tutto allegro. «Oltre a essere un *manghihilot*, è un anestesista incredibilmente capace.» E, abbassando la voce, aggiunse: «Certo migliore del vecchio pettegolo di turno stanotte». Si illuminò quando il taxi si fu allontanato e Pike ci ebbe raggiunto sul marciapiede. «Siamo una bella squadra, non è vero, amici?» disse Crawley in tono sentimentale.

Il filippino rispose con un grugnito a monosillabi, il massimo della sua espansività, quindi si avviò a grandi passi davanti a noi verso l'entrata dell'ospedale.

«Sembra essere di fretta.»

«Ne ha tutte le ragioni» disse Crawley, poi mi spiegò che l'anestesia tramite etere richiedeva mezz'ora, e quindi necessitava di un vantaggio significativo dell'anestesista.

Entrammo. Crawley mi condusse di sopra e mi consegnò a un interno dall'aria esausta. Fui accompagnato a uno spogliatoio, mi si disse dove appendere le mie cose e mi fu dato un camice sterilizzato. Mentre iniziavo a liberarmi dei miei vestiti, mi accorsi che le mani mi tremavano; fino a quel momento ero stato troppo preoccupato per riflettere su quel che mi aspettava nella stanza a fianco, ma adesso che mi trovavo lì e indossavo il camice da chirurgo, la realtà di quello a cui stavo per assistere mi colpì con tutta la sua forza. Un gelo che non aveva niente a che fare con la temperatura mi afferrò le gambe dalle piastrelle del pavimento e si piazzò negli intestini.

«Be', non le piace questo ruolo?»

Io sussultai, i nervi tesi come corde di mandolino. Crawley recuperò un camice da un bidone di metallo posto in un angolo dello spogliatoio e iniziò a cambiarsi. Quel che a me aveva richiesto quindici minuti, lui lo fece in tre. Solitamente non era mia abitudine studiare come si vestiva un uomo, ma non potei fare a meno di notare quanto fossero rituali i movimenti di Crawley quando indossò la sua tenuta operatoria, come un prete o un maestro di scherma. Fischiettando un motivetto allegro che non riconobbi, si infilò un paio di stivali neri di gomma, quindi mi aiutò ad allacciare la maschera prima di fissare la propria. Si trattava di due aggeggi elaborati con dei cappucci che coprivano quasi interamente la faccia e la testa, la-

sciando esposti solo gli occhi. Quindi Crawley mi condusse in una stanza adiacente, dove vidi un lungo lavatoio di porcellana con doccette e rubinetti a pedale che emettevano acqua calda, fredda e tiepida. Imitai le abluzioni di Crawley, mi insaponai le braccia fino ai gomiti e sfregai le cuticole a fondo con uno spazzolino per unghie. Seguì un'immersione veloce in una bacinella smaltata contenente cloruro di mercurio, dopo la quale infilammo le mani in guanti di gomma indiana.

Durante il rituale mi ero domandato se tutto ciò fosse necessario - di sicuro non c'era bisogno che io osservassi quel procedimento asettico, visto che sarei stato solo un osservatore - ma quando espressi i miei dubbi a Crawley, lui sembrò sorpreso.

«Osservatore? Non mi sarei preso la briga di portarla, se avessi avuto l'intenzione di farla solo *osservare*, vecchio mio.»

Da sopra la sua maschera, gli occhi di Crawley brillavano divertiti, poi mi fece cenno di seguirlo.

La sala operatoria era in fermento quando entrammo. Un'infermiera era al tavolo degli strumenti e infilava negli aghi fili di sutura bicromati N° 2, un'altra, quella di reparto, pitturava la gestante con una soluzione iodata dall'ombelico al pube, il primo assistente sistemava il grado di inclinazione del tavolo. E, al centro di tutto, c'era Pike, appollaiato accanto alla testa della paziente come la versione orientale del Mago Sabbiolino. I suoi occhi incontrarono brevemente i miei attraverso lo schermo dell'anestesista prima di ritornare al delicato compito: somministrare il sonno, goccia dopo goccia, attraverso la mascherina di garza della donna.

Crawley salutò ciascun membro del personale in ordine decrescente di grado («Parker... Agnes... sorella»), prima di rivolgersi all'intero gruppo. «Se posso avere la vostra attenzione per un momento, questa mattina abbiamo la fortuna di avere con noi un ospite da Harvard.»

Tre volti mascherati, i cui occhi non rivelavano alcuna opinione riguardo alla mia presenza, si girarono verso di me.

«Salve.» La mia voce suonò piatta e metallica. Con tutte quelle mattonelle in ceramica e le superfici smaltate, la sala operatoria aveva la stessa acustica di un bagno per uomini.

Crawley continuò: «Confido nel fatto che farete sentire benvenuto il mio giovane amico Finch nella nostra piccola sala operatoria, così come risponderete a qualsiasi domanda possa avere riguardo alle procedure che andremo a seguire».

Con queste note introduttive, Crawley prese posizione al tavolo operato-

rio, dove conferì silenziosamente con Pike. Le infermiere si immersero di nuovo nei loro compiti, il primo assistente iniziò a preparare un'iniezione, e per i minuti successivi mi sollevò notare che tutti si erano scordati di me. Non persi tempo e mi rintanai in un angolo dove avrei continuato a essere trascurato e dove avrei avuto la peggior vista possibile sull'incisione.

Ma quando le mie pulsazioni impazzite cominciavano a tornare a un ritmo più ragionevole, Crawley si voltò e, con una mano guantata, mi fece cenno di avvicinarmi a lui.

Lo raggiunsi riluttante al tavolo operatorio, dove stava somministrando alla paziente 1 cc di estratto pituitario, allo scopo di «assicurare una buona retrattilità dell'utero.» Se quella frase fece vibrare una nota sinistra nella mia immaginazione, quel che Crawley disse subito dopo al suo assistente produsse un intero accordo: «Abbassi ancora un po' la testa, Parker... non vogliamo che gli intestini di questa povera donna prolassino attraverso la ferita».

«Sì, dottore.»

L'assistente sistemò il tavolo. Poi i due chirurghi iniziarono ad avvolgere la paziente con un lenzuolo sterile, facendo attenzione che nemmeno un angolo sfiorasse accidentalmente le piastrelle del pavimento. Una volta che il telo fu sistemato e fissato al tavolo con mollette da bucato, niente dell'anatomia della donna fu più visibile (o almeno da quella parte dello schermo dell'anestesista), a eccezione del rigonfiamento unto di iodio all'altezza della cintola che si ergeva attraverso i teli. Avevo letto una volta che ricoprire i pazienti con teli sterili ha una funzione psicologica, non solo antisettica: si tratta della parte cruciale di una cerimonia che permette ai chirurghi di dimenticare che la violenza che stanno per perpetrare con bisturi e sega è a carico di un altro essere umano.

Un altro dei tanti piccoli autoinganni che la vita esige da noi, mi resi conto, e ricordai le mie disavventure durante le disgustose lezioni di Anatomia, durante le quali il mio compagno di laboratorio e io avevamo tenuto per settimane il volto del nostro cadavere coperto con un fazzoletto, mentre ne dissezionavamo la cavità toracica. Il volto umano, era quello il *memento mori* che ogni studente di Medicina del primo anno temeva di dover dissezionare. (Le mani, avremmo scoperto, erano altrettanto inquietanti.) Ma se non ero stato solo nella mia paura di quel che mi aspettava sotto quel fazzoletto, alla fine ero rimasto tra i pochi costituzionalmente incapaci di superarla. «Non c'è niente di cui vergognarsi» mi aveva consolato il mio consulente di facoltà in tono condiscendente. «Alcuni, semplicemente, non

sono fatti per la medicina.» Ma naturalmente io me ne vergognavo eccome, e ne portavo ancora la vergogna, come una ferita incurabile.

«Possiamo iniziare?» domandò Crawley alla sala, e chiese un bisturi Bard Parker N° 15.

Prese la lama nella mano destra come l'archetto di un violoncellista e, tenendo con la sinistra la parete addominale, fece la prima incisione.

Distolsi lo sguardo. Quando osai guardare di nuovo, fui sorpreso di vedere che Crawley stava già tamponando i pochi punti sanguinanti all'estremità dell'incisione che aveva aperto dall'*umbilicus* allo *symphysis pubis.* È difficile dire quale dei dettagli mi turbasse di più, considerati quanti ce n'erano. Era forse la striscia di grasso di un giallo vivido? O il modo in cui la pelle incisa aveva perso elasticità e si increspava sui bordi? Strano a dirsi, di sangue ne scorreva poco; sotto le luci brillava così luminoso da sembrare quasi bello.

«Ora» annunciò Crawley, «incidiamo la linea alba e iniziamo a separare il retto.» Inserì il dito indice nella ferita fino alla seconda falange e separò rudemente le dure fibre muscolari che circondavano l'addome. Fu un'operazione precisa, e le labbra dell'incisione fremettero e colarono sangue fresco.

Di nuovo mi girai e trassi profondi, lunghi, lenti respiri. Ma invece di calmarmi i nervi, l'afflusso di ossigeno - che odorava pesantemente di etere solforico - moltiplicò lo sciame di moscerini colorati che nuotavano nell'aria davanti ai miei occhi. La mia faccia divenne bollente, così che mi domandai se per caso avessi la febbre. Cercai di concentrarmi su qualcosa di diverso dalla ferita e spiai una delle mani della paziente che spuntava dall'orlo del telo; la vista delle unghie curate e della fede d'oro, però, servì solo a ricordarmi che quella donna veniva macellata davanti ai miei occhi.

«Guardi, Finch» esclamò Crawley con il tono eccitato di un uomo che sta ammirando un nuovo mare. «Il peritoneo!»

Mi sforzai di guardare. Effettivamente lì c'era il peritoneo, il sacco di membrana scintillante che racchiude la cavità addominale e ne trattiene gli organi. Intravidi un cordone bianco che correva attraverso la membrana e mi sorpresi quando il suo nome latino emerse da un qualche armadio polveroso della mia memoria. *Urachus.*

Ero ancora meravigliato dal potere della mia memoria quando Crawley mi porse un paio di pinze.

«Cosa ci dovrei fare?»

«Assistermi.»

Era una prova d'esame o un onore da parte di Crawley? Considerato che la maschera gli copriva per due terzi l'espressione, non avrei saputo dirlo. Tuttavia, a giudicare dallo sguardo geloso che mi rivolse l'assistente di Crawley, doveva trattarsi della seconda ipotesi. Aprire il peritoneo rivestiva una certa gravità simbolica, è il momento in cui il sigillo ermetico del corpo viene rotto e la cavità addominale esposta all'aria carica di microbi.

«Per l'amor di Dio, si sbrighi... dobbiamo far nascere un bambino!»

Presi in mano le pinze. Crawley ne afferrò un altro paio identico e mi mostrò come stringere con circospezione e sollevare la membrana. Io lo imitai, e insieme tendemmo il peritoneo. A quel punto, con perizia, Crawley scalfì la membrana con la punta del bisturi, spiegando che così facendo avrebbe permesso all'aria di entrare nella cavità e spostare eventuali omenti o intestini aderenti alla parte inferiore del peritoneo. Lavorando con rapidità, Crawley allargò il taglietto abbastanza da infilarci prima il dito, poi l'intera mano.

«Ora» spiegò, «alcuni dei miei colleghi preferiscono liberare l'utero attraverso la ferita addominale prima di aprirlo.» Manipolò l'organo rosa pallido finché la sua parte anteriore non fu visibile. «Ma io non vedo alcuna ragione per farlo, salvo che il contenuto diventa settico ed è a rischio di infezione...»

Ma io avevo smesso di ascoltare. La testa mi girava, era il mio stesso contenuto che si stava infettando. Una goccia di sudore si fece strada lungo la mia schiena, tra le scapole.

«Mi dia la mano, Finch.»

Guardai il mio braccio traditore alzarsi al comando di Crawley. Prendendomi la mano, il chirurgo la guidò all'interno della ferita così che prima di potermi rendere conto di quel che stava accadendo, mi ritrovai fino al polso dentro un altro essere vivente, le dita avvolte da un calore viscido e un unico pensiero nella testa: *Oh.*

«Stia fermo mentre apro l'utero.»

Crawley fece un'altra rapida incisione, e l'organo muscolare si spaccò, spillando liquido amniotico. Il liquido caldo ebbe l'effetto temporaneo di sciacquare via tutto il sangue, lasciando l'utero brillante e pulito e rivelando attraverso il varco nella parete uterina un piede in miniatura chiazzato di blu.

Tuttavia, prima che potessi meravigliarmi oltre per quel miracolo perfettamente formato, l'oscurità, che stava in agguato, di colpo scese su di me. Svenni sulle piastrelle dell'ospedale.

Qualche tempo dopo una boccetta di sali d'ammoniaca mi fu passata sotto il naso e per la seconda volta quella notte fui svegliato a forza.

Tossii, battei gli occhi e mi ritrovai disteso su un divano in pelle in una saletta medica fiocamente illuminata. Crawley tappò la boccetta di sali e mi porse i miei occhiali. Me li infilai e notai che la mia mano odorava ancora del gesso all'interno dei guanti di gomma.

Iniziai a sollevarmi sui gomiti, quando Crawley mi mise una mano sul torace.

«Resti sdraiato.»

«Cos'è successo?»

«La sua appendice è scoppiata, sono stato obbligato a rimuoverla.» E mi appoggiò un contenitore per campioni sul petto, nel quale sguazzava un'appendice malata. A suo credito, va detto che Crawley mantenne un'espressione impassibile per cinque secondi buoni prima di scoppiare in un riso convulso. Fui percorso da un senso di sollievo, che diluì la rabbia.

«Molto divertente.»

«Coraggio, amico, è semplicemente svenuto.»

Sentii la piccola protuberanza nascosta tra i capelli sulla nuca, come un ovetto di Pasqua. Feci una smorfia. «Virile da parte mia.»

«Gli inservienti hanno avuto un bel da fare a portarla fuori.» Mi tastò il polso e, dopo dieci secondi di silenzio, con voce preoccupata indagò: «Come si sente?»

«Imbarazzato.»

«Non c'è motivo, vecchio mio. Se dovessi scommettere, direi che la causa del suo svenimento è più che altro dovuta a una crisi ipoglicemica. A cena ha appena toccato il *cassoulet* della signora Grice.»

Dubitavo fortemente che Crawley credesse alla teoria della mancanza di zuccheri nel sangue, nondimeno accettai la sua gentilezza. Mi sorrise, diede un colpetto al mio ginocchio e si alzò. «Si sente abbastanza forte da mettersi in piedi?» mi domandò.

«Credo di sì.»

«Allora, coraggio, la nostra paziente dovrebbe svegliarsi dall'anestesia proprio ora.»

Mentre seguivo Crawley verso la sala di osservazione, lui mi raccontò il resto del parto cesareo: la nascita del bambino per mezzo della trazione della gamba, il clampaggio e il taglio del cordone ombelicale, la rimozione della placenta e delle membrane e alla fine la sutura dell'utero. Fu di quel-

l'ultima parte di prodezza chirurgica che Crawley sembrava essere maggiormente fiero, e deluso che non vi avessi assistito.

«Ho inserito tre suture forti di seta del numero quattro e poi un unico filo da trenta giorni, molto simile ai bordi della ferita uterina...»

La voce si affievolì quando arrivammo nella sala, dove trovò la sua paziente - una donna minuta sui vent'anni - sveglia, che si riposava contro i cuscini mentre il giovane marito dall'aria nervosa le teneva una bacinella emetica sotto il mento, in caso di conati.

«Salve, mia cara» la salutò Crawley, congratulandosi con la madre per la nascita di un bambino robusto e rassicurando il padre che l'odore di etere che emanava dal neonato era solo temporaneo. Conversarono tranquillamente per qualche minuto mentre io me ne stavo lì, sentendomi di troppo, finché Crawley non sollevò la medicazione della donna per mostrare la linea di sutura di dieci centimetri con cui aveva ricucito l'incisione sulla pelle.

«Alcuni non si preoccupano di suturare il grasso sottocutaneo» disse, mentre io studiavo il suo operato, «ma io credo che il vantaggio estetico valga il rischio di rimanere più a lungo sotto etere.»

«Oh?»

«Evita che la pelle aderisca alla fascia; non noterà quelle orrende protuberanze che rendono le cicatrici addominali tanto sgradevoli a vedersi.» Crawley rimise a posto la medicazione e lanciò uno sguardo intenerito alla sua paziente abbandonata al sonno. «L'estetica è molto importante. Specialmente nelle giovani. La guardi, Finch. Ha mai visto un viso tanto dolce? La aspetta la maternità... per non parlare di una vita di rapporti coniugali...» Quel pensiero sembrò distrarlo per un momento, prima che tornasse di nuovo al presente e mi rivolgesse uno sguardo malizioso. «Ma lungi da me interferire nel sacro vincolo tra marito e moglie, eh, vecchio mio? Altrimenti potrei trovarmi presto senza lavoro.»

La mattina successiva trovammo una dozzina di cronisti in attesa sul marciapiede davanti al 2013 di Spruce Street, alcuni dei quali avevano persino tentato di farsi amico Freddy. Pike lasciò cadere una bracciata di giornali sul tavolo della colazione - «l'Inquirer» di Philadelphia, il «Tribune», il «Record», il «Dispatch», il «Bulletin» e il «Public Ledger» - e, sfogliandoli, scoprimmo che in ognuno venivano almeno citati «Margery», «il suo spassoso spirito guida, Chester» e il marito, «il famoso chirurgo Archibald Crumley». Persino io ero menzionato, sotto lo pseudonimo piutto-

sto trasparente di «Morteti Bird». Il «Bulletin» arrivò addirittura a descrivermi come un «Valentino degli studi». Vedermi paragonato a una stella del cinema mi diede un assaggio del fascino narcotizzante delle lodi della stampa. E mi aiutò a comprendere meglio la nuova dipendenza di Crawley.

Il padrone di casa scandagliava ogni colonna, centimetro dopo centimetro, come se contenesse la risposta in codice dell'enigma della Sfinge, ridacchiava per i toni più raffinati dell'iperbole giornalistica, si stizziva quando si imbatteva in un'interpretazione scettica dei fatti. «Scemenze» mormorò quando finì l'articolo di Frank Livoy sul «Public Ledger». «Per la fine della settimana dovrà rimangiarsi tutto.»

Presi il «Ledger» che Crawley aveva buttato di lato e scorsi l'articolo offensivo per vedere cosa avesse scritto Livoy.

> PHILADELPHIA. Lei è bella. Lui è ricco. E insieme gettano fumo negli occhi bifocali dello «Scientific American». Forse la prossima volta i direttori della rivista dovrebbero considerare di mettere qualcuno di più esperto a capo della commissione esaminatrice. Il giovanotto che attualmente detiene questa posizione viene dalle aule ricoperte di edera della Harvard University e doveva portare ancora i calzoni corti quando Pershing attraversò il Reno...

Mi si strinse la gola. A che gioco giocava Livoy? Non erano tanto i suoi attacchi personali a sorprendermi, e nemmeno il fatto che condannasse i Crawley unicamente sulla base dei loro privilegi. Cosa sperava di ottenere descrivendomi, a torto, come il presidente della commissione? Non sembrava un gancio abbastanza forte da attaccarci un articolo - *Fermate la stampa! Guardate quanto è inesperto il presidente!* - e così immaginai che Livoy dovesse avere un'altra ragione per pubblicare intenzionalmente un'inesattezza. Sembrava quasi volesse creare una frattura all'interno della commissione e per questo avesse escogitato un sistema in grado di provocare agitazione tra le nostre fila.

Fu così che venni a conoscenza del rappresentante meno illustre della stampa, la tipologia del giornalista scandalistico.

«Sta bene?» mi domandò Mina.

«Benissimo» risposi infilando l'articolo di Livoy tra le pieghe del «Public Ledger», dove mi auguravo sarebbe rimasto sepolto. «È sorprendente quanta spazzatura possano produrre i giornali.»

«Non era quello che volevo dire» precisò Mina, tastandomi la mano e

poi, trovandola calda, la fronte. Bruscamente, tirò indietro la propria, come se bruciasse. «Ma lei scotta, caro.»

«Sono solo arrabbiato.»

Crawley mi scrutò dalla cima del giornale che stava leggendo e si accorse del mio colore. «Ha l'aria un po' emaciata, Finch. Mi faccia chiamare la signora Grice perché le procuri qualche aspirina, ne tiene una boccetta in cucina.»

Si allungò verso il piccolo campanello che tenevano sul tavolo della colazione, ma lo fermai.

«Vado a chiedergliene io stesso.»

Normalmente Crawley avrebbe insistito che me ne stessi fermo e che acconsentissi a essere servito, ma quel giorno era troppo assorbito dalla lettura per discutere.

In cucina la signora Grice alzò lo sguardo dal proprio giornale (notai che leggeva l'ultima puntata di un romanzo d'appendice intitolato *Le domatrici di uomini*, di Mildred Barbour) e sbiancò alla vista del sottoscritto in piedi sulla soglia. Penso che se fossi entrato nella sua camera da letto e l'avessi sorpresa in vestaglia, non sarebbe stata altrettanto in imbarazzo.

«C'è qualcosa che non va, signore?»

«Mal di testa» risposi, facendo un cenno di saluto a Pike, che tentava di persuadere il piccione a mangiare la colazione a base di becchime. «Il dottor Crawley mi ha detto che lei potrebbe aiutarmi con un paio di compresse della Bayer.»

«Lo sa che non tengo in casa quella roba!» proruppe la signora Grice, inorridita, come se le avessi chiesto dell'oppio. Strano come anche le piccole cose possano colpire: guardando la signora Grice che tirava giù da un armadietto una boccetta di aspirine americane, ripensai di colpo a mia madre e alla sua convinzione che l'epidemia di influenza del '18 fosse stata prodotta nei laboratori della Bayer dal kaiser e dai suoi microbi guerrieri. E nonostante fossero passati cinque anni da quei giorni paranoici, la reazione della signora Grice mi ricordò che sarebbe dovuto passare ancora qualche tempo prima che il «cavolfiore» tornasse a chiamarsi *Sauerkraut* e «l'alsaziano» pastore tedesco.

Presi le aspirine che mi offrì la donna e le inghiottii con un sorso d'acqua del rubinetto. Le compresse sembrarono scendere di traverso e piazzarsi da qualche parte prima della loro destinazione. Ringraziai la signora Grice e stavo per uscire quando mi fermai di colpo e mi voltai sentendo quel che Pike aveva appena detto in tagalog, mentre faceva versetti e coccolava il

piccione in gabbia. Seppure non riuscissi a comprendere cosa stava dicendo, una parola che continuava a ripetere si staccò dalle altre e trovò la propria strada attraverso la cucina fino a me, dove si incastrò con un'altra nella mia memoria.

«Che vuol dire, Pike?»

Le spalle di Pike si irrigidirono. «Eh?»

«La parola che continua a dire, suona tipo "i-boon".»

«*Ibon*» ripeté lui, correggendo lievemente la mia pronuncia. «Significa uccello.» Annuì in direzione del piccione astioso, nella sua gabbia di bambù. «Gli dico di mangiare, che lui troppo magro non può volare.»

Ibon. Avevo già sentito quella parola. Pronunciata da Walter durante il suo sfogo finale di glossolalia. Uno sfogo che il mio orecchio occidentale aveva preso per parole senza senso, ma che ora riconoscevo come tagalog.

«Pike» lo afferrai per il braccio, «ho bisogno del suo aiuto.»

Mi guardò con sospetto. Gli feci promettere di aspettarmi in cucina, quindi corsi al piano di sopra, nella mia stanza, per andare a prendere la trascrizione della seduta spiritica nella quale Walter aveva parlato in filippino.

La nostra stenografa aveva fatto uno sforzo notevole per cercare di catturare l'ultimo exploit dell'ombra, trascrivendo come meglio poteva la lunga serie di fonemi esotici. Pike si infilò un paio di vecchi occhiali da lettura e studiò gli sforzi della signorina. Avevo sperato che il messaggio di Walter risultasse immediatamente chiaro al maggiordomo filippino, ma uno sguardo al volto di Pike mi disse che non era così. Non mi sarei dovuto sorprendere, non sarebbe stato facile per me decodificare un passaggio in inglese che fosse stato foneticamente scomposto e filtrato attraverso l'orecchio di un non madrelingua.

Stavo per abbandonare le speranze, quando Pike iniziò a sondare le sillabe e, così facendo, alla fine riuscì a decifrare il codice. La nostra stenografa aveva udito pause dove non ce n'erano ed era stata obbligata ad approssimare i suoni che non avevano un omologo chiaro in inglese. Pronunciarli ad alta voce, lo aiutò a rimetterli al loro posto. Il viso di Pike si accese di subitanea comprensione mentre iniziava a tradurre.

«Lui chiede: "Quanto lontano hai intenzione di volare per la verità, piccolo *ibon*?"»

Piccolo uccello... Finch.

Molto bene, Walter. Hai la mia attenzione.

«Cos'altro dice?»

Il maggiordomo fece correre un dito sulle parole della trascrizione. «Lui domanda se le tue ali sono forti abbastanza» tradusse Pike, «o hai bisogno che lui te ne dà di più forti?»

Ali più forti di quelle di un fringuello... I miei occhi corsero al piccione, che ora mi scrutava con quello sguardo interrogativo tipico degli uccelli in gabbia. Erano quelle le ali più forti che il fratello di Mina voleva che avessi, le ali più forti che lui mi aveva dato. Ma cosa voleva che ci facessi?

Poi compresi.

Mi ci volle buona parte della mattinata per convincere Mina a liberare il piccione, per spiegarle che era la cattività la vera causa della «melanconia» dell'uccello. Mina temeva che il piccione avesse subito delle lesioni interne nel viaggio attraverso la membrana che separava il regno di Walter dal nostro. E se avesse avuto un'ala rotta? Mina si agitò, dicendo che non se lo sarebbe mai potuto perdonare se avessimo liberato l'uccello per vederlo subito cadere vittima dei numerosi gatti del vicinato.

Presi al volo quell'ultima affermazione di Mina per usarla a mio vantaggio.

«Lo porterò in piazza» proposi, sorpreso di quanto mi riuscisse facile mentire, «e lo libererò in mezzo agli altri piccioni.»

Nonostante l'avvertimento del marito che quei volatili portavano malattie, Mina allungò un dito attraverso le sbarre della gabbia e accarezzò le piume sul petto del piccione. «Pensa che gli altri lo accetteranno?»

Rassicurai Mina sostenendo che ero fermamente convinto che il piccione sarebbe stato riaccolto nella società dei pennuti, dove senza dubbio avrebbe goduto di tutti i diritti e i privilegi che gli erano dovuti.

«Deve sempre essere così impertinente?» disse Mina, irritata.

Mi domandai a quali altre occasioni si riferisse. Mi scusai, poi la guardai in silenzio mentre diceva addio al suo cucciolo.

Venti minuti dopo attraversavo a grandi passi Rittenhouse Square, con la gabbia malese in una mano e un binocolo preso in prestito nell'altra. Nel richiedere quest'ultimo avevo raccontato la seconda bugia, che volevo cioè osservare il nostro volatile da una distanza di sicurezza una volta liberatolo, per accertarmi che gli altri piccioni non lo maltrattassero. Ovviamente, non avevo alcuna intenzione di liberare il piccione nel parco, avevo altri piani per lui.

E così continuai a camminare, attraversai la piazza e mi diressi verso l'angolo di nordest, voltando per Walnut sulla strada per il Bellevue-

Stratford.

Potreste pensare che sarebbe stato difficile introdurre un piccione in un albergo di primo livello, ma ciò vorrebbe dire sottostimare il bizzarro traffico pedonale a cui anche i migliori hotel quotidianamente assistono. Non uno dei dipendenti o degli avventori alzò un sopracciglio mentre attraversavo la hall, e l'unica domanda che mi fu posta nel mio percorso verso il giardino pensile mi venne dal ragazzo dell'ascensore, che voleva sapere il nome del volatile.

«Non lo so» ammisi, e pensai: Spero solo che non sia Icaro.

Fuori, in giardino, sembrava che la giornata fosse diversa: ventosa e blu, un cielo domenicale, come se l'albergo si fosse procurato un tempo migliore per la sua clientela danarosa. Le raffiche di vento avevano trattenuto la maggior parte dei turisti all'interno, così io avevo il giardino tutto per me. Portai la gabbia verso un angolo lontano del tetto, facendo del mio meglio per ignorare il fatto che mi trovavo aventi piani sopra i marciapiede del centro città. Ma era dura evitare quella vista da capogiro. Dal mio angolo visivo tutto continuava a ruotare - la luce del sole illuminava un'ansa del fiume, un centinaio di merli prendevano il volo, improvvisamente spaventati, dal campanile di una chiesa - così alla fine non ebbi altra scelta se non guardare.

L'acrofobia è un fenomeno curioso. La più sottile lastra di vetro può sconfiggerla, trasformare un panorama scrotocostrittore[6] in un dipinto di scorcio o dalla prospettiva forzata. Ma senza finestre che smentiscono l'illusione, l'altezza sembrava enorme e feroce, una cosa rude, furiosa, che portò la mia fobia ai limiti del panico. Le distanze intermedie erano la cosa peggiore, così quando tentai di guardare la statua di "William Penn in cima al municipio, il mio stomaco si contorse e dovetti afferrarmi alla balaustrata per paura che le ginocchia cedessero. Concentrai i nervi su oggetti più lontani: il Delaware River Bridge in costruzione, gli argini fulvi e asciutti del New Jersey meridionale. Feci lenti respiri finché il panico non diminuì, poi mi accovacciai accanto alla gabbietta. La aprii e presi l'uccello nelle mani a coppa e ve lo tenni con delicatezza come una decorazione natalizia mentre lo tiravo fuori dalla gabbia. Quindi mi alzai, pregai silenziosamente che il povero volatile non nascondesse un'ala rotta, e lo lanciai nel cielo, dal basso verso l'alto.

Non appena l'uccello ebbe lasciato le mie mani, una raffica di vento tentò di sospingerlo di nuovo verso di me come una ricevuta delle corse appallottolata, ma poi il piccione spiegò le ali e le sbatté contro il cielo e, per

alcuni secondi privi di grazia, rimase goffamente sospeso. Poi però sembrò ricordarsi del segreto del volo e smise di agitarsi, e in un istante si trasformò in un perfetto aeroplano di carta che navigava attraverso il canyon limpido e immenso dell'aria.

Liberai maldestramente il binocolo dal fodero in pelle, individuai il piccione - già a una certa distanza - e seguii la sua planata elettrizzante attraverso la fibbia bronzea della scarpa di William Penn. Osservando il suo volo privo di sforzo, seppi che avevo immaginato bene. Non si trattava di un piccione mangiarifiuti, non di una carogna con le ali portatrice di malattie.

Quello era un piccione viaggiatore. E volava verso casa.

Guardare quel dannato volatile era esilarante, anche se deludente. Avevo infatti segretamente sperato che il piccione sarebbe tornato ad appollaiarsi nel quartiere. Era un lungo tiro, lo sapevo, ed era quello il motivo per cui avevo tentato di giocare su più fronti liberando l'uccello dal punto più alto della città (se si escludeva il cappello a tricorno di William Penn). Ma ora capivo che tutta quella vista panoramica non faceva che avvantaggiare quello stupido volatile e che gli avrebbe consentito di volare a briglia sciolta verso il Connecticut o, per quel che ne potevo sapere, il Canada.

E poi avvenne un fatto curioso. L'uccello, a quel punto non più grande di un coriandolo nell'inquadratura dei due dischi di un blu scintillante che avevo davanti agli occhi, iniziò a virare e a volteggiare. Per un momento lo persi nel bagliore del sole. Lasciai cadere il binocolo appeso al collo e mi schermai gli occhi con la mano. Eccolo lì, che si librava sopra le fabbriche e le case popolari di Kensington. Era possibile che stesse ritornando da me? Forse che con quel suo cervello non più grande di un pisello mi aveva confuso con il suo padrone?

Quelle domande mi avevano appena sfiorato, quando il piccione improvvisamente volò in picchiata e uscì dalla mia vista due isolati a nord di Market Street. Sollevai il binocolo per scandagliare i tetti tra i quali era sparito, ma non vidi tracce di stie tra i camini e le cisterne dell'acqua fredda.

Eppure non mi scoraggiai, perché ora sapevo - nell'area di qualche isolato - dove abitava il proprietario del piccione.

CAPITOLO 10

Non essendo nativo di Philadelphia né un detective della Pinkerton, mi

ci volle un certo tempo per ridurre a un indirizzo quell'area malfamata formata da quattro isolati.

Ottava e Race Street. Liberty Hotel.

Scoprii presto che quel posto era una commedia di tentativi investigativi ed equivoci, anche se va detto a mia difesa che probabilmente non ero tanto peggio della media delle reclute cui si insegna a «esaminare a fondo» un quartiere. Imparai altrettanto presto che i gestori di saloon, i proprietari dei negozi di sigari e i sorveglianti delle piscine erano inutili come informatori. La loro reazione alle mie domande («Conosce qualcuno nel quartiere che possiede dei piccioni?») andò dall'indifferenza all'irritazione.

Per strada, cercai di strappare qualche informazione a un poliziotto locale, ma l'unica cosa che ottenni fu l'avvertimento di tenermi alla larga da Chinatown con il buio, per evitare di diventare un'altra vittima bianca della guerra territoriale tong tra gli Hip Sing e i Five Brothers. In Arch Street avvicinai un tipo dall'aria annoiata che lavorava al botteghino del Trocadero (la *matinée* di quel giorno prevedeva Vivian Lawrence, Edith Hart e un coro di trentacinque «Ragazze Vampiro»), solo per scoprire che non parlava inglese. Interrogai un ubriacone piagnucoloso che mendicava fuori da un five-and-dime[7] e che mi consigliò di rinunciare ai piccioni e di cercare invece la Colomba della Pace. Tentai di corrompere strilloni e di attaccare bottone con nullafacenti che bighellonavano fuori della Galilee Mission. Feci circolare le mie domande nelle scuole di barbiere e nei monti di pietà, in ristoranti lerci dove si poteva ancora avere un pasto caldo per dieci centesimi e in drugstore che offrivano sanguisughe vive, quattro per un quartino. Mentre il giorno avanzava senza che avessi ottenuto alcun risultato, cominciai a essere tanto disperato da prendere in considerazione l'idea di farmi pulire i denti da uno dei tanti dentisti senza licenza della zona (ASSICURATI DI ENTRARE NELL'AMBULATORIO GIUSTO, diceva un cartello sopra il marciapiede. IN QUESTO QUARTIERE CI SONO UN SACCO DI IMBROGLIONI CHE PRATICANO L'ODONTOIATRIA) , solo per poter parlare a qualcuno che non potesse immediatamente eludere le mie domande.

Quando alla fine vi fu una svolta nel caso, come avrebbe scritto un detective della Pinkerton nelle sue memorie, arrivò da un fattorino in uniforme della Western Union. Sedevo sul bordo del marciapiede per dare requie ai miei poveri piedi coperti di vesciche, quando il ragazzo mi passò davanti disinvolto, con il suo piccolo cappello dorato spavaldamente sulle ventitré e una sigaretta che penzolava dal labbro inferiore. «Hai da accendere?»

«Non fumo.»

Il ragazzo sbuffò e continuò a dare colpetti a tutte le tasche dell'uniforme. Non riuscendo a trovare un fiammifero, si infilò la sigaretta sopra l'orecchio, per sicurezza. Guardò in basso verso di me, sempre seduto sul cordolo. «Tutto bene, amico?»

«Tutto bene.»

«Sei sbronzo?»

«No.»

«Sicuro? Hai tutta l'aria di uno che sta per vomitare.»

Il mio stomaco produsse un tonfo flebile, come uno sgombro su un pontile rovente. Forse sarebbe stato meglio se quella mattina avessi fatto colazione.

«Se vuoi» si offrì il ragazzo, «conosco un posto non lontano da qui dove puoi rimediare un bicchierino che ti rimetta in sesto.»

«Sei un imprenditore in regola, vero, ragazzo?»

«Ehi, amico, i soldi fanno sempre comodo» mi disse, scuotendo le spalle sottili sotto la giacca troppo grande dell'uniforme. Non poteva avere più di sedici anni. E cambiò linea di condotta. «Ascolta, mi sembri sbattuto. Vuoi che ti indichi un albergo?»

«No, grazie.»

«Conosco un'ottima topaia dietro l'angolo» continuò. «Tu intanto va' a registrarti e io ti mando uno scaldino biondo a farti compagnia.»

Mi massaggiai le tempie. «Mi stai facendo venire l'emicrania.»

«Preferisci giocare con le bamboline cinesi?»

«Piantala.»

«E dai» mi blandì, «di' al vecchio Cholly che tipo di uccello ti piace. Porto messaggi da ciascuno di loro... ti posso procurare qualsiasi cosa.»

Uccello. Se non fossi stato tanto stanco, avrei potuto ridere.

«Che tipo di uccello?» ripetei, poi gli dissi: «Piccioni».

«Come hai detto?»

Mi alzai, infilai i piedi nelle scarpe e feci una smorfia a causa delle vesciche dolenti. Non mi sarei dovuto sedere. «Non sono interessato a trovare una ragazza, ma forse ci sarebbe qualcuno che potresti aiutarmi a rintracciare.»

La faccia del ragazzo si animò in vista dell'affare. Allungò la mano. «Ti costerà.»

«Non vuoi sapere prima che cosa voglio?»

Scosse la testa. «Se fosse qualcosa di regolare l'avresti chiesto subito.

Perciò devi pagare in anticipo.»

Dal portafogli presi una banconota umida da un dollaro, gliela ficcai nel taschino con abbastanza forza da fargli capire che potevo facilmente riprendermela e gli posi la domanda. «Conosci qualcuno in zona che tiene piccioni?»

Il suo volto divenne l'espressione della saggezza. «Sì, circa duemila cinesi.»

«Intendo piccioni viaggiatori» precisai. «Del tipo che tieni in una stia sul tetto, e tramite i quali scambi messaggi con altri che hanno il tuo stesso passatempo.»

La sua faccia si contorse tutta mentre ponderava la mia domanda. Era un piccolo bastardo calcolatore, dovevo riconoscerglielo. Ma per fortuna possedeva solo un abaco. Si scervellò tanto a lungo che iniziai a sospettare che una risposta non ce l'avesse affatto, che temporeggiasse solo per escogitare una bugia che gli consentisse di tenersi i miei soldi. Poi però, per la mia sorpresa, il ragazzo se ne uscì con un nome, e con dettagli abbastanza precisi da convincermi che stesse dicendo la verità.

«C'è un tizio, si chiama Ernie» iniziò. «Vive laggiù al Liberty Hotel. La direzione gli ha permesso di tenere una stia sul tetto. Non domandarmi perché... Quelle dannate bestiacce cagano ovunque.»

«Sai come si chiama di cognome questo Ernie?»

Scosse la testa. «È un po' che non lo vedo.»

«Come l'hai conosciuto?»

«Gli facevo delle consegne.»

«Che genere di consegne?»

Mi rivolse uno sguardo sornione, con il quale sembrò dirmi che la risposta alla mia domanda andava ben oltre il mio investimento. Con un sopracciglio inarcato, rispose: «Becchime».

Capii che non avrei ottenuto molto di più da lui, così gli diedi altri venticinque centesimi e mi incamminai verso l'Ottava e Race Street con i piedi doloranti.

Il Liberty era un albergaccio a quattro piani, con sottili scale antincendio e finestre sudice sulle quali era stampinata la parola HOTEL.

Un riformista sociale avrebbe detto che il suo vestibolo puzzava di disperazione, l'eufemismo educato per dire urina. Mi avvicinai al banco all'ingresso e sfogliai un registro degli ospiti deformato dall'acqua, nel quale vidi che i frequentatori erano perlopiù il «signore e la signora John Smith» (ne contai undici), oltre al Presidente e alla signora Calvin Cooli-

dge, Charles Chaplin e Pola Negri, e pure Papa Pio XI che, di sicuro, in quella zona della città andava cercando Maria Maddalena.

«Che diavolo vuoi?» mi apostrofò una voce roca da dietro il bancone. Sobbalzai. Il direttore arrivò strascicando da una stanza sul retro. Piccolo e senza forma, con un cinto erniario macchiato, il vecchio portava con sé una zaffata del gabinetto dal quale era appena uscito.

«Cerco un ospite di nome Ernie.»

«Ernie?» I suoi occhi si strinsero, come se volesse nascondere il lampo di riconoscimento prima che lo notassi. «Mai sentito nominare.»

«È sicuro? Un tipo strambo, che tiene i piccioni sul tetto?»

«Chi lo vuole sapere?»

«Suo cugino.» Mentire per me era ancora una novità, tanto che mi procurò un brivido lungo la spina dorsale. E di fatto non dovevo essermela cavata troppo bene.

«Con il cavolo che lo sei» ribatté lui infatti. «Raccontala a qualcun altro, figliolo.»

«I vostri ospiti non possono ricevere visitatori?»

«Non quelli non annunciati.»

La mia pazienza cominciava a venir meno. «E allora lo chiami e mi annunci.»

«Dove pensi di essere, al Waldorf-Astoria?» Iniziò a cercare un angolo pulito nel suo fazzoletto per soffiarsi il naso, poi, tra una scatarrata e l'altra, mi informò: «In ogni caso, Ernie non c'è».

«Peccato» dissi, «perché gli avevo portato un regalo.»

Misi la mano nella tasca del cappotto e tirai fuori la mezza pinta di «soda-pop'shine», il liquore di contrabbando che conservavo da giorni. La bottiglia emise un gorgoglio melodico quando la appoggiai sul bancone davanti al direttore. Musica per le orecchie del vecchio.

«Potrei lasciarla a lei, se mi facesse questo favore.»

«Stanza 128» disse subito, tentando di afferrare il liquore. Ma io tenni la bottiglia fuori della sua portata finché non accettò le mie condizioni.

«Voglio aspettarlo di sopra, nella sua stanza.»

Gli occhi del vecchio erano fissi sulla bottiglia. La bocca penzolava molle, un dente solitario in bella vista. Sospirò, ogni rimasuglio di resistenza sibilò da lui come da un radiatore che spurga. «In ogni caso è in ritardo di due settimane con l'affitto.» Lo udii brontolare tra sé mentre cercava il passe-partout. Lo trovò, si trascinò fuori dal bancone e mi fece cenno di seguirlo.

Il vecchio ascensore a gabbia doveva essere guasto da tempo, così fummo obbligati a prendere le scale, un problema più per il vecchio che per me. Mi condusse di sopra attraverso corridoi umidi e logori. La carta da parati sembrava soffrire di uno sfogo venereo. Ficcai le mani in tasca per evitare di prendermi qualcosa. Quel posto puzzava di piatti sporchi, fumo di sigaretta, gatti. Da qualche parte un enfisemico tossiva a morte dietro una porta chiusa. A un certo punto di quel viaggio infernale, appresi dal direttore che l'uomo che ero venuto a cercare si chiamava Ernie Stanlowe.

La stanza di Stanlowe era al quarto piano, alla fine di un lungo atrio la cui unica fonte di luce - una luce da risciacquatura di piatti - proveniva dalla finestra lercia che dava su una scala antincendio e sulla stimolante vista di un muro di mattoni. Il numero sulla porta di Stanlowe era sparito da un bel pezzo, anche se il segno era ancora visibile sulla venatura verniciata.

Il direttore prese a pedate la porta quattro volte e, quando non ebbe risposta, la aprì e mi fece entrare. Sembrava aver fretta di tornare alla sua bottiglia e mi lasciò con queste parole: «Non combinare guai... Ho una buona memoria per le facce».

Gli assicurai che non avevo alcuna intenzione di causare guai. Il vecchio borbottò, si sistemò i pantaloni e uscì strascicando, lasciandomi solo nella stanza d'albergo di uno sconosciuto.

Sollevai una delle tende avvolgibili per fare entrare un po' di luce nella stanza e sul suo arredamento spartano: un materasso nudo, un fornelletto, un lavamano con un catino in porcellana sbeccata e una coramella appesa lì vicino. Sul ripiano del cassettone polveroso era disseminato quello che poteva essere il contenuto della tasca di un qualunque uomo: quaranta centesimi in spiccioli, una zampa di coniglio spelacchiata, un pacchetto di Chesterfild. I muri erano macchiati di giallo da decenni di fumo di sigaretta, e io mi rimproverai di aver dimenticato di domandare al direttore da quanto tempo Stanlowe risiedesse al Liberty. Guardandomi intorno nella sua camera d'albergo, trovai difficile immaginare come qualcuno potesse abitarvi per più di qualche giorno: quel posto era così grigio e inospitale... Eppure Stanlowe doveva avervi risieduto abbastanza a lungo da essere preso a benvolere dalla direzione tanto da ottenere il permesso di tenere i piccioni sul tetto. Ma allora dove erano i manuali per l'allevamento? Dove erano i diari che registravano la corrispondenza con gli altri appassionati di uccelli? L'austerità della stanza era più che strana, era sospetta, e quando passarono venti minuti e io ebbi compiuto una ricerca rapida senza avere

più informazioni sul carattere di Stanlowe di quante ne avessi al mio arrivo, iniziai a domandarmi se l'uomo esistesse davvero, o se qualcuno volesse che io credessi nella sua esistenza.

Mi lasciai cadere sul letto, e le molle rimbalzarono sotto di me con uno stridore metallico. Aspettai un altro quarto d'ora. Nella stanza si diffuse la luce del tardo pomeriggio che agitò la polvere da un tappeto dal colore insulso. Mi tornò alla mente il macabro scozzese che insegnava Anatomia alla facoltà di Medicina, ripensai al gusto che provava per i dettagli, come per esempio la composizione della polvere di casa. «Pelle e capelli, signori» diceva, le guance arrossate sopra il suo grembiule di gomma. «Pelle e capelli.» Ora guardavo il lento pulviscolo muoversi nel raggio di sole e fui attraversato da un pensiero sonnolento. Forse questo è quel che rimane di Stanlowe...

Perché mi ci volle un'ora di sogni a occhi aperti prima che mi venisse in mente - di colpo, come se qualcuno avesse suonato un gong - di guardare sotto il letto di Stanlowe?

Perché ero un pivello. Perché era la stanza di un altro. Perché a me veniva in mente di frugare sul comò di Stanlowe e di guardare sotto il suo letto tanto quanto a un bambino piccolo di cercare un giocattolo fuori della sua portata visiva.

Ora che avevo fatto il salto cognitivo - o il passo falso della morale, come l'avrebbe chiamato mio padre - lo abbracciai con lo zelo dello stesso bambino, ma qualche anno dopo, in cerca dei regali di Natale. Il cassettone di Stanlowe la diceva già lunga, ma giusto per essere scrupoloso, mi inginocchiai sul tappeto per una sbirciata veloce sotto il letto.

Dove scoprii quel che Stanlowe non voleva fosse trovato.

In mezzo ai batuffoli di polvere, accanto a un paio di vecchi stivali, c'era una piccola valigia di pelle crepata. La feci scivolare fuori, e nel farlo sentii tintinnare diversi aggeggi metallici al suo interno. Non saltai alla conclusione più probabile (anche se imprecisa), che quel che avevo trovato era un nécessaire da barba. Per ragioni che solo la mia immaginazione barocca conosceva, la prima cosa che mi venne in mente era che Stanlowe collezionava cimeli della Guerra Civile, e che quella che avevo in mano era l'attrezzatura chirurgica di un medico da campo. Aprii la valigia, e un lungo tubo di gomma saltò fuori come un serpente di un mago. Non ero spaventato, solo confuso. I lacci emostatici usati dagli ufficiali medici non erano in pelle?

Ovviamente a un certo punto registrai le siringhe, le fiale vuote di idro-

cloride di morfina, la garza sporca di sangue. Ma ora che la valigetta di pelle era aperta, qualcos'altro attirò il mio sguardo e mi fece immediatamente dimenticare del resto del contenuto.

Una fotografia di Mina. Più giovane di come la conoscevo. Indossava una camicetta alla contadina che lasciava la parte superiore audacemente scoperta. I capelli, più lunghi di quanto li avessi mai visti, cadevano in riccioli sulle spalle nude. A eccezione di una felce decorativa, la fotografia avrebbe potuto essere stata scattata in Paradiso, con il suo fondale di nuvole, la sua luce beatifica. Come il ritratto di un'immaginetta. Uno dei santi mistici, Nostra Signora dell'Incorporeo...

Con circospezione tenevo l'immagine di Mina dall'unico angolo non piegato, e lì, in ginocchio sul pavimento, nella luce morente, capii che quel che avevo in mano era l'ultimo articolo di fede di un uomo disperato.

E fu così che mi trovò Stanlowe qualche minuto dopo, quando, improvvisamente, sbandando ubriaco, varcò la soglia.

«Chi diavolo sei?» ringhiò.

Lo riconobbi. Era l'uomo che avevo visto aggirarsi furtivamente nel vicolo dietro il 2013 di Spruce Street all'inizio della settimana, mentre portavo a spasso il terrier di Crawley. L'uomo che avevo preso per un vagabondo.

Due cose mi salvarono dalle legnate per mano di quell'uomo rabbioso: primo, le devastazioni causate dalla dipendenza di Stanlowe, che l'aveva privato di qualsiasi carne in eccesso e l'aveva trasformato in uno spaventapasseri vestito di abiti troppo grandi; secondo, il fatto che scattai subito in piedi e bloccai la sua avanzata strascicata urlando: «Mi ha mandato Walter!»

Perché furono quelle le prime parole che mi saltarono alla testa, non saprei dirlo. Non era più plausibile che fosse stato lo stesso Stanlowe che mi aveva mandato a chiamare? In circostanze diverse avrei potuto pensarlo, ma in quel momento ero interessato solo ad anticipare il suo attacco.

Funzionò. Stanlowe drizzò la testa come un tordo mentre ripeteva il nome. «Walter...?»

Colsi la traccia di un accento straniero, forse slavo per come pronunciava le consonanti, un accento che si intonava con i suoi tratti un tempo belli, o meglio con ciò che di essi era rimasto, dopo che la morfina aveva iniziato a divorarlo. I suoi capelli, prima folti e scuri, erano ora sottili e prematuramente grigi, cosicché mi fu difficile stimarne l'età. Trentacinque, tirai a indovinare, anche se avrebbe potuto tranquillamente avere passato i cin-

quanta. Era arrivato a quello stadio di avanzato deperimento nel quale un uomo si riduce a un'effigie: un cranio conficcato all'estremità del manico di una scopa logora, un fantoccio pronto per il pubblico rogo. Ma se Stanlowe era stato costruito per protesta, era evidente che la lotta l'aveva ormai abbandonato da tempo.

«Chi sei?» mi domandò a fatica, afflosciandosi contro lo stipite della porta.

«Mi chiamo Finch» risposi. «Sono della rivista "Scientific American". Stiamo indagando sulle doti medianiche di Mina Crawley.»

«Mina?» ripeté lui. Sulle sue labbra quel nome suonò come una supplica.

«Sì.» Sollevai la fotografia. «La conosce?»

Emise un suono, probabilmente la sua risata.

«Sì, la conosco» rispose beffardo. «Era mia moglie.»

Si erano incontrati una dozzina di anni prima, quando Mina aveva diciotto anni e Stanlowe venti. Lei era una studentessa della Bryn Mawr, dove lui lavorava come vice-guardiano della proprietà. Il corteggiamento, se così si può dire, era stato breve e si era svolto perlopiù durante le manifestazioni dei lavoratori e le marce di protesta, che per le studentesse dei college quaccheri rappresentavano un'occasione di incontro tra classi sociali diverse. Il matrimonio era stato altrettanto veloce, ed era andato a finire come tanti altri esperimenti sociali falliti.

Appresi tutto ciò a spizzichi e bocconi, mentre Stanlowe si abbandonava su un angolo del letto e si accasciava per un'altra lunga notte di allucinazioni e tremori dovuti alle crisi di astinenza. Si era iniettato l'ultima dose di morfina due sere prima, era stato in giro tutto il giorno setacciando la zona in cerca del suo fornitore abituale, un indiano occidentale chiamato «Sweets» Beauregard, per scoprire che lo spacciatore aveva smesso di pagarsi la protezione del boss locale e si era perciò guadagnato un viaggio di sola andata per Moko, altrimenti nota come Moyamensing Prison.

E così Stanlowe si era trascinato stancamente fino al Liberty per fare ricorso all'ultima spiaggia del tossicodipendente, «lo sballo da ago». Pensai che mi avrebbe chiesto di andarmene, o almeno di girarmi, ma non lo fece. Il bisogno doveva essere troppo forte. O forse, a quel punto, voleva un testimone per quel che era diventato. Accese una sigaretta e la lasciò penzolare da un angolo della bocca. Quindi sollevò la manica della camicia e con una siringa vuota iniziò a pungere la pelle nella parte interna dell'a-

vambraccio emaciato. Era morbosamente affascinante guardarlo cercare un pezzo di pelle libera tra i buchi secchi dei tentativi del giorno prima, e poi infilare l'ago con la precisione divisionista di un artista del tatuaggio. Una volta finito, chiuse gli occhi e il suo viso assunse un'espressione rapita. Era la stessa espressione che avevo notato sul viso di Mina quando entrava nella trance ipnotica. La qual cosa mi fece riflettere che la cerimonia del dipendente da morfina non era diversa da quella cui avevamo assistito al tavolo della seduta spiritica: raggirare i sensi con il rituale, finché l'oscurità non rende l'anima al suo drago.

Stanlowe si irrigidì, come se avesse sentito qualcosa in lontananza. Scale? Ascoltò. Improvvisamente le righe profonde sul suo viso sembrarono sfumarsi e la mascella si rilassò. Guardai la siringa dimenticata in mano, sollevai gli occhi verso il volto tranquillo. Il rapimento era meno reale perché l'ago era vuoto?

Non si era addormentato, nonostante la sigaretta fosse scivolata dalle labbra e giacesse accesa sul suo petto. Quando mi allungai verso di lui per togliergliela, mi ringraziò senza aprire gli occhi. Se avevo altre domande, dovevo fargliele subito. Così mi piegai in avanti e gli domandai con calma com'era finito il suo matrimonio con Mina.

«Crawley.»

«Ti ha lasciato per lui?»

«Se l'è presa» confessò Stanlowe, quindi un suono gorgogliante gli uscì dalla gola per l'emozione accumulata in petto. «Me la portò via... e il bambino...»

Mi raddrizzai sulla sedia.

«Bambino?»

«... era un bambino...»

«Cosa, un bambino?» Nessuna risposta. «Stanlowe?»

Stava andando alla deriva, la marea lo trascinava in mare aperto. Tentai di trascinarlo in secca. «Stanlowe!» Lo schiaffeggiai.

La nostra conversazione, se così la si può definire, continuò su questo tono per un'altra mezz'ora, nel corso della quale fui in grado di ricostruire ciò che accadde, almeno nella mente di Stanlowe. La gravidanza. Le complicazioni. Il ricovero in ospedale...

Poi Crawley apparve in scena. Quasi lo vidi, che si torceva i baffi impomatati. La voce di Stanlowe si riempì di veleno mentre mi raccontava come gli avesse dato a intendere che sua moglie «si era aggravata», l'improvvisa emorragia, l'affermazione di aver fatto tutto ciò che era in suo

potere per salvare il bambino, il figlio di Stanlowe.

La rabbia abbandonò la sua voce, sostituita dal rimorso. Raccontò della convalescenza di Mina con lo stesso scarso entusiasmo di uno scolaro che riassume un libro, di come lei piombò in una profonda depressione. Quanto l'angoscia l'avesse resa vulnerabile alle attenzioni oscene di Crawley. Come alla fine avesse confuso la gratitudine con l'amore, attribuendo quel che era stato un recupero spontaneo ai poteri di guarigione quasi mistici di Crawley.

Gli occhi di Stanlowe erano ora aperti, due fessure nere come linee gemelle di sutura. Il drago l'aveva buttato fuori dalle onde, e lui giaceva sul letto come un oggetto rigettato dal mare.

«Mina» disse, come se lei fosse lì in piedi davanti a lui.

Gli domandai quand'era stata l'ultima volta che l'aveva vista. La sua risposta mi sorprese.

«La settimana scorsa.»

Si accigliò, dubitando delle sue stesse parole, e raccolse le forze per alzare le spalle senza ossa. «Potrebbe anche essere stato il mese scorso...»

«Cosa voleva?»

«Niente.»

«Non capisco... non ti ha parlato?»

«Non sale mai.»

«Vuoi dire che è venuta altre volte?»

Annuì debolmente. «Lascia pacchetti. Cibo. Qualche volta vestiti...» Tirò la camicia che indossava, maleodorante del suo sudore acre. Nonostante le grinze, era di fattura e qualità superiori, più raffinata di qualsiasi capo del mio guardaroba. Fu allora che notai i gemelli: due caducei, pentagrammi alati intrecciati con serpenti.

«I tuoi gemelli» dissi. «Appartengono a Crawley?»

Stanlowe borbottò, sembrava che questo gli procurasse una cupa soddisfazione.

«Perché non li hai impegnati?»

«Possono rivelarsi utili.»

«Utili?»

Stanlowe assecondò la mia domanda ingenua. «Per quelle volte in cui può servire impersonare un dottore.»

Il suo imbroglio era semplice: agghindato negli abiti di sartoria di Crawley, sfoggiando i suoi gemelli in oro, Stanlowe guidava il suo treno di pendolari fino a sobborghi insospettabili, dove convinceva i farmacisti

locali di essere uno pneumologo lituano in visita. Questi gli vendevano sciroppo per la tosse e specialità farmaceutiche varie. La dose di morfina, cocaina ed eroina contenuta in quei farmaci era minima - mai più di quindici milligrammi per trenta grammi, come stabiliva l'Harrison Act - per questo si trattava dell'ultimo espediente a cui ricorreva. Tuttavia ultimamente il suo aspetto macilento rendeva impossibile convincere anche il farmacista più credulone. Il che ci riportò alla mia domanda iniziale: se i gemelli non erano più di alcuna utilità per lui, perché non li aveva impegnati?

Ma Stanlowe mi aveva già dimostrato di non avere interesse a rispondermi, e così passai oltre.

«Mina sa in che condizioni sei?»

«No.»

«Non hai tentato di metterti in contatto con lei?»

«A che scopo? È innamorata...» Gesticolò svogliatamente verso la finestra, la mano cascante sulla giuntura del polso. «Una volta, mentre mi trovavo sul tetto con gli uccelli, guardai in basso e la vidi salire su un taxi. Le urlai e lei guardò in su. Era così...» La parola gli si era incastrata in gola. «... bella. Era ingrassata. Pensai che dovesse essere molto felice.»

«Non credo che lo sia.» Seppure fossi convinto di quel che avevo detto, fu una crudeltà esprimerla. Ma ero troppo giovane, troppo inesperto della diplomazia del distacco. Gli occhi di Stanlowe penetrarono i miei, urgenti, poi rabbiosi. Nei miei confronti per aver portato la speranza nella sua undicesima ora, nei confronti di se stesso perché desiderava ardentemente credermi.

Distolse il viso. «Perché sei qui?»

Me l'aveva già domandato quando mi aveva trovato nella sua stanza, e io gli avevo parlato delle sedute spiritiche di Mina, dei messaggi in codice del fratello defunto, del piccione. Ora, sentendogli ripetere la domanda, capii che Stanlowe voleva qualcosa di più, voleva la verità.

E così gliela dissi. «Sto cercando il complice di Mina.»

Girò il volto verso di me. «E pensi di averlo trovato?»

Lo guardai, guardai il suo cranio che mi faceva una smorfia dietro la pelle del colore del sego. Scossi la testa. «No.»

«Continua a cercare» disse Stanlowe. «Lo troverai.»

«Non credi che parli con i morti?»

«Se le avessi creduto, mi sarei tagliato la gola tanto tempo fa» mi rispose, indicando il rasoio sul lavamano. «No, deve avere qualcuno che la assi-

ste, un "complice", come dici tu. Forse un amante. Forse no.» Fece balenare un sorriso diabolico. «Forse *tu*.»

Stava diventando incoerente, la luce abbandonava i suoi occhi tanto rapidamente quanto la stanza dell'hotel. Diedi un'occhiata al mio orologio da polso e vidi che erano le cinque e un quarto. Avevo centinaia di domande per Stanlowe - che rapporti avesse avuto con il cognato Walter, perché avesse concesso tanto presto il divorzio alla moglie - eppure sapevo che se volevo vedere le stie dei piccioni sul tetto, le domande avrebbero dovuto attendere.

Così mi alzai dalla sedia, accesi l'unica lampada della stanza per opporre una qualche resistenza all'oscurità incombente, e misi la vecchia coperta di crine attorno alle spalle di Stanlowe. Batteva i denti.

«Ti dispiace se salgo sul tetto?»

Stanlowe mosse flebilmente la testa da un lato all'altro. «Accomodati. Gli uccelli sono tutti morti. Ho provato a liberarli, ma continuavano a tornare indietro.»

Attraversai la stanza verso la finestra e forzai il vetro inferiore con gran protesta dei vecchi contrappesi, quindi mi arrampicai sulla scala antincendio. Risalii i pioli arrugginiti, facendo del mio meglio per distogliere gli occhi dalla vista scoscesa, e mi inerpicai sul tetto. Lì fui salutato da un paesaggio lunare su carta incatramata e, piazzata nel mezzo di esso come una delle tozze navi spaziali di Verne, da una vecchia cisterna dell'acqua fredda. Al riparo della cisterna trovai la stia dei piccioni, un intrico malandato di legno e fil di ferro. Sollevai la porticina rotta e guardai dentro. Vidi i resti dello stormo di Stanlowe: minuscole gabbie toraciche rovesciate, impennacchiate di piume grigie svolazzanti. E, al centro di tutto questo, steso su un lato, il piccione di Mina.

Chissà come aveva fatto a entrare nella stia in rovina. Mi fu abbastanza difficile strisciare attraverso l'intrico di fil di ferro. Mi inginocchiai accanto al piccione. Ignorando gli avvertimenti di Crawley sui vettori di malattie e sulla generale insipienza della specie, allungai una mano per toccarlo. Il messaggero di Walter. Era freddo e duro come pietra ricoperta di feltro, come fosse morto da giorni.

Strisciai fuori dalla stia, camminai fino al muretto che correva lungo il perimetro del tetto, guardai le ombre raggiungere le cime dei tetti vicini e finire nei vicoli di Chinatown. Pensai a Mina, richiamai il suo sorriso con l'occhio della mente. Stanlowe aveva ragione? Mina aveva un complice? Un amante? Sentii che il petto mi si stringeva al pensiero di Mina tra le

braccia di un uomo. Perché potevo considerare l'idea che fosse un'imbrogliona, ma non accettavo che fosse un'adultera? E perché continuavo a resistere, invece che ammettere la folle possibilità che dicesse la verità? Che Walter fosse reale. E che lei fosse in pericolo.

Mi tolsi gli occhiali e premetti le mani sugli occhi. Il buio diede all'immagine mentale di lei un contrasto più netto, freddo e imperscrutabile: una ragazza colta nell'atto di avere un pensiero malvagio. Chi era Mina? E a cosa pensava?

Mi rimisi gli occhiali. Avevo paura di tornare da Stanlowe, lo temevo più di quello in cui mi sarei potuto imbattere in una stanza buia per le sedute spiritiche. Ma non avevo scelta. Non c'era altro modo per andarmene se non passare dalla sua finestra. E così mi feci coraggio e riaffrontai la scala antincendio.

La luce nella stanza di Stanlowe era cambiata rispetto a quando me n'ero andato. Le pareti erano ora di un'infernale sfumatura arancione, come l'interno di una zucca in putrefazione. Il primo marito di Mina giaceva dove l'avevo lasciato, stravaccato sul letto, con le braccia spalancate. La bocca era aperta, le labbra formavano un triangolo all'ingiù, come il beccuccio di una lattina di latte condensato. E anche se sapevo che poteva solo trattarsi di un'illusione olfattiva, pensai di cogliere una zaffata di formalina provenire da lui.

«Stanlowe?»

Misi l'orecchio vicino alla sua bocca per sentire se respirava. «Finch.»

Quasi ci lasciai le penne. «Gesù...»

Stanlowe balzò in avanti e mi afferrò la camicia. Si lanciò in un'arringa biascicata che acquistava e perdeva coerenza come una stazione radio da dieci watt. Disse qualcosa riguardo al fatto che Crawley era un mostro, un mesmerista, uno Svengali in maschera da chirurgo, e che Mina era la sua paziente inerme e io il suo assistente inconsapevole. Era il Grand Guignol rappresentato in sala operatoria, e io mi ritrassi davanti a quella visione lunatica di infanticidio e asservimento sessuale.

Afferrai i polsi di Stanlowe e, con uno strattone violento, staccai la presa dal mio colletto, trascinando lui e la coperta giù dal letto. Atterrò come un sacco sul pavimento sporco, ma non mi presi il disturbo di aiutarlo ad alzarsi. In quel momento di panico cieco aveva cessato di essere Stanlowe ed era diventato il cadavere che dovevo dissezionare alla facoltà di Medicina, pallido come un vitello bollito. Si aggrappò al risvolto dei miei pantaloni e lo scalciai via, e poi ancora e ancora, e non mi sarei fermato se non si fosse

messo a urlare e non fosse tornato a essere di nuovo Stanlowe.

Lo lasciai così, piagnucolante e sanguinante, e fuggii.

«È ridicolo» dissi. Poi, forse per la millesima volta, chiamai di nuovo nel buio: «Walter?»

L'oscurità fremette, ma non vi fu risposta. L'avevamo aspettato per tre quarti d'ora ascoltando e riascoltando *Somebody else took you out of my arms* di Barney Rapp e la sua orchestra. Ora, mentre il grammofono iniziava la tredicesima ripresa, allungai il piede e staccai la spina. Il fox-trot gemette e si interruppe.

«Ha perso il senno, Finch?» domandò Fox.

«Solo la pazienza» risposi, e chiamai ancora una volta il fantasma ostinato. «Parlaci, Walter, lo so che ci sei.»

«Non servirà a niente provocarlo» continuò Fox. «I disincarnati raramente si manifestano, se percepiscono tensione nel cerchio.»

Cazzate, pensai. *Con questa ha superato se stesso.*

Richardson domandò al cerchio: «Quanto dobbiamo aspettare prima di dichiarare nulla la seduta?»

«Tutta la notte, se è necessario.»

«Col cavolo» esplose Flynn. «Propongo di metterla ai voti.»

«Flynn ha ragione» intervenne Fox. «Tutti quelli favorevoli ad aggiornarsi dicano sì...»

«No!» gridai. «È qui. Lo sento.»

«Tutto ciò che sento è che la parte destra del mio culo si è addormentata» si lamentò Flynn.

«Posso ricordarvi che tra noi c'è una signora?» disse Fox.

«Non ci può sentire» ribatté Flynn. Sospettavo che fosse nel giusto. Accanto a me, il respiro assonnato di Mina era profondo e regolare, la sua mano di molti gradi più fredda della mia.

«Mi riferivo alla signorina che scrive sotto dettatura.»

«Oh, giusto.» Flynn si scusò con il dittografo sul davanzale. «Mi scusi, sorella.»

«Ora, stavamo per mettere ai voti...»

«Ho portato a termine la tua caccia tra i rifiuti» sbottai nell'oscurità, in un ultimo tentativo disperato di provocare il fratello di Mina. «Ho trovato il Liberty Hotel.»

Dall'oscurità accanto alla finestra arrivò una voce familiare, più contenuta del solito. «Congratulazioni, amico.»

Era la mia immaginazione o la sua sagoma ciondolava in un angolo della stanza dei bambini?

«Allora» disse Walter, «ti è piaciuto il posto?»

«Non particolarmente.»

«Veramente? Avrei detto che un tipo curioso come te sarebbe stato affascinato di scoprire come vive l'altra metà.»

«Vuoi dire la metà migliore?»

«Attento, amico, i muri hanno orecchie.»

Crawley. Come se fosse necessario ricordarmi che il cognato di Walter ci ascoltava dalla stanza accanto. Avevo trascorso le ultime poche ore camminando su e giù per la biblioteca, tormentandomi su come fare per menzionare Stanlowe nella seduta di quella sera senza tradire Mina, e poi rimproverando me stesso per il fatto che volevo proteggere una donna che con tutta probabilità stava raggirando me e quelli dello «Scientific American» come babbei. Eppure, non essendomi chiaro da che parte stesse Mina - vittima o donna fatale? - esagerai in prudenza quando affrontai l'argomento del suo primo marito.

«Mi sono imbattuto in un tuo vecchio amico, al Liberty.»

«Me lo sentivo» disse Walter. «Come sta?»

«Sta morendo.»

Borbottò, poco colpito. «Non è migliorato un po'?»

«Ancora una settimana al massimo ed è spacciato.»

«Ne dubito. I drogati sanno tener duro.»

(«Di chi stanno discutendo?» sussurrò Fox, prima di essere zittito da Richardson. «Shhh, Malcolm, li lasci parlare.»)

«Non mi sembri proprio compassionevole» gli feci notare.

Walter si era mosso, ora parlava da un punto vicino al grammofono silenzioso. «Ho una linea di condotta severa quando si tratta di non compatire chi si autodistrugge, amico. Ho visto troppi giovani affascinanti con la mascella spappolata.» Il grammofono ansimò verso un'altra mezza battuta melanconica, come una musica a una festa all'aperto in lontananza, alla quale nessuno di noi era stato invitato. Lo immaginai lì in piedi, con il suo smoking, triste, contemplativo, che usava un dito per far girare il disco.

Smettila, pensai. *Qui non c'è nessuno.* Eppure c'era. Lo sentivo parlare.

«Per quanto triste possa apparire il nostro amico del Liberty» continuò Walter, «non dimenticare mai che è lì per sua scelta.»

«Lui non sembra pensarla così» ribattei. «A sentir lui, è stato vittima di un terribile crimine.»

«Non ne dubito.»

«E io dovrei?»

Valutò la mia domanda. «No, puoi credergli. Ovviamente non è senza colpa, ma confido nel fatto che tu abbia vissuto abbastanza per sapere che ogni medaglia ha due facce, e che la verità sta nel mezzo. Tuttavia mi chiedo se hai imparato cosa fare, una volta che l'hai scoperto.»

Mi inalberai. «E cosa dovrei fare?»

«*Lasciarlo stare.*»

Parlò in un sussurro, vicinissimo al mio orecchio. Il mio collo e il cuoio capelluto si ricoprirono di pelle d'oca, un pizzicore sotto i capelli. Presi un respiro per aiutare il cuore a tornare a battere a un ritmo ragionevole, lottai per fermare il tremolio nella voce per formulare la domanda successiva.

«Se così dev'essere, perché hai voluto che trovassi il Liberty?»

«Non mi hai lasciato altra scelta» rispose, ogni affabilità sparita dalla sua voce. «Avresti trascinato per le lunghe questa tua piccola inquisizione, finché di mia sorella non fosse rimasto che una pozza di latte.»

«Non è un'inquisizione... è un'indagine.»

«Ma per favore.» A quel punto non faceva più alcuno sforzo per mascherare il disprezzo. «È una caccia alle streghe. Solo che invece di un'impiccagione pubblica, tu la metterai alla gogna sulla stampa. Hai già iniziato. Pensi, in tutta onestà, che in una città così piccola la gente non scoprirà l'identità della "Strega di Rittenhouse Square"?»

«Mi era sembrato che avessi detto che non ricevevi i giornali.»

«*Figlio di puttana.*»

Vi fu un terribile fracasso al centro del cerchio, come se qualcuno avesse calato un'incudine. Le nostre sedie saltarono sul posto e io mi preparai per un qualche attacco, ma risultò essere solo una minaccia.

«Dovrei impiccarti con le mie mani» ringhiò Walter.

«Fallo!» Tutti i miei colleghi trattennero il fiato. «Mi sto stancando delle tue chiacchiere» continuai. «Ti vanti di giocare pulito, e poi sei sempre pronto a insultare. Ma quando si tratta di mostrarci una prova - qualcosa di sostanziale, che possiamo usare - il meglio con cui te ne salti fuori sono un paio di vecchi trucchetti.»

Udimmo un rombo, come un tuono lontano o il brontolio di un grosso gatto, poi Walter mi ammonì: «Farai meglio a guardarti le spalle, amico. Mi stai facendo arrabbiare».

«Sai cosa penso?» dissi, insistendo prima di perdere il coraggio. «Penso che tu finga soltanto di volere che questa indagine si concluda. Io penso

che tu ami l'attenzione e il danno che sta arrecando a tua sorella...» Sentendomi, mi fermai bruscamente, come se mi fossi imbattuto in quella parola per la prima volta. «Sorella!» urlai all'impostore, chiunque fosse. «Mina non è tua sorella più di quanto sia la mia.»

«È questo il tuo parere da esperto, amico?»

«No» dissi spavaldo. «Di Stanlowe.»

Silenzio. La stanza sembrava aver subito un improvviso abbassamento della pressione dell'aria. Silenzio, e poi Fox domandò: «Chi è Stanlowe?»

«Stupidi!»

Due voci, maschile e femminile, gracchiarono all'unisono da un'unica laringe. Poi Mina lasciò andare un urlo acuto e iniziò ad avere le convulsioni. La sedia su cui sedeva cominciò a sgroppare sotto di lei come una giumenta spaventata dal colpo di pistola del via.

Nei momenti che seguirono, piombammo nel caos.

«Ci vuole la luce!»

«Non spezzate il cerchio!»

Poi vi fu un'improvvisa ondata di luce elettrica quando Crawley spalancò la porta della stanza. «Presto! Ha una crisi.»

Prima che Richardson accendesse la lampada a kerosene, Mina ebbe un attacco di grande male. Gli occhi le si erano rovesciati nelle orbite e aveva la bocca bianca di schiuma. I talloni sbattevano sul pavimento in un ritmo caotico mentre tentavamo di tenerla giù e le spingevamo tra i denti la cintura di Flynn. Chiusi gli occhi e le tenni le spalle, pregando che gli spasmi clonici si placassero. Passò un intero minuto prima che il tremore diminuisse, che la tempesta elettrica abbandonasse la costa del suo cervelletto scosso. Aprii gli occhi e la vidi rannicchiata in posizione fetale, che piagnucolava.

Mi ritirai in un angolo, anche se nei momenti successivi mi sembrò di osservare la scena da una distanza ancora più lontana. Pike chiamò un'ambulanza, e mentre la aspettavamo, Crawley soccorse la moglie, le controllò il polso, le accarezzò i capelli, le sussurrò parole rassicuranti di cui lei sembrava solo confusamente consapevole. Il gatto scivolò nella stanza e annusò la sua padrona a terra, la coda ritta, e mi sorpresi quando Flynn lo sollevò tra le mani rudi e iniziò ad accarezzarlo. Richardson continuava a guardare fuori della finestra.

«Ecco l'ambulanza» disse con sollievo.

Qualche istante dopo, due infermieri entrarono nella stanza sovraffollata e sistemarono Mina sulla lettiga mentre il resto di noi se ne stava a guarda-

re impotente.

Crawley stava per seguire gli uomini dell'ambulanza fuori dalla stanza, quando si fermò sulla soglia e si voltò a guardarmi per la prima volta. Mi preparai a quello che avrebbe avuto da dirmi, ma quando parlò, lo fece rivolgendosi agli altri.

«Chiedete a Pike di prepararvi del caffè e qualcosa da mangiare» mormorò distratto, poi rivolse uno sguardo più amaro nella mia direzione. «E preferirei che lui non fosse più qui al mio ritorno.»

Crawley se ne andò, e da ciascuno dei miei colleghi che uscivano in fila dalla stanza dei bambini e si ritiravano al piano di sotto ricevetti diverse variazioni sul tema di quello sguardo accusatorio; solo Richardson mi mostrò un barlume di simpatia.

Quando se ne furono andati, mi recai direttamente nella mia stanza - la stanza degli ospiti, mi corressi, rinunciando a quel possessivo - e impacchettai le mie poche cose. Perché i vestiti non rientrano mai nel contenitore in cui stavano prima? È come se l'inanimato avesse un qualche interesse a rafforzare la nostra domesticità. Mentre mi sforzavo di chiudere la mia valigia gonfia, alzai lo sguardo e vidi il siamese appollaiato sul cuscino ricamato dell'unica sedia della stanza che mi guardava. Si leccò una zampa e sembrò pettinarsi, l'orecchio violetto si ergeva diritto a ogni colpo. Un filippino avrebbe letto in quel gesto felino il presagio di un arrivo imminente; Mina mi aveva infatti raccontato che il pomeriggio prima che la commissione apparisse alla loro porta, Pike aveva visto il gatto pulirsi spesso.

Al ricordo del mio arrivo - era passata solo una settimana? - sentii una stilettata di nostalgia nello sterno, come se il quadrante si fosse impigliato nel meccanismo del mio cuore. Sospirai, dissi addio al gatto malinconico e andai incontro al mio esilio.

Chiaro. Non avevo un posto dove andare. Se anche il Bellevue mi avesse trovato una sistemazione, non c'era modo di pagarla e di certo non potevo pretendere di essere ancora sulla nota spese dello «Scientific American», cosa di cui peraltro Fox mi aveva informato sulla porta del 2013 di Spruce Street. E così mi misi a vagabondare. La serata era fredda e percorsa da sirene. Bevvi un bricco di caffè a una tavola calda aperta tutta la notte vicino a Broad e South Street, in compagnia di coppie alticce che barcollavano all'interno per trovare rifugio dai marciapiede malfermi. Una ragazza con un vestito che aveva perso molti dei suoi lustrini attaccò discorso al

bancone e mi offrì una camera ammobiliata nell'appartamento di sua zia Etnei per un dollaro e mezzo. L'avrei anche potuta prendere in considerazione se un'altra ragazza non si fosse intromessa per mettermi in guardia. Questo portò a una discussione che presto degenerò in rissa, e quando udii qualcuno urlare che stava arrivando la polizia, decisi che era arrivato il momento di levare le tende. Di nuovo per le strade del centro, camminai e camminai e camminai, senza una vera idea di dove stessi andando, anche se, con il senno di poi, mi avvicinavo alla mia meta, inesorabile, come seguendo una mappa. Un'autopompa mi superò suonando la campana e io continuai a camminare, superai le vetrine buie di Strawbridge & Clothier, di Lit Brothers, di Snellenberg, con i loro addobbi natalizi spenti. Passò un'autocisterna, spruzzando la strada e inzuppandomi le caviglie. Proseguii verso nord, passai sotto la porta ornamentale di Chinatown e, solo dopo essere riemerso illeso dai suoi pochi isolati esotici, ricordai di essere stato messo in guardia dall'avventurarmici. Continuai a camminare, superai il McShea's Lucky Bollar Saloon e lo Shim Loo's Shangai Tea Gardens, ormai consapevole di dove stavo andando, l'unico posto dove sapevo che avrei trovato un letto quasi a niente.

Girai l'angolo tra l'Ottava e Race Street e scoprii dove erano dirette tutte le sirene.

Al Liberty. Tutti e quattro i piani erano in fiamme, il fuoco grondava dalle finestre e gettava scintille verso il cielo. Una mezza dozzina di squadre di vigili del fuoco era arrivata sulla scena, e la strada era nera d'acqua. Avanzai con cautela tra i manicotti e mi confusi tra gli astanti molti dei quali avevano l'aria disorientata mentre guardavano i mattoni che si annerivano, le scale antincendio che crollavano e le finestre che si schiantavano all'unisono, il tutto mentre i vigili del fuoco pompavano l'acqua municipale dal marciapiede e la puntavano sul rogo. Il calore era tanto intenso che i camion non potevano essere parcheggiati troppo vicino, e così i getti non raggiungevano le fiamme, ma si sfasciavano in spruzzi merlettati pieni di arcobaleni monocromatici provocati dai lampioni.

«Tu!»

Era il direttore dell'albergo, l'omuncolo che avevo corrotto perché mi facesse entrare nella stanza di Stanlowe. Puntò un dito accusatore contro di me. Il che non mi avrebbe allarmato se non fosse per quel che disse subito dopo al poliziotto accanto a lui.

«Ha cercato di uccidere uno degli ospiti.»

E fu così che fui arrestato, per la prima volta in vita mia, trascinato via in

manette fino a una cella di proprietà del Sesto Distretto, sospettato di incendio doloso e tentato omicidio.

PARTE TERZA
Quelli dello «Scientific American»

CAPITOLO 11

«Non voglio più avere niente a che fare con la maledetta polizia» annunciò il mio compagno di cella a nessuno in particolare. «Non c'è biglietto che non abbia aiutato a vendere, fiera o raccolta fondi per le pensioni che non li abbia aiutati a organizzare, senza contare i favori personali a tutta la combriccola e le centinaia di testoni al mese che ho già sganciato (e sai di cosa parlo)... E loro non possono chiudere un occhio sulla mia piccola attività? Devono venire un sabato notte e caricare i miei clienti in un furgone e trascinare le donne davanti alla corte perché siano condannate a sei mesi di casa di correzione? Te lo dico io, il mio cuore si spezza per alcune di quelle ragazze. Sarà impossibile per loro racimolare qualche dollaro ormai, da quando «Vostro Onore» e quella banda di imbroglioni hanno iniziato con questa cazzata del riformismo (e Kendrick non sarà migliore, ci prendiamo in giro se lo pensiamo). Tutto quel che stanno facendo i cosiddetti riformisti sta solo aggravando la corruzione. La gente continuerà a bere alcolici così come continuerà a divertirsi. Te lo dico io, questo Paese è con il culo a terra da quando c'è il proibizionismo...»

«Chiudi il becco, Coyle» sbraitò il sergente di guardia in faccia al gestore di saloon, prima di colpirgli un dito con una manganellata decisa. Coyle emise un gemito e si allontanò dalla porta della cella, appoggiando le labbra sulle nocche ammaccate. Il sergente fece qualche altro passo ancora verso di me che guardavo attraverso le sbarre.

«Hai anche tu un peso sullo stomaco da toglierti, professore?»

«No.»

«Bene.»

E attraverso le sbarre spinse il manganello contro il mio inguine. Barcollai all'indietro fino a una delle panche di legno assicurate alla parete e mi rannicchiai su un fianco. A pochi centimetri dai miei occhiali, vidi che qualche burlone aveva inciso OGNI GIORNO, IN UN MODO O NELL'ALTRO, STO SEMPRE MEGLIO. Chiusi gli occhi e chiesi clemenza per i miei testicoli doloranti.

Ero in carcere da quattro ore e non dormivo da venti. Colgo qui l'occasione per fornire una sintesi di come trascorsi le prime ore di quel sabato 15 dicembre, nell'anno del Signore 1923.

00.10: La libertà su cauzione mi è negata e vengo portato davanti al magistrato Carson del Sesto Distretto, con l'accusa di aver appiccato il fuoco.

00.33: Mi si concede una telefonata e chiamo il Jefferson Hospital per avere notizie delle condizioni di Mina. Il mostro di turno si rifiuta di darmi informazioni telefoniche sulla paziente ma mi invita a farle visita durante le ore di ricevimento.

1.47: I miei tentativi di dormire sono frustrati da una disquisizione rumorosa nella cella a fianco, da parte di una prostituta istupidita in merito a quanto sia «dannatamente rigida» questa città, e quanto poco affidabile il test di Wasserman.[8]

2.40: Mentre sfoglio le pagine della Bibbia che mi ha fatto da cuscino, scopro che non vi è alcun Libro di Stanlowe con un versetto centoventotto (il numero della sua stanza); esiste tuttavia un I Samuele 28 (abbastanza vicino), che racconta la storia della negromante di Endor che parlò allo scettico Saul con le voci dei defunti.

3.12: Il sergente mi informa che non sono più sospettato di omicidio, perché per qualche miracolo nessuno degli ospiti del Liberty è pento nel rogo. Tuttavia il sergente non può darmi alcuna informazione sul luogo in cui si trova mio cugino Ernst.

4.48: Scopro che le lettere del nome «Ernst Stanlowe» possono essere anagrammate a formare le parole «noEl ratS newts»[9] così come i nomi «tannEr slotSew» e «waltEr stenSon».

«Sveglia, Coyle» sbraitò il sergente al mio compagno di cella. «C'è il tuo avvocato.»

Sbirciai da un occhio - ero steso sulla schiena, con un braccio ripiegato sulla faccia - e fuori delle sbarre vidi un uomo alto, sui quaranta, che indossava un cappotto di procione, accompagnato da una donna molto più

giovane in una mantella di visone.

«Cribbio, grazie per essere venuto, signor Patterson.» Coyle strinse la mano del suo avvocato attraverso le sbarre. «Mi è spiaciuto doverle telefonare così tardi.»

«Non pensarci neanche, Jimmy» disse l'avvocato. «Non eravamo ancora rientrati dalla serata, non è vero, Ginny?»

«Cielo, no» replicò la bruna, studiandosi la manicure. «Chiff e io non raggiungiamo mai l'ultima stazione della Vìa Crucis prima delle sei, almeno.»

«Virginia.»

«Sì, caro?» La bruna batté le ciglia con aria innocente. Notai che nessuno dei due portava la fede nuziale.

Patterson offrì una sigaretta al suo cliente e tirò fuori un vecchio accendino placcato in oro.

«Ti hanno trattato decentemente, Jimmy?»

Coyle si sporse più vicino per accendere, e attraverso le sbarre sussurrò: «Il sergente è stato una vera piaga».

«Gli dirò due parole.» Patterson chiuse l'accendino con uno scatto e lo rimise nella tasca della giacca. «Ho parlato con il giudice Phelan del tuo caso.»

«E?»

«Sembra sensibile all'idea di ridurti la cauzione. Naturalmente, ho dovuto dargli la mia parola che non saresti saltato sul primo treno per Atlantic City. Posso fidarmi che tu non mi faccia passare per un bugiardo, Jimmy?»

«Lo giuro, signor Patterson. Sulla tomba di mia madre.»

«Bene. Come sta, a proposito?»

«Meglio.»

«Mandale i miei saluti.»

«Lo farò. E che Dio vi benedica, signor Patterson, signorina Virginia.»

La benedizione di Coyle portò un debole sorriso sul volto di Patterson, che per alcuni istanti sembrò scacciare le nuvole temporalesche che oscuravano i suoi occhi blu cielo. Ma l'effetto fu fugace e, quando si rannuvolarono di nuovo, divennero inquieti, affamati di un'altra assoluzione. Guardò attraverso Coyle e si accorse di me sul retro della cella.

«Per cosa è dentro il tuo amico, Jimmy?»

«Stupro.»

Mi misi a sedere sulla panca. «Io non ho violentato nessuno.»

«Certo che no» rise l'avvocato. «Lei era una piccola seduttrice conniven-

te, non è vero?»

«No! Voglio dire... sono accusato di incendio doloso, non di stupro. Non so perché ha detto stupro.»

«Oh, non farci caso, dice sempre stupro» rispose Patterson. «In ogni caso, hai più l'aria di un piromane. Perciò dimmi, cosa ti accusano di aver tentato di incendiare?»

«Il Liberty Hotel.»

«Ah!» esclamò la bruna, dando un colpo nelle costole a Patterson e poi mi spiegò che venendo vi erano passati accanto.

«Giusto.» Patterson tirò fuori un portafogli da una tasca interna e ne sfilò un dollaro nuovo di zecca. «E Virginia, sulla quale si può sempre contare per avere la visione più cinica dell'umanità, ha scommesso che qualcuno aveva appiccato il fuoco deliberatamente.»

«Qualcuno può averlo fatto certamente» dissi, «ma non io.»

Patterson lanciò uno sguardo alla scollatura del vestito della donna, nella quale lei aveva infilato la vincita, poi riportò l'attenzione su di me.

«Perché la polizia ti sospetta di incendio doloso?»

«Non lo so» risposi. «Cioè, *lo so*... ieri pomeriggio ero lì a fare domande su uno degli ospiti... ma non vedo come ciò possa trasformarmi in piromane.»

Patterson ridacchiò. «Non cercare di capire la giurisprudenza di Philadelphia, figliolo; ti faresti solo del male. E a proposito...» Indicò il mio occhio e domandò: «È stato qualcuno della *crème* di Philadelphia a farti quell'occhio nero?»

«No.»

«Infatti non sembra opera loro» constatò. «Generalmente preferiscono le reni. Lascia al tizio qualcosa da ricordare ogni volta che la natura chiama.»

«Affascinante» commentai.

«Benvenuto nella Città dell'Amore Fraterno» disse Patterson. «Coraggio, figliolo. Fammi parlare con un paio di persone che conosco, vediamo cosa possiamo fare per farti rilasciare dietro promessa che ti ripresenterai.»

«Aspetti» lo chiamai, mentre si avviava. «Non posso permettermi un avvocato.»

Patterson si avvicinò alle sbarre della cella. Mi guardò negli occhi. «Hai appiccato il fuoco al Liberty Hotel?»

«No.»

Annuì grave. Si girò verso la bruna. Prese la banconota da un dollaro dai suoi deliziosi seni, tanto velocemente da farla sussultare. Poi tenne alto il

dollaro, arrotolato per la lunghezza sul dito indice.

«Lo considereremo il mio onorario.»

Era un uomo straordinario, quell'Egregio C. Stuart Patterson. Nell'ora che l'avvocato impiegò a farlo liberare su cauzione, il mio compagno di cella mi deliziò con una serie di storie sul leggendario «Chiffy», come lo chiamavano i suoi amici da entrambi i lati della Legge. Mi raccontò che era nato privilegiato, ma fin dalla tenera età aveva mostrato di preferire i cucchiai sporchi di grasso a quelli d'argento, la compagnia di stupratori, spacciatori di liquori, sequestratori, mammane, gangster e giocatori d'azzardo alla più infida galleria di furfanti che costituiva la società bene di Philadelphia. Mi spiegò che era uno dei pochi occidentali che poteva attraversare Chinatomi al calare della notte senza che la testa gli fosse spaccata da un soldato di fanteria tong armato di accetta (non dissi al mio compagno che solo la sera prima avevo affrontato la stessa impresa), e il solo avvocato che poteva attraversare il cortile di Moko o Eastern senza essere sventrato come uno sgombro con un coltello da cucina. Che una volta aveva convinto un giudice del diritto di un suo cliente indiano a occupare il suolo pubblico fuori del Ritz-Carlton, basandosi sul principio che l'albergo si trovava su una riserva indiana. Mi raccontò che aveva voltato le spalle alla clientela di famiglia - suo padre era consigliere legale della Pennsylvania Rail Road - e aveva scelto di rappresentare individui che lo pagavano con gin distillato in casa che non avrebbe mai bevuto, pistole con l'impugnatura di madreperla con le quali non avrebbe mai sparato, assegni che non potevano essere incassati perché scoperti e banconote che non potevano essere depositate perché false. Eppure Chiffy non si lamentava mai, perché la benevolenza che accumulava dalla feccia gli dava una soddisfazione che non poteva essere comprata né ceduta o ereditata.

Ma per quanto straordinario potesse essere C. Stuart Patterson, non faceva miracoli, e così io sarei rimasto dietro le sbarre per gran parte del giorno.

Una strana lucidità coglie la mente deprivata del sonno. Dovetti solo sopportare che qualche allucinazione - serpenti giarrettiere, rondoni dei camini - balzasse dentro e fuori dalle sbarre della mia cella. Essendo la parte critica del mio cervello temporaneamente ammutolita, i miei pensieri ronzavano tra gli eventi dell'ultima settimana come un'ape che si posa sui fiori più vivaci: le sedute spiritiche, lo sguardo negli occhi di Stanlowe mentre si tormentava con un ago vuoto, lo stesso sguardo sognante in quel-

li di Mina, quella prima notte in cui mi aveva sussurrato «Baciami». E in quel momento feci un collegamento al quale non sarei mai arrivato se fossi stato riposato: lo sguardo della ragazza di Wick Halliday, quando mesi prima l'avevo ipnotizzata. Forse le sedute spiritiche al terzo piano della casa dei Crawley non erano altro che versioni più elaborate di un vecchio trucco? E se lo erano, chi ipnotizzava chi?

«In piedi, Finch.»

Sussultai. Vidi che l'ultimo di una serie intercambiabile di carcerieri stava aprendo la mia gabbia. Patterson era con lui, vestito come se dovesse fare una gita in automobile: giacca di tweed, calzoni alla zuava sformati che arrivavano sotto il ginocchio e un morbido berretto inglese.

«Lazzaro, alzati e cammina» tuonò Patterson, aprendomi le braccia mentre mi trascinavo fuori dalla cella nella quale ero stato rinchiuso.

«Ha fissato la cauzione?»

«Non c'è nessuna cauzione, ragazzo.» Patterson mi batté con entusiasmo su entrambe le spalle. «Il giudice Phelan ha archiviato il tuo caso.»

«Io...» Fui travolto dall'emozione. «Non so come ringraziarla, signor Patterson.»

«Non è me che devi ringraziare» disse. «Tutto quello che ho fatto, se mi perdoni l'infelice gioco di parole, è stato accendere un fuoco sotto il magistrato. La polizia ti avrebbe rilasciato nel giro di un paio d'ore.»

«E per quanto riguarda il Liberty?»

«Un incidente» tagliò corto Patterson mentre mi scortava verso la libertà. «Era quel che avrei detto al commissario addetto agli incendi. Con tutti gli ubriaconi che ciondolavano da quelle parti, è un miracolo che il Liberty non fosse andato in fiamme anni prima. Quel posto era una polveriera.»

Dal buio distretto di polizia emergemmo nel sole abbagliante. Me ne stavo sul marciapiede e battevo gli occhi disorientato, tra la gente a zonzo del sabato pomeriggio. Sentii un puzzo di rancido, e solo dopo aver cercato invano l'avvinazzato che immaginavo dovesse emanarlo, mi resi conto che quel fetore era il mio.

Patterson vide che mi annusavo le ascelle e rise. «Andiamo, il mio ufficio non è distante. Ti puoi lavare lì.»

Si incamminò verso Broad Street, ma si fermò quando si accorse che non avevo alcuna intenzione di seguirlo. Tornò indietro e mi toccò gentilmente un braccio. «Stai bene, figliolo?»

Indicai la direzione opposta, verso Ghestnut Street. «Vado da quella parte.»

O almeno era quello il piano, una volta che gli ordini di partenza avessero raggiunto i miei piedi.

Patterson guardò nella direzione che avevo indicato e indovinò dove avevo intenzione di andare. «Il Liberty?»

Annuii.

«Non è rimasto molto da vedere. Te ne rendi conto, vero?»

Annuii di nuovo, quella volta più lentamente; il senso di colpa appesantiva i miei movimenti. Alzai lo sguardo, incontrai quello paziente di Patterson e confessai con calma: «Non ho appiccato il fuoco al Liberty, ma ho ragione di credere che qualcuno l'abbia fatto».

L'avvocato ricevette l'informazione senza mostrare alcuna espressione o, per quel che potevo dire, alcun giudizio. Eppure colsi un lampo di curiosità nei suoi occhi, che nel sole del pomeriggio erano calmi e privi di colore come il gin. Mi mostrò un sorriso da zio gentile al quale ti rivolgi quando tuo padre è stato irragionevole, l'uomo che segretamente prende le tue parti nei disaccordi famigliari, che ti. porta di nascosto il primo bicchierino e ti offre un divano dove dormire dopo la prima sbornia.

«Andiamo» disse ora Patterson, mettendomi un braccio intorno alle spalle. «Mi puoi raccontare tutto mentre camminiamo.»

E così feci. Fu un sollievo confidargli di Mina, anche se sapevo di correre un rischio considerevole ad aprirmi con un uomo che conoscevo da meno di dodici ore, e che per giunta era un «avvocato di Philadelphia».[10] Iniziai con il mio arrivo in città e finii con l'arresto, tratteggiando tutte le stazioni sulla strada: Crawley, Mina, Munson, Walter, Vox, *Wieland,* Stanlowe... il Punto Morto. Non tralasciai nulla, non il bacio che avevo condiviso con Mina, né la bruciatura che avevo notato sul suo seno né l'ansia di esaminarla. Arrossii sentendo me stesso raccontare il ruolo che avevo avuto in quel sordido affare, perché, con i miei modi schivi, mi sentivo colpevole quanto Crawley dello sfruttamento di Mina.

A meno che, ovviamente, non fosse lei a sfruttare noi.

Patterson ascoltò senza commentare, mentre la sua espressione si faceva sempre più grave, e quando arrivai alla fine, proprio mentre giungevamo tra l'Ottava e Race Street, mi disse di proseguire da solo, che mi avrebbe aspettato all'angolo opposto. Lo lasciai a guardarmi pensieroso, quindi attraversai il traffico per controllare cos'era rimasto del Liberty.

Il commissario addetto agli incendi aveva fatto erigere barricate in legno e affisso diffide per prevenire i curiosi dall'entrare nell'edificio incendiato, ma io le ignorai e mi avventurai nell'atrio per quanto me lo consentivano le

macerie. Il posto puzzava di mattoni bruciati e biancheria carbonizzata e in certi punti l'incendio non era spento del tutto. Vidi una dozzina di materassi ammucchiati ai piedi di una scala rotta, una scultura astratta di ghiacciaie e un cassettone annerito, notai una montagna di ritagli di moquette e intonaco, in cima alla quale torreggiava un triciclo da bambino.

Mi allontanai dalle rovine e mi avvicinai a un gruppo di vecchi barboni senza denti - vecchi ospiti - seduti su cassette del latte fuori della zona dichiarata inagibile. Domandai se qualcuno sapesse cosa fosse successo al loro vicino, Ernst Stanlowe. I vecchi aspirarono dalle loro pipe di pannocchia e si scambiarono dall'uno all'altro il nome senza dar segno di conoscerlo. Stanlowe era di nuovo un fantasma, ancor più del suo ex cognato.

Tornai all'angolo della strada dove avevo lasciato Patterson e trovai l'avvocato che ammazzava il tempo conversando con un ospite che passava di E, un tizio butterato conosciuto a Chinatown come «Wìllie Che Sussurra». («Per poco non è stato decapitato da un ragazzo tong con l'accetta» mi avrebbe detto più tardi Patterson, spiegandomi come Wìllie - una talpa della polizia - si fosse procurato il difetto di pronuncia che gli aveva guadagnato quel nome.) I due uomini si strinsero la mano e andarono ognuno per la propria strada.

Patterson prese a camminare accanto a me sul marciapiede. «Hai scoperto qualcosa? Sai dove può essere finito Stanlowe?»

Scossi la testa. «Comincio a credere di essermelo immaginato.»

«Oh, invece è reale, eccome» disse Patterson. «Io l'ho conosciuto.» Il mio sguardo doveva essere attonito. Mi spiegò: «In questa città non ci sono molte persone che io non abbia conosciuto (o rappresentato, se è per questo). Anche se nel caso di Stanlowe fu in una circostanza sociale, un matrimonio. Il ricevimento si teneva al Germantown Cricket Club. Doveva essere... quanto?... dieci anni fa. Accompagnavo una cliente che all'epoca rappresentavo, la proprietaria di uno dei bordelli più alla moda e discreti di Poplar Street, il genere di posto frequentato da una clientela molto danarosa. Come puoi immaginare, fummo *cause de scandal*, dato che un buon numero di clienti benestanti di Miss Mary quel giorno si trovava lì con le mogli. Fummo evitati come lebbrosi, ma poco male, riuscimmo a divertirci lo stesso...» Patterson lasciò vagare la mente per un istante, perso nel ricordo piacevole di quell'appuntamento con la dama di società, quindi riprese la storia. «E poi improvvisamente Mary e io ci ritrovammo scalzati da uno scandalo ancora maggiore, la prima apparizione pubblica della signora Ernst Stanlowe, già signorina Mina Stenson, in compagnia del giar-

diniere socialista con il quale era fuggita quella primavera. Be', non perdemmo tempo e andammo a congratularci con loro. Ricordo che fui colpito di quanto fosse cresciuta la piccola Mina Stenson...»

«Aspetti» lo interruppi. «La conosceva già?»

«L'avevo vista» spiegò. «Viene da Chestnut Hill, dove sono cresciuto. Naturalmente me ne ero già andato da tempo quando lei e suo fratello arrivarono sulla scena: io frequentavo già la facoltà di Giurisprudenza quando loro ancora andavano alle feste per bambini. Tuttavia mia madre mi aveva scritto che il giudice Stenson si era sposato di nuovo e quando ritornai a casa per le vacanze, vidi la sua nuova famiglia in chiesa. Ricordo che si chiacchierò molto sul fatto che un uomo della sua età si fosse risposato e così avanti negli anni avesse messo su una nuova famiglia... Il che è divertente, a guardare indietro, dato che il giudice, all'epoca, era più giovane di me oggi.»

«Com'erano Walter e Mina da bambini?»

«Particolari» rispose Patterson con un cipiglio meditabondo. «Riservati. Inseparabili.» Mi lanciò un'occhiata. «E da quello che mi hai raccontato, lo sono ancora.»

«Se per tutto questo tempo Mina non mi ha suonato come una fisarmonica scadente.»

«Sì, il pensiero mi ha sfiorato» ammise Patterson.

Aspettai, sperando che potesse offrirmi una chiave per chiarire l'enigma Mina Crawley. Sfortunatamente, ciò con cui se ne uscì non fece che complicare ulteriormente la questione.

«Penso che tu stia trascurando una terza possibilità, Finch.»

«E cioè?»

«Che la tua Mina ti stia sì ingannando, ma non ne sia consapevole.»

Lo guardai attentamente. «Vuole dire che è pazza?»

«Sono sicuro che esiste un termine più scientifico.»

Se esisteva, non ero nella posizione di conoscerlo. Non avevo alcuna esperienza clinica su cui basarmi, potevo solo fare appello alle mie limitate letture dei lavori di Freud e Charcot, per quel che riguardava la complicata questione della nevrosi. Certo, questo non mi impediva di farmi un'opinione, una delle brutte abitudini che risaliva ai miei giorni di scuola e che ricordavo con grande imbarazzo e che sono poco portato a non perdonarmi.

«Suppongo che uno psicoanalista direbbe che il comportamento di Mina è compatibile con quello di un'isterica» dissi.

Tra le varie congetture, quella era alquanto conservatrice, considerato

che l'isteria - un'antica afflizione diagnosticata in origine dai greci, che credevano fosse correlata a un utero vagante - era una sorta di generica condizione nevrotica, con un'eziologia scarsamente conosciuta e un elenco infinito di sintomi che includevano qualsiasi cosa, dalla tosse nervosa alla crisi catalettica. Basavo la mia supposizione sul grande male di Mina della sera prima, il primo del genere a cui avessi assistito, nonostante fosse partito con i sintomi classici - crisi epilettoide, schiena arcuata, vocalizzazione, contrattura - descritti come attacco epilettico di natura isterica dal grande neurologo Jean-Martin Charcot, nel suo leggendario *Lezioni alla Salpêtrière.*

Mentre tentavo di accettare l'idea di Mina come isterica, Patterson buttò lì una seconda possibilità.

«E se fosse *dementia praecox*?»

«Schizofrenia?»

Patterson sollevò un sopracciglio. «È così che si chiama oggigiorno? Be', questo ti fa capire da quanto tempo non preparo una difesa per insanità mentale.»

«Aveva funzionato?»

«Cosa?»

«La difesa per insanità.»

Patterson scosse la testa; la vecchia sconfitta, evidentemente, bruciava ancora. «Sul banco dei testimoni portai il sovrintendente del manicomio statale della Pennsylvania, un tipo un po' strano che si chiamava Newcastle, con uno sguardo così inquietante... Comunque. Giurò e spergiurò che il mio assistito sentiva le voci, e non stiamo parlando di due o tre, ma un intero campo di boyscout...» La voce di Patterson si affievolì mentre guardava in basso la propria ombra di scorcio. «Ma la giuria non se la bevve. Mandò il povero diavolo alla sedia elettrica, mentre cantava motivetti da bivacco.»

Camminammo ancora per un altro isolato, ognuno perso nei propri pensieri. Mentre attraversavamo Broad Street a nord della City Hall, io emersi dal mio rimuginare per dichiarare: «Mina non è schizofrenica».

«No?»

«No» ribadii. «Per cominciare tutti abbiamo sentito Walter, perciò non è solo una voce nella testa di Mina. Secondo, gli schizofrenici sono individui molto disturbati. Il loro pensiero è disorganizzato, perdono contatto con la realtà, sono estremamente agitati o privi di emozioni. E niente di ciò descrive Mina.» Potevo udire la nota di protesta nella mia voce, eppure non

riuscivo a fermarmi. «Gli schizofrenici non riescono a sostenere una conversazione» continuai, «e men che meno a organizzare elaborate cene o a intrattenere scrittori famosi.»

Patterson mi rivolse uno sguardo interrogativo. «Scrittori?»

Gli spiegai che era stato Arthur Conan Doyle che aveva portato per primo Mina all'attenzione dello «Scientific American».

«Non dirmelo.» Patterson sembrava colpito. «Quante notti alla Penn ho sprecato a leggere le storie poliziesche di Doyle invece che studiare casi di illeciti civili!» Alzò un sopracciglio. «Cos'è che Holmes dice sempre a Watson? "Non commetta mai l'errore di esprimere una teoria prima di conoscere tutti i fatti." Stupendo!» Patterson sorrise del sorriso che riserviamo ai ricordi d'infanzia e alla storia del corteggiamento dei nostri genitori, quando la vita è vissuta sotto una luce più gentile. «Naturalmente questo non ha niente a che vedere con il modo in cui lavora la polizia vera» aggiunse, fermandosi a un incrocio e controllando se poteva attraversare.

«No?»

Scosse la testa. «La vita raramente ci concede il lusso di poter aspettare di avere tutti i fatti, Finch.» E, stanco di attendere che il traffico si fermasse, si lanciò in Chestnut Street tra i clacson bellicosi e i pugni agitati di dozzine di automobilisti arrabbiati. Lo studio legale C. Patterson & Associati occupava degli uffici malandati al quarto piano del 1523 di Walnut Street, sopra la Goodman barber supply company, dall'altra parte dell'atrio rispetto all'ufficio di un assistente procuratore legale. Per quel che potevo vedere, Patterson non aveva «associati» nel senso tradizionale del termine, anche se aveva assunto un piccolo organico di disadattati, supervisionati da un ex fattorino della Western Union convertito in maggiordomo e chiamato Ben Zion, i cui compiti principali, avrei scoperto, includevano schivare i creditori e rispondere con abilità alle chiamate della dozzina o più di amiche alle quali Patterson si accompagnava appena possibile.

Quel sabato, quando arrivammo di sopra, trovammo Ben - un piccolo pugile robusto con il naso storto e le orecchie tumefatte come un cavolfiore, tipiche del bullo di strada riformato - preso in un'accesa conversazione con la compagnia dei telefoni.

«'alve» mi salutò Ben, poi coprì la cornetta del telefono per poter aggiornare il suo datore di lavoro. «Minacciano di tagliarci la linea.»

«Di nuovo?» domandò Patterson, appendendo la giacca di tweed a un attaccapanni dal quale penzolava una vecchia maschera a gas tedesca. «Chi hai in linea, un dirigente?»

«Una donna, una certa signorina Glasser.»

Patterson elaborò quell'affermazione nel calcolo mentale del rapporto di credibilità delle cazzate. «In questo caso informa la signorina Glasser che sta infrangendo i diritti del Primo Emendamento ed esponendo la Bell telephone company a immediata azione legale.»

«Afferrato, capo.»

Patterson mi strizzò l'occhio. «Questo dovrebbe valerci una sospensione dell'esecuzione.» Si voltò di nuovo verso Ben. «Ho una fame da lupo. Qual è lo stato del nostro piccolo fondo cassa?»

Ben pescò una busta spessa dal cassetto di una scrivania.

Il sopracciglio dell'avvocato si alzò di scatto per la sorpresa. «Non dirmi che uno dei nostri assistiti ha tirato fuori i soldi.»

Ben scosse la testa. «Bistecca *habeas corpus.*»

«Ah.»

Patterson mi fece cenno di seguirlo nel suo angusto ufficio d'angolo. Le grandi finestre erano lerce, e per questo la luce del sole che inondava la stanza ricordava la sensazione che si ha la domenica dopo i postumi di una sbronza.

«Che cos'è un "bistecca *habeas corpus*"?» domandai una volta seduto nello spazio che mi liberò tra la valanga di libri polverosi, istanze ed esposti legali dalla copertina blu.

«Oh, quello.» Patterson si mise a rovistare sullo scrittoio a serrandina. «È solo un piccolo piano di emergenza che abbiamo elaborato per i tempi in cui navighiamo in cattive acque con i clienti. Ben attacca bottone con i tizi in attesa di processo giù a Moko, scopre se qualcuno di loro è stanco della mensa della prigione e se per caso gradirebbe un rilascio di ventiquattr'ore per farsi una bistecca e due coccole con la sua ragazza. Chiedo loro cinquanta testoni per un'ordinanza di *habeas corpus* - cioè dico al giudice che l'imputato vuole presentare nuove prove a suo favore - e lo faccio promettere di non mettersi nei guai. Il giorno dopo si riconsegnano volontariamente, con lo stomaco pieno e il sorriso sulla faccia... Aha!» Dalla serrandina estrasse il menu di un ristorante cinese. «Ti andrebbe un po' di *chop suey*?»

A sentir nominare il cibo, il mio stomaco brontolò, e mi resi conto che era passato quasi un giorno intero dall'ultima volta che avevo mangiato. «Temo che al momento anch'io navighi in brutte acque.»

Patterson scacciò la mia affermazione con un gesto. «Offro io. Manderemo Ben non appena avrà finito di litigare con la compagnia dei telefoni.

E a proposito...» Patterson alzò lo sguardo dal menu. «Non c'è nessuno che vorresti chiamare per avvisare che stai bene?»

Un terribile sentimento di letargia mi travolse, la domanda di Patterson mi opprimeva come un panciotto di piombo. Sospirai, sapendo che non potevo rimandare per sempre la telefonata a McLaughlin.

«Suppongo che dovrei chiamare il professore.»

Non appena Ben ebbe liberato la linea, accettai l'offerta del suo capo e feci la temuta telefonata dall'area di ricevimento. Avevo la bocca secca. Aspettai che l'operatrice mi connettesse con Klondike 5-6565. Udii un «clic» e poi la voce della governante dei McLaughlin. Le dissi il mio nome e chiesi di parlare con il professore.

«Mi dispiace» mi rispose, «ma è dovuto andare fuori città per affari urgenti.»

«Fuori città?» ribattei, sorpreso. Quando avevo visto McLaughlin, era a stento in grado di spostarsi dallo studio al bagno. «Le spiace se le domando dove è andato?»

«È partito questa mattina molto presto per Philadelphia.»

Naturalmente mi sentii malissimo. Ma sotto il senso di colpa, che rumoreggiava nelle mie orecchie come una delle opere dissonanti di Schönberg, si agitava un'altra melodia, più gratificante; ero infatti commosso che McLaughlin fosse disposto a fare quattrocento miglia per venire a salvarmi, cosa che neanche mio padre si sarebbe sognato. Speravo ardentemente che la preoccupazione di McLaughlin per il mio benessere avrebbe offuscato qualsiasi delusione avesse potuto covare circa il pasticcio che avevo combinato nell'indagine Crawley. Oh, non dubitai neanche un minuto che sarebbe stato arrabbiato, ma mi consolai con la certezza che ogni dura parola mi avesse rivolto, quando fosse arrivato quel pomeriggio, sarebbe stata espressione di sollievo parentale. Per questo, quando mi avviai verso la Broad Street Station per aspettare il suo treno, lo feci di buonumore, sicuro di imbarcarmi in un'escursione che si sarebbe conclusa con il perdono.

Non potevo essere più in errore. Non appena la sua sedia a rotelle fu calata dalla carrozza di prima classe da due facchini di colore e i nostri occhi si incontrarono attraverso il treno affollato, seppi che la scena che McLaughlin e io stavamo per recitare non sarebbe stata di riconciliazione. Attraversai la banchina su gambe tremanti.

«Professore.»

«Finch.»

Avevo trascorso le ultime ore a ripassare il mio atto di contrizione, ma ora che il momento era arrivato, mi era passato di mente. «Lasci che l'aiuti.» Stavo per prendere posizione dietro la sedia a rotelle quando lui alzò una mano per fermarmi.

«Non si disturbi» disse. «Tom sarà qui a momenti.»

Prima che potessi domandare chi fosse Tom, un giovane con capelli e baffi fulvi e un'abbronzatura invernale tìpica di chi passa molto tempo all'aperto scese dal treno e si avvicinò alla sedia a rotelle di McLaughlin.

Il professore fece le presentazioni. «Finch, questo è Tom Darling, un altro dottorando.»

«A Harvard?» domandai, stringendo la mano a Darling. «Non capisco com'è che non ci siamo mai visti prima.»

«Darling è stato all'estero» spiegò McLaughlin, «a fare ricerche per la sua dissertazione.»

«Capisco.»

Suppongo che fosse scortese da parte mia non domandare niente del suo lavoro di ricerca o delle sue impressioni sulla vita all'estero, ma la verità era che non mi importava niente di Tom Darling e non mi preoccupava che lo capisse. Darling sembrava tuttavia completamente indifferente ai miei sforzi di snobbarlo, guardò solo l'orologio al polso lentigginoso e con un accento del New England domandò a McLaughlin: «Devo chiamare un taxi, Doc?»

Doc?

«Sì, grazie, Tom.»

«Aspettate.» Fermai Darling mettendogli una mano sul torace. «Il Bellevue-Stratford è a un paio isolati da qui. Tom sembra un tipo ben piantato, sono sicuro che potrà spingerla fino lì.»

Darling mi guardò stringendo gli occhi e sembrò essere sul punto di ribattere con un commento tagliente, quando McLaughlin gli fece cenno di lasciarci.

«Non andiamo al Bellevue» mi spiegò una volta che il giovane si fu allontanato per assolvere al suo compito originario. «Andiamo diretti dai Crawley, per cercare di riparare al danno che lei ha combinato.»

E mi fissò con uno sguardo di tale sprezzante disapprovazione che desiderai svignarmela sul primo treno-merci in partenza. Ma alla fine me ne rimasi lì e accettai la forza della sua delusione.

«Cosa dirà ai Crawley?» domandai.

«Innanzitutto ho intenzione di scusarmi a nome suo» cominciò. «Dopodiché chiederò alla signora Crawley di acconsentire a un'ultima seduta, che sarà condotta alle mie condizioni.»

«Crawley non lo permetterà mai» dissi. «Ha avuto pubblicità a sufficienza.»

McLaughlin fece un sorriso compiaciuto. «Lei sottovaluta il fascino della ribalta, Finch. Solo ieri il buon dottore ha contattato lo "Scientific American" per verificare se la partecipazione della moglie al concorso in qualche modo li privava dei diritti di pubblicazione. Sospetto che il collasso della signora Crawley dell'altra sera sia dovuto all'impossibilità del marito di assicurarsi prima del fine settimana una risposta soddisfacente da parte dell'ufficio legale della rivista.»

Mi accigliai e ammisi che non lo seguivo.

«Una tattica di temporeggiamento» spiegò McLaughlin, «intesa a prendere tempo finché lunedì non ci sarà un responso. E se la risposta dei legali sarà a favore dei Crawley, vedrà che senza dubbio la signora avrà una ripresa piena e miracolosa, in tempo per l'esibizione di lunedì sera.»

«E se dovessero perdere i loro diritti?»

«Allora mi aspetto che Crawley dichiari che la moglie è troppo fragile per continuare, e che costringa la rivista a interrompere le indagini prima che possa essere raggiunto un verdetto. Così che quando il pubblico vedrà di nuovo il nome dei Crawley sarà sulla copertina di un libro, con giro di conferenze annesse.» Alzò lo sguardo e vide la mia espressione ansiosa. «Cosa c'è, Finch? Pensavo che sarebbe stato un sollievo per lei apprendere di non essere responsabile del collasso di questa signora Crawley.»

«Non lo è.»

«No?»

«Certo che no. È un'amica. Non mi fa stare meglio sentire che la si accusa di essere un'imbrogliona.»

«Oh, adesso è un'amica. Mi domando... è anche qualcosa di più?»

«Che cosa vuole insinuare?»

«Penso che lei lo sappia» rispose gentile. «Dal mio punto di vista, lei ha tutta l'aria di un uomo innamorato.» E stringendo entrambe le ruote della sedia a rotelle, si spinse verso l'uscita della stazione, lasciandomi lì sulla banchina, ad annaspare piano.

Aveva torto. Quel che provavo per Mina non era amore. Affetto, certo, forse anche infatuazione, ma l'amore è una sensazione più sinfonica, no? Non quella musica da camera ansiosa che risuonava nel mio orecchio in-

terno a ogni ora del giorno e della notte, come un prurito insopportabile. Scandagliai i miei sentimenti e decisi che dovevano essere qualcosa di diverso dall'amore. Simpatia di sicuro, e anche profonda preoccupazione per il suo benessere. Mina era in grave pericolo, era questo il dolore che in quel momento sentivo nelle ossa.

Mi girai e iniziai a correre finché non raggiunsi la sedia a rotelle di McLaughlin vicino all'uscita della stazione.

«E se lei avesse torto?» domandai senza fiato, Camminando a grandi passi al suo fianco.

«Riguardo a che cosa?»

«Se Crawley dovesse chiede e l'interruzione delle indagini perché Mina è veramente troppo malata per continuare?»

«Non lo farà.» McLaughlin si espresse con una sicurezza sorniona, rivelando il suo asso nella manica. «Perché ho portato al buon dottore la risposta che desiderava.»

«E cioè?»

«Cioè che detiene tutti i diritti di pubblicazione della storia di sua moglie.»

Non capivo come ciò garantisse che Crawley avrebbe acconsentito alla richiesta di McLaughlin di un'ultima seduta spiritica. «In tal caso non ha più bisogno dello "Scientific American". Cosa lo tratterrà dall'indicarvi la porta non appena gli avrete dato la notizia?»

«La possibilità di guadagnare il doppio.»

«Ma se ha già detto che non vuole i cinquemila dollari.»

«Parlavo metaforicamente. La fama è diventata la valuta del regno di Crawley. La pubblicità di cui lui e sua moglie hanno avuto un assaggio è solo una goccia nell'oceano, comparata a cosa li aspetterebbe se la signora vincesse il premio dello "Scientific American".»

Ricordai il barlume negli occhi del chirurgo mentre intratteneva il salotto pieno di cronisti e capii che quello che McLaughlin aveva predetto si sarebbe avverato: Crawley, assaggiata la fama, avrebbe rischiato qualsiasi cosa pur di avere un posto permanente al tavolo dei banchetti. Eppure, per quanto astutamente McLaughlin avesse anticipato il suo avversario, sfruttando l'egocentrismo di Crawley per manovrarlo di un altro passo verso il suo scacco matto, aveva dimenticato di porre una semplice domanda.

«E se Mina non volesse più concorrere al premio?»

Un muscolo sulla guancia di McLaughlin fremette, poi il dubbio che per un istante l'aveva sfiorato fu scacciato come un tafano. «Sono sicuro che si

mostrerà d'accordo con la decisione del marito.»

«Sì, anche se la ucciderà!»

McLaughlin mi squadrò come se avessi iniziato a parlare in una lingua straniera. Mi misi a spingere la sua sedia a rotelle verso le porte della stazione, incoraggiato dal fatto che così non potevo vedere il suo volto mentre facevo valere le mie ragioni.

«Lei dà per scontato che Mina sia in combutta con Crawley per abbindolare lo "Scientific American". Che la sua salute cagionevole faccia solo parte della sciarada. Ma se così non fosse? Dimentichi per un istante se Walter sia o non sia reale e si domandi: e se le sue crisi fossero autentiche? E se Mina fosse solo una pedina in questa piccola partita a scacchi tra lei e Crawley? È disposto a sacrificarla? Non siamo responsabili della sua salute?»

«La nostra unica responsabilità» McLaughlin sistemò la coperta di tartan che aveva in grembo non appena uscimmo fuori al freddo, «è nei confronti dei lettori dello "Scientific American". Mi sembra che lei abbia perso di vista questo obiettivo, Finch. Ma immagino che ci sia da aspettarselo, quando si infrange la regola principale della ricerca paranormale.»

«E sarebbe?»

«Mai innamorarsi della medium.» Per un momento fugace McLaughlin mi guardò con compassione, come se conoscesse troppo bene la tentazione che aveva provocato la mia caduta. Poi la sua espressione si indurì come gesso a presa rapida e si spinse da solo andando incontro al taxi che Darling aveva chiamato.

Con le parole di McLaughlin che ancora mi echeggiavano nella testa, mi trascinai di nuovo nell'ufficio di Patterson in Walnut Street.

Il sole stava calando e alcuni fiocchi di neve orfani turbinavano allegri tra i pedoni che correvano a casa dopo le celebrazioni serali dell'Avvento. Se nell'aria aleggiava un qualche spirito natalizio, io non lo sentivo; sentivo solo le raffiche intermittenti di vento provenienti dallo Schuylkill che mi sferzavano il paltò e mi frustavano la cassa toracica. Oltre al pedaggio che si era preso sulla mia psiche, il rimprovero di McLaughlin sembrava essermi costato anche parte della mia materia fisica, e i pedoni continuavano a urtarmi alle spalle sul marciapiede come se non mi vedessero. A un certo punto incrociai la bella mammina che avevo incontrato la prima sera a Philadelphia, ma mentre stavo per ricordarle il nostro piacevole scambio di battute davanti alla vetrina natalizia, vidi i suoi occhi scivolare sui miei

prima che proseguisse per la sua strada. Mi fermai ad ascoltare il ticchettio dei suoi tacchi Louis che si allontanavano sul selciato, annusai il sentore d'acqua ai fiori d'arancia che costituiva la sua firma e mi chiesi se le parole di McLaughlin non avessero fatto molto più che ferirmi.

Avevo bisogno di dormire. Grazie al Cielo, Patterson mi aveva offerto il divano butterato di bruciature di sigarette del suo ufficio per tutto il tempo che avessi voluto farne il mio letto. Non poteva garantirmi acqua calda nel bagno, ma mentre lui era via per una battuta di pesca a Corson's Inlet con alcuni funzionari corrotti e l'ufficio era chiuso, per le prossime ventiquattr-'ore mi sarei almeno goduto un po' di pace e tranquillità. La mia intenzione era di passare dodici ore a dormire e le altre dodici affogando l'autocompatimento in una quantità a piacere di qualsiasi liquido locale anestetizzante sul quale fossi riuscito a mettere le mani. Avrei avuto un sacco di tempo per smaltire la sbornia durante il viaggio di ritorno in treno a Cambridge. Non che importasse, ai topi da laboratorio non interessa che tu sia sbronzo mentre gli dai da bere e mangiare, e anzi aiuta quando devi trascinarli sul tetto in una pattumiera e versargli cloralio sulla testa. Non sarà stata la carriera più affascinante, ma offriva una dose di sicurezza professionale che, ne ero sicuro, mio padre avrebbe approvato.

Al mondo non serve un altro psicologo, immaginavo mi avrebbe detto, *ma nei parcheggi cittadini un buon killer di ratti sarà sempre utile.*

Trovai la chiave sotto lo zerbino, esattamente dove Patterson mi aveva promesso di lasciarla, ed entrai nell'appartamento buio. A proposito di roditori, dentro c'era una puzza come se durante la mia assenza uno di essi vi fosse morto. Crollai sul divano di pelle crepata, che possedeva la trama e l'odore di un ippopotamo ripieno imbalsamato da un tassidermista scadente. Ero talmente esausto da aver persino dimenticato il segreto per dormire, e ritrovare la routine del sonno fu difficile come individuare la traccia musicale preferita su un disco per grammofono.

Fissai il soffitto, mentre i pensieri riandavano a una conversazione di quel giorno, quando Patterson aveva offerto la sua «terza spiegazione» a proposito di ciò che stava accadendo in casa Crawley, e cioè che Mina non fosse né un'autentica medium né un'imbrogliona calcolatrice, piuttosto un misto delle due, un'imbrogliona inconsapevole. Mentre negli uffici legali la luce si affievoliva, la mia resistenza iniziale alla teoria di Patterson sbiadì insieme a essa, così che, calato il buio, mi ritrovai convinto a considerare almeno la possibilità che Mina soffrisse di... cosa? Un qualche tipo di disordine nervoso, probabilmente. Un disturbo che non si ripercuoteva sui

normali processi psichici né diminuiva le sue funzioni mentali superiori. Una condizione che permetteva a Mina di condurre la propria vita pubblica, di occuparsi dei mille piccoli dettagli che riguardano la gestione di una casa impegnativa, di portare avanti tutti gli impegni sociali e le attività di beneficenza che erano prerogativa della moglie di un uomo in vista (gli inviti al ballo di Natale della Union League, i galà per la raccolta di fondi alla Obstetrical society of Philadelphia, il debutto americano di Wanda Landowska alla Academy of music), tutto questo mentre pativa un'angoscia privata che si esprimeva solo nelle sedute spiritiche. Esisteva una simile condizione? O forse Walter non aveva precedenti negli annali delle nevrosi? Dio sa che non ero nella posizione per dirlo. E nemmeno ero del tutto preparato a crederlo, almeno fin quando non avessi sentito una diagnosi da parte di qualcuno più qualificato.

«*Gli scherzi che può giocare la mente senza dover ricorrere a supporti spiritisti sono semplicemente sorprendenti*...» Così aveva scritto il sovrintendente all'Edinburg Asylum nel rapporto annuale che McLaughlin mi aveva dato da leggere tanto tempo prima, durante il periodo del mio indottrinamento all'arte oscura dell'indagine paranormale. «*Solo coloro che hanno studiato sia la psicologia patologica sia quella normale ne comprendono l'assoluta verità*.»

Mi misi a sedere sul divano in pelle, cercando di ricordare il nome del testimone di Patterson, l'esperto del manicomio statale. Un tipo strano... lo sguardo inquietante...

Newcastle.

Mi ci vollero sessanta secondi buoni per trovare un interruttore della luce e un'altra ora per localizzare il luogo segreto nel quale Ben Zion nascondeva la rubrica telefonica dello studio. Chiamai il numero riportato sotto L.W. Newcastle, Dottore in Medicina. E nel giro di qualche minuto appresi due cose dalla premurosa centralinista dell'ospedale. Che il buon dottore sarebbe stato di turno in reparto l'indomani, come accadeva ogni domenica e giorno festivo, e che nel 1918 l'istituto aveva cambiato denominazione passando al nome meno eccitante di «Istituto del Dipartimento ospedaliero della Pennsylvania per le malattie mentali e nervose».

Cinque anni prima. Patterson non aveva esagerato affermando che era passato molto tempo da quando aveva cercato di convincere una giuria con una dichiarazione di insanità mentale. Riappoggiai il telefono sul ricevitore e mi lasciai cadere sulla sedia di Ben Zion, ripensando all'esito cupo di quel processo e domandandomi se la giuria che Mina avrebbe fronteggiato

lunedì avrebbe mostrato più clemenza.

«Mi scusi, ma mi sono perso. Mi domandavo se sapesse dove posso trovare il Dipartimento ospedaliero per disturbi mentali.»

La faccia dentro lo scialle da gitana si corrugò in una smorfia sdentata. «Mai sentito.»

«Il manicomio?» suggerii, guardandomi intorno in quel quartiere grigio di case a schiera in pietra e raccordi stradali, non esattamente l'ambiente ideale nel quale nascondere un ricovero. «Il conducente del tram mi ha detto che non era lontano da Haverford Avenue.»

«Oh, cerca il Kirkbride!»

«Ah sì?»

Evidentemente sì, anche se quando domandai com'è che l'ospedale si fosse guadagnato quel terzo nome, la vecchia si limitò a stringersi nelle spalle. Avrei anche potuto domandarle chi aveva dato il nome ai giorni della settimana. Aveva fretta di andare a messa e con un dito artritico e curvo come un osso di pollo indicò la direzione dalla quale ero arrivato. La ringraziai e, con il cappotto che sbatteva intorno alle caviglie, ripartii nel mio giro a piedi di Philadelphia ovest.

Era una mattina di dicembre stranamente mite per quella stagione, tranquilla persino per essere domenica. Il clima era da cimitero. Un vento secco spazzava frammenti di foglie lungo le strade e scuoteva le alte piante selvatiche intorno ai pali del telefono. Vagai per altri dieci minuti, guardandomi spesso indietro per assicurarmi che il centro città fosse ancora lì e vi potessi sempre tornare. Era lì, ammassato dall'altro lato dello Schuylkill, come una bufera incombente. Stavo per rinunciare e salire sul primo taxi quando girai un angolo e lo trovai per caso o, per essere più precisi, trovai per caso il muro in pietra che circondava i ventisette ettari del Kirkbride. Mentre costeggiavo il muro, vidi alcuni scorci degli edifici che racchiudeva: un grande palazzo per uffici in mattoni e pietra, con una cupola centrale e un portico pavimentato lungo la facciata che dava a occidente, dalla cui struttura principale, verso nord e verso sud, partivano le due ali che ospitavano i pazienti, con tetti a timpano, cupole di ventilazione e file di squallide finestre. Il muro mi condusse a un cancello di ferro aperto su un vialetto di ghiaia che attraversava il parco, e fu lì che esitai, dove chissà quanti altri visitatori avevano esitato prima di me, colpito da un improvviso e acuto caso di ripensamento.

Perché ero venuto al Kirkbride? Per avere delle risposte, naturalmente,

sobrie spiegazioni mediche che mi aiutassero a capire qualcosa di Mina, del suo strano matrimonio con Crawley e della sua ancor più strana relazione con Walter - e più di tutto del suo modo di guardarmi con quegli occhi nocciola, un istante civettuoli, l'istante dopo pieni di paura. Chi c'era dietro a quegli occhi? La domanda sembrava andare al di là della salute di quella donna.

Proprio in quel momento il sole apparve attraverso uno squarcio nel cielo annuvolato, restituendomi l'ombra e schiarendo temporaneamente i tetri dintorni. Riempii i polmoni d'aria fresca e la trattenni, come se la sofferenza umana nella quale stavo per imbattermi potesse essere contagiosa, quindi attraversai i cancelli dell'ospedale.

Dentro, fui informato che il dottor Newcastle stava facendo il giro di visite del mattino e che per i prossimi venti minuti non sarebbe stato disponibile. Trascorsi il tempo conversando con l'addetta all'accettazione, scialba ma amichevole, che gettò luce sul mistero di chi fosse Kirkbride e come mai gli fosse stata dedicata un'istituzione di sanità mentale. Ne risultò che Thomas Story Kirkbride era stato il primo sovrintendente dell'istituto, assunto per quella posizione nel 1841, quando il Pennsylvania Hospital aveva trasferito i suoi ricoverati dal centro città a quelli che all'epoca erano i climi bucolici di Philadelphia ovest, al di là del fiume e delle foreste, per così dire. Di fede quacchera e di professione chirurgo, il trentenne Kirkbride aveva trovato la propria vocazione tra i degenerati mentali di Philadelphia, gli sfortunati approdati alla follia dall'abuso di tabacco, dall'eccitazione religiosa, dall'eccessiva masturbazione o dall'allattamento prolungato; uomini e donne sfortunati che Kirkbride aveva salvato dal pubblico ludibrio (apparentemente uno dei passatempi più in voga, in quegli anni affamati di intrattenimento) e ai quali aveva dedicato i successivi cinquant'anni della sua vita curandoli con dignità e compassione.

Tutto ciò mi aiutò a comprendere perché a Kirkbride ci si riferisse nel tono reverenziale di solito riservato ai santi laici. «Non riesce a "sentire" la gentilezza nei suoi occhi?» mi domandò l'impiegata davanti al ritratto arcigno di Kirkbride nella sala d'attesa, e io annuii gravemente. «Mmm, sì...» risposi, come se fossi alla presenza di sante reliquie. Anche se dentro di me pensavo che Kirkbride avesse lo stesso aspetto gentile del capitano Achab, con quei favoriti da tricheco e quel cipiglio di disapprovazione vittoriana.

Doveva essere difficile vivere nella sua ombra, pensai, riferendomi all'uomo che quel giorno ero venuto a incontrare. Anche se, da quel che mi

disse l'impiegata all'accettazione, Newcastle era della stessa pasta, in quanto a umanità.

«Il dottor Newcastle è *sempre* qui» disse, avvicinandosi come per confidarsi. «Una mattina, entrando, l'ho trovato che dormiva su quel divano laggiù. Credo che non sia tornato a casa, a Narberth, per tre giorni di fila.»

«Sua moglie non dev'essere stata molto contenta.»

«Oh, il dottor Newcastle è scapolo» mi informò con solennità, agitando il colletto di merletto del vestito nel tentativo di nascondere l'accesso di rossore sul collo.

Quando poco dopo l'oggetto di tanto affetto fece la sua apparizione, si rivelò essere un elfo sui quarantacinque anni, con indosso un camice troppo grande che lo faceva sembrare un bambino che gioca a travestirsi. Un bambino molto sobrio, serioso, con una preferenza per i giocattoli rotti.

«Mi dispiace averla fatta aspettare, signor...»

«Finch» dissi stringendogli la mano. «E non si preoccupi. Le sono anzi grato per aver accettato di ricevermi con così poco preavviso.»

Patterson non aveva sbagliato quando aveva indicato lo sguardo come la caratteristica più inquietante di Newcastle. Neanche il tempo di finire le presentazioni e mi ritrovai imbarazzato sotto l'esame degli occhi impassibili del medico, che erano di un'inusuale sfumatura di grigio minerale e brillavano di un'intelligenza priva di passioni quanto una formazione rocciosa.

«Lei è un collega del signor Patterson?» si informò.

«Sì.»

«Ha bisogno di parlare con me in merito a un processo?»

«Per così dire...» Mi sfuggì un suono abortito, una via di mezzo tra una risata e un colpo di tosse. Meglio andare dritto al punto. «C'è un posto dove possiamo parlare in privato, dottore?»

«Nel mio ufficio» rispose Newcastle, «anche se temo che se andiamo lì le potrò dedicare solo qualche minuto. Se invece non le dispiace accompagnarmi nei miei giri, potremmo parlare più a lungo.»

«Non ha appena finito?»

Alla mia domanda, mi rivolse un sorriso educato. «Abbiamo sedici corsie al Kirkbride, così di fatto il processo è infinito. È un po' come riverniciare un ponte: hai appena finito ed è già il momento di ricominciare daccapo.»

«Capisco.» Adottai la nonchalance di un uomo coraggioso e aggiunsi: «In tal caso, mi faccia strada». E sotto la camicia mi sentii ricoprire da un

sudore freddo.

Le prime due corsie si rivelarono abbastanza innocue, non particolarmente diverse da quelle di un qualsiasi ospedale di una grande città. Non vidi palesi segni di follia tra le pazienti donne, perlopiù nonne melanconiche con gli occhi umidi e i capelli spettinati. Le corsie in sé, costruite secondo le esatte specifiche di Thomas Story Kirkbride, erano ampie, con i soffitti alti, ben ventilate, e se sarebbe esagerato descrivere l'atmosfera come casalinga, posso almeno dire che non si pativa troppo il puzzo di disinfettante e di parti intime poco lavate che di solito ci si aspetta di trovare in simili posti.

Tra un paziente e l'altro, sottoposi a Newcastle il mio sconcertante caso, tracciando la storia personale di «Margery» con il maggior numero di dettagli che ero stato in grado di raccogliere. Quando ebbi finito, il medico rimase in silenzio, gli altri pazienti temporaneamente dimenticati, così che provai la soddisfazione di sapere che almeno l'avevo intrigato.

«Certo, senza esaminarla, posso solo fare ipotesi» mi mise in guardia Newcastle prima di esporre la sua diagnosi concisa, e cioè che la donna che avevo descritto sembrava effettivamente soffrire di un raro disturbo nervoso, che le garantiva un'apparenza esteriore di normalità ma che si manifestava sotto ipnosi (Newcastle confermò infetti il mio sospetto che le sedute spiritiche non fossero altro che elaborate sessioni di ipnosi), nella bizzarra collezione di sintomi che avevamo imparato a conoscere come Walter.

«Ha incontrato altri pazienti così?»

«Una volta, all'inizio della mia carriera» rispose Newcastle, «anche se allora la paziente soffriva di una forma più sviluppata di quella che lei descrive. Le sue personalità mancate erano in realtà gruppi di ricordi artificialmente dissociati di vari periodi della sua vita, nessuno dei quali si è mai sviluppato in qualcosa di tanto sofisticato da trasferirsi in un nuovo ego.»

Ricordi dissociati? Personalità mancate? Faticavo a star dietro a Newcastle - in senso letterale e figurato, dato che si muoveva con grande rapidità dal letto di un paziente all'altro - e sono lieto di dire che per una volta ammisi di brancolare nel buio. A dispetto del suo aspetto brusco, Newcastle si dimostrò tuttavia un insegnante paziente.

«Le capiterà di sentire parlare di loro come di personalità "multiple" o "divise"» proseguì mentre scorreva la cartella medica di una donna apatica con i polsi bendati. «Anche se condivido l'opinione di Morton Prince se-

condo il quale il termine "disintegrato" è più corretto, dato che le personalità secondarie non raggiungono mai la completa indipendenza.» Alzò lo sguardo da quello che stava leggendo e mi ammonì: «Per quanto convincente possa apparire il suo "Chester", Finch, deve capire che non è una creatura separata e senziente come lei e come me».

«E cos'è allora?»

«Un frammento» disse chiudendo la cartella, «una scheggia di questa donna, "Margery". Che abita il suo inconscio. Ne condivide i ricordi. Conducendo quel che crede essere un'esistenza separata, allo scopo di difenderla da ciò che lui considera un pericolo imminente. Ma è come un personaggio di una commedia, solo l'illusione di un uomo vero. Oh, può indugiare nell'oscurità dopo che il sipario è calato, ma non può lasciare il palcoscenico più di quanto non possa farlo Amleto. Né lo desidera particolarmente, perché è davanti a un pubblico che diventa realmente "vivo", è solo lì che, per un breve periodo, diventa una creatura tridimensionale. Non so se lei frequenta il teatro, Finch, ma chi ci va spesso come me arriva a capire che un Amleto di successo dipende più che da un vero talento, dalla volontà della platea di credere che lo sia.»

«Così lei pensa che Chester sia stato inventato a nostro beneficio?»

«No, ma *penso* che l'interesse della commissione possa aver dato a questa personalità secondaria una maggiore autorità, e una maggiore autonomia. Potrebbe, di fatto, essersi inserita in una disintegrazione esistente e, senza volerlo, averla esacerbata. Metto sempre in guardia i miei interni da questo rischio, e cioè che non devono mai sottostimare il potere di una relazione terapeutica. Una delle prime lezioni che queste corsie insegnano è che i pazienti provano un forte desiderio di conquistare l'approvazione del loro medico, spesso si spingevano straordinariamente lontano per compiacerci, talvolta così lontano da generare nuovi sintomi che confermano le nostre diagnosi. Piccoli gesti d'affetto, se vuole. Vede come è facile finire in un circolo vizioso? Anche se dovrei aggiungere che la relazione terapeutica, nelle giuste mani, può essere una potente alleata alla cura.»

A quel barlume di speranza alzai gli occhi. «Allora la condizione non è permanente? C'è una possibilità che possa essere curata?»

L'espressione di Newcastle si fece ancora più severa, fu per questo che mi sorpresi quando parlò in tono incoraggiante. «Il dottor Prince è riuscito a capovolgere la disintegrazione, nel famoso caso della sua paziente, la signora Beauchamp. In effetti la aiutò a reintegrare la sua seconda personalità nella primaria. Ma non senza enormi difficoltà.» Mi condusse lontano

dalle orecchie delle infermiere che servivano il pasto di mezzogiorno ai pazienti in convalescenza. «Se questa "Margery" soffre effettivamente di una simile condizione, il marito deve immediatamente farla ricoverare.»

«Sarà difficile.»

«Perché?»

«Lui afferma che in lei non c'è nulla che non vada.»

«Dovrà convincerlo del contrario.»

«E se non ci riuscissi?»

Newcastle si fece pensieroso. «Ha una famiglia?»

«Nessuno di cui io sia a conoscenza.»

«E immagino che lei non potrebbe provare a ragionare con lei per convincerla a farsi curare.»

«Mi è stato vietato di parlarle.»

Newcastle scosse la testa, rassegnato. «Allora temo di avere le mani legate. Se non ha infranto alcuna legge, non posso farla ricoverare con la forza. Suppongo che potrei provare a far ragionare il marito. Mi ripeta che cosa fa per vivere.»

«È un chirurgo ostetrico.»

Newcastle imprecò piano tra i denti. «In tal caso, non gliene importerà niente di quel che penso io.» Ficcò le mani nelle tasche e sembrò sgonfiarsi dentro il camice. «Non smette mai di stupirmi quanto possano essere testardi e difficili.»

«I chirurghi?»

«I mariti» disse Newcastle, accompagnandomi fuori dalla corsia. «Non dovrei sorprendermi. In molti casi sono loro la causa di buona parte del problema.»

Mentre scendevamo le scale, feci seguire al suo ultimo commento una domanda che mi aveva tormentato nell'ultima mezz'ora. «Cosa provoca la frantumazione della personalità?»

Newcastle si fermò sul pianerottolo e si strinse nelle spalle. «Cosa provoca un qualsiasi disturbo nervoso? Malattia. Coercizione. Alcolismo cronico. Educazione. Persino - per quanto noi medici odiamo ammetterlo - la iatrogenesi, la cura stessa. Prenda per esempio la mia paziente dissociata. Con il senno di poi non vi è alcun dubbio che io abbia inavvertitamente provocato la nascita spontanea di molte altre personalità. Come risultato diretto della mia inesperienza.»

«Sono sicuro che possa essere perdonato per aver commesso qualche errore agli albori della sua carriera.»

Il volto di Newcastle si rannuvolò. «Sfortunatamente, solo una persona può perdonarmi» guardò attraverso i vetri ondulati delle finestre al piano terra dell'ospedale, «e si è tagliata entrambe le arterie della carotide con l'estremità appuntita della rete del letto venti anni fa.»

La paziente è una donna di 48 anni ammalatasi improvvisamente dopo il funerale della figlia maggiore. È stata ricoverata il 10 aprile 1904 con sintomi che ricordavano neurastenia o esaurimento nervoso (insonnia, depressione, lassitudine, dolore alle membra ecc). Da allora le sue condizioni sono peggiorate fino a includere paralisi delle estremità inferiori e del braccio destro, con totale perdita di sensibilità. È irritabile e violenta nei confronti miei e del corpo medico e soffre di conati di vomito isterico così come di allucinazioni nelle quali è tormentata da persecutori invisibili. Allo scopo di alleviare questi sintomi più gravi questa mattina, 18 aprile, è stata per prima cosa tentata l'ipnosi. In profonda trance, la sua anestesia, come ci si era aspettato, si è mostrata funzionale (isterica), la paziente è stata infatti in grado di contare il numero di punture di spillo sulle sue estremità inferiori. Durante questa sessione ha mostrato un'improvvisa incapacità a orientarsi nella stagione, nell'anno o in ciò che la circondava (cose per le quali prima non aveva avuto alcuna difficoltà). Ulteriori domande hanno rivelato che credeva di essere una donna di vent'anni, residente a Boston e in procinto di organizzare il proprio matrimonio. È ignara della figlia deceduta, dei cinque figli restanti o dell'uomo che li ha concepiti e poi l'ha abbandonata. Future sessioni di ipnosi sono raccomandate per esplorare appieno la convinzione curiosa di questa paziente di essere se stessa in giovane età...

Alzai lo sguardo, sorpreso di accorgermi dall'orologio elettrico alla parete dell'ufficio legale che erano quasi le otto e mezzo. A un certo punto, nelle ultime quattro ore, la sera era calata sugli uffici. Non che fosse dovuta arrivare di soppiatto, considerato quanto fossi immerso negli appunti di Newcastle. Avevo già scorso tre volte quella collezione di impressioni manoscritte, trascrizioni, cartelle mediche, e a provarlo c'era il mio mal di testa, una morsa che andava da tempia a tempia.

Misi da parte la cartella e tirai giù le gambe dalla scrivania di Ben Zion, battendole su e giù sul pavimento per riattivare la circolazione. Mi passai una mano sul viso, massaggiando il punto in cui gli occhiali stringevano il

ponte del naso. Quando spille e aghi si calmarono, mi alzai, mi stirai e camminai con gambe pesanti fino alle finestre, desiderando di aver ottenuto qualcosa di più dai miei sforzi che non dolori e occhi affaticati. Ma ogni ulteriore lettura di quei documenti non faceva che erodere la certezza che avevo provato quel pomeriggio, e così, alla fine, quella che avevo considerato una spiegazione convincente del caso di Mina ora mi sembrava solamente plausibile. Vero, Mina condivideva alcuni aspetti con la paziente di Newcastle: un marito equivoco, un figlio morto, un doppio che appariva sotto ipnosi e svaniva come fumo con gli strascichi dell'amnesia. La sua salute poteva essersi deteriorata, tuttavia Mina non soffriva di paralisi isterica, non vomitava né aveva violente allucinazioni. Era inquieta, nessun dubbio su questo, ma non era pazza.

(O forse ero solamente poco disposto ad ammettere che potesse esserlo?)

Dannazione! Spinsi con forza entrambi i palmi delle mani contro il davanzale, mentre il cuore mi batteva sempre più forte in petto, in un impeto di frustrazione che ricordava l'arrivo dell'influenza. I miei occhi bruciavano mentre guardavo la pioggerellina calda che cadeva su Walnut Street. Ero stanco di quella città grigia e di tutta la disonestà che racchiudeva, dei suoi spacci clandestini di alcolici mascherati da imprese di pompe funebri e dell'inverno che sembrava primavera. Avevo fatto quello per cui ero stato mandato, avevo posto le domande difficili e le avevo portate fino alle estreme conseguenze: Mina era reale. Mina era falsa. Mina non era né l'uno né l'altro. Era colpa mia se l'evidenza si rifiutava di corroborare una sola di queste conclusioni? O se, e questo mi confondeva più di ogni cosa, le corroborava tutte?

Non è più un problema tuo.

Da quel momento in poi, quello sarebbe stato il mio mantra ogni volta che i miei pensieri fossero tornati a Mina. O almeno fu questo che giurai solennemente. E al diavolo l'ordalia che avrebbe dovuto fronteggiare l'indomani, quando McLaughlin le avesse fatto un esame incrociato. Era solo colpa sua se aveva deciso di competere per il premio di cinquemila dollari dello «Scientific American».

Anche se in cuor mio sapevo che non era vero. Mina non aveva mai voluto quel denaro, aveva solo acconsentito a sottomettersi alla nostra commissione, pressata dal marito. Cos'altro avrebbe dovuto fare? Rifiutare voleva dire mettere in discussione l'unica cosa che teneva in scacco gli appetiti di Crawley. Walter. Reale o immaginario, era l'unica cosa che teneva Crawley accucciato ai piedi del letto di Mina come un lupo in catene,

nudo e singhiozzante, la sua erezione stretta convulsamente nella mano tagliente. A meno che anche quello non facesse parte del loro stratagemma. Una rappresentazione notturna che dovevo ascoltare come per caso. Per attirarmi nel loro disegno e spingermi dalla loro parte.

Lei non è un problema tuo.

Lasciai le finestre e mi buttai sul divano in pelle, abbattuto, depresso e senza più alcuna certezza, men che meno riguardo a quel che stava accadendo a casa Crawley. Rimasi disteso a lungo e a un certo punto dovetti andare alla deriva, perché quando mi svegliai di scatto, qualche tempo dopo, fu con la vescica piena e un solo pensiero.

Devo sapere.

Non per il bene dello «Scientific American». Non per quello di McLaughlin e nemmeno, a ben pensarci, per quello di Mina. Dovevo sapere per me. Perché ora ero pronto ad ammettere con me stesso ciò che non ero stato in grado di fare quel pomeriggio. McLaughlin aveva avuto ragione. Avevo commesso il peccato originale dell'investigatore paranormale.

Mi ero innamorato della medium.

Per questo dovevo vederla di nuovo, anche se poteva voler dire per l'ultima volta. Lasciare Philadelphia senza incontrare Mina sarebbe stato come condannare me stesso a una vita di incertezza e di dubbio. Dovevo guardare un'ultima volta negli occhi quella donna della quale avevo commesso il terribile errore di innamorarmi, e sapere se era quel che affermava di essere, se non a parole, almeno nei fatti, e cioè una donna che ricambiava il mio amore.

Dovevamo incontrarci. Presto, in segreto. In qualche modo.

CAPITOLO 12

Valutai se avvicinare Pike la mattina seguente con un messaggio per Mina, quando avrebbe portato il Boston Terrier a passeggiare, e mi misi persino di vedetta alla casa in attesa che ne emergesse.

Ma quando finalmente apparve, era senza il cane. Osservai sconcertato il filippino che spargeva quelle che sembravano manciate di sale intorno alle fondamenta della casa. (Questo, avrei appreso più tardi, era un rituale filippino per liberare la casa da ospiti indesiderati.) Tuttavia, all'ultimo minuto, rinunciai al mio piano e decisi che non potevo confidare che i sentimenti del maggiordomo per la sua padrona superassero la devozione di lunga data per il marito. La signora Grice sembrava un messaggero ancora

meno affidabile per la missiva che avevo in mente (*Incontriamoci al Waltham Hotel. Venga sola*). Considerai persino di ricorrere all'aiuto di Frank Livoy, il mio vecchio amico del «Public Ledger», che di certo avrebbe colto al volo l'opportunità di un'intervista esclusiva al sottoscritto, ex membro della commissione investigativa dello «Scientific American». Ma dopo aver visto la rassegna stampa di sabato sul collasso di Mina (MARGERY CROLLA DAVANTI AL TERZO GRADO), decisi che non era il momento di entrare in confidenza con i mezzi di comunicazione.

Alla fine optai per una soluzione che non richiedesse il coinvolgimento di una terza parte. Anche se aveva i suoi rischi, e cioè principalmente che Mina rompesse la tradizione e saltasse la consueta visita pomeridiana alla chiesa cattolica di St Patrick, prima della seduta.

Mentre sedevo ad aspettarla su una panca situata al fondo, nel silenzio odoroso di candele, pensai alla dozzina di ragioni per le quali Mina sarebbe potuta non venire. Non era forse stata dimessa dal Jefferson Hospital solo il giorno prima? E perché avrebbe dovuto lasciare la casa, con il rischio di affrontare gli assalti dei reporter? Mina sarebbe dovuta uscire di soppiatto, magari travestita da signora Grice. E anche in quel caso, era molto probabile che si imbattesse in altri cronisti in attesa nel vicolo.

Con il passare dei minuti, divenni sempre più depresso, convinto che Mina non sarebbe arrivata. Osservai il custode entrare da una porta laterale e cambiare l'acqua nelle acquasantiere, spolverare l'altare, sostituire candele votive usate con altre nuove. Nel corso della mattinata arrivarono alcune vecchie, da sole o in coppia, per pregare finché le loro ginocchia artritiche glielo avessero consentito. Più tardi, penitenti solitari si ripararono dal freddo durante la pausa pranzo per accendere una candela da un penny e offrire silenziose suppliche di promozioni, proposte di matrimonio, gravidanze. Sbadigliai, e stavo per rinunciare alla mia veglia inutile quando una di quelle giovani donne uscì dalla fila di devoti e si rivelò essere Mina.

Non era venuta in incognito, dopotutto, anche se il collo di pelliccia e la *cloche* lavorata a maglia l'avevano camuffata a sufficienza da consentirle di scivolare dentro la chiesa e sotto il mio naso. Mentre risaliva la navata centrale, i suoi occhi bassi sembravano preoccupati e se ne sarebbe andata senza notarmi se non avessi allungato una mano per toccarle una manica.

«Martin!»

Vorrei poter dire che studiai la sua reazione con il freddo distacco di un detective, o almeno di un avvocato della difesa, ma la verità era che la guardai con lo sguardo fervente di un innamorato, sperando che fosse con-

tenta di vedermi. E lo era, una volta che la sorpresa iniziale passò.

«Oh, Martin.» Mi abbracciò. «Ero così preoccupata.»

«Lei era preoccupata? L'ultima volta che l'ho vista la stavano portando via su una barella.»

«Oh, quello.» Roteò gli occhi.

«Come si sente?»

«Arrabbiata con me stessa» rispose. «Non sono stata cresciuta per essere un fiore di serra che sviene al primo colpo di vento.»

«È questo che pensa sia accaduto? Uno svenimento?»

I suoi occhi penetrarono i miei, incerti, spaventati. «Non lo so. Arthur non ha voluto dirmelo. Ho solo immaginato di aver avuto una sorta di... attacco. Tutto quel che so con certezza è che mi sono svegliata in ospedale, e che non avevo mai visto Arthur tanto arrabbiato.» Afferrò la mia mano e mi implorò: «La prego, mi dica cosa è successo, Martin. Perché Arthur l'ha cacciata via?»

«Non qui.» Lanciai un'occhiata ai pochi devoti sparpagliati fra le panche, ognuno dei quali, se avessimo indugiato, avrebbe potuto riconoscere la famosa vicina. «Quanto può rimanere fuori senza che il dottor Crawley si insospettisca?»

«Qualche ora» sussurrò Mina. «Arthur sa quanto sono stanca di stare rinchiusa in quella vecchia casa tetra. Non si aspetta che rientri subito.»

«Bene.» Le presi la mano guantata, e stavo per condurla fuori quando lei mi fermò.

«Dove andiamo?»

«Al Waltham.» Nonostante le mie proteste, Patterson aveva insistito a prestarmi abbastanza denaro per prendere una stanza nell'albergo che si trovava dietro l'angolo del Bellevue-Stratford, e ora ero felice che non avesse accettato un «no» come risposta. «Possiamo parlare lì.»

«Va bene.» Lasciò andare la mia mano e aggiunse: «Ma forse non è una buona idea che ci vedano arrivare insieme, non crede?»

«Oh, sì, certo» balbettai. Mi sentivo un dilettante.

Mina annuì. «Dirò a Freddy che ho bisogno di fare acquisti.» Poi mi promise che entro mezz'ora sarebbe stata al Waltham.

Venti minuti dopo entrò nella stanza 76, gettò uno sguardo allo spazio angusto e al letto stretto e definì «intima» la mia temporanea abitazione.

«È un po' buia» ammisi, chiudendo la porta dietro di lei, «ma almeno è riservata. Nessuno ci disturberà.»

Immediatamente Mina prese possesso della stanza, la attraversò fino alle finestre e ne aprì le tende. Si accigliò alla vista, o meglio alla mancanza di vista, poi disse allegra: «Be', dobbiamo solo fingere di essere in alto mare».

«Scusi?»

«Sull'*Aquitania*» mi spiegò, lasciando che le togliessi il cappotto dalle spalle. «Nella nostra adorabile piccola cabina sotto il ponte. La prima sera sei stato malissimo, ma ora ti sei abituato.»

«Dove stiamo andando?»

«Non ci importa. Quel che conta è che siamo insieme.» Giocò con un bottone slacciato della mia camicia e, guardandomi, domandò: «Dove vorresti andare, tesoro?»

«Dopo Reno, direi in un posto fresco.»

«Reno?»

«Dove abbiamo vissuto le ultime sei settimane» le spiegai disinvolto. «In attesa che il tuo divorzio da Crawley fosse definitivo.»

Mina si accigliò davanti alla mia riluttanza a giocare il suo gioco. «Non serve andare a Reno, nella finzione.»

Ora che avevo invocato Crawley, non era più possibile sfrattarlo dalla nostra piccola festa. Guardai Mina che si sfilava i guanti, un dito alla volta, e li appoggiava in cima al cappotto sul letto. Aprì la sua pochette di perline e ne estrasse una sigaretta.

«Fumi?»

«Solo quando sono turbata» mi spiegò, cercando nella stanza una scatola di fiammiferi e trovandone una sul comodino. «Prometti di non dirlo a mio marito. Può diventare un tiranno, su queste cose.»

«Lui e io non siamo esattamente in contatto, in questi giorni.»

Mentre le accendevo la sigaretta, Mina mi domandò: «Vuoi dirmi perché?»

Aveva preso una sedia di fianco al letto e ora sedeva con le gambe accavallate mentre un braccio le avvolgeva la vita come se volesse proteggersi da qualsiasi cosa io avessi da dire. Vedendola così, iniziai a riconsiderare la mia politica della sincerità, della quale in effetti non ero mai stato tanto sicuro come volevo convincermi. Il fatto era che avevo portato la verità a Mina come altri corteggiatori senza speranza offrono mazzi di fiori o doni costosi, perché era tutto quello che potevo offrirle. Ma ora che avevo usato la verità per attirarla in una camera d'albergo, sembrava crudele cambiare idea. E così gliela dissi.

«Se chiedi a Crawley, sosterrà che è a causa di quel che è accaduto venerdì sera» iniziai, «ma la verità è che è stato quel che ho fatto prima, quel giorno, a farlo tanto infuriare.»

«E che cosa hai fatto?»

Incontrai i suoi occhi. «Ho parlato con il tuo primo marito.»

Per alcuni istanti, Mina sembrò confusa, come incerta di avere sentito bene. «Come...?» Poi la comprensione si allargò sul suo volto e fu in grado di rispondere da sola alla propria domanda. «Walter.»

Annuii. «Sembrava convinto che per me fosse importante sentire anche la campana di Stanlowe.»

«Sì» sussultò Mina senza alcuna intonazione nella voce, esaminandosi le unghie della mano che teneva la sigaretta. «Mio fratello è sempre stato troppo protettivo, fin da quando eravamo bambini. Venerava nostra madre e, quando morì, io ereditai la sua devozione. Il che, a volte, era soffocante...» Mi guardò. «Hai fratelli?»

Quando scossi la testa, Mina si accigliò, privata di un terreno comune che potesse rendere più facile la spiegazione. Riprese a raccontare.

«Di solito si azzuffava violentemente con i giovanotti che mi mostravano qualche attenzione. Non era esattamente un pugile, ma questo non lo fermava. Arrivava a casa sanguinante come un vecchio gatto e stava lì a fare le fusa mentre io lo ripulivo. Una volta cercò di mettere sotto il figlio dei vicini con la nostra vecchia Auburn. Papà dovette pregarli di non sporgere denuncia. E poi non cercò più di mettere sotto i giovanotti, ma semplicemente di sedurli.» I suoi occhi si fissarono nei miei. «Scusami, ti ho sconvolto?»

«No.»

«Bene. Perché non c'era niente di particolarmente sconvolgente in mio fratello. Era terribilmente antiquato, davvero. L'annullamento del mio matrimonio lo scandalizzò.» Strinse tra le labbra il bocchino della sigaretta e tirò indietro la testa per soffiare fuori il fumo in una lunga nuvola sottile. Guardai la curva eburnea della sua gola e la udii domandare al lampadario sul soffitto: «Io cosa c'entravo con questo? Oh, sì, non devi credere a tutto quel che ti dice mio fratello».

«Sto ancora cercando di decidere se credere a qualcosa.»

Se lo sguardo sorpreso e ferito di Mina era solo una recita, allora possedeva un talento che rivaleggiava con quello di Eleonora Duse o con tutto il clan dei Barrymore. Tuttavia, nonostante gli occhi liquidi e il tremore del mento, non versò una sola lacrima. Invece si alzò di scatto, spense la siga-

retta nel posacenere sul comodino e afferrò cappotto e guanti.

«Sono una stupida» sbottò, agitata. «Perdonami. Avevo immaginato che una volta incontrato Walter... non avrei mai creduto che ancora non credessi...»

«Mina, aspetta.» La afferrai per le spalle, obbligandola a guardarmi.

Prima che potessi dire altro, lei mi interruppe. «Devi pensare che sono una persona orribile.»

«Non potrei mai.»

«E allora cosa?»

«Io...» La bocca sembrava diventata di cotone. «Non lo so.»

A queste parole la sua compostezza crollò e Mina perse la propria battaglia contro le lacrime. Tra un singhiozzo e l'altro, implorò: «Ti prego, *ti prego*, dimmi cosa posso fare per convincerti che non sto mentendo. Farò tutto quello che mi chiederai...»

Le aprii le braccia e lei affondò il viso nel mio petto. Tra i suoi capelli dissi: «Non devi convincermi. Io non sto più indagando su di te».

«Ma sei l'unico di cui m'importa» disse Mina. «Tu sei l'unico che conta. Dev'esserci qualcosa che posso fare per convincerti a credermi.»

«Un modo ci sarebbe.»

«Quale?»

«Lascia che ti ipnotizzi.»

L'espressione di Mina si fece guardinga. «Perché?»

«Perché possa interrogarti su tuo fratello.»

«Ma ti dirò tutto quel che vorrai sapere.»

Scossi la testa con decisione. «Si parla più liberamente, sotto ipnosi. Si è meno inibiti, meno inclini a censurarsi.»

«Intendi dire che non si può mentire.» Mina allontanò dai miei i suoi occhi striati di mascara. Studiai il suo volto di profilo. Erano la rabbia e l'offesa che le serravano la mascella? O qualcosa di più freddo, una mente che calcolava le mosse che l'avrebbero salvata dallo scacco matto?

Mi ero quasi convinto della seconda ipotesi quando Mina puntò di nuovo gli occhi nei miei e domandò con timore: «Cosa si prova a essere ipnotizzati?»

«Non è diverso dalla trance in cui cadi durante le tue sedute spiritiche.»

Ciò sembrò rassicurarla. «E l'hai già fatto prima?»

«Molte volte» risposi, esagerando solo un po'. «Per un certo periodo l'ipnosi è stata popolare alle feste universitarie. Si faceva per divertimento.»

«Per divertimento.»

Assaporò la parola, come un dolce esotico. Le presi la mano, per dimostrarle che era una cosa che avremmo fatto insieme, non che io avrei fatto a lei. E alla fine Mina cedette e me la strinse. Il suo sorriso era come il sole dopo una pioggia primaverile.

«Se questo ti rende felice, tesoro.»

La feci sedere sul bordo del letto e le diedi un bicchiere di acqua per calmare i nervi mentre io andavo in cerca di una candela. Mentre mi avviavo verso la hall cominciai a sentir vacillare la sicurezza per ciò che stavamo per fare. Quel che aveva funzionato con l'estroversa ragazza di Radcliffe, durante una festa, non avrebbe necessariamente funzionato con una donna sobria di trent'anni, anche se Mina aveva già dimostrato di avere una certa agilità ginnica della mente, di essere in grado di entrare e uscire senza alcuna difficoltà dalla trance autoipnotica. Pregavo soltanto che mantenesse quella agilità anche in una situazione diversa.

Quando tornai dalla reception del Waltham con una candela in mano, trovai Mina stesa sul letto senza le scarpe, che si preparava mentalmente a ciò che sarebbe accaduto. Subito pensai che stesse dormendo, ma quando accostai piano la porta dietro di me, i suoi occhi si aprirono appena. Mi guardò attraverso le palpebre socchiuse mentre chiudevo le tende per oscurare la stanza, accendevo la candela e facevo gocciolare un po' di cera nel posacenere per fame una base. Quando fu tutto pronto, le dissi di sedersi con le gambe oltre il bordo e presi posizione sul pavimento, ai suoi piedi, come un venditore di scarpe.

«Cosa devo fare?» mi domandò tremante.

«Rilassati. Fa' dei respiri profondi. Non sarà difficile.»

Fece come le dissi. Il suo petto saliva e scendeva sotto il vestito di seta. Io ero acutamente consapevole che stavamo per raggiungere il punto di non ritorno e che le avevo mentito per arrivare fin lì. Non avevo alcuna intenzione di farle domande su Walter, volevo ipnotizzarla per una ragione e una soltanto: per dargli la caccia. Per scoprire in quale luogo dell'inconscio di Mina si fosse accovacciato il gatto del Cheshire e stanarlo perché uscisse. Era per ragioni egoistiche che stavo per mandare Mina in trance, che non erano però, e dovevo crederlo, ragioni totalmente insensibili.

«Allora, Mina» iniziai, «voglio che guardi da vicino questa fiamma. Vedi di quanti colori è composta? Arancione... giallo... persino un po' di blu, se guardi con sufficiente attenzione. Riesci a vedere il blu, Mina?»

Annuì impercettibilmente, senza distogliere gli occhi dalla fiamma. Le

sue pupille erano dilatate, così che in ciascun occhio era visibile solo un sottile anello di iride.

«Ora» continuai, «voglio che guardi ancora più da vicino, Mina. Lo vedi il piccolo spazio intorno allo stoppino? Quasi come la cruna di un ago o il buco di una serratura... Riesci a vedere il buco della serratura?»

Di nuovo annuì, anche se i suoi tempi di reazione erano considerevolmente rallentati.

«C'è una stanza dall'altra parte, Mina. Sei molto curiosa di sapere cosa c'è là dentro. Non c'è niente di male nell'essere curiosi. Perché non cerchi di sbirciare attraverso il buco della serratura? Riesci a distinguere cosa c'è nella stanza a fianco?»

Quella volta scosse piano la testa. Le sue palpebre erano a mezz'asta e il suo respiro si era assestato nel placido andirivieni dei frangenti a mezzanotte. Il mio cuore batteva a tutta velocità. Non avevo mai indotto tanto alla svelta lo stato di trance. Combattei per mantenere lontano dalla voce il tremolio eccitato mentre la conducevo più a fondo.

«Ora desidero che immagini te stessa sempre più piccola, Mina. Restringiti fino a poter passare dal buco della serratura. Non dovrebbe essere difficile. Sei già piccola abbastanza, Mina? Bene. Ora voglio che passi attraverso il buco della serratura e vada nella stanza vicina. Non devi aver paura. Puoi sempre seguire la mia voce e tornare qui. Ma non vuoi farlo ora, perché la stanza che hai trovato è così confortevole e sicura e tranquilla, lontana da ogni preoccupazione. Puoi restarci per ore, è così piena di pace. Lasciati riposare in questo luogo tranquillo, Mina, ti sei meritata un lungo riposo...»

«Mmmmmm.» Un gemito basso le sfuggì dalla gola. Era partita.

Ora, Mina, pensai, vediamo chi c'è lì con te.

«Walter?»

Silenzio. Solo il rumore dei lenti respiri di Mina.

«Vuoi parlare con me, Walter?»

Niente, a parte il ticchettio del mio orologio da polso che batteva i secondi. Aspettai, osservai le fiamme gemelle riflesse negli occhi appesantiti di Mina. Il suo respiro si fermò e rimase sospeso, come accade quando si sente un rumore in lontananza. Mina era in ascolto. O era qualcun altro?

«Dimmi come posso aiutarla, Walter» dissi con dolcezza. «Farò qualsiasi cosa per Mina. Lo capisci? *Qualsiasi cosa.*» Con la voce spezzata dall'emozione, in quel momento confessai ciò che non ero stato capace di fere fino a quel momento. «Sono innamorato di tua sorella.»

C'era voluto ogni grammo del mio coraggio per pronunciare quelle parole, e ora che le avevo dette, fai ricompensato con... niente. Solo una donna con lo sguardo fisso nel vuoto, in una stanza d'albergo claustrofobica. Sconfitto, chiusi gli occhi e appoggiai la mia fronte su un ginocchio di Mina, prendendomi un momento per recuperare le forze prima di condurla fuori dalla trance.

Udii un fruscio di seta, sentii il suo ginocchio che si spostava. Sorpreso, aprii gli occhi e vidi che Mina fissava ancora con sguardo assente la fiamma della candela, le gambe aperte. Potevo vedere dove le spesse calze di seta finivano in un rotolo rosa scuro in alto sulle cosce e, andando oltre con lo sguardo, mi accorsi che non indossava biancheria intima.

«Mina?»

La candela crepitò nella mia mano, un filo di fumo avvolse lo stoppino. Mina continuò a fissare il punto in cui era stata la fiamma, anche se ora l'assenza nei suoi occhi nocciola era stata sostituita da un inquietante «qualcos'altro»... come se un'intelligenza diversa da quella di Mina guardasse attraverso di essi.

Con voce rotta, domandai calmo: «Walter?»

Nella luce fioca, riuscii solo a intuire il sorriso perverso che attraversò i tratti di Mina. Poi lei si spinse in avanti, mi afferrò la camicia, trascinandomi verso la sua bocca. Le sue labbra erano fredde e asciutte, ma la sua lingua, quando la trovai dopo che mi fu offerta, era morbida e calda. Baciandola, potevo assaporare il buon Borgogna che doveva aver bevuto a pranzo, resinato e dolce, così come il sapore del suo rossetto e della Chesterfield che aveva fumato. Mi trascinò con sé mentre cadeva all'indietro sui cuscini tra i nostri cappotti e guanti, le sue mani mi stringevano le orecchie, le spalle, i riccioli alla base del collo. Sentivo forza nelle sue mani, la forza di un sonnambulo. Ci avvinghiammo come contorsionisti sul letto, liberandoci dei vestiti, lei del suo ridicolo busto, io dei pantaloni, piccoli gesti familiari che smentiscono l'illusione - in voga nei romanzi francesi e nelle più colorite descrizioni delle scene di sesso - che la passione sia una corsa a perdifiato che non può essere interrotta una volta iniziata. E non potevo neanche affermare che la passione mi rendesse incapace di interrompere quell'abbraccio adultero. No, non potevo, in tutta coscienza, considerato che ero stato abbastanza lucido da posare gli occhiali al sicuro sul comodino, dove non potevano rompersi.

Senza di essi Mina appariva indistinta mentre si metteva a cavalcioni su di me. Per questo non potei dire se quelle che vidi sui suoi seni mentre

facevamo l'amore fossero cicatrici o macchie della pelle. Anche il suo viso era ugualmente indistinto, una maschera capovolta, inconsapevole o forse indifferente alla realtà che la circondava. Anche se ora, con il vantaggio del senno di poi e una maggiore esperienza in simili questioni, la sua espressione poteva semplicemente essere lo sguardo intimo che una donna assume quando è vicina al culmine.

Alla fine crollammo tra le coperte e ci addormentammo, cullati dai suoni attutiti della città fuori della finestra, tanto simili ai suoni del mare.

Mi svegliai dopo un po' e, allungandomi con attenzione per non svegliare Mina, presi i miei occhiali dal comodino. Nel sonno il suo volto era tornato a essere quello che conoscevo, tranquillo e gentile. Appoggiai indietro la testa accanto alla sua sul cuscino e la attirai a me, sapendo bene che ci saremmo dovuti alzare e avremmo dovuto porre rimedio al danno che avevamo combinato. Giacevo lì, ascoltando il suono gentile del suo respiro, il suo saliscendi tranquillo, e guardavo il tremolio delle pulsazioni sulla sua gola.

«Mi dispiace» disse nel buio, sorprendendomi.

«Sei sveglia?»

«Non mi sono mai addormentata» disse, sbadigliando e allungando le gambe sotto le lenzuola. «Mi dispiace che non abbia funzionato.»

«Funzionato?»

«L'ipnosi» disse. «Non sono mai entrata in trance. Ti ho sentito sempre.»

«Che cosa sentivi?»

Con tristezza: «Che ti sei innamorato di me».

Mi ci volle un momento per recuperare la voce. «Non posso crederci.»

Si voltò per fronteggiarmi. «Volevo veramente che funzionasse, tesoro. In modo che mi credessi... Ora suppongo che non sia cambiato nulla.» Una lacrima le attraversò la guancia e bagnò la federa. Con un angolo del lenzuolo si tamponò gli occhi. Così facendo, nel sollevare le braccia, mostrò i segni sui seni che avevo intravisto prima. Quella volta non ebbi alcun dubbio su cosa fossero.

«Come ti sei procurata queste cicatrici?» domandai, seguendo con un polpastrello un solco a forma di mezzaluna sotto il seno destro.

«Non farlo.» Un brivido le attraversò il fianco. «Mi fai il solletico.»

«Dimmelo.»

«Non ricordo.»

Rotolò via da me, trascinandosi dietro le coperte. Sedette sul bordo del letto dandomi la schiena e raccolse le calze. «Probabilmente Walter mi ha

lanciato addosso una bottiglia. A volte riusciva a essere un orribile bullo. Sai come sono i fratelli minori.»

«No, veramente.»

«Allora devi fidarti della mia parola.»

«Preferisco di no. Preferisco che tu mi dica la verità.»

Lasciò andare un sospiro esasperato, mentre le spalle si afflosciavano. «Onestamente, tesoro, non puoi aspettarti che uno si ricordi le storie che stanno dietro a ogni piccolo colpo e graffio che si è procurato milioni di anni prima.»

«Mi accontento di una.»

Arrotolò una calza come una ciambella e la lasciò scivolare dalle dita dei piedi, srotolandola per la lunghezza della gamba. I movimenti, mentre pizzicava e sistemava la cucitura, erano veloci, irritati. «Non credi a niente di quel che dico. Forse dovresti andare avanti e rispondere per me.»

«D'accordo. Penso che il responsabile di quelle sia Crawley.»

I muscoli della schiena le si irrigidirono quando si bloccò nell'atto di infilarsi la seconda calza. Strisciai attraverso il letto sulle ginocchia finché non fui dietro di lei, e allungai la mano per toccare la cicatrice lunga dieci centimetri sotto l'ombelico, e poi la più piccola, tonda come una bruciatura, sul seno. Parlai con calma, la mia faccia vicino al suo orecchio.

«Questa te l'ha fatta con una sigaretta, vero?»

Mina chiuse gli occhi, sembrava lottare contro un'ondata di disgusto. Posai le labbra sul punto del collo in cui i capelli le si assottigliavano come piume e sussurrai: «McLaughlin cercherà di portarti via tuo fratello, Mina. Questa sera. Cosa succederà quando Crawley leggerà sullo "Scientific American" che Walter non è reale? Cosa succederà quando saprà che non c'è più nessuno a guardare? Dannazione, non glielo permetterò». Ecco cosa le dissi, anche se avevo poco più di una vaga idea di quel che avrei dovuto fare. Scappare insieme, suppongo, come avevamo fatto nel nostro sogno a occhi aperti. Ma i dettagli sul come e il quando erano secondari alla preoccupazione più immediata, ovvero convincere Mina ad accettare me come suo salvatore.

«Per piacere, Mina. Lascia che ti aiuti.»

«Non capisci che l'hai già fatto?»

Mi posò una mano sulla guancia, poi si alzò dal letto e si infilò il vestito dalla testa. Quindi accennò un passo di shimmy[11] per sistemarselo sul seno e sui fianchi, mise le scarpe e raccattò cappotto e guanti da terra, dove erano finiti. Prima che potessi fermarla, era dall'altra parte della stanza.

Si voltò a guardarmi dalla porta. «Walter è reale...»

Lo disse con meno convinzione di quanta mi sarei aspettato. Mina si accorse dell'accenno di incertezza nella propria voce e i suoi occhi si incupirono, come se avesse udito casualmente un pettegolezzo crudele nella stanza accanto. Mi guardò di nuovo sul letto e mi soffiò un bacio. Poi scivolò fuori nel pomeriggio.

Quella sera Walter non venne.

Dopo aver fatto suonare per più di due ore, tante di quelle volte da non poterle contare, *Swanee river blues* tratta dalle «Ziegfeld Follies», a malincuore la seduta spiritica venne dichiarata nulla. La trascrizione della serata fu piuttosto asciutta, ma grazie alla mia agente sotto mentite spoglie, la signorina Vivienne Binney, la stenografa, appresi che Mina era rimasta piuttosto sconvolta dalla mancata apparizione di Walter. A titolo personale, la stenografa mi confidò che il nuovo assistente del professore, Tom Darling, aveva commentato sarcasticamente il processo mentre ascoltava con lei per mezzo del dittografo. E anche che puzzava. Quest'ultima nota mi divertì talmente che invitai la signorina Binney per un caffè e una fetta di torta all'Horn & Hardart, insieme agli altri nottambuli della Città dei Quaccheri. Concordammo di vederci di nuovo alla stessa ora e nello stesso luogo la sera successiva e per tutte le sere fin quando fosse durata l'inquisizione di McLaughlin.

Ma non ci saremmo mai aspettati che il nostro appuntamento fisso all'H&H si sarebbe esteso a tutta la settimana. Per quattro serate di fila la signorina Binney tornò alla tavola calda portandomi la notizia di un'altra seduta fallita, insieme alle sue impressioni degli effetti che questi fallimenti avevano sui vari personaggi che sedevano intorno al tavolo ricostruito appositamente per le sedute. Crawley, imbarazzato, tentava di giustificare i poteri vacillanti della moglie: Mina era stanca, Mina era mestruata, Mina era distratta dal fatto che non aveva ancora finito di fare le spese natalizie. Le parole ambigue di Crawley trovavano un uditorio solidale in Fox, Flynn e Richardson (anche se la stenografa sospettava che la solidarietà stesse per indebolirsi), ma McLaughlin rimaneva irremovibile. E Mina? La medium sembrava ignara degli uomini che la circondavano, presa com'era da una progressiva crisi di perdita di sicurezza in se stessa. Quel venerdì, Mina stessa chiese la serata libera per riposarsi e meditare, una richiesta senza precedenti che suggeriva quanto seria fosse diventata la situazione.

Quel giorno, mentre Mina si riposava nel suo letto a baldacchino a pochi

isolati di distanza, io mi giravo e rigiravo nella mia cuccetta angusta al Waltham Hotel, con la faccia sprofondata nel cuscino che ancora portava il suo profumo. Non era un caso. Ogni mattina rimuovevo la federa e la nascondevo sotto il materasso così che la cameriera non potesse cambiarla. Poi sostituivo quella pulita.

Alla fine riuscii a crollare in un sonno agitato e, nelle prime ore di quel sabato mattina, sognai che avevo concluso la facoltà di Medicina ed ero un interno in una corsia di un ospedale. Molti dettagli erano oscuri e contraddittori, così che rimase poco chiaro nella mia mente se la corsia fosse in una clinica o in un manicomio. Crawley era il medico di reparto e io il suo primo assistente. Mentre mi conduceva per le visite, vidi che tutti i pazienti erano donne con i capelli arruffati, in età fertile. *Gravidanze isteriche, tutte* mi disse Crawley ammiccando cospiratorio, come se fossimo qualcosa di più che colleghi. Eppure la sua diagnosi non coincideva con quel che vedevo, o con quel che sapevo delle gravidanze isteriche, perché molte di quelle donne allattavano i loro neonati, creature pallide, brancolanti, scivolose, impregnate della stessa melma di ectoplasma del piccione di Walter. Alla fine, all'estremità più lontana della corsia, incontrammo Mina, vestita con un camice. *Ora, Finch, ecco un caso interessante*, disse Crawley. Mina si voltò dalla finestra con le sbarre e domandò *Chi di voi due mi darà il mio bambino?* Io ero sbalordito, ma Crawley aveva la risposta pronta per la sua paziente. *Mi duole informarla, mia cara, che il bambino è nato senza branchie. Non ho avuto altra scelta se non mandarlo all'inceneritore.* Mina accettò quella notizia senza alcuna espressione di sorpresa. E replicò calma, *Allora dovrò farne un altro da sola.*

E, alzato il camice sporco, si sdraiò contro i cuscini e iniziò a masturbarsi febbrilmente.

La sera di sabato 22, al 2013 di Spruce Street ripresero le sedute spiritiche, e per la quinta volta fu un fallimento.

«Le cose si fanno abbastanza tese» mi raccontò la signorina Binney quella sera davanti allo zabaione e alle ciambelle appiccicaticce dell'H&H. (Avevamo esaurito la selezione di torte fatte in casa della tavola calda e rinunciato solennemente al loro caffè «senza fondo».)

«Posso immaginarlo» commentai. «Come le sembra Mina?»

«Triste.»

«Da cosa lo deduce?»

«Da tante piccole cose» mi rispose la signorina Binney, ormai abituata al

mio interesse ossessivo per ogni sfumatura nell'umore di Mina. Senza dubbio l'intuito femminile della stenografa l'aveva da tempo illuminata riguardo ai miei sentimenti per Mina, ma va detto a suo credito che non commentò mai la mia infatuazione, fece solo del proprio meglio per darmi i dettagli che bramavo disperatamente.

«Di solito la signora Crawley si fa un dovere di salutarmi» mi disse. «Si trattiene con me alla fine, dopo che gli altri sono scesi e mentre io rileggo i miei appunti. Si ferma sempre per dirmi qualcosa di carino sul vestito o sulla mia acconciatura. Non è per niente altezzosa o piena di sé, come ci si aspetterebbe dalla moglie di un medico. Per esempio, proprio questo lunedì, avevo un problemino di natura femminile e la signora Crawley mi ha accompagnato nella stanza da bagno e mi ha coperta di attenzioni come una chioccia. È stata molto dolce, mi ha fatto un sacco di domande su come faccio a vivere da sola e a non avere paura di guidare l'automobile. Ho avuto l'impressione che non abbia amiche.» La stenografa assunse un'espressione di simpatia, poi arrivò al punto. «Comunque. Le ultime sere, dopo le sedute fallite, la signora Crawley ha guardato dritto attraverso me, come se non avesse mai posato gli occhi su di me in vita sua. Ho provato a salutarla, ma avrei potuto anche parlare in swahili.»

«Non ha risposto?»

Scosse la testa. «La poveretta si è solo alzata dalla sedia e si è quasi "librata" fuori dalla stanza. Senza dire una parola.»

Guardai in basso verso la mia tazza di terracotta piena di zabaione, stucchevole come la pastella di un dolce non cotto. Una musichetta natalizia si diffondeva da una radio da qualche parte dietro il bancone a vetrine, un suono triste quanto una sirena da nebbia o il fischio lontano di un treno. Diedi un'occhiata al mio orologio e vidi che, mentre parlavamo, era diventata domenica.

«L'ho trattenuta troppo a lungo» dissi alla signorina Binney. «Farò meglio ad accompagnarla a casa.»

«Va bene.» Si alzò e afferrò la borsa e i quaderni stenografici rilegati a spirale.

L'edificio in cui si trovava il suo appartamento era a pochi isolati di distanza e mentre la accompagnavo lei ciarlò riguardo alle persone che erano rimaste ancora fuori dalla sua lista di regali di Natale (un fratellino al college, una zia zitella) e di come avesse dovuto schivare le rudi proposte di Tom Darling, lo stolto apprendista di McLaughlin. Sapevo che il suo era solo uno sforzo per distrarmi, ma era una battaglia persa e quando non

riuscii a rivolgerle neanche qualche verso gentile, di quelli che la gente produce per mostrare che sta ascoltando, rinunciò. Camminammo in silenzio per gli ultimi due isolati. Tuttavia, quando arrivammo davanti al suo palazzo, fui io a rompere il silenzio, con una domanda che non mi era mai passato per la testa di porre a quella giovane donna che con il passare del tempo era diventata, non ufficialmente, il quinto membro della giuria.

«Crede che sia sincera, signorina Binney?»

«Vivienne» mi corresse, poi rispose solenne. «E sì, lo credo.» Pensai che a quel punto si sarebbe fermata, invece continuò. «Credo che sia la sua benedizione e la sua maledizione.»

«Perché maledizione?»

La graziosa stenografa incontrò i miei occhi. «Perché ora che suo fratello sembra svanire, lo sta perdendo di nuovo.»

23 dicembre. Due giorni prima di Natale. Domenica.

Il freddo pungente aveva ridotto il numero di cronisti davanti alla casa dei Crawley a uno soltanto. Frank Livoy si stava facendo una bevuta dalla fiaschetta quando io sbucai dall'ombra.

«Merda!» Livoy sussultò e mi scrutò a occhi stretti nella luce fioca dell'unico lampione. «Bene, bene, bene, il Fantasma del Natale Passato.»

«Pensavo che non credesse ai fantasmi, Livoy.»

«Infatti» rispose, offrendomi la fiaschetta. «Un goccio?»

«Grazie.»

Presi una sorsata e mi asciugai la bocca con la mano. «Sembra che lei sia l'ultimo sopravvissuto, Livoy.»

«Secondo la mia esperienza, è quello che di solito ottiene la storia.»

«Ha già avuto la sua?»

«A spizzichi e bocconi» confessò Livoy. «Si sono presentate due facce nuove. Un tipo più o meno della tua età e un signore più anziano in sedia a rotelle. Non ho afferrato i loro nomi, però.»

«McLaughlin e Darling» dissi. «McLaughlin è il preside del dipartimento di Psicologia di Harvard, nonché presidente della American society for psychical research. Darling è il nuovo assistente al posto mio.»

«Te la senti di raccontarmi la tua versione dei fatti?»

«Prima o poi» risposi. «Una volta svelato il mistero.»

Presi una seconda sorsata, restituii la fiaschetta al suo proprietario disorientato e corsi su per le scale del 2013 di Spruce Street Suonai il campanello e aspettai. Sul davanzale alla mia destra vidi il siamese imperioso che

mi osservava, la coda ritta, e fui colpito da un improvviso e travolgente senso di déjà vu. Picchiettai sul vetro per far scappare il gatto.

Gli sguardi dei miei ex colleghi quando Pike mi scortò un momento dopo nel salotto furono impagabili. Poco ci mancò che a Flynn cadesse la sigarette dalle labbra, e tra il mormorio stupito si poteva quasi udire la pressione sanguigna di Fox che fischiava come un bollitore. Fui sollevato che Mina e Crawley non fossero ancora scesi, perché per affrontarli mi serviva prima qualche drink.

McLaughlin si spinse verso di me con uno sguardo talmente corrucciato che avrebbe potuto far cagliare il latte. Fortunatamente, stavo bevendo dello sherry, o comunque lo avrei fatto non appena avessi finito di versarmene un bicchiere.

«Che cosa ci fa qui, Finch?»

«Sono venuto ad aiutarvi ad attirare di nuovo lo spirito.»

Gli occhi di McLaughlin si strinsero. «Non pensavo che si trattasse di una negoziazione.»

«No?» Ingollai lo sherry e mi riempii di nuovo il bicchiere. «Suppongo che questo spieghi perché abbiate avuto tante sedute nulle.»

Fox si fece avanti, indignato. «È colpa sua, Finch, non nostra. Francamente, sono sconvolto che lei osi anche solo mostrare la sua faccia dopo quello che ha fatto. Si rende conto che la sua intromissione ha allontanato l'unico famigliare al mondo rimasto a quella povera donna?»

«Walter non è andato da nessuna parte.» L'alcol cominciava a fare miracoli per la mia sicurezza. «Semplicemente, non gli avete dato alcuna ragione per parlarvi.»

«Non sia assurdo...» iniziò Fox, prima che McLaughlin lo interrompesse.

«Va bene, Finch. Cosa suggerisce di offrirgli?»

«Per cominciare, il cognato. Capisco ora che è stato un errore chiedere al dottor Crawley di abbandonare il cerchio.»

«Qualcos'altro?» domandò McLaughlin.

«Sì.» Sufficientemente rafforzato dal coraggio liquido, aggiunsi: «Me».

«Cosa le fa pensare che questo cambierà le cose?»

«Perché, signori» dissi alla galleria di volti arcigni che mi circondava, con enfasi particolare a Tom Darling, «è l'ostrica irritata che fa la perla.»

Un mormorio di scontento percorse gli altri membri della commissione, ma li ignorai, sapendo che alla fine a contare sarebbe stata la decisione di McLaughlin. Lo vedevo soppesare la propria avversione per il mio sugge-

rimento contro la possibilità di un'altra seduta fallimentare. Alla fine McLaughlin parlò, e la stanza si fece silenziosa. «Va bene, Finch. Tuttavia credo che prima di ogni altra cosa lei debba convincere il dottor Crawley.»

«Convincermi di cosa?» Crawley era nell'ingresso, vestito con il suo solito abbigliamento formale da cena. Il clima nel salotto si fece glaciale quando mi vide sotto il proprio tetto, che sorseggiavo il suo sherry. «Che cosa ci fa lui qui?»

«Sono venuto a chiederle il permesso di unirmi di nuovo al cerchio.»

«Assolutamente no.»

«La prego, mi stia a sentire.» Lo tirai da parte così che potessimo continuare la nostra conversazione in privato. Crawley lanciò un'occhiata gelida a Pike, probabilmente per avermi fatto entrare, poi mi seguì riluttante nel foyer. Fuori della portata d'orecchio degli altri, gli presentai le mie ragioni. «Sto facendo questo solo per Mina. Con il trascinarsi di questa situazione, giorno dopo giorno una parte di lei muore.»

«Così ora lei è un esperto dello stato d'animo di mia moglie?»

Ignorai la sua domanda: «Pensi a quanto appare sospetto tutto ciò al professor McLaughlin. Si presenta qui, e dall'oggi al domani lo spirito più ciarliero di questa parte dello Spirito Santo si cuce la bocca. Si fidi di me, dottor Crawley, conosco McLaughlin, ci manca poco perché tolga le tende e se ne tomi a casa».

La mascella di Crawley si contrasse. Guardò oltre la mia spalla verso il salotto, dove gli altri aspettavano. Strinse le labbra. «Cosa le fa pensare che lei avrà maggiore successo dei suoi colleghi?»

Ero pronto a questo. «Perché Walter ama avere l'ultima parola, cosa che gli ho negato la settimana scorsa. Mi faccia entrare nella stanza delle sedute, e suo cognato non potrà fare a meno di darmi il suo parere.»

«Farà meglio a sperare che le dia solo quello» sibilò Crawley con un sorriso antipatico. «Perché non ho più antitetanica.» E con questo girò sui tacchi e si avviò verso i suoi ospiti.

Potevo essere stato reintegrato nella mia posizione precedente nella commissione dello «Scientific American», ma sapevo che non sarei stato il benvenuto al cocktail nel salotto. Così mi ritirai in cucina, vuota ora che Pike e la signora Grice erano usciti per la serata, e trascorsi l'ora prima della seduta spiritica a leggere la lettera che mi era stata consegnata all'indirizzo dei Crawley all'inizio della settimana, il referto del patologo sul campione di ectoplasma che avevo prelevato dal piccione di Walter. Il rapporto era molto tecnico e trovai deprimente quanta parte della chimica

organica fossi riuscito a dimenticare negli ultimi pochi anni. «*Il campione è un essudato albuminoso composto per almeno il cinquanta percento da acqua*» aveva scritto il patologo, «*con tracce di zolfo, fosfati e grassi, così come di materia cellulare compatibile con quella rintracciabile nella bocca e nell'esofago umani.*» Il referto non traeva conclusioni, il patologo non voleva fare congetture, seppure educate, sulla formula della sostanza misteriosa.

Alle sette e mezzo, Darling mise la testa in cucina: «Mi dai una mano a portare su il professore?»

Lo seguii, e insieme sollevammo McLaughlin dalla sedia a rotelle e lo trasportammo per tre rampe di scale fino alla stanza dei bambini. Mi sorpresi di quanto fosse leggero, evidentemente l'ottima cucina di sua moglie non bastava a compensare il logorio successivo all'incidente.

Non appena entrammo nella stanza delle sedute, vidi Mina per la prima volta dopo una settimana e rimasi scioccato dalla sua trasformazione, aveva tagliato i capelli e ora li portava in un corto caschetto stile Eton, sembrava avesse dieci anni di meno. Era evidente che aveva passato parecchio tempo davanti allo specchio delle vanita, in vista della performance di quella sera, incipriandosi il viso e dipingendosi gli occhi per dare ai tratti un'impronta esotica, quasi orientale. Aveva sostituito la solita tunica sciolta con un kimono di seta scintillante blu notte - un altro souvenir dagli anni oltremare di Crawley, potei solo supporre - sul quale era ricamato un drago con le squame dorate che si girava, attorcigliava e arrampicava per tutta la lunghezza del corpo fino a posarsi su una spalla di lei come una bestiola celeste.

Non potevo immaginare cosa volesse comunicare Mina con quell'abbigliamento, né potevo domandarglielo, visto che si era già imbarcata per il suo viaggio verso la fiamma al kerosene e non dava segno di essersi resa conto della nostra entrata. I suoi occhi nocciola erano tanto vuoti e impassibili quanto quelli di una statua di cera, e solo guardandola da vicino fui in grado di percepire il saliscendi sottile del suo respiro.

Piazzammo McLaughlin sulla sedia alla sinistra di Mina e, una volta sistematolo, non persi tempo a rivendicare il mio diritto al posto alla destra. Potevo vedere McLaughlin prendere nota della mia ansia di assicurarmi il secondo posto d'onore nel cerchio. Ingaggiammo una breve gara di sguardi mentre Fox, Flynn, Richardson e Crawley entravano in fila e prendevano i loro soliti posti intorno al tavolo.

Crawley trafficò con il ripetitore elettrico del grammofono, quindi diede

un'occhiata al suo orologio da polso e annunciò alla stanza: «Sette e mezzo. Suppongo che dovremmo iniziare».

Non appena Crawley ebbe spento la lampada al kerosene, accogliemmo nel cerchio la mano del nostro vicino. Dall'angolo della stanza il grammofono crepitò, quindi udimmo le battute di apertura di *Souvenir*, uno dei motivi preferiti da Walter.

Diedi alle dita fredde di Mina una stretta, aspettandomi che ricambiasse o mi indicasse in qualche altro modo di essere consapevole della mia presenza, ma rimase inerte. Ricordai allora quello che mi aveva detto la stenografa a proposito dell'incapacità di Mina di riconoscerla. Forse l'ansia delle ultime due settimane era stata eccessiva per il fragile stato mentale di Mina? Provai l'impulso selvaggio di buttarmela sulla spalla e di scappare dalla casa con il favore delle tenebre. Quanto saremmo potuti andare lontano prima che la polizia ci catturasse?

Come si vede, il mio istinto mi spingeva ancora a considerarmi nel ruolo dell'eroe romantico, invece che nel ruolo minore per il quale ero stato scelto nel piccolo strano dramma domestico dei Crawley. Ma la delusione di sé è lo stimolo per tirare di fioretto, e anche per interpretare il ruolo del folle.

Aspettammo finché il disco non suonò fino alla fine e poi iniziò di nuovo, ma non vi fu alcun segno che l'uditorio designato fosse in ascolto. Potevo percepire la tensione che percorreva il circuito umano che avevamo formato, una corrente di apprensione e paura. Quando anche *Yes, we have no bananas!*, suonata per la seconda e poi la terza volta, non riuscì ad attirare il gatto dello Cheshire dal suo albero, rompemmo il cerchio per un istante e aspettammo mentre Crawley si precipitava al piano di sotto per recuperare le sue armi segrete: una dozzina di dischi della Victor Red Seal comprati il giorno prima al reparto musica di Wanamaker. Dischi ballabili, musica leggera, canzoni sacre per la stagione natalizia. Mi domandai cosa dovesse aver pensato la ragazza al bancone vedendo quell'uomo di mezza età che comprava copie di *Shake your feet* e *Walk, Jennie, walk!* e *Ev'ry night I cry my self to sleep over you.*

Le ascoltammo tutte, una volta, due volte, tre, finché non imparammo a memoria ognuno di quei testi sentimentali. Li facemmo suonare fino a quando l'orologio del nonno sul pianerottolo non batté la mezzanotte e Crawley annunciò che avevamo consumato anche l'ultima delle puntine.

«Be', cosa facciamo ora?» domandò Fox nel buio..

La stanza cadde nel silenzio, come se ogni uomo nel cerchio aspettasse

che fosse l'altro a proporre di riaggiornarsi. E fu in quel bizzarro momento di indecisione comune che io iniziai a cantare.

Sulla strada c'è un negozio di frutta
È un greco che la vende tutta.
Tiene roba buona da mangiare,
Ma dovresti sentirlo parlare!

Ignorai i commenti poco incoraggianti dei miei colleghi («Chi sta cantando?», «È Finch, alla fine ha perso la testa!»), e continuai.

Se gli chiedi qualcosa,
Non dice mai «no».
Solo «sì», fino alla morte,
E mentre prende i tuoi quattrini,
Ti dice...

Quel che mi mancava in talento, lo recuperavo in entusiasmo, e quando arrivai al ritornello, la mia voce non gorgheggiava più nervosa. A dirla tutta, mi stavo divertendo.

Sì, non abbiamo banane!
Oggi non è giorno di banane.
Abbiamo fagiolini e cipolle,
Cavoli e scalogni,
E tutti i tipi di frutti - e dimmi!

Mentre concludevo il ritornello con la stessa grazia pesante con la quale Babe Ruth arrivava in base, mi sorpresi a sentire un'altra voce che si univa alla mia: Flynn. Il giornalista era un cantante ancora peggiore di me, e insieme massacrammo la seconda strofa, quella in cui il fruttivendolo inizia a richiamare da oltreoceano i cugini analfabeti per aiutarlo a vendere «asparagi e aringhe».

Richardson si unì a noi per la terza strofa, interpretando abbastanza bene la propria parte. Forti del numero dei partecipanti, diventammo una potenza inarrestabile, e quando partimmo con la quarta strofa, Fox fece di noi un quartetto.

Ehi, Mary Anne, non hai una banana?
Perché quest'uomo non crede a quel che dico.
Cosa vuole, signore?
Ne vuole comprare dodici per un quartino?

Oggi non saprei dire che cosa fu, quella sera, che mi spinse a cantare, o che fece sì che Fox, Flynn e Richardson mettessero da parte la loro animosità e si unissero a me. La stanchezza, suppongo, insieme al desiderio di recuperare la poca dignità che ci era rimasta, prendendoci gioco di quella situazione ridicola. Dopotutto eravamo degli uomini adulti che si tenevano per mano nel buio. Cos'altro potevamo fare se non andare avanti a cantare?

Sì, banana, no.
No, sì, niente banane oggi.
Non abbiamo banane.
Sì, oggi non abbiamo banane!

Crawley applaudì quando raggiungemmo il finale in crescendo e crollammo per il gran ridere. Ridemmo per quindici secondi buoni, dimentichi del fatto che non ci piacevamo, finché non mi resi conto che ci tenevamo ancora le mani e che quindi non poteva essere stato Crawley ad applaudire.

«Bravi» disse dall'oscurità una voce familiare.

«Walter!»

Un brivido percorse il cerchio.

«Pensavamo che non saresti venuto» disse Crawley.

«E perdermi il debutto delle "Scientific American Follies"?»

«Eravamo così tremendi?» domandò Richardson.

«Al contrario! Sareste osannati da tutta Hollywood, se trovaste degli smoking a lustrini.»

«Siamo così contenti che tu sia qui» si entusiasmò Crawley. «Pensavamo di averti sentito per l'ultima volta.»

«No, è questa l'ultima.»

«Cosa?»

«Sono solo venuto a dire addio.»

Vi fu un istante di sbalordimento, poi Crawley fece la domanda che tutti avevamo in mente. «Ma dove andrai?»

«Ovest.»

«C'è qualcosa lì che desideri vedere?»

«Le montagne» rispose Walter, «anche se è quello che c'è oltre che mi interessa di più.»

Con voce timida, Fox domandò: «Pensi che sia la Città di Dio?»

«Spero proprio di no» esclamò Walter. «Odierei farmi tutta quella strada solo per trovare un'altra città senza un goccio da bere. No, mi riterrei abbastanza soddisfatto se trovassi qualcun altro come me. Lo so che ogni tanto sembro violento, ma non mi vergogno ad ammettere a voi signori che talvolta ci si sente soli, la sera, senza nessuno con cui parlare.»

«Ma hai noi» protestò Crawley.

«Non è lo stesso.»

«Perché no?»

«Perché quella che si svolge in questa stanza non è una conversazione.»

«Cosa c'è di diverso?»

«Tanto per cominciare, c'è una donna che prende appunti.»

«Hai la mia parola che non lo farà mai più.»

«Sì, perché non ci sarà più niente da scrivere.»

Una nota di disperazione si insinuò nella voce di Crawley. «Te ne vai perché ti annoi?»

«Anche.»

«Perché potrei invitare altre persone...»

«Quali altre persone?»

«Persone più interessanti. Scrittori, artisti.»

«Non conosci artisti, tu.»

«Ne troverò» promise Crawley. «Inaugureremo un salotto letterario.»

«Direi che l'arredamento sarebbe più adatto a una sala mortuaria.»

«Riarrederemo.»

«Stai sprecando il fiato, Crawley.»

«Ci deve pur essere qualcuno che vorresti invitare.»

«Stai facendo un buco nell'acqua.»

«Omosessuali?»

«Addio, Crawley.»

«Aspetta!» gridò il cognato, stringendo la mia mano sinistra con tale forza che sussultai nel buio. «Non puoi andartene. Non lo vedi, Walter? Hai catturato l'interesse del pubblico. A migliaia, a milioni, aspettano di sentire il tuo messaggio.»

Walter rispose con voce repressa. «Me ne interessa solo una.»

Ruppi il mio silenzio. «Mina?»

«Ti dispiacerebbe dare un messaggio a Mina da parte mia, amico?»

«Sarà triste.»

«Quel che ho da dirle le renderà le cose meno amare.»

Accettai, e dopo una pausa pensierosa, Walter iniziò a parlare.

«Comincia con il dire a mia sorella che l'amo» disse Walter, «e che mi mancherà terribilmente. Non capirà perché ho scelto di andarmene, così magari tralascia questa parte e dille semplicemente che mi hanno chiamato, anzi, meglio, *convocato.* Sì, così suona più metafisico.»

«Non mentirò per te.»

«No?» Sembrava deluso. «Suppongo che tu abbia ragione, amico. In ogni caso si accorgerebbe che è una bugia, e non servirebbe a niente se si arrabbiasse con tutti e due. Puoi però provare a consolarla con questo, perché è la verità: non me ne sarei andato se Mina non mi avesse dato prova di non avere più bisogno della mia protezione...» Si interruppe, poi domandò: «Hai un fratello minore, amico?»

«Sono figlio unico.»

«Peccato» disse, prima di farsi malinconico. «A guardare Mina seduta qui, vedo ancora la piccola peste con le trecce che voleva sposare tutti i miei compagni della Germantown Academy. Strano pensare che è andata e lo ha fatto... si è sposata. Ancora più strano è pensare che quella ragazzina sarà la madre di qualcuno.»

Alla mia sinistra, Grawley si ridestò. «Cos'hai detto?»

Walter lo ignorò. «Vuoi dare a mia sorella la buona notizia, amico? Temo che sia l'unica cosa che posso offrirle come regalo di addio.»

Accanto a me sentii che Crawley brontolava tra sé e sé. «Impossibile... È un vero miracolo...»

Ma io ero paralizzato e non ascoltavo più.

«Che cosa c'è che non va, amico? Hai l'aria di uno che ha visto un fantasma.»

«Mi stavo solo domandando come dirlo a Mina.»

«Non ti preoccupare» mi rassicurò Walter. «Non sarà poi questa gran sorpresa. Le donne hanno un certo intuito per queste cose, lo sai.» E udii la sua famosa risatina. «In ogni caso, sono sicuro che ti inventerai qualcosa, amico. Non mi hai mai deluso.»

Mina emise un piccolo suono e iniziò ad agitarsi.

«Sta riprendendo conoscenza» osservò Walter, la voce carica di emozione. «Sarà meglio che vada. Compagni, non è che qualcuno mi offrirebbe un'ultima sigaretta per il viaggio?»

«Ne ho un pacchetto in tasca» disse Flynn. «Ma non so come dartene

una senza rompere il cerchio.»

«Se non ti dispiace, ci penso io.»

Udimmo Flynn che boccheggiava e poi il rumore di una dozzina di sigarette che cadevano a terra, seguito dal crepitio di un fiammifero da qualche parte fuori dalla nostra vista. (Sotto il tavolo?) Un piccolo tizzone danzò davanti ai nostri occhi come una lucciola capricciosa.

«Ah, come mi mancavano» sospirò Walter, crogiolandosi nel fumo. «Ed ecco, Crawley, qualcosa per ricordarti di me.»

Crawley gemette per il dolore. La sua mano artigliò la mia mentre la sigaretta veniva schiacciata sulla sua guancia. Lo sfrigolio di carne bruciata sembrò durare all'infinito.

«Attenzione a non rompere il cerchio, dottore» sussurrò Walter al cognato. «Non vorrai ferire la tua preziosa Mina proprio adesso...»

La mano di Crawley si abbandonò improvvisamente nella mia mentre i suoi piagnucolii si trasformavano in un suono gioitale, soffocato, che continuava a ripetersi. Terribile, interminabile...

«Crawley?» Diedi una stretta alla sua mano. Nessuna risposta. Solo gli orribili suoni rochi di un uomo che si sta soffocando con la propria stessa lingua. O che qualcuno sta strangolando.

«Accendete le luci!»

«Non rompete il cerchio...»

«Al diavolo il cerchio! Fate quello che vi dico.»

Balzai dalla sedia, spezzando il cerchio e buttandomi nel buio contro l'assalitore di Crawley. Ma nessuno incombeva sul chirurgo, che ora aveva smesso di produrre quei terribili suoni strangolati ed era abbandonato sulla sedia con la testa penzoloni. Mentre gli altri si agitavano nell'oscurità per accendere la lampada, abbassai il mio viso vicino a quello di Crawley e fui sollevato di sentire un flebile movimento del suo respiro.

«È ancora vivo!»

Ma c'era mancato poco, come scoprimmo una volta che Flynn riuscì ad accendere la lampada al kerosene.

Nonostante i suoi occhi fossero aperti, non era possibile dire se Crawley fosse sveglio e consapevole della nostra presenza. Il suo volto era privo di espressione. Peggio, aveva perso la sua simmetria, il lato sinistro pendeva come crespo fradicio. Al centro della guancia pendente si vedeva una bruciatura di sigaretta perfettamente tonda, delle dimensioni di un foro di proiettile.

La guancia destra, quella più vicina a Mina...

Per alcuni istanti attoniti, nessuno parlò, poi McLaughlin ruppe il silenzio. «Per l'amor del Cielo, qualcuno chiami un'ambulanza» sbraitò. «Quest'uomo ha avuto un ictus.»

«Un ictus?» ripeté Fox, incredulo. «È stato assalito.»

Prima che McLaughlin potesse replicare, Mina emise un gemito assonnato e aprì gli occhi. Fissò nel vuoto, poi gradualmente mise a fuoco le facce intorno al tavolo. Quando i suoi occhi trovarono quelli del marito, si spalancarono per la sorpresa e per un'apprensione apparentemente sincera.

«Arthur!»

Si precipitò al suo fianco, le mani sul viso afflosciato di Crawley. Piegandosi, strappò una striscia di stoffa dall'orlo del kimono e la usò per asciugargli la saliva dalla bocca.

«Mina?» Le sfiorai con gentilezza un gomito. Non sembrò per niente sorpresa di vedermi accanto a lei.

«È stato mio fratello?»

Risposi con sincerità. «Non lo so.»

L'espressione di Mina si inasprì. «Aiutami a metterlo sul pavimento.» Prese il marito per il bavero. Crawley cadde in avanti contro di lei, a peso morto.

«Lasci fare a noi, cara» intervenne Fox. «Non deve fare sforzi, nelle sue condizioni...»

«Fox!»

Mina mi lanciò un'occhiata. «Di che sta parlando?»

«Non lo sa, signora Crawley?» domandò McLaughlin.

«Non è il momento» gli urlai, aiutando Mina a sollevare Crawley dalla sedia e a metterlo a terra. Quasi mi ero aspettato di vedere bruciature o altre cicatrici sul suo corpo, ma quando gli togliemmo la giacca e gli aprimmo il colletto, la gola era senza macchia a parte un vecchio taglietto da rasatura. Mentre aspettavamo l'arrivo dell'ambulanza, per la mente mi passarono vari scenari di come fosse possibile indurre artificialmente apoplessia cerebrale, e decisi che la si poteva simulare facilmente iniettando una siringa piena d'aria in un'arteria maggiore. Naturalmente, esisteva una spiegazione meno complicata per l'ictus di Crawley, la spiegazione che un seguace di Occam avrebbe preferito al di sopra di tutte le altre: l'ereditarietà.

Fu nel mezzo di quelle speculazioni che i miei occhi notarono qualcosa accanto alla spalla di Crawley. Una scatola di fiammiferi del Waltham Hotel. Erano caduti dalla tasca del dottore? O dal loro nascondiglio, maga-

ri sotto al bordo del tavolo Crawford? Senza attirare l'attenzione su di me, coprii i fiammiferi con il palmo della mano, e stavo per farli sparire dalla vista degli altri quando McLaughlin mi domandò: «Che cosa ha trovato, Finch?»

Riluttante, glielo mostrai. «Fiammiferi.»

«Bene, bene» mormorò McLaughlin, leggendo il nome stampato sulla scatola. «Sembra che il nostro fantasma frequenti gli alberghi locali. Forse i materassi non sono abbastanza compatti nell'aldilà.»

Mi allontanai dal suo sguardo accusatore e aspettai una qualche reazione da parte di Mina, ma era troppo presa a preoccuparsi per il marito.

«Ecco qua, Finch» disse McLaughlin nel restituirmi i fiammiferi. «Potrebbe sempre tenerli come souvenir.»

Senza dire una parola, li presi e li feci scivolare nel taschino, vicino al mio cuore che batteva assordante.

Quindici minuti dopo arrivò l'ambulanza, e tutti rimanemmo in disparte mentre gli infermieri trasportavano Grawley. Mina era troppo sconvolta per parlare, e seppure volessi confortarla, controllai l'impulso e mantenni le distanze, consapevole che McLaughlin ci osservava. E fu così che passammo i nostri ultimi quindici minuti insieme, fuori, sul marciapiede, in silenzio. Nessuno dei due sapeva che non ci saremmo mai più visti.

Dopo che l'ambulanza partì, seguita da Mina e Freddy sulla Peerless, tornai indietro e stancamente risalii i gradini del 2013 di Spruce Street.

Di sopra, nella stanza delle sedute spiritiche, trovai gli altri presi in un acceso dibattito su quello a cui avevamo appena assistito. Sarebbe stato l'ultimo incontro della commissione esaminatrice dello «Scientific American».

«... ma come spiega le sigarette?» domandava Fox.

McLaughlin stava per replicare, quando mi vide sulla soglia. «Forse il signor Finch vorrà rispondere alla sua domanda, Malcolm.»

Tre coppie di occhi si voltarono verso di me, in attesa. Come mi sarebbe piaciuto poter alzare le spalle e condividere con Fox, Flynn e Richardson la loro fede incrollabile. Di sicuro niente avrebbe potuto darmi più piacere che negare a McLaughlin la vittoria su Mina. Ma la verità era che io sapevo che il professore aveva vinto, e lo sapeva anche lui. Sebbene non sembrasse molto compiaciuto di essere stato nel giusto.

«Allora, Finch?» McLaughlin ripeté la domanda. «Come spiega le sigarette?»

«Avrebbe potuto prendere le sigarette dalla tasca di Flynn con i piedi»

risposi con voce piatta, priva di inflessione. «E poi accenderne una con i fiammiferi che abbiamo trovato.» Guardai il cerchio di volti scioccati intorno a me. «O potrebbe aver avuto un complice.»

«Ma come sarebbe entrato un complice?» contestò Richardson. «Lei aveva chiuso la porta a chiave.»

«La porta sì, ma non la finestra. C'è una piccola sporgenza là fuori, sulla quale il complice avrebbe potuto aspettare. È troppo alta per essere raggiunta senza una scala, ma se si scendesse dal tetto vi si potrebbe arrivare senza troppa difficoltà. E scappare, anche.»

L'ombra di un sorriso apparve sulle labbra di McLaughlin. A quel punto lo odiai.

Fox, Flynn e Richardson seguivano il nostro scambio come se fosse una macabra partita a tennis. Mi sommersero di domande.

«Allora, quale delle due, Finch?» mi domandò Flynn, arrabbiato. «Si è servita dei piedi o di un complice?»

«E perché avrebbe fatto una cosa simile, visto che il denaro non le serve?» volle sapere Fox.

«Non ha importanza» dissi loro, anche se mentre parlavo guardavo McLaughlin. «Il nostro lavoro non consiste nel domandarci *perché* si è comportata in un determinato modo. O tantomeno coglierla in fallo. Tutto quel che dobbiamo fare è dimostrare come sia stato *possibile* per lei metterlo in pratica. E tanto basta, non è così, professore?»

McLaughlin annuì. «La spiegazione reale vince sempre sulla spiegazione metafisica. Così afferma il grande scolastico Guglielmo di Occam, così come, vorrei aggiungere, stabiliscono le regole del concorso indetto dallo "Scientific American".» E con questo, McLaughlin sedette di nuovo sulla sua sedia. Aveva terminato.

Ma Fox non avrebbe ceduto senza combattere. «Le regole del concorso dicono anche che la maggioranza determinali vincitore» disse, guardando Flynn e Richardson per assicurarsi che fossero con lui. «Tre di noi possono metterla in minoranza.»

«Sì, sospettavo che lo avrebbe detto» disse McLaughlin, per niente preoccupato. «Ma prima di metterla ai voti, c'è qualcuno che credo lei dovrebbe incontrare.» Girandosi verso il dittografo sul davanzale, chiamò a gran voce: «Le dispiacerebbe venire, capitano Darling?»

Capitano?

«Spero che vogliate perdonarmi, signori» iniziò McLaughlin una volta che Darling ci ebbe raggiunti nella stanza delle sedute, «ma temo di non

avervi detto la verità quando vi ho presentato Darling come il mio assistente. La verità è che Tom gestisce con successo una concessionaria Ford insieme al padre, fuori Providence. È anche un eroe di guerra decorato, un fatto che spero terrete a mente quando ascolterete quel che ha da dirvi.»

Passò la palla a Darling. Il venditore di auto ci guardò torvo uno a uno prima di fare la propria dichiarazione. «Conoscevo Walter Stenson» cominciò. «Eravamo di stanza insieme all'ospedale di campo 38 fuori Nantes, in Francia. Facevamo parte della stessa unità di ambulanza. Mangiavamo insieme, ci accampavamo insieme, ci strigliavamo insieme...»

«Mi scusi» lo interruppe Fox, «ma ha detto "strigliavamo"?»

«Vuol dire spidocchiare l'uniforme» spiegò. «Si prende una candela e si passa sopra tutte le cuciture dentro e fuori, dove quei figli di puttana dei pidocchi amano nascondersi. Il trucco sta nel bollire il loro sangue senza bucare l'uniforme.»

«Oh, capisco. Continui.»

Darling grugnì. «Quel che voglio dire è che Walt e io passavamo un mucchio di tempo insieme, a parlare e così via, e fu così che diventammo buoni amici. Diavolo, ce la spassammo anche con un paio di infermiere francesi. Non voglio dire che ero il suo miglior amico al mondo o che lo conoscevo meglio di sua madre o cose del genere. Ma dopo quello che ho sentito stasera, posso dire che conoscevo Walter meglio di sua sorella. E sicuro come la merda meglio di ciascuno di voi.»

«Che sta cercando di dirci, Darling?» domandò Richardson, impaziente.

Darling tirò indietro le spalle e disse: «Il figlio di puttana che ho sentito stasera non era lui».

La mossa di McLaughlin ebbe successo. Per quanto sospette potessero sembrare le motivazioni di Darling (almeno a me), la sua testimonianza dell'Undicesima ora - così come la scatola di fiammiferi che avevo trovato sul pavimento e l'ammissione data di malavoglia da Flynn che la mano che aveva sentito frugare nelle tasche avrebbe anche potuto essere un piede - sollevò sufficienti dubbi nelle menti degli altri membri della commissione così che in tutta coscienza non poterono riconoscere a Mina il premio dello «Scientific American», per quanto avrebbero voluto. E così, nella piccola stanza per le sedute spiritiche fu deciso che le indagini sui poteri medianici di Mina Crawley erano concluse, seppure con una nota di incompiutezza. Per parte sua, McLaughlin accettò che il suo annuncio sullo «Scientific American» fosse formulato in modo tale che avrebbe riflettuto la difficoltà

della decisione e che, a differenza della dichiarazione riguardo a Valentìne e Harker, non insinuasse - esplicitamente o in altro modo - che Mina era una truffatrice.

E con ciò, ci stringemmo la mano e la serata fu chiusa.

Mentre gli altri portavano McLaughlin al piano di sotto e si salutavano solennemente, io restai indietro nella stanzetta che, se bisognava credere a Walter, nel giro di nove mesi sarebbe diventata la stanza dei bambini che avevo sempre immaginato fosse. (Non ero ancora pronto a prendere in considerazione il mio ruolo in quella trasformazione, tanto ero sconvolto dalla notizia.) Pike entrò e si mise a sistemare le sedie intorno al tavolo Crawford e a spazzare il pavimento. Una volta finito, il filippino mi lanciò uno strano sguardo di traverso, come se mi riconsiderasse, poi si allontanò zoppicando sulla sua gamba senza vita.

La stanza si fece più angusta, il soffitto più basso di quando eravamo entrati qualche ora prima. Mi parve persino più fredda, grazie alla finestra che avevamo aperto per far entrare uh po' di aria fresca per Grawley. Camminai verso la finestra e mi affacciai brevemente sul vicolo. *Wieland*, forse. Tirai giù la finestra a ghigliottina e le tende crollarono come uno spinnaker con la calma piatta. Quindi raccattai cappotto e guanti, pronunciai un addio silenzioso alla casa dei Crawley e scesi dabbasso.

Fuori, aveva iniziato a nevicare. McLaughlin e Darling aspettavano un taxi, il giovane fumava Chesterfield. McLaughlin e io non ci stringemmo la mano, ci facemmo solo un cenno, come due avvocati contrapposti che si incontrano fuori dell'aula di un tribunale. Sollevai il colletto del cappotto e stavo per andarmene quando attraverso la cortina di neve vidi i fari della loro auto che si avvicinavano. Attesi finché non si fu fermata al bordo del marciapiede e mi offrii di aiutare Darling a trasferire il professore dalla sedia a rotelle al sedile del passeggero.

McLaughlin strinse i denti: evidentemente soffriva, mentre lo sistemavamo. Mentre Darling e l'autista lottavano con la sedia a rotelle per infilarla nel baule, io sistemai la coperta di tartan sul grembo di McLaughlin. Dissi di nuovo addio, poi chiusi la portiera del taxi. McLaughlin sedeva nell'abitacolo buio, guardava dritto davanti a sé e osservava la neve che cadeva tra i fasci di luce dei fari. Bussai al finestrino e gli feci segno di aprirlo.

«Posso farle una domanda, professore?»

Mi rispose con un cenno brusco.

«Innanzitutto perché prendersi tutto questo disturbo, con la commissio-

ne, le trascrizioni, i controlli sperimentali, se non crede veramente nell'aldilà?»

Non mi aspettavo una risposta. Era un insulto mascherato da domanda, una frecciata da parte di un ego ferito, un tentativo per fargli sapere che lo consideravo un ipocrita. E invece McLaughlin me ne fornì una.

«Perché» rispose, come se fosse ovvio, «avrei tanto voluto provare di essere in torto.»

Dovetti sembrargli sconvolto. «Mi sta dicendo che di fatto avrebbe *desiderato* che Mina vincesse?»

«Certo» confessò McLaughlin, impaziente, come se fossi un ottuso senza speranza. «Per quale altro motivo avrei mandato il mio studente più promettente allo scopo di smascherarla?» La neve turbinava dal finestrino aperto, McLaughlin ebbe un tremito e aggiunse: «Ora, se non le dispiace, devo richiudere questo finestrino prima di prendermi un malanno».

Non credo che fosse ironico, anche se, guardando indietro a quel nostro scambio conclusivo, sospetto che McLaughlin dovesse già sapere del cancro alle ossa che lo stava scavando come un platano malato.

Il cofano sbatté e un momento dopo il taxi partì nella notte. Guardai finché le luci posteriori non furono inghiottite dalla tempesta, quindi tornai indietro per un ultimo sguardo al 2013 di Spruce Street.

Pike era emerso silenziosamente dalla casa e stava spargendo sale intorno al basamento.

«Può smetterla, ora» dissi al filippino, indicando con la testa il sacco di sale che aveva in mano. «Ha funzionato... tutti gli ospiti indesiderati se ne sono andati.»

Il maggiordomo mi guardò come se fossi un idiota.

Sollevò un pugno di sale: «Questo per la neve». Poi, una volta finito di ricoprire di sale il vialetto scivoloso davanti a casa Crawley, claudicò di nuovo dentro chiudendosi la porta alle spalle.

EPILOGO
Chester

Nella primavera del 1924, lo «Scientific American» rilasciò la seguente dichiarazione sullo stato dell'indagine paranormale ancora in corso:

> Noi sottoscritti membri della commissione designata a investigare i poteri medianici di «Margery» (come è conosciuta dai giornali) rife-

riamo quanto segue: seppure siano stati osservati fenomeni sorprendenti che in molti casi rifiutano una facile spiegazione, niente a cui questa commissione ha assistito nelle settimane dall'8 al 23 dicembre 1923 può essere in conclusione giudicato paranormale. Pertanto, è nostro parere che i poteri di Margery, per quanto meritevoli di ulteriori studi, non le diano il diritto ai 5.000 dollari offerti dallo «Scientific American».

La dichiarazione era firmata Malcolm Fox, H.H. Richardson e W.M. Flynn. Si notava l'assenza di McLaughlin, deceduto serenamente nel sonno due settimane prima.

La funzione commemorativa era stata celebrata secondo la tradizione quacchera, un avvenimento informale che non avrebbe potuto essere più differente dagli irreggimentati «ultimi saluti» cattolici ai quali ero abituato. Le poche centinaia di partecipanti stipati nella sala furono invitati ad alzarsi come suggeriva loro lo spirito e a dire tutto ciò che veniva loro in mente riguardo al defunto. McLaughlin era stato rispettato, che è diverso da essere amato, e così quel pomeriggio ci furono molti lunghi silenzi punteggiati da occasionali elegie asciutte. Un controllato Houdini era venuto da New York con la moglie Bess. Li vidi parlare con calma con i Conan Doyle, un incontro tra titani alla vigilia della loro rottura definitiva. Con la fine dell'anno, la loro contesa pubblica in merito all'esistenza del paranormale avrebbe infatti toccato livelli sgradevoli e per questo i due vecchi amici non si sarebbero mai più rivolti la parola. (Sforzandosi di applicare rigore scientifico al paranormale, Houdini avrebbe scritto: «*Ho letto con grande curiosità articoli di eminenti scienziati sulla questione dei fenomeni paranormali... Il fatto che siano scienziati non dà loro un dono speciale per investigare sulle frodi architettate dai medium, né li esime dall'essere raggirati*».)

La fine del 1924 fu importante anche per altre ragioni. A settembre i giornali scrissero che «Margery», la medium dell'alta società la cui reputazione era riuscita a sopravvivere allo scetticismo dello «Scientific American», aveva dato alla luce un bambino sano alla clinica Jefferson. Come altre centinaia di persone, ricevetti una partecipazione, tramite la quale appresi che il nome che Mina aveva scelto per il figlio era Chester. Potevamo tutti solo supporre cosa pensasse Crawley di quella scelta, infatti il chirurgo non era più stato in grado di parlare da quella notte fatale del 1923.

Tre mesi dopo, quasi un anno dall'ultima seduta spiritica di Mina a Philadelphia, sottoposi l'argomento della mia dissertazione al dipartimento di Psicologia. Avevo accarezzato l'idea di esplorare ulteriormente la Parapsicologia (come veniva ora chiamato quel campo), ma alla fine - forse in tributo al maggiordomo con una gamba sola dei Crawley, Pike - decisi di condurre ricerche su quella sensazione persistente chiamata «arto fantasma». Il 15 dicembre il dipartimento accettò il mio argomento. Strano a dirsi, ma fu mio padre quello più rincuorato dalla notizia. Suppongo che tutto quel che desiderava veramente fosse un figlio con «dott.» davanti al nome.

Il 31 dicembre il premio di cinquemila dollari da parte dello «Scientific American» scadde, senza che nessuno lo rivendicasse. I lettori furono rassicurati che questo non significava un tentennamento della rivista in merito alla ricerca sul paranormale. Di fatto, le regole del concorso stabilivano che ogni domanda presentata prima dello scadere del bando sarebbe stata in seguito investigata. E un numero di queste domande era effettivamente disponibile, scrissero i direttori in un messaggio ai lettori di lunga data, e sarebbero state analizzate, e i risultati «periodicamente» pubblicati.

La mia dissertazione divenne così totalizzante - prima la ricerca, poi la stesura laboriosa e le infinite revisioni - che ebbi poco tempo per leggere altro. Tuttavia il tempo per gli scritti di McLaughlin pubblicati postumi lo trovai.

Leggevo attentamente quei frammenti con la speranza di racimolare informazioni sul suo carattere e risposte alle domande che mi tormentavano dalla nostra ultima conversazione. Se McLaughlin aveva segretamente desiderato credere a Mina, perché era stato così determinato a smascherarla? Potevo capire perché un uomo in punto di morte potesse avere interesse per l'aldilà, ma non riuscivo a conciliare questo con l'immagine del miscredente amaro apparso sulla porta di Mina. Il che sollevava un'ulteriore domanda: perché McLaughlin aveva acconsentito a mandarmi a Philadelphia, se poi, la settimana dopo, lui stesso era stato in grado di fare il viaggio? All'inizio avevo pensato che McLaughlin avesse intrapreso quel viaggio solo dopo aver scoperto di essere divorato dal cancro, e che la cattiva gestione delle indagini fosse stata solamente una scusa. Ma con il passare degli anni, ripercorrendo la nostra ultima conversazione davanti alla casa dei Crawley (*Per quale altro motivo avrei mandato il mio studente più promettente allo scopo di smascherarla?*) iniziai a domandarmi se ci fosse

qualcosa di più. E la risposta continuava a eludermi, nonostante trovassi vari indizi sparpagliati qua e là nei suoi scritti postumi. Come questo, tratto dal numero di settembre del 1925 della «International Psychk Gazette»:

> L'indagine paranormale è un gioco per ragazzi... perché dopo i quaranta l'esito riveste un'importanza che preclude ogni oggettività. È per questo che gli studenti universitari sono i migliori investigatori, secondi solo agli atei.

Pensai di sentire echi delle parole di Richardson in quella citazione - quelle che mi aveva detto quel pomeriggio, sul tetto del Bellevue-Stratford Hotel - e mi domandai se fossi stato una pedina di un gioco più grande. Un gioco di strategia ed esperimenti. Se così era stato, allora ero sicuro di aver fallito.

Di questo fui convinto finché nel marzo del 1926 non furono pubblicate le memorie di McLaughlin, nelle quali lessi:

> L'obiettivo non dichiarato dell'indagine paranormale è il fallimento. Perché l'inspiegabile sfida i nostri migliori sforzi a spiegarlo. Il che solleva la questione: come facciamo a sapere che abbiamo fatto del nostro meglio, se per tutto il tempo abbiamo sperato di essere sconfitti?

Fu a quel punto che mi venne in mente che forse ero stato l'ultima speranza di McLaughlin. Tuttavia alla fine avevo fallito in un modo che McLaughlin non aveva previsto. Inviato per essere quello che lui non poteva essere - incredulo, spassionato, risoluto - avevo commesso il peccato peggiore dell'investigatore paranormale: mi ero innamorato della medium. Mi chiesi spesso come avesse fatto McLaughlin a diagnosticare il mio mal d'amore prima ancora che io ne fossi pienamente consapevole. Non mi passò mai per la testa che potesse avere un'esperienza di prima mano riguardo a quell'afflizione.

Quando le pubblicazioni postume di McLaughlin si assottigliarono come un rivolo e poi finirono, arrivai alla conclusione che forse avevamo fallito entrambi. Entrambi avevamo voluto credere - con una devozione che rasentava la disperazione - che Mina Crawley fosse sincera.

McLaughlin era morto deluso. Io, dal canto mio, languivo in un limbo. Certo, non avevo alcuna buona ragione per conservare i miei sospetti. La

testimonianza di Darling avrebbe dovuto mettere a tacere qualsiasi domanda nella mia testa riguardo all'autenticità di Walter, così come era stato per il resto della commissione investigativa dello «Scientific American». Il caso era chiuso. Eppure le parole di Darling infestarono - se mi si perdona l'espressione - i miei anni a Harvard.

Conoscevo Walt Stenson... meglio di ciascuno di voi. Il figlio di puttana che ho sentito stasera non era lui.

L'età e l'esperienza possono non dare una chiave per capire il comportamento altrui, ma almeno - se si è fortunati - si può capire il proprio, e io sapevo che non mi sarei fermato finché non avessi trovato una soluzione.

E così un caldo pomeriggio di fine agosto, tra il terzo e il quarto anno della scuola di specializzazione, presi un treno per Providence e feci una visita alla concessionaria Ford che Darling gestiva con il padre. Aspettai sul piazzale in mezzo alle nuove Model A, ammirando le Phaeton e le Spider nelle sfumature vivaci blu Niagara e sabbia d'Arabia. Darling apparve in maniche di camicia e con un sorriso da venditore che si raffreddò di diversi gradi una volta che mi fui presentato. Sì, si ricordava di me, quel che era successo a Philadelphia non era certo il genere di cosa che uno sì dimentica. Darling rimase deluso che non volessi acquistare una Ford, e quando sul piazzale arrivarono nuovi clienti, capii che non avrei avuto la sua attenzione per molto. Così andai dritto al punto.

«Quell'ultima sera a Philadelphia dicesti che non c'era alcun dubbio che la voce che avevi sentito appartenesse al tuo compagno Walter Stenson.»

«Esatto.»

«Lo credi ancora?»

Strinse gli occhi, scontroso e sospettoso. «Perché non dovrei?»

«Sono sempre stato curioso» mi affrettai a rispondere.

«Curioso?»

«Come fai a esserne tanto certo?»

Si raddrizzò la cravatta, mentre gli occhi scivolavano oltre le mie spalle verso i possibili acquirenti. In quel momento, ebbi una visione del soldato che era stato amico di Walter durante la guerra, un uomo molto diverso da quel venditore di automobili - quell'eroe di guerra decorato che era anche un marito, un padre, un uomo senza segreti - e in quel momento capii di colpo perché fosse stato così irremovibile allora e tanto ostinato ora. Darling tornò a guardarmi, le pupille affilate come punte di matita nella forte luce del giorno. E ripeté quello che, tanto tempo prima, aveva raccontato a McLaughlin.

«Perché non sarei mai stato il migliore amico di un finocchio.»

Il 1928 fu l'anno in cui alla fine conseguii il dottorato a Harvard. Fu anche l'anno in cui «Margery» annunciò che sarebbe uscita dal suo ritiro autoimposto e avrebbe ripreso le sedute spiritiche nella sua casa del New Jersey. Dalla partenza del fratello, Mina affermava di essere stata ripetutamente contattata da nuovi spiriti guida, compresa una bambina monella di nome Lily e da Tedyuscung, un feroce indiano coraggioso della tribù Leni-Lenape.

Quando appresi questa notizia - dai giornali, come chiunque altro - fui sopraffatto da una delusione che mi perseguitò per buona parte della settimana. Sembrava così poco un comportamento della Mina che conoscevo.

Allora non era più un segreto che la famosa medium era in realtà la signora Arthur Crawley. La decisione di rendere pubblica la propria identità era coincisa con un profilo lusinghiero sulle pagine di «Collier's». «*A quali cose stupefacenti la gente riesce a credere*» così veniva citata Mina, «*pur di non credere a ciò in cui non vuole credere!*» Eppure, ironia della sorte, non appena il pubblico fu informato del nome della donna dietro allo pseudonimo, nella mia testa Mina concluse il proprio processo di metamorfosi, trasformandosi nella sconosciuta che non avevo mai incontrato, Margery.

Seguii la carriera di quell'estranea, per come venne riportata dai giornali, per tutto il mio ultimo anno a Harvard e anche dopo, quando ottenni una cattedra alla Boston University. Quando il pubblico perse l'appetito per tutto ciò che era paranormale, cosa che alla fine accadde, io continuai a seguire le imprese di Margery su infervorati giornali spiritisti come «Light» e la «International Psychic Gazette». Sarebbe stato tra le pagine di quei periodici che avrei visto la prima immagine del piccolo Chester, che ora aveva sei anni. La fotografia accompagnava un articolo su come riconoscere abilità paranormali latenti nei bambini, la foto - scattata nel roseto di uno degli ammiratori facoltosi di Mina - era di qualità scadente, e aggiungeva pochi dettagli alla mia immagine mentale del bambino. Mostrava tuttavia una strana figura che si allontanava all'interno del fotogramma, un giardiniere che alzava lo sguardo dalle cesoie per guardare truce il fotografo. Stanlowe? Passai ore e ore a scandagliare quella fotografia sotto una lente di ingrandimento, ma non fui mai in grado di dire chi fosse quell'uomo.

Un pomeriggio, quasi dieci anni dopo la conclusione delle indagini dello

«Scientific American», ricevetti una lettera da Mina. Da un recente viaggio a Philadelphia - dove mi ero recato per il funerale del mio vecchio amico Egregio C. Stuart Patterson - avevo appreso che Mina aveva messo in vendita l'abitazione al 2013 di Spruce Street e trasferito la famiglia «giù alla spiaggia», come amano dire quelli di Philadelphia. Con il marito confinato su una sedia a rotelle e impossibilitato a comunicare, Mina aveva scelto la sonnacchiosa cittadina in riva al mare di Cape May, all'estremità meridionale sabbiosa del New Jersey. Ma nonostante avessi avuto questo pettegolezzo da una fonte attendibile, la notizia continuava a non convincere la mia immaginazione, che in nessun modo riusciva a figurarsi quei tre fra gabbiani e dune di sabbia.

Ora avevo tra le mani la prova materiale che quel posto esisteva: una grossa busta, affrancata «Cape May, New Jersey». (E al mio povero canovaccio aggiunsi casette di pan di zenzero in stile vittoriano e il profumo di frittelle e caramelle Saltwater Taffy.)

Nella busta c'era una breve lettera su pergamena color crema, scritta dall'inconfondibile pugno di Mina. Non provava neanche ad aggiornarmi sugli sviluppi della sua vita o del suo lavoro, ma sembrava piuttosto contenta di inviarmi un frammento di una poesia che aveva da poco scoperto (su consiglio del recente ammiratore W.B. Yeats), e che le aveva fatto pensare a me.

«*È una poesia di Emily Dickinson. Forse la conosci?*» scriveva Mina, e continuava citando le seguenti quattro righe in versi: «*L'Invocazione dell'Estate - / Quell'altra Burla - di Neve - / Che Imbottisce il Mistero con il Tulle, / Per paura che gli Scoiattoli - sappiano*». Anche se era una poesia sulla morte, Mina mi scriveva che l'aveva rallegrata (*perché doveva essere rallegrata?*), in quanto le aveva ricordato la nostra conversazione sugli scoiattoli, al tavolo della colazione, quella mattina di tanto tempo prima, quando ci eravamo incontrati per la prima volta.

Mina concludeva la lettera mandandomi i saluti calorosi dell'ultimo spirito che si era unito alla sua *coterie*. «*Mi ha chiesto di darti questo messaggio*» scriveva, «*lui dice che lo capirai.*»

Il messaggio così recitava:

Dimentichi la Freccia. Ho incontrato l'Arciere!

Il latore di quel messaggio, a quanto affermava Mina, era William McLaughlin, D.Sc.

Quella notte sognai lei e il suo bambino Chester che passeggiavano in riva al mare. Crawley non si vedeva da nessuna parte, il mio inconscio doveva averlo lasciato sepolto fino al collo nella sabbia, da qualche parte dietro le quinte, assistito da Pike. Però c'era una gran quantità di scoiattoli che scorrazzavano tra le dune. Il figlio di Mina cercava di catturarli, con gran divertimento ma scarso successo. Un senso di urgenza incombeva sul sogno, come se gli scoiattoli dovessero essere radunati prima che arrivasse la marea e li sommergesse. Mentre il sole calava all'orizzonte, Mina chiamò Chester perché la raggiungesse, figliolo, è ora di andare a dar da mangiare a papà. Sentendo il proprio nome, Chester si voltò a guardare la madre al di sopra della sua piccola spalla, e in quello sguardo riluttante io vidi quanto il bambino avesse preso dal padre...

La somiglianza era più che singolare. Era inquietante.

Note

1. *Finch*, in inglese, è un uccello della famiglia dei fringillidi *(N.d.T.).*
2. *Pike* in inglese significa picca, ma anche luccio *(N.d.T.).*
3. In italiano nel testo *(N.d.T.).*
4. In italiano nel testo *(N.d.T.).*
5. Il poeta citato è Walt Whitman (New York, 1819-1892). I versi sono raccolti in *Foglie d'erba (N.d.T.).*
6. *Scrotum-tightening* è un'espressione usata da James Joyce nel primo capitolo dell'*Ulisse*: «Il mare verdemoccio. Il mare scrotocostrittore» *(N.d.T.).*
7. Un emporio che vende un'ampia varietà di prodotti a basso costo *(N.d.T.).*
8. Test per la sifilide *(N.d.T.).*
9. Natale, ratti/carogne, tritoni *(N.d.T.).*
10. *Philadelphia lawyer* è un gioco di parole. L'avvocato da cui nasce il termine era un certo Andrew Hamilton, che nel 1735 difese con successo uno stampatore di New York accusato di pubblicare libelli contro gli inglesi. In seguito l'espressione ha assunto l'accezione più negativa di «avvocato scaltro, esperto di cavilli legali», un po' l'equivalente del nostro Azzeccagarbugli *(N.d.T.).*
11. Ballo lanciato negli USA agli inizi del Novecento, all'epoca del ragtime *(N.d.T.).*

FINE